

FILOSOFIA POLITICA

PARTE II.

Tipografia di Mariano Crechi.



FILOSOFIA POLITICA

DI

LORD ENRICO BROUGHAM

TRADOTTA

DA

PAOLO EMILIANI-GIUDICI e RAFFAELE BUSACCA

PARTE II.

**DELL' ARISTOCRAZIA
E DEI GOVERNI ARISTOCRATICI.**

FIRENZE

ACHILLE BATELLI



L'Editore intende valersi del diritto accordato dalle Leggi
sulla proprietà letteraria.

ALLA REGINA

Per ordine della *Società per la diffusione delle conoscenze utili*, autorizzata con decreto del Re Guglielmo IV, vostro riverito predecessore, pongo ai piedi della Maestà Vostra il Trattato intorno alla FILOSOFIA POLITICA, che la surriferita Società ha pubblicato con lo scopo di rendere la Scienza del Governo più generalmente conosciuta, e di correggero gli errori, che la violenza dei partiti, o lo zelo degli scrittori teorici rivaleggianti fra loro, hanno propagato in ogni epoca e in ogni paese.

Presumendo d'implorare l'attenzione della Maestà Vostra a questa opera, è mestieri ch'io esponga fino a che segno la Società, o l'autore in quanto a sè, si tengono responsabili delle opinioni che vi sono dichiarate o difese.

La Società soltanto assume una responsabilità generale per le dottrine che si contengono ne' Trattati pubblicati sotto la sua soprintendenza. In un Corpo composto con tanta varietà di elementi, non può altro aspettarsi

che una coincidenza generica d'opinioni. Che tutti i suoi membri siano concordi nell'aderire ai principj della nostra Costituzione, nello accarezzare que' sentimenti che conducono al perfezionamento non che alla conservazione delle nostre istituzioni, e nel favorire tutto ciò che possa promuovere la pace del mondo, è cosa che può senza alcun dubbio affermarsi. I particolari connessi a quei principj fondamentali, debbono considerarsi come opinioni individuali dello scrittore più presto che de' suoi colleghi.

Ma vi è una cosa in cui e lo scrittore e i suoi colleghi concordano senza la menoma ombra di differenza: — che Vostra Maestà possa lungamente regnare in pace interna ed esterna, sopra un popolo libero, leale e felice, è fervido voto della Società e del

l'ostro fedele e devoto suddito

BROUGHAM.

CAPITOLO I.

INTORNO ALLA NATURA DELL'ARISTOCRAZIA IN GENERALE.

Definizione dell' Aristocrazia. — Errori intorno a questo subietto. — Governi di Roma e d' Atene. — I germi dell' Aristocrazia possono esistere e farla nascere. — Illustrazioni tratte dalla Storia di Roma e da quella d' Atene. — L' Aristocrazia pura è rara. — Tendenza che hanno i Governi aristocratici a diventare Governi Misti.

Dove il potere sovrano in uno Stato è nelle mani di una parte della comunità, e quella parte è costituita in guisa che il rimanente del popolo non vi sia ammesso, o possa solo esservi ammesso col consenso di quel corpo privilegiato, il Governo, come abbiamo altrove notato, ¹ si chiama Aristocrazia: dove il popolo in generale esercita il potere sovrano, il Governo dicesi Democrazia. Nè deve produrre differenza nessuna in tali forme di Governo, se il corpo governante eserciti il suo potere delegandolo a certi individui o a certi corpi più piccoli. Così quel governo sarebbe aristocratico, in cui il Corpo privilegiato eleggesse un capo al quale affidasse in tutto o in parte il proprio potere: purchè lo esercitasse a volontà degli elettori, e per un periodo di tempo limitato e breve, ciò non sarebbe Monarchia. Similmente, quel Governo sarebbe democratico in cui la massa del popolo eleggesse un supremo magistrato con pieni poteri, o un Consiglio con pieni poteri: purchè tali poteri venissero soltanto esercitati a volontà degli elettori, o per un limitato ma breve periodo di tempo, ciò non sarebbe nè Monarchia nel primo caso,

¹ Vedi Parte I, cap. II.

uè Aristocrazia nel secondo. Se il popolo eleggesse il corpo governante fra una classe privilegiata, senza potere uscire fuori di quella data classe, e non potesse egli medesimo esercitare nessun potere, il governo sarebbe aristocratico, meno che la classe privilegiata fosse talmente numerosa e contenesse persone così insignificanti, da essere come semplici strumenti nelle mani degli elettori; nel quale caso il Governo sarebbe sostanzialmente democratico, e non potrebbe mancare di farsi tosto e manifestamente tale, abrogando tutti i privilegi esclusivi. L'essenza di una Aristocrazia sta nella esistenza di una classe privilegiata, che abbia in mano il potere supremo, ed abbia forza bastevole a resistere ai cambiamenti che ogni mistura d'istituzioni monarchiche o democratiche tendono ad introdurre in favore della Monarchia e della Democrazia.

Pochi sono stati gli esempi d'Aristocrazia pura o di Democrazia pura; e certi Governi sono stati spesso considerati come aristocratici solo perchè una classe aveva in mano grandi poteri, o come democratici perchè i cittadini in generale avevano grande autorità. Non è cosa rara il trovare ragionatori, fuorviati da un nome, confondere la distribuzione del potere secondo certe regole, con la sua distribuzione secondo certe classi. Così, niuna cosa può essere tanto inesatta quanto il considerare i Governi primitivi di Roma e di Atene come Aristocrazie, soltanto perchè una grande porzione di popolo era esclusa dal potere. In Roma, dopo la espulsione de' Re, i poteri del governo ci si dice fossero posti esclusivamente nelle famiglie più insigni, cioè nei nobili e ne' patrizii; in Atene la sola classe de' cittadini governava lo stato; in entrambe, ne deducono che il corpo del popolo, gli abitanti in generale, erano esclusi da ogni autorità diretta. Ma bisogna rammentare, che le famiglie privilegiate di Roma formavano tutto il popolo libero, cioè i discendenti degli uomini liberi, fondatori della città; e i plebei, o erano schiavi liberati, o stranieri ch'erano venuti a stabilirvisi. Per conseguenza, il Corpo governante era la comunità in generale, salvo certe eccezioni; e non poteva considerarsi come un ordine separato più che i Protestanti in Irlanda, innanzi l'abolizione delle leggi penali, potessero riguardarsi come un ordine separato e chia-

marsi un' Aristocrazia a contraddistinguerli da' Cattolici, o più che i sudditi nativi d' Inghilterra oggidì potessero stimarsi un ordine separato dagli stranieri, e formanti un' aristocrazia nel governo. Difatti, regnanti i primi Re, e fino al tempo di Anco Marzio, non vi erano affatto plebei, poichè il popolo era tutto composto di patrizii o di uomini liberi, e de' loro clienti o dipendenti; e quantunque questi dipendenti non avessero diritti politici più degli schiavi, formavano come essi la famiglia del padrone; di modo che il potere, diviso fra il popolo e il Re, risedeva sostanzialmente in tutto il corpo de' cittadini. Similmente, tutte le genti libere d' Atene che non erano straniere, formavano il Corpo governante; i forestieri e gli schiavi non avevano capacità: ma la loro incapacità non può riguardarsi come costituente una Aristocrazia in persona de' liberi cittadini d' Atene. A dir vero, siffatta osservazione è più applicabile ad Atene che a Roma; poichè s' intende bene che il libero popolo Ateniese, nel quale risedeva il governo, ascendeva a più d' ottantamila individui, e gli schiavi e gli stranieri erano fra trecento o quattrocento mila, de' quali circa quaranta mila erano in ischiavitù. Tale Costituzione non va annoverata fra le aristocratiche, come non può chiamarsi governo aristocratico quello degli Stati Uniti d' America, appunto perchè ivi esiste una popolazione di schiavi.

Ma quantunque sarebbe inesattezza di linguaggio il chiamare aristocratici i surriferiti governi, nulladimeno essi contenevano evidentemente i germi dell' Aristocrazia: fin da principio vi esistevano elementi che avrebbero potuto far nascere un governo aristocratico; perocchè se gli esclusivi privilegi seguitavano ad appartenere ad un corpo ristretto, e il numero degli individui esclusi si fosse grandemente accresciuto, gli è chiaro che qualunque avesse potuto essere lo stato originario del corpo privilegiato, e benchè avesse da principio costituita l' intera nazione, sarebbe divenuto una aristocrazia ereditaria, mentre rimaneva circondato da un corpo di popolo privo di diritti. Ciò seguì in Roma; in Atene non può affermarsi con esattezza che avesse avuto luogo. In Roma i patrizj formavano una classe distinta e privilegiata, non molto numerosa e circondata da una intiera nazione; in Atene, il corpo go-

vernante seguitò ad essere composto di tutto il popolo libero che non era forestiero; e il numero de' forestieri e degli schiavi non si accrebbe grandemente. Ma, comechè l'Aristocrazia Romana nascesse dagli esclusivi privilegi che possedevano i primi liberi cittadini o i discendenti loro, egli è erroneo il credere che il governo fosse giammai una Aristocrazia pura. Innanzi la istituzione della repubblica era una Monarchia aristocratica elettiva; poscia sempre innanzi l'Impero fu una Repubblica aristocratica, in cui i due ordini de' patrizj e de' plebei, de' nobili e de' comuni, ebbero in varie epoche più o meno d'influenza e di potere, ma in cui vi fu sempre una mistura del principio democratico coll'aristocratico. In simil modo, comechè il governo Ateniese non contenesse siffatta mistura d'Aristocrazia, nondimeno, praticamente parlando, coloro ch'erano di nascita distinta godevano certi privilegi. Gli *Eupatridae*, o ben nati, erano eligibili ad ufficj, dai quali gli uomini liberi, i di cui antenati erano stati schiavi o forestieri, furono esclusi per parecchie generazioni. E però, indipendentemente dal peso e dalla influenza che, anche nella Democrazia più pura, possiedono gl'individui di posizione e discendenza rispettabile, vi erano delle distinzioni in loro favore, riconosciute dalla legge, o (il che equivale al medesimo) osservate in pratica e secondo le consuetudini della repubblica. Bisogna quindi convenire, esservi stata una influenza aristocratica nella Costituzione. In Venezia, ed in taluni de' piccoli Stati della Italia moderna, si trovano esempj d'Aristocrazia pura; negli Stati Uniti d'America troviamo il solo esempio d'una Democrazia durevolmente pura. In Venezia tutto il governo rimaneva in mano di una comparativamente piccola classe privilegiata; in America tutto il popolo partecipa egualmente ai poteri del governo, e in virtù della legge può egualmente esercitarne tutte le funzioni. Ma questi sono i soli esempj moderni del principio aristocratico e democratico, mantenutosi puro per un corso considerevole di tempo; come Sparta è il solo esempio antico di una aristocrazia che durò lungamente. La tendenza di ciascuno è di collegarsi più o meno coll'altro, o col principio monarchico, o con entrambi. Siffatta tendenza ci conduce a considerare la natura del governo misto, ed in ispecie delle limitazioni e dell'equilibrio

che lo costituiscono. Senza formarci delle idee distinte intorno a questo importante soggetto, non possiamo utilmente esaminare la natura, gli effetti e le tendenze sia del governo aristocratico, sia del popolare, e la ricerca è egualmente essenziale in quanto ha relazione con la monarchia mista o limitata.

CAPITOLO II.

DELL' EQUILIBRIO E DEI POTERI RAFFRENANTI.

Negazione dommatica de' poteri raffrenanti. — Si fonda sulla sola teoria. — Dottrina dei poteri raffrenanti malintesa. — Spiegata. — Suo principio fondamentale. — Fallacia degli argomenti contrarj. — Prova di tale dottrina, desunta dalla congiunzione de' poteri: *velo* scambievole: *Maggioranza* faziosa. — Prove desunte dalla Costituzione Inglese. — Procedimenti dal 1832 in poi. — Prove desunte dall' equilibrio de' partiti nel Parlamento. — Prove desunte dalla Dinamica. — I poteri raffrenanti proprj, o imperfetti. — Esempj dei poteri raffrenanti proprj. — Costituzione Romana. — Esempio dei poteri raffrenanti imperfetti: Costituzione Veneta. — Monarchie assolute. — Costituzioni Inglese ed Americana. — Progetto insensato di riforma della Paria.

Gli scrittori intorno alla Costituzione d' Inghilterra ne solevano anticamente descrivere le parti componenti come i membri accuratamente bilanciati d' una macchina, e lodarne la struttura, come se questo sistema di poteri raffrenanti fosse praticamente perfetto, ed operasse, secondo la teoria, non solamente senza nessuno impedimento o disordine, ma senza ritardo prodotto dalla frizione o resistenza loro. Siffatta lode, in qualche modo esagerata, fece nascere degli oppositori, i quali impugnarono la dottrina in sè, non che le conseguenze che se ne erano volute dedurre, e finalmente giunsero a negare la stessa esistenza di tali poteri e di tale equilibrio. I ragionatori ai quali alludiamo — e Bentham ne era capo —, pensavano che ogni idea d' equilibrio fosse da tenersi come cosa assurda; la chiamarono fantasticaggine degna di scherzo; sostennero con poco sussidio d' argomenti, ma con molto profluvio di dommatica asseveranza; e, secondo il costume dei dommatici, si volsero con non poco disprezzo agli avversarj asserendo

che siffatto equilibrio non poteva in nessun modo esistere; consideravano, come cosa per se stessa evidente, che se i due poteri si trovino in una costituzione con interessi diversi ed opposti, è forza che l'uno sconfigga e distrugga l'altro; negarono che entrambi potessero coesistere ed operare: trattarono il soggetto, in qualche modo, come i teologi sono soliti trattare il manicheismo, cioè la dottrina de' due principj, ponendo che se le due forze antagonistiche fossero uguali, dovrebbero necessariamente distruggersi a vicenda, dal che ne seguirebbe la piena distruzione della macchina; e che se fossero disuguali, la maggiore dovrebbe necessariamente prevalere, ed impedire che la minore influisca sulla direzione del movimento. Non sembra poco strano che cotesta maniera di considerare il subietto venisse adottata in Inghilterra, ed applicata al governo dell' Inghilterra, dove costantemente si vedono gran numero di fatti che vagliono a mostrarne la inaccuratezza: ed è ugualmente singolare che cotesti ragionatori riprovino la surriferita dottrina, come speculativa, teoretica e fantastica, mentre, in verità, le loro stesse obiezioni sono fondate sopra principj affatto teorici, e vengono subito distrutti dal solo esame de' fatti attuali. Ma la loro dottrina non si limita alla sola nostra Costituzione; si estende bensì a tutte le altre forme di governo, e pare che neghi la possibilità dell'esistenza di poteri raffrenanti effettivi in qualunque sistema di governo, e, per conseguenza, la possibilità di formare un governo misto qualunque. Da ciò emerge la necessità di esaminare su che si appoggia siffatta teoria.

Il fondamento precipuo dell'obiezione alla dottrina che riposa sopra la influenza vicendevole de' diversi poteri in una medesima Costituzione, apparirà essere un travisamento di quella dottrina. Semprechè essa venga concepita e stabilita convenevolmente, non rappresenta le autorità in conflitto come bilanciantisi vicendevolmente; ma soltanto considera l'influenza di un potere come capace di limitare lo esercizio dell'altro; e suppone che nessuno dei poteri sia assoluto per sua natura, e che, anche lasciato in propria e piena balia, non trascorrerebbe agli estremi. Così non potrebbe mai supporci che essendovi in uno stato un principe dispotico, ed una aristocrazia rivestita di poteri egualmente illimi-

tati, il conflitto fra loro possa condurre ad altro risultato fuorchè a quello di una collisione diretta, e alla sottomissione completa di quello che si è mostrato meno forte. Ponete il Sultano di Turchia e l'aristocrazia di Venezia insieme in un medesimo sistema, nessuno può dubitare che o il Visire o il Consiglio de' Dieci debba predominare, e quindi stabilirvisi in breve tempo o un puro dispotismo, o una aristocrazia pura. Ma la questione è quella di sapere quale sarebbe il risultato d'una combinazione fra i poteri di un sovrano, avvezzo a considerarsi come l'autorità suprema, ma non mai come il depositario esclusivo del potere arbitrario, ed un corpo di patrizii avvezzi a considerarsi come magnati in un paese avente un monarca. In tale sistema ambe le parti saranno disposte a farsi vicendevole resistenza, ad usurpare l'una sul terreno dell'altra, anche a correre il rischio di una vicendevole rottura in certe date occasioni, non mai in tutte le occasioni, e fino ad un certo punto anche in quelle occasioni speciali, e non mai a trascorrere agli estremi ed a spingere le cose ad una rottura irreparabile, anche in quelle poche occasioni eccezionali. Ciò ne conduce direttamente a quello che costituisce il fondamento della dottrina de' poteri raffrenanti e dell'equilibrio, e fa rilevare la fallacia degli argomenti degli oppositori.

La efficacia del potere raffrenante sempre consiste nella generale ripugnanza di ogni partito a correre il rischio delle conseguenze di spingere le cose agli estremi. Onde evitare ciò, ciascuno vorrà cedere un poco dal canto proprio; e talvolta, dove la concessione non torni fatale, l'uno cederà all'altro il subietto della disputa, salvo che alla sua volta possa riescire vincitore in un'altra occasione. Così ne risulterà che nessuno de' due Corpi condurrà le cose a modo suo, ma entrambi si appiglieranno ad una condotta diversa da quella che si sarebbe adottata se l'uno de' due Corpi fosse stato solo nel sistema. In quanto a ciò che riguarda gl'interessi dei differenti Corpi, ci guadagneranno quelli di ambedue, se entrambi i Corpi esistono nel sistema, non già se ne esiste uno solo, ed in proporzione: siccome gl'interessi della comunità sono identificati con quelli di ambi i corpi, il risultato del conflitto recherà

utile alla comunità. Ma adesso non intendiamo considerare le limitazioni in quanto alla loro tendenza benefica: noi discutiamo la questione se mai possano esistere tali poteri raffrenanti; ed è cosa evidente, che il compromesso, la concordia che nasce dal conflitto, mostra la vera esistenza e la efficacia di quelli.

Supponiamo ora, giovandoci del più semplice esempio, che vi siano due Corpi nello stato, il doppio consenso de' quali sia necessario innanzi di adottare un dato provvedimento — per esempio, una legge nuovamente fatta — e che in tale rispetto tutti e due questi Corpi siano esattamente uguali d'autorità. Una legge viene proposta ed approvata da uno di essi, alla quale l'altro non voglia acconsentire, qualora non venga positivamente modificata. Il primo Corpo ricusa di modificarla, e il secondo non vuole indursi ad adottarla. Per ora, la modificazione nella legge non può farsi, ed è necessario differirla. L'anno prossimo, il rifiuto del secondo Corpo potrà diventare inqualificato, o le modificazioni richieste potranno esser tali che il primo Corpo le consenta, purchè si ceda in una o due cose. Finalmente, il provvedimento è adottato; non tale quale ciascuno de' due Corpi l'avrebbe voluto qualora la legislazione fosse stata esclusivamente nelle sue mani, ma tale quale l'hanno voluto entrambi d'accordo.

Ma suppongasì poi ora, che uno de' due sia effettivamente più potente dell'altro, quantunque secondo la legge entrambi siano uguali. Da ciò segue, dicono gli oppositori, che il Corpo più potente costringerà l'altro a cedere, ed in tal guisa i poteri raffrenanti cessano di produrre il loro effetto. Ma in che guisa può essere esercitata siffatta compulsione? Solo in uno di questi due modi — o perchè il Corpo più debole non vuole opporsi al più forte per timore che questo adoperi la forza a distruggerlo, o perchè il più forte fa già uso della propria forza; in altre parole, o per timore che il Governo venga rovesciato, o perchè è già stato rovesciato. Nulladimeno, questa è una misura estrema, alla quale il Corpo più forte rarissimamente vorrà ricorrere: nella maggior parte de' casi, preferirà di cedere in molte cose per evitare i danni che ne risulterebbero; e il Corpo più debole, consapevole di ciò, generalmente opporrà valida resistenza. Il più forte in tal modo riuscirà

in molte cose più del debole, perchè il potere effettivo de' due Corpi essendo ineguale, la Costituzione piega verso uno de' lati. Così, se il Corpo più potente è popolare, il governo pende alla Democrazia; se è patrizio, inclina all'Aristocrazia: ma la legislatura pendendo, come bisogna che faccia sempre, verso la direzione del Corpo più potente, ciò lungi dal mostrare che l'azione combinata de' due Corpi non produce effetto, dimostra invece che il movimento che ne risulta, è in ragione della proporzione delle due forze la cui operazione combinata lo cagiona, e che il Governo si conduce a seconda dell'indole e de' principj della sua struttura.

Dopo queste spiegazioni, suppongasì il caso di due Corpi talmente disuguali, che uno non possa in nessun modo fare resistenza all'altro qualora venissero ad un conflitto: e tuttavia gli è chiaro, che la loro coesistenza con opposti interessi, e per conseguenza con inclinazioni opposte, produrrà in tutto il governo una azione differentissima da quella che avrebbe avuto luogo se fosse esistito solo il Corpo più potente; e sarà cagione produttrice di cose differenti da quelle che sarebbero state prodotte dal solo corpo più forte, e impedirà che se ne facciano delle altre, le quali, se fosse stato lasciato a se stesso il corpo più potente, sarebbero state eseguite. La ripugnanza a far nascere una collisione opererà sempre, comunque possano essere sproporzionate le forze di ambedue. L'opposizione del corpo, debolissimo quanto si voglia supporre, è duopo che produca un indugio, che dia tempo alla riflessione. La influenza degli uomini prudenti e ragionevoli, non che de' timidi, in tal guisa, ha l'opportunità di farsi sentire. La forza del Corpo potente si divide, e il Corpo debole ne acquista una parte o se ne giova. Il timore d'una opposizione, e d'una collisione che potrebbe risultarne, tende anche a impedire che vengano proposte molte cose, e modifica innanzi tratto i provvedimenti già presentati in progetto. Concesso che l'uno de' due Corpi possa sempre talmente opprimere l'altro, che, a meno che la disparità sia tale da rendere impossibile ogni tentativo di resistenza (nel quale estremo caso non potrebbe dirsi che esistano due corpi), nessuno potrà sostenere che la limitazione è onninamente distrutta, o affatto inoperosa, senza essere disposto ad annettere come verità pratica, che ogni uomo

ed ogni Corpo, in qualunque occasione, senza ripugnanza o esitazione, fanno ciò ch' essi hanno potere di fare.

E qui giace tutta la fallacia dell' argomento, o, a dir meglio, del domma, che nega la possibilità de' poteri raffrenantisi e dell' equilibrio. È sempre ammesso e concesso che ciascuno sempre fa ciò che può fare. Ora, se ciò fosse assolutamente vero, tutto lo edificio della società civile è mestieri rimanga distrutto, ed ogni governo ne sia sovvertito; o, per dir meglio, non si potrebbe mai stabilire nessuna specie di società, non potrebbe formarsi nessuna specie di governo. Che è mai quello che costituisce la forza principale d' un governo qualunque, e d' ogni qualunque autorità costituita in un dato governo? Senza dubbio, la mutua diffidenza de' sudditi è una grande garanzia: cioè l' incertezza, in cui si trova ciascuno, che gli altri lo secondino ove egli faccia resistenza. Ma questo caso può vincer si, e può agevolmente venirsi ad una comune intelligenza per uno scopo comune. Quanto raramente si spingono le cose fino ad una positiva resistenza! Quante volte essa si evita, quando se ne presenta l' occasione, quando s' ottiene una giustificazione, anche avendo di mira la più stretta ragione e il patriottismo più puro! Quante oppressioni si sopporteranno, per quanto tempo il popolo rimarrà sottomesso ad un tristo governo che si faccia perpetuamente sentire; quanti duri patimenti verranno tollerati in pace da milioni d' uomini, il di cui minimo movimento potrebbe sovvertire la più odiosa tirannide, e ristabilire la prosperità e la quiete generale! La cagione precipua di siffatta pazienza sta nella disposizione universale ad evitare ogni rischio, e nella radicata ripugnanza a spingere le cose agli estremi. Ma vi è un' altra e più sostanziale ragione, che dà forza alle limitazioni costituzionali: essa è legale, è conosciuta e sentita secondo il rigore del diritto; si sa che il malfattore tende ad usurpare: sia egli quanto si voglia supporre superiore in potenza, il diritto sta nel lato opposto; e ciò ha una tendenza diretta ad inanimare la parte resistente, tuttochè inferiore in forza naturale, e a disanimare e indebolire la parte usurpante, tuttochè superiore in potere.

Si consideri in che modo in uno Stato qualunque i poteri riu-

niti vengano esercitati dalle autorità subordinate, e ciò spargerà luce anche sull'argomento concernente le autorità supreme. Vi sono due Corpi, o un Corpo ed un solo funzionario, i quali hanno un voto vicendevole sugli atti di entrambi; come sarebbe, per addurre il più semplice esempio, sulla scelta di un impiegato, alla quale si richieda il concorso di ambedue per rendere valida la elezione. Giusta i ragionamenti di coloro contro i quali contendiamo, il solo funzionario può sempre assicurare la nomina del suo candidato, rigettando ogni altro individuo propostogli dal Corpo, fino a tanto che non rimanga a scegliere se non l'uomo da lui designato. Ma ciò, si sa bene, non segue in pratica, e non può seguire; perocchè nessuna delle due parti è disposta a spingere le cose fino ad una collisione, ostinandosi nel proprio diritto, ed entrambe bramano che la scelta sia fatta. E perciò il conoscere che certi dati individui verranno certamente rigettati, impedisce il Corpo di sceglierli, e la necessità di scegliere qualcuno induce il funzionario ad accettare un individuo diverso da quello ch'egli avrebbe preferito. Nessuna delle due parti ottiene il risultato che più desiderava, ma viene scelta una persona contro cui nè l'una nè l'altra hanno una insuperabile obiezione; ed è probabile che in tal guisa si faccia una scelta migliore di quella che sarebbe seguita, qualora il potere di scegliere fosse appartenuto ad una di esse soltanto. Simiglianti prove a convalidare l'argomento si trovano in quelle istituzioni, in cui per pronunziare una valida istituzione richiedasi una grande maggioranza di voti, come sarebbe il numero di tre quarti. La tentazione che offresi alle minoranze di opporsi e governare la maggioranza, per lo più è un argomento sufficiente contro ordinamenti siffatti: essi sono ammissibili soltanto dove non esiste una necessità per la decisione, come dove vi è lo scopo d'impedire che si adottino talune misure, o persone elette senza il concorso generale, e dove la totale interruzione degli atti non si reputa un danno. Ma parlando praticamente, il risultato in nessuna guisa è così come gli scrittori teoretici, lo suppongono: la minoranza, avendo in mano il potere, si trova spessissimo nel bisogno di cedere, e venire ad un compromesso.

Egli è vero che in tali casi di Corpi subordinati, la legge e il

governo superiore si affrenano vicendevolmente, in modo che ciascuno possa esercitare i proprj diritti, e impedire che l'uno invada il terreno dell'altro. Ma nel caso di corpi coordinati che esercitino il potere supremo, ciò che fa le veci di freno del governo e della legge, è la ripugnanza che ciascuno sente di far nascere una collisione. Il compromesso è effettuato, la via di mezzo è presa dalle autorità superiori sotto la influenza di cosiffatta disposizione, come ne' casi di autorità subordinate, sotto il freno della legge e la influenza della suddetta ripugnanza — voglio dire, del disgusto di spingere le cose fino al punto estremo di chiamare il braccio della legge, e di sospendere l'operazione che l'interesse comune vorrebbe si eseguisse.

Quando ci facciamo ad esaminare minutamente le Costituzioni, delle antiche repubbliche, e in ispecie quelle di Atene e di Roma, ed anche quelle de' moderni Stati repubblicani, massime in Italia, troviamo gran copia di prove che chiarificano i principj dei quali siamo venuti ragionando. Anche in quelle Costituzioni che sembravano conferire potere illimitato sopra un Corpo, se ve ne era qualcun altro armato d'autorità, comparativamente debole quanto si voglia supporre, il potere non rimaneva più intiero nel Corpo prevalente; un altro possedeva anch'esso una parte considerevole d'influenza, e il moto di tutta la macchina del Governo partecipava di ambedue gl'impulsi fatti in direzioni diverse.

La luce maggiore che potrebbe desiderarsi a chiarificare la surriferita dottrina, è da trovarsi nel modo pratico con che opera la nostra Costituzione, e che è noto a chiunque di noi. Non può dubitarsi che dopo l'ultima riforma fatta nella rappresentanza, i provvedimenti legislativi sono stati eseguiti secondo le inclinazioni ed opinioni de' Lordi, egualmente che secondo quelle de' Comuni. Nel secondo parlamento dopo la riforma, i Lordi fecero de' cangiamenti molto sostanziali nella proposta costituzione delle corporazioni municipali; e certi altri provvedimenti riguardo alla chiesa parteciparono della medesima influenza. La maggioranza in favore d'ulteriori modificazioni, senza dubbio, era stata diminuita dalle elezioni generali del 1834-35; ma anche nel primo Parlamento dopo la riforma, allorchando la maggioranza favorevole alle ulte-

riori modificazioni era in proporzione di tre ad uno, ed allorchando i membri della Camera bassa erano in opposizione a quelli della Camera alta secondo la stessa proporzione, vennero avanzate nella Camera de' Lordi parecchie misure di importanza che tenevano in grande ansietà la Camera de' comuni; come fu il *Bill* delle corti locali, che non passò per la maggioranza di soli due voti; ed altre misure, come quelle concernenti la chiesa Irlandese, che i Lordi patirono mal volentieri che passassero, e che dall'altro canto vennero sostanzialmente modificati nella Camera dei Comuni, con lo scopo manifesto di disarmare l'opposizione nella Camera de' Lordi.

La parte che ha nel fare le leggi ciascuno de' grandi partiti, che generalmente dividono le due Camere del Parlamento, non che la nazione, ci offre delle ulteriori prove a chiarificare il nostro principio. Fra questi partiti vi è poco o nulla in comune: si dica quanto si voglia che le Camere del Parlamento sono divise in modo che i Lordi abbiano grande influenza su quella de' Comuni, e i Comuni su quella de' Lordi, non può affermarsi che la opposizione trovi alcuno che la sostenga fra il numero del partito favorevole al Governo, ed il partito del Governo in ciascuna questione generalmente ha una preponderanza deciso. E ciò non ostante, chi potrà mai dubitare che i provvedimenti del Parlamento siano sempre considerevolmente influiti dall'opposizione? I ragionatori, o piuttosto i dommatici, i quali valutano così poco la idea di poteri raffrenanti e di equilibrio, è mestieri suppongano, che quando i ministri hanno a loro favore una maggioranza, col sostegno della quale possano trionfare in qualunque questione, e resistere con pieno successo ad ogni tentativo de' loro avversarj, l'intero corso della legislazione prenderà una direzione sola, e il potere della opposizione non verrà avvertito, appunto come se quel Corpo non esistesse affatto. Nondimeno, si verifica sempre il contrario: non passa una sola sessione, anche sotto il governo della più potente amministrazione, senza che si effettuino delle grandi modificazioni ne' progetti governativi, a cagione degli sforzi de' suoi numerosi avversarj; per non parlare delle molte variazioni che si fanno quasi in ogni provvedimento innanzi che venga pre-

sentato alle Camere, ed è alterato in guisa da disarmare la opposizione, e da facilitare l'approvazione del *bill*.

In tutti gli esempj surriferiti, o di partiti contendenti o di autorità in conflitto, le varie forze in ogni Stato cooperano a produrre lo effetto voluto, cioè il movimento della macchina politica. Il suo corso si verifica nè secondo la direzione di una forza nè secondo quella dell'altra, ma secondo una direzione intermedia, che partecipi di ambedue, senza essere l'una a piena esclusione dell'altra. Come un corpo sul quale due forze agiscano al tempo stesso secondo diverse, ma non opposte, direzioni, si muove nella diagonale fra le due direzioni; così segue della legislatura o del governo d'un paese: cioè prende la via media fra le due che le differenti autorità gli avrebbero fatto prenderne qualora fossero state lasciate in propria balia. Dipenderà dalla proporzione delle forze, l'una in ragione dell'altra, che la direzione presa inchini più o meno verso questa parte o verso quella; ma ciò non invalida in nulla l'argomento: allo andamento degli affari concorrono entrambe, e la influenza di ciascuna prevale tanto da raffrenare quella dell'altra.

In tutto ciò che abbiamo detto intorno all'equilibrio e ai poteri raffrenanti, abbiamo supposto che la opposizione fosse d'una sola specie; ma, a parlar propriamente, due sorte di limitazioni, che differiscono per indole in ciò che riguarda la struttura e costituzione loro, differiscono solo per grado in ciò che riguarda il lor modo d'operare. Le diverse autorità, ciascuna delle quali possiede potere o influenza, possono appartenere a differenti classi d'individui, essere scelte da quelle, e in qualunque altra guisa rimanere loro soggette, ed avere interessi essenzialmente differenti. Le une si chiamano poteri raffrenanti *imperfetti*, le altre poteri raffrenanti *perfetti* o *proprij*. La influenza esercitata da' primi sarà sempre comparativamente frivola, e talvolta appena si rende percettibile. Nondimeno, nella maggior parte de' casi, in pratica produce qualche effetto. Per lo più, deve sempre considerarsi come il modo in cui quella data classe esercita il proprio potere, cioè come il modo con che essa opera, piuttosto che come un freno sostanziale. Tuttavia, in pratica tali divisioni dell'autorità suprema,

quantunque tutte le parti subordinate sianò sotto il medesimo freno, hanno qualche tendenza a moderarne la forza, e una grande tendenza a prevenire il danno. La qual cosa si mostrerà evidentissima se ci facciamo a considerare il modo con che agiscono queste due specie di poteri raffrenanti.

Gioviannoci nuovamente del semplice esempio de' due poteri. Nella Repubblica Romana vi erano due Corpi coordinati; i Comizj per Tribù, e i Comizii per Centurie. I loro poteri erano uguali, ed erano composti di classi, gli interessi delle quali erano grandemente diversi, dacchè nell' una si riguardava il solo numero, nell' altra la sola proprietà. È questo il potere raffrenante, propriamente così detto, di cui abbiamo esempio; e in appresso vedremo che certi indagatori di cose politiche più praticamente savj che non erano i seguaci di Bentham, hanno trovato difficilissimo render conto del modo con che operava il sistema in cui vi era un ordinamento siffatto. Probabilmente, se non era per via d' altri artifizj, e di certo, se non era per la graduale formazione delle sue parti, quella tale Costituzione non avrebbe potuto durare. Il Governo di Venezia offre un altro esempio affatto opposto; esempio notevole de' poteri raffrenanti imperfetti. Esso conteneva diversi Corpi investiti di alta autorità, e parecchi di essi di autorità suprema; ma tutti venivano formati da un grande e generale Consiglio, il quale era composto di soli nobili. Così può dirsi che i *Pregadi*, cioè il Senato, il quale era il consiglio esecutivo ed amministrativo, avesse poteri supremi; quantunque il Consiglio de' Dieci, che aveva parimente la medesima supremazia, era più efficiente, per essere meno numeroso e più uniformemente costituito, consistendo solo di quattordici individui, ch' erano i più importanti nello stato. Ma entrambi questi Corpi erano composti di nobili, ed erano eletti dal grande e generale Consiglio, cioè dall' intero Corpo de' nobili; ed erano scelti fra il loro numero, agivano sottoposti a quello, e solo in faccia a quello erano responsabili. Quivi, dunque, l' Aristocrazia predominava dappertutto; e la divisione o delegazione de' suoi poteri s' era fatta soltanto allo scopo di esercitarli più convenevolmente, e, a dir vero, più efficacemente. In un punto di vista, adunque, cotale divisione

tendeva piuttosto ad accrescere il potere aristocratico, e non vi si trova nulla di simile ad una vera opposizione. Inoltre, quando un sovrano assoluto, come abbiamo già veduto, ¹ delega i suoi poteri ad un ministro o ad un consiglio, egli non fa che operare soltanto per mezzo di quegli agenti, ma il potere supremo rimane nelle sue mani. Ciò non ostante, la stessa suddivisione mitiga alcun poco il potere dispotico. Il capo d'una piccola tribù, tanto piccola che possa essere governata da una sola volontà, è probabilmente più dispotico ed esercita il proprio potere con più assolutezza, che non fa il capo d'una monarchia regolare ed estesa; e il Sultano o lo Czar ne' loro palazzi sono più dispotici che nel resto de' loro dominj. Così la semplice esistenza di varj Consigli in Venezia doveva tendere a prevenire alcuni atti di violenza che avrebbe commessi un solo Corpo, numeroso tanto da impedire la responsabilità individuale, e non tanto numeroso da agire efficacemente. Questo, non per tanto, è chiarissimo, che la esistenza di vari Corpi in uno Stato tende ad interporre indugi, e ad impedire i subiti consigli e le azioni repentine. La salvezza del sistema in tal modo è meglio assicurata; e la suddivisione dell' autorità è ben lungi dall'arrestarne lo esercizio. Nulladimeno, perchè ogni misura violenta è atta ad essere precipitosa, e perchè è forza che l' indugio e la riflessione siano sempre favorevoli alla giustizia e alla misericordia, la tendenza generale della suddivisione sarà quella di mitigare l' esercizio del potere arbitrario. La grande inferiorità, in fatto, della efficacia di tali freni, alla operazione di quelli che ne risultano dove il potere risiede in corpi diversamente costituiti, ed aventi opposti interessi, appare manifestissima.

Colesta differenza può acquistare maggiore evidenza riportandosi alla costituzione d' Inghilterra ed a quella degli Stati Uniti, in ambedue le quali i poteri raffrenanti de' tre membri della legislatura tengono una linea intermedia fra quelli di Roma e di Venezia; oltre alla differenza, che e in America e in Inghilterra vi è un governo effettivo, in guisa da formare una delle parti componenti

¹ Vedi Cap. V, Parte I.

la Costituzione. Il Corpo che il Senato Americano rappresenta, è intimamente connesso col terzo che elegge la Camera dell'assemblea; quantunque, essendo differente la qualificazione degli elettori, potrebbe dirsi che la proprietà sia rappresentata nel Senato, e il numero della popolazione nell'assemblea. Tanto quanto i due corpi hanno interessi diversi, e vengono scelti per diversi termini, il potere raffrenante appartiene alla specie perfetta: tanto quanto la influenza della proprietà fra gli elettori della assemblea rappresentativa operi sulla loro scelta, il potere raffrenante diventa della specie imperfetta. Così in Inghilterra la connessione tra i Pari e gli elettori de' rappresentanti de' Comuni, anche dopo l'ultima riforma, rende il potere raffrenante più imperfetto di quello che è richiesto dalla stretta teoria della Costituzione, e più imperfetto di quello che avverrebbe se i Lord e gli elettori fossero corpi intieramente separati. Ma tanto quanto i Lordi hanno interessi diversi da quelli della nazione in generale, e sono a vita ed ereditarij, il potere raffrenante è della specie propria, o perfetta.

Si consideri adesso quale sarebbe la conseguenza di un progetto che è stato in questi ultimi anni posto innanzi, e di che moltissimi sono stati appassionati. Il disegno consisteva nel privare la Camera de' Lordi delle sue funzioni legislative, e di mettere tutto il potere in una Camera esecutiva e nella Camera de' Comuni. Ma l'assurdità manifesta di pretendere leggi caute e sincere da una sola Camera, rese necessaria la istituzione di un'altra Camera, con lo scopo, dicevasi, di riesaminare le leggi e correggere gli errori in cui la prima avrebbe potuto incorrere. Non vi è dubbio nessuno, che ogni esperienza fatta sui Parlamenti, dimostrava con sufficiente chiarezza quanto grande fosse siffatta necessità; e gli uomini a prima vista si accorsero in quali terribili difficoltà sarebbe caduta la nazione se uno solo fosse il Corpo che doveva decidere su tutte le misure da prendersi. Inoltre, nessuna cosa potrebbe essere meno inefficace, anche per la revisione, del progetto proposto. La seconda Camera avrebbe differito pochissimo dalla prima: anche quando fosse stata richiesta una più alta qualificazione, sarebbe stata scelta per un piccolo numero d'anni, solo perchè, qualora fosse stata eletta

a vita o per molti anni, sarebbe stata soggetta alle medesime obiezioni, che avevano motivata l'abolizione della Camera de' Lordi. E però, non solamente essa non avrebbe prodotto nessuna limitazione efficace — non era tale lo scopo —, ma non avrebbe offerta garanzia efficace a rivedere le leggi fatte nell'altra Camera, secondo che era il fine cui tendeva il progetto. Sarebbe stato un poco meglio, ma solamente un poco, che aggiunger tanti altri stadj a quelli, per i quali è d'uopo che i *bills* passino nella Camera de' Comuni, conforme adesso è costituita; poco, accrescimento di sicurezza avrebbe potuto risultarne in quanto alla riflessione ed alla revisione degli atti parlamentarj. Ma vi avrebbe affatto mancato la più grande delle garanzie, la quale risulta, e può solo risultare, dalla natura, struttura, origine e dagli interessi de' due Corpi; cioè dall'essere differenti quelli dell'uno da quelli dell'altro; e la quale dipende dalla piena discussione, che può soltanto ottenersi da que' due Corpi, che, per indole loro, sono in perpetuo conflitto. È pregio dell'opera notare, che tutti questi insensati progetti sono stati già da parecchio tempo abbandonati da' loro autori, i quali, pochi anni fa, pensavano che la salvezza dello Stato dipendesse da ciò che essi chiamavano « Riforma della Paria ».

CAPITOLO III.

PROGRESSI E VARIAZIONI DELL' ARISTOCRAZIA. — OLIGARCHIA.

Tendenza delle Costituzioni aristocratiche e delle democratiche a mischiarsi vicendevolmente. — In questo rispetto differiscono dal dispotismo. — Tale tendenza è maggiore nelle Aristocrazie. — Infanzia primitiva de' popoli. — Loro progresso ed emancipazione. — Progresso dell'Aristocrazia. — Prove desunte dall' emancipazione delle Colonie. — Naturale introduzione della Oligarchia. — Suo naturale progresso verso l' esclusività. — Sua naturale tendenza alla dissoluzione. — Esempj desunti dai governi di Venezia, di Genova, di Siena, di Lucca.

Nel principio della presente discussione abbiamo notato che le Costituzioni aristocratiche e le democratiche hanno maggiore tendenza a mischiarsi scambievolmente, ed introdursi anche nelle istituzioni monarchiche, che non hanno le Monarchie dispotiche o costituzionali a collegarsi con quelle di natura democratica. Ciò deriva dall' indole diversa di que' diversi governi. Quando si stabilisce il dispotismo, cessano ogni influenza ed ogni movimento, tranne quelli che procedono dal Sovrano; tutto il potere, tutta la forza dello Stato, si accentra necessariamente in lui solo. La minima divisione di questa forza, l' esistenza di ogni volontà contraria, indipendente da quella del monarca, distruggerebbe il sistema. Per conseguenza, non vi esistono i germi produttori delle istituzioni popolari; non vi sono elementi di graduali variazioni: un semplice passo fatto verso quelle, comunque piccolo, equivarrebbe ad una rivoluzione, ed essendo considerato come tale, a un tratto terminerebbe lo sforzo. Il cambiamento può nascere soltanto da una opposizione insopportabile, o da qualche intrigo di famiglia, o nato fra gli stretti aderenti del principe:

ciò per avere buon esito, è forza che venga maturato fino ad esser posto in atto; e qualunque possa essere stata la sua origine, non ha altro risultato fuorchè quello di mutare la persona o la famiglia del despota. L'alleanza del principio monarchico con l'aristocratico, nelle monarchie costituzionali d'Europa, non forma eccezione alla regola surriferita; poichè queste Monarchie nacquero dalla aristocrazia feudale, secondo che abbiamo veduto, o sono una prova della tendenza che il principio aristocratico ha di collegarsi con altre istituzioni. Ma l'esistenza dell'Aristocrazia nelle Monarchie costituzionali produce la tendenza ad una ulteriore mistura, che non può esistere ne' governi puramente dispotici; ed in proporzione che tali Monarchie siano più o meno in colleganza con le istituzioni aristocratiche o con le democratiche, tenderanno più o meno a diventare limitate, o svilupparsi con progressivi miglioramenti.

Egli è, nondimeno, nelle Costituzioni affatto popolari, in quelle di cui la struttura principale è una Monarchia aristocratica o democratica o mista, che la tendenza ad allearsi con altri principj che con quelli della Costituzione, è più notevole, e molto più nelle Aristocrazie che nelle Repubbliche. La ragione ne è chiara: le istituzioni esistenti sono di talc indole da permettere la discussione, o a tutto o a una considerevole parte del popolo. Il desiderio di variare ha un libero scopo, anche quando non è fondato sopra fondamenta ragionevoli, ma molto più dove le circostanze del governo ne indichino la utilità o il bisogno. Così, le riforme tendenti alla Democrazia potrebbero diventare un subietto favorito in una Monarchia mista, onde il popolo progredisca in ricchezza, in potere, in miglioramenti d'ogni specie; e i mali del predominio della Democrazia potrebbero suggerire il ritorno ad una politica puramente monarchica. Così in una Democrazia, la necessità di reprimere i tumulti, e di assicurare la pace esterna ed interna dello Stato, potrebbe condurre ad estendere la influenza aristocratica, o anche più probabilmente a sostituire un reggimento monarchico ad uno repubblicano. Queste due cose seguirono successivamente in tutte le Repubbliche dell'alta Italia. La forma aristocratica, non ostante, è anco più soggetta a produrre

tale mistura di principj, che non lo è la democratica: e però .
tranne il governo Spartano ne' tempi antichi, e il Veneto ne'mo-
derni, non è da trovarsi esempio nessuno di una aristocrazia, che,
presto o tardi, non diventasse o una democrazia, come quella
dell' antica Roma, o una piccola monarchia, come quelle degli
Stati Italiani. La ragione della breve durata delle Aristocrazie è
chiarissima; e si applica maggiormente alle Oligarchie, che ai go-
verni in cui, per un abuso del sistema, si trovi una specie di
Aristocrazia dentro l' Aristocrazia; cioè pochi della classe privile-
giata, che usurpino tutto il potere ad esclusione de' loro colleghi,
appunto come questi primitivamente avevano usurpato il supre-
mo potere ad esclusione del popolo.

Nel progresso di una nazione, il periodo in cui il potere ari-
stocratico si stabilisce naturalmente, deve esser sempre quello in
cui la massa del popolo giace in uno stato assai rozzo. Il suo po-
tere era proporzionatamente debole, e le classi superiori, in
possesso di quasi tutta la proprietà, e, oltre ogni comparazione,
meglio istruite, e più destre in tutti i loro ordinamenti, tro-
varono facile di recarsi in mano tutta la direzione delle pub-
bliche faccende. Difatti, la massa del popolo essendo estrema-
mente ignorante d' ogni cosa concernente l'amministrazione dello
Stato, non pensò mai ad intromettersi, e sentì soltanto interesse
in quelle cose che riguardavano ciascuno individualmente. Quindi
fu, che ogni disputa che nascesse fra loro e la classe superiore
o governante, versava intieramente sopra cose di immediato ed
urgente interesse individuale: come fu l' oppressione che eserci-
tavano in Roma i patrizii sopra i loro debitori plebei, e il mo-
nopolio che facevano de' terreni pubblici senza pagar tassa nes-
suna; o come furono le oppressioni feudali cagionate nella Eu-
ropa moderna dalla tassazione e dall' esazione de' servizj per-
sonali.

Non occorre mai al popolo di intromettersi nel maneggio
generale delle cose pubbliche; e la sua profonda ignoranza di
ogni cosa che riferivasi al governo, tenevalo affatto discosto da
ogni controversia politica; tranne che, nelle Repubbliche Italiane,
il popolo spesso reclamava il voto nella elezione del magistrato

principale. In ogni altra cosa, anche in quelle Repubbliche, esso non s' immischiava mai, come Corpo, a difendere i suoi diritti ed interessi, in quanto fossero opposti a quelli de' patrizii. Ad esso appellavansi le fazioni contendenti, onde farlo parteggiare ora per questa ora per quella; ma agiva quasi sempre con indifferenza rispetto al subietto della contesa; e, generalmente, ignorava il merito della questione, soltanto parteggiando co' capi-parte, o con le famiglie principali del partito; e sapeva della disputa poco più che i nomi che portavano i loro aderenti.

Ma quantunque sia tale necessariamente lo stato delle cose nelle età primitive de' governi; e il potere che il popolo deve di necessità possedere a cagione del suo numero, sia diviso, e come se fosse assonnato nella ignoranza e nella trascuratezza, il progresso della società naturalmente ne accresce la influenza per mezzo della esperienza e dell' istruzione. In taluni casi, come in Roma, dove i patrizii in origine erano in grande proporzione nello intiero Corpo del popolo, il semplice incremento del numero dei plebei porta seco lo accrescimento della loro forza relativa; ma in ogni altro caso la loro ricchezza, che progredisce crescendo, ne aumenta la influenza. In tal guisa avviene che, come la importanza popolare viene crescendo col progresso che fa la società nel sapere e nella ricchezza, i popoli necessariamente si preparano ad uscire dalla condizione di pupilli, nella quale è mestieri che stiano nelle loro epoche primitive; ed una volta apparecchiati ad emanciparsi, o presto o tardi, è forza che la emancipazione venga con più o meno violenza, se improvvisamente; con sicurezza e con pace, se sarà effettuata gradatamente. La vera sapienza dell' Aristocrazia in tutti cotesti casi sta nel prevedere questo necessario risultato, ed apparecchiarsi in tempo; come la vera sapienza della Patria sta sempre nel prevedere la inevitabile emancipazione delle sue Colonie, e di dividersi da esse con tanta bontà e dolcezza, da renderle amiche naturali quando saranno diventate indipendenti. La via che l' Aristocrazia, simile in ciò alla Patria, invariabilmente prende, si è quella di resistere ad ogni cangiamento con tutti i mezzi di cui può disporre. Ma sempre si troverà costretta a cedere un poco; e il timore che ciascuna con-

cessione possa dare al popolo maggior potere per domandare ulteriori cangiamenti, è la ragione per cui essa resiste ad ogni variazione, e spesso ricusa di concedere cose da per sè di nessuna importanza, quantunque possano riescire benefiche al popolo. Cominciata una volta la lotta, e sviluppatosi pienamente il potere del popolo, l'Aristocrazia non ha mai mancato di appigliarsi ad un certo espediente: dopo di essersi accorta che la mistura delle istituzioni democratiche estingueva quasi il suo potere, essa, cioè, ha chiamato un altro ausiliario, e ha dato un padrone a se stessa, non che al popolo. I Romani furono resi schiavi, siccome faranno vedere quando ci toccherà di ragionare minutamente della loro Costituzione, dai partiti aristocratici, fra i quali i plebei corrotti avrebbero potuto tenere l'equilibrio, finchè li rovesciassero tutti e ristabilissero la repubblica: ma invece di ciò, divennero gli strumenti con cui le fazioni lottanti fecero in brani il paese, e tutti finalmente si sottomisero ad una genia di tiranni. In tutte le Repubbliche della Italia moderna, salvo in quella di Venezia, l'Aristocrazia che usurpò il governo fu gradatamente obbligata a restringere i proprii poteri: ma tosto pose fine ad ogni conflitto col popolo, ponendo de' principi sovrani, tratti dalla sua propria classe, alla direzione della cosa pubblica, e cangiando l'Aristocrazia in Monarchia costituzionale.

La introduzione del potere oligarchico e la sua breve durata sono conseguenze naturali, e pressochè necessarie, delle Costituzioni aristocratiche. Primamente, quando il Corpo aristocratico non è numeroso, e tutti o quasi tutti i suoi membri sono realmente dotati de' beni della fortuna, cioè di ricchezza, di nascita e di grado, tutti partecipano al supremo potere; e la lotta de' partiti è principalmente limitata a mantenere una influenza d'indole personale nella direzione delle cose pubbliche. Ma questa lotta conduce tosto allo scopo di possedere esclusivamente tal grande influenza; ed una parte, generalmente, si studia d'introdurre tale monopolio, anche contro i suoi uguali per nascita e per ricchezza. La via più ordinaria, nondimeno, è quella, che certa classe di tutto quel Corpo, senza tener di conto le divisioni de' partiti, diventa numerosa, e per conseguente contiene molti individui poveri. Godendo tutti i membri di ciascuna casa i diritti di nobiltà, il patrimonio non patirà una

divisione così grande da bastare a darne a ciascuno una considerevole porzione; e quindi, indipendentemente dagli infortunj accidentali, o dalla stravaganza personale che riducono le famiglie alla povertà, la tendenza inevitabile d'ogni patrizio è forza che sia, a misura che cresce il numero loro, quella di partirsi in due classi, una ricca, l'altra povera. È parimenti conseguenza quasi inevitabile, che le famiglie principali, o parte delle famiglie principali, tendino di escludere le altre, e di ridurre nelle loro proprie mani la esclusiva autorità del governo. Ciò si ottiene in due modi: talvolta si fa una legge che pone il potere nelle mani di un Corpo piccolo, o comparativamente piccolo, di patrizii; e ciò potrebbe chiamarsi *Oligarchia stretta* o *legale*. Ma anche dove non è tale ordinamento, la influenza della ricchezza dà il potere alle famiglie principali, e le altre sono praticamente escluse dal governo, quantunque non lo siano per legge: esse sono legalmente capaci di esercitare tutte le funzioni del governo, ma in fatto non vi partecipano; e ciò potrebbe chiamarsi *Oligarchia naturale*.

Dell'Oligarchia stretta, cioè della Costituzione oligarchica pura, permanentemente stabilita, non vi sono stati molti esempj, in parte perchè la resistenza di tutto il Corpo di questo ordine privilegiato tende a impedirne lo stabilimento; in parte perchè, quando una volta essa è stabilita, la causa medesima ha generalmente rovesciati tali governi poco dopo la loro formazione. La forma aristocratica naturalmente tende a mischiarsi o con la democratica o la monarchica — con la prima, per via del progresso della influenza popolare — con la seconda, per via de' tentativi che fa l'Aristocrazia a impedire il germinoglio di quella influenza, o che fa ciascun partito per afforzarsi contro l'altro. Ma ogni Oligarchia tende inevitabilmente alla propria distruzione, e alla ristaurazione del potere di tutta la classe patrizia. L'Oligarchia tende anche più inevitabilmente, o, per dir vero, per forza di necessità, finchè non è cangiata in virtù d'una legge, a diventare sempre più compatta, ristretta solo nelle mani di pochi: per lo che rendesi più odiosa ed oppressiva al rimanente della comunità. Poichè la classe scelta, qualora il potere sia ereditario, diventa meno numerosa per la estinzione naturale delle famiglie; e se è formata per propria elezione, diventa gradatamente più stretta

in conseguenza della disposizione di scemarne il numero tutte le volte che si presenti l'occasione di riempire una vacanza. Così in Bologna, il Senato aveva il potere di creare nuovi nobili, ma non lo esercitava quasi mai, tranne a favore di persone bisognose e perciò dipendenti. Così anche in Venezia, fino dall'anno 1297, erasi formata una Oligarchia pura: un certo numero di famiglie usurparono tutto il potere del governo, e ne esclusero tutte le altre. Nel corso di pochi anni, nulladimeno, quelle che rimanevano escluse ottennero la revoca della suddetta ordinanza, probabilmente perchè presero de' provvedimenti atti ad ottenere il sostegno delle altre classi de' cittadini: il che sarebbe stato la totale rovina della Aristocrazia, e però gli oligarchi preferirono ogni cosa qualunque a quella catastrofe. Nel 1319, tutti i nobili vennero nuovamente ammessi, e il governo fu limitato alla loro classe soltanto. — Genova per parecchi anni ebbe un governo oligarchico, alla fine del quale la distinzione venne abolita. — Siena rimase sotto una Oligarchia pura dal 1290 al 1354; e il governo di Lucca diventò oligarchico nel 1554, in virtù della legge Martiniana, che confinava tutto il potere dentro una certa classe di famiglie. Questa Oligarchia durò più lungamente di qualunque altra di cui serbi ricordo la storia: durò senza disturbi fino al 1799; e il numero delle famiglie eligibili agli impieghi era talmente scemato, per via dell'estinzione, che non ve ne erano tante che bastassero a coprire gli uffici pubblici.

CAPITOLO IV.

L' ARISTOCRAZIA È FONDATA SULLA NATURA DELLE COSE. — ARISTOCRAZIA NATURALE.

Impossibilità dell' Uguaglianza. — Tentativi fatti per stabilirla. — Influenza di circostanze indipendenti. — Della ricchezza. — Azione riflessa. — Superiorità novellamente acquistata. — Fondamento del rispetto per le distinzioni ereditarie. — Sentimento riflesso. — La superiorità ereditaria migliora gli uomini. — Effetti del miglioramento. — Rispetto per il grado. — Esso è naturale, ed essenziale all' Aristocrazia artificiale. — Prove desunte dalla storia di Roma, di Sparta, dai Governi feudali, dall' Italia moderna. — Effetti dell' Aristocrazia naturale per distruggere l' Oligarchia. — Impossibilità della professione politica. — Essa necessariamente diventa un traffico disonesto. — Oratori pubblici in Atene. — Beni e mali della professione politica.

Affinchè si possa intendere quali siano le vere fondamenta del Governo aristocratico, e i limiti che la natura delle cose ha posto alla forza e durata di essa, è mestieri esaminare la natura e il fondamento di quella che potrebbe chiamarsi *Aristocrazia naturale*. Vi abbiamo già fatte sopra talune osservazioni, per quanto importava a ragionare intorno ai principj e spiegare la struttura della Monarchia costituzionale; ma ora dobbiamo favellare più a lungo di questo subietto importante.

L' idea di uguaglianza, o di alcun che avvicinantesi all' uguaglianza, fra i diversi membri della comunità, è affatto immaginaria. Tutti i tentativi che sono stati mai fatti per attuarla, si sono limitati semplicemente a proibire le distinzioni di grado e di privilegio, il che può sempre farsi; e ad impedire la distribuzione ineguale delle ricchezze, che non può farsi giammai, quantunque

si possano immaginare delle leggi per ritardarla, con gran danno degl'interessi pubblici e della libertà individuale. Ma le diversità nel carattere e nel genio dell'uomo, le tendenze naturali della mente umana, le differenti azioni compite dagli uomini, o dai loro antenati, pongono le fondamenta dell'Aristocrazia naturale più profondamente e più estesamente di quello che abbia mai potuto fare qualunque provvedimento legislativo — perchè nessun provvedimento vale possibilmente a cancellare le distinzioni in tal guisa create dalla essenza della natura umana. Nello esaminare cosiffatte distinzioni, considereremo parimente le distinzioni della ricchezza; perocchè le leggi non possono mai impedire che venga inegualmente distribuita, comunque vi possano porre degli ostacoli.

1. Il possesso attuale di ogni qualunque superiorità, sia di ricchezza, sia di doti personali, impone un certo rispetto, genera una certa deferenza generalmente nella comune degli uomini inferiori. I pochi favoriti possiedono indipendenza, se non voglia dirsi influenza e comando. La semplice circostanza di essere pochi di numero, è già qualche cosa; l'avere essi senza contrasto ciò che tutti vorrebbero avere, è anche più. Un uomo di quella classe non vi corteggia mai; può mostrarvisi gentile, e voi ne lo ringraziate; egli non ha mai nessuna occasione di supplicarvi. Ora nessuna cosa maggiormente tende a diminuire il rispetto per alcuno, che l'atto di corteggiarvi, con cui sembra riconoscervi come suo superiore. Perfino le doti intellettuali in tale rispetto sono meno potenti della ricchezza, poichè sono meno sicure per il loro possessore, e la loro portata è cosa di estimo meno certo e indisputabile. Tutto ciò, inoltre, è affatto indipendente dalla influenza certa e positiva: che la superiorità, sia di ricchezza sia di merito, conferisce — cioè a dire — il potere di comandare i servigi degli altri uomini, di soccorrerli ne' loro bisogni, di contribuire ai comodi e avvanziamenti loro. Anzi, così grande è la tendenza a riconoscere siffatta influenza, che vedrete costantemente un individuo di grande dovizia esercitare un potere straordinario sugli altri per il solo fatto che essi sentono potere un giorno essergli debitori di qualche favore, comechè in realtà ciò non sia per nulla probabile. Potrebbero oggidì indicarsi, nel no-

stro paese, cotanto orgoglioso del suo spirito indipendente, uomini, i quali non hanno mai soccorso nessun cultore delle lettere, e che probabilmente non lo farebbero mai quando anche vivessero per un secolo, e ai quali tutti coloro che sono addetti alla stampa tributano una specie di riverenza, solo perchè coloro volendo, potrebbero amicarsi la casta degli scrittori.

Un sentimento riflesso accresce questa deferenza abituale per la superiorità personale o patrimoniale. Si sa bene che chi la possiede, è considerato come superiore a tutti; nè può negarsi che nulla vale ad impedir ciò. Siano le nostre idee sviluppate, il nostro carattere indipendente, il nostro disprezzo della ricchezza filosofico quanto si vogliano, sappiamo pur troppo, che quel dato individuo è obietto d'ammirazione agli occhi dell'umanità in generale; la qual cosa ce lo fa apparire sotto un aspetto in qualche guisa diverso da quello ch'egli è.

2. La lunghezza del tempo in cui alcuno ha posseduto gli attributi che rendono rispettabile, entra fra le cagioni precipue che modificano o impongono il grado di tale rispetto. Esso è sempre proporzionato alla lunghezza del possesso; e ciò non solo a cagione della sicurezza che è annessa al lungo possesso, ma e perchè vi è negli uomini una disposizione invincibile a riguardare con minore rispetto non solamente coloro che sono nel medesimo livello, ma coloro che di recente si sono messi al di sopra di quel livello. A dir vero, la superiorità conseguita troppo tardi viene frustrata dalla impazienza con che gli uomini guardano lo innalzamento de' loro eguali. « L' altro giorno gli era come noi », dicono tutti in tali occasioni, e con parole moventi da un sentimento che la natura ha posto nel petto di ciascuno. La qual cosa si applica anche a coloro che si sono innalzati repentinamente e tardi nella vita, con lo inaspettato acquisto del sapere. Lo inaspettato sviluppo del genio non ammette nessuna causa distruggitrice dell'ammirazione ch'esso eccita naturalmente. L'autore del « Giardino Botanico » o de' Racconti di Waverley, gl'inventori della stampa o della macchina da filare, lo scopritore dell'America, vengono volentieri salutati come benefattori dell'umanità, come grandi cooperatori al diletto e

all'utile de' loro simili. L'individuo, in casi come questi, viene considerato come quello che sempre ha posseduto lo stesso genio felice, che tardi nella vita cruppe con sì splendida luce. Ma un meccanico o un contadino ignorante che tardi nella vita è diventato istruito a un tratto, non manca mai di essere considerato dal mondo con quello spregio ed invidia che accompagna l'uomo che dalla miseria si è innalzato all'opulenza. Ciascuno dirà: « Jeri non sapeva più di noi »; come dirà egualmente: « Jeri non era più ricco di noi ».

3. Non è che portare un passo più innanzi il medesimo sentimento, per rispettare le distinzioni che sono tramandate dagli antenati, più che quelle che sono state acquistate dal possessore attuale. Non solamente il tempo che ne ha fruito, generalmente parlando, è più lungo, ma nessuno può rammentarsi di colui che non era dotato di superiorità — nessuno può rammentarselo privo de' segni di distinzione. Egli non fu mai nel medesimo nostro livello. E però l'impazienza della superiorità in questo caso, è atta a risalire indietro, e trovarne che almeno il di lui padre o il di lui nonno non era « migliore di noi ». Così ogni cosa nuova tende a rimuovere la distinzione che costituisce la diversità; è una tara alla differenza — e tutta la questione riguarda le differenze e le distinzioni. È questo in verità il fondamento d'ogni rispetto per gli onori ereditarij. « La nobiltà nuova », dice Bacone, « non è se non l'atto del potere; la nobiltà antica è l'atto del tempo ». ¹ Per fino la virtù e il genio, e i tesori intellettuali sottostanno in qualche modo alla influenza di cotesta legge della nostra natura. Un uomo di per sé non è migliore perchè il suo antenato è stato virtuoso, più abile più dotto degli altri, o per essere discendente da una famiglia che ha resi preziosi servigi alla patria. Un uomo non è peggiore perchè i suoi antenati erano gente d'indole perfida o di vita infame. E nondimeno, chi è che possa non lasciarsi vincere dall'orgoglio di discendere da Marlborough o da Blake, da Newton o da Watt? E dove è quell'uomo saggio, che abbia la mente così cavillosa, o

¹ *Saggi* XIV.

il cuore così indurito, da ricusare l'epiteto di onesto e naturale ad un orgoglio simile a questo?

Il sentimento riflesso qui viene nuovamente in azione. Poichè è un fatto, forse un fatto definitivo incapace di risolversi in fatto più generale, che tutti gli uomini sentono cotesto rispetto, pongono cotesto valore nelle distinzioni ereditarie, gli onori aviti vengono ad essere apprezzati anche da coloro che non vorrebbero stimarsi altrimenti. Noi rispettiamo colui che possiede simili onori, perchè sappiamo ch'egli è l'obietto di deferenza e di rispetto a quasi tutti gli uomini, ed in tal guisa è distinto da noi stessi; che anzi amiamo di associarci a lui, solo perchè altri gli si associano, e perchè il numero de' suoi famigliari è di necessità strettamente limitato, e quindi la domestichezza con lui pregiata altamente.

4. Il possesso ereditario della superiorità in ricchezza e posizione, produce un certo effetto sul carattere e sulle abitudini dell'individuo, e per conseguenza genera una cagione intrinseca ed estrinseca ed accidentale ad esaltarne il possessore. Egli non ha potuto esser mai famigliare colla gente bassa e priva di meriti; egli non ha esercitato mai nessuno impiego servile ed indegno; non è stato mai deturpato da bassezza o avvilito da dipendenza; non ha patito mai insulto od oppressione; i suoi sentimenti non sono stati mai oltraggianti, nè il suo gusto è stato mai offeso e perversito da squalido e sordido contatto. Può di leggieri supporre che i suoi sentimenti siano più delicati, il suo spirito più elevato, i suoi principj più puri che non sono quelli di coloro i quali hanno lottato con l'avversa fortuna, e nei quali la scuola dell'avversità ha compensato, col vigore che essa fa nascere nell'animo, la rozzezza e callosità che la sua verga suole imprimere.

In tutti gli Stati il potere de' membri superiori d'ogni comunità fonda sopra la influenza ed autorità che loro provengono dalle surriferite cagioni. Esse hanno il maggior peso e conferiscono il più gran potere nelle epoche meno colte; il progresso del sapere e il perfezionamento generale del popolo, non maneano mai di diminuirne la influenza, ad eccezione della circostanza in ultimo luogo menzionata, la quale è molto più stimata in uno stato alta-

mente culto di società, e ad ulteriore eccezione del rispetto dovuto alla virtù ed alla capacità. Ma non vi è progresso di lumi, nè potere ottenuto dalla massa d'un popolo, che possa mai distruggere la influenza dell'Aristocrazia naturale, cancellare le distinzioni che abbiamo descritte, o parificare i gradi o ordini naturali, nati da cosiffatte distinzioni. Veramente, i benefici effetti prodotti da tali gradazioni nel mantenere la pace e il buon ordine della società, non sono diminuiti dal progresso dello incivilimento; perocchè tanto si accresce rispetto per l'aristocrazia naturale, per l'utilità che ne nasce a tenerla in pregio, quanto può scemare la volgare deferenza per la ricchezza e per la nascita. L'Aristocrazia artificiale è mestieri che sempre, fino a un certo grado, sia connessa colla naturale, e sia fondata su quella. Nessuna forza d'istituzioni positive potrebbe mai mantenere il potere di un Corpo di nobili, che non abbiano ricchezza, ingegno, o servigi tali da distinguerli dal rimanente della comunità. Ogni nobiltà, quindi, è stata, in ogni città e paese, fondata in origine sopra l'Aristocrazia naturale; e non vi è stato mai esempio di una nobiltà che abbia conservato il proprio potere o la propria posizione in società, senza anche conservare gran parte de' pregi naturali da cui originava la sua superiorità. L'ordine patrizio in Roma era composto degli uomini liberi che fondarono lo stato, e de' loro discendenti nati nella repubblica, e non altrove. Ma essi possedevano anco la più gran parte delle terre, che costituivano la principale ricchezza della comunità. — L'Aristocrazia Spartana aveva una simile origine, come in appresso vedremo. — Quando i capi che invasero lo Impero Romano si stabilirono ne' paesi conquistati, siccome abbiamo dimostrato, formarono un corpo privilegiato de' loro commilitoni, i quali erano i più animosi ed esperti condottieri ne' loro eserciti, e che perciò furono remunerati con vaste possessioni territoriali.

Il fondamento della Aristocrazia feudale fu da principio il possesso di tutta la proprietà territoriale, e poscia il possesso della più gran parte di essa. Allorquando in processo di tempo altre classi della comunità ottennero il diritto di possedere, i nobili ritenevano tuttavia diritti esclusivi d'una specie particolare sopra il suolo: ed anche quando vennero rimosse tali distinzioni, e ciascuno

poteva possedere la propria terra secondo il modo de' nobili, tuttochè non fosse nobile, la maggior parte della ricchezza territoriale rimaneva nelle mani de' patrizj. Allorquando il commercio introdusse una classe rivale di possidenti, la influenza dell'Aristocrazia naturale fece acquistare ai nobili ereditarj il rispetto, e quindi la influenza, che, come abbiamo notato, pende inevitabilmente verso coloro la ricchezza de' quali è ereditaria. — Nelle Repubbliche Italiane la ricchezza commerciale fin dalla loro origine rivaleggiò con la feudale; e ne nacque una Aristocrazia cittadina delle classi che avevano da lungo tempo fruito di tale distinzione, e degli altri individui la cui superiorità derivava dalla capacità, da' servigj resi alla patria, e dall'abitudine del comando. Le famiglie in questa guisa distinte costituivano l'Aristocrazia di tali repubbliche, e la loro influenza venne a stabilirsi esattamente nel modo medesimo con che opera sempre, siccome abbiamo veduto, il naturale rispetto per la posizione, per la ricchezza, per il merito. Questa nobiltà civica formatasi in tal modo, acquistò privilegi esclusivi, e con mezzi artificiali diventò il corpo governante dello Stato. In tutte queste comunità si tentò di escludere la massa del popolo, anche la massa delle classi più ricche; e in tutte i nobili per qualche tempo riuscirono a limitare il potere politico all'ordine loro, tuttochè in origine la loro posizione fosse simile a quella che occupavano le più ricche ed eminenti famiglie del popolo. Diventati numerosi i discendenti delle famiglie nobili, parecchi di loro quindi si ridussero senza ricchezza, e privi di tutti gli altri attributi dell'Aristocrazia naturale. Ma un numero sufficiente di quell'ordine continuò nel possesso di tali mezzi, da conservare la loro naturale influenza, e da avere un peso reale nella comunità, indipendentemente da' privilegi che godevano in virtù delle leggi e consuetudini dello Stato.

Ma è da osservarsi, che la costante tendenza della Aristocrazia naturale è doppia. Ristringere il potere di tutto il corpo patrizio, dove è stabilita una Aristocrazia propria o artificiale, e dove nessuna classe di nobili possiede alcun privilegio sopra gli altri; e impedisce la lunga esclusione della classe de' nobili — in altre parole, estingue la Oligarchia, conforme avvenne in Venezia ed in Genova, essendo

stati rari gli esempj in cui la Oligarchia ebbe lunga durata, come quella di Siena e di Lucca.

Così in ogni comunità l'Aristocrazia naturale è forza che acquisti influenza, anche quando le leggi e la forma della Costituzione non comportino un ordine privilegiato. Questa naturale Aristocrazia è mestieri che partecipi considerevolmente al potere, quantunque non vi fosse alcun ordine di uomini legalmente privilegiati, e contribuisca alla distribuzione dell'influenza fra' membri dell'ordine privilegiato, dove la legge ammette un tale ordine e lo investe di uguale potere diretto. Siffatta necessità nasce dalla impossibilità che esista fino a certo segno e duri per qualche tempo una professione politica. Il che si rende evidente per le seguenti considerazioni.

1. Se vi è spirito di parte o condotta di parte in un dato Stato, allora gli uomini possono soltanto condurre il traffico delle cose politiche col mostrarsi corrotti o faziosi, o l'uno e l'altro; perchè, invece di studiarsi di campare la vita per mezzo del merito vero, è forza che o abbandonino la loro parte, o la facciano salire al potere. Supponete che un legale potesse acquistare la pratica della professione soltanto strisciando pe' tribunali o corteggiando i procuratori, sarebbe meno corrotto dello avventuriero politico che trafficasse delle cose pubbliche come d'una professione di guadagno; perchè il legale non potrebbe vantaggiare i proprj interessi tradendo quelli del proprio cliente, laddove il trafficatore di politica è forza tradisca il proprio cliente, cioè la patria, onde guadagnarsi da vivere, o per lo meno è forza che curi nulla gl'interessi di quella. Egli potrebbe adempire al proprio dovere, perocchè secondo le occasioni il suo interesse può accordarsi co' suoi principj ed opinioni: ma ciò non segue necessariamente; e onde vantaggiarsi, deve tener di conto ogni cosa che ad ogni costo promuova l'utile suo, e quello del partito cui appartiene.

2. Suppongasì che non esistano partiti in un dato Stato, tuttavia la corruzione è inevitabile, perchè bisogna guadagnare colui che ha potere di dispensare le grazie: il trafficatore di politica, simile al commediante, che vive dando piacere altrui, bisogna che dia piacere per vivere. Ma, sventuratamente, egli potreb-

be fare un poco la parte del commediante corrotto, del pari che quella dell' onesto.

3. Ma è inutile ragionare di ciò che accadrebbe in uno Stato privo di partiti. Tali partiti devono sempre esistere, poichè è d'uopo che il governo sia condotto a seconda di certi dati principj, e non di certi altri. Ma la esistenza della professione politica converte questo stato di cose nella volgare, ordinaria e peggiore specie di partito.

4. Se si dicesse « voi potete pagare l' uomo politico », nasce la questione intorno alla scelta della persona da pagarsi. Ciascun uomo che piace, non può diventare il servo stipendiato del pubblico. È mestieri scegliere fra tanti. La qual cosa non fa che accrescere una nuova classe di funzionarj a quelli già impiegati dallo Stato, ed è forza che qualcuno li nomini, come nomina gli altri.

5. In Atene vi erano dicci oratori dello Stato, e quasi nessun altro prendeva parte alle discussioni nell' Assemblea o nel Senato. Ma ciascuno doveva essere sottoposto ad un severo scrutinio, innanzi che avesse ottenuta licenza di parlare in pubblico. Il nascondere, in siffatta ricerca, qualche delitto o difetto, era punito severamente; e non solo la discendenza da' parenti Attici, ma il possedere beni nell' Attica, era un requisito indispensabile per essere nominato oratore pubblico. Non può affermarsi se riceversero paga o no. In ogni caso, non poteva essere che piccola, perocchè sappiamo che i giudici (o piuttosto giurati) ricevevano una provvisione equivalente a quaranta centesimi di lira italiana per ogni sessione: vi erano sei mila individui qualificati ad agire come giurati, e la scelta facendosi a sorte, ciascuno aveva la possibilità di uscire dall' urna cento volte in un anno, e guadagnare circa quarantacinque lire (italiane); e la paga di un pubblico oratore non doveva essere molto maggiore. Se i membri del nostro Parlamento fossero pagati, come certi insensati vorrebbero, fondandosi sulla stolta idea che ciò torrebbe di mezzo uno degli ostacoli che non rende accessibile la legislatura alle classi più basse, ne seguirebbe soltanto un grande accrescimento di corruzione nelle elezioni, ed una completa schiavitù del deputato

alle voglie e ai capricci degli elettori; — schiavitù che distruggerebbe le funzioni deliberative, cotanto essenziali al sistema rappresentativo.

Tutte coteste ragioni, che dimostrano la corruttela che deve nascere dalla esistenza del traffico, ovvero dalla professione politica, sono decisive contro la sua possibilità; perocchè non vi è istituzione che possa allignare in un governo popolare, sia aristocratico, sia democratico, sia misto, la quale inevitabilmente conduce alla corruzione e alla violazione del dovere pubblico. Quindi emerge, come conseguenza necessaria, che l'amministrazione delle pubbliche faccende debba finalmente, anzi dopo poco tempo, ridursi sostanzialmente nelle mani dell'aristocrazia naturale di un paese — cioè nelle classi qualificate dalla proprietà, dal rispetto del carattere, dalla capacità e dalle cognizioni, dalla esperienza e da' servigi resi, onde mettersi a capo de' loro concittadini. Dove non esiste ordine privilegiato in virtù di una legge, la suddetta classe formerà siffatto ordine in pratica e in fatto. Dove vi è un ordine privilegiato, in cui o esclusivamente o proporzionalmente con gli altri, il potere risiede in forza della legge, quando tale ordine si fa numeroso, la parte di esso che si predistingue dal resto, a cagione della aristocrazia naturale, governerà la cosa pubblica.

Siamo fin qui venuti considerando il subietto della professione politica in quanto ha rapporto con la questione dell'aristocrazia naturale. È pregio dell'opera aggiungere poche parole relative alla opinione di coloro che considerano tal professione come necessaria nel maneggio degli affari pubblici. Questi ragionatori sono fuorviati dal credere che il principio della divisione del lavoro è applicabile alle cose di governo, e sostengono che gli uomini si debbono dedicare esclusivamente alla scienza politica, affinchè possano acquistare le doti bisognevoli a condurre convenevolmente i pubblici consigli. È cosa comunissima il vederli argomentare in questa guisa: qualunque arte ordinaria non può apprendersi se non facendo un certo tirocinio nello esercizio di quella; come potrebbero dunque gli uomini imparare tutt' a un tratto la difficile arte di governare? La maggiore fallacia di siffatto argomento sta

in questo: che non vi è uomo che abbia mai sostenuto che il governo si deve affidare alle mani d'individui ignoranti e inesperti; che nessuno ha anche sostenuto che il governo d'un paese debba essere amministrato da uomini, i quali tutti siano seriamente dediti ad altre faccende: e che la sola questione si è di sapere, se la casta politica debba o non debba esser composta di uomini la cui esistenza sia indipendente; se debba consistere di uomini che vi debbono campar sopra, come si fa d'un'altra qualunque professione; o di uomini i quali, potendo vivere senza essa, l'abbracciano per motivi d'ambizione, per ispirito pubblico, per vanità di dispensar protezione, e probabilmente con lo scopo di accrescere la propria fortuna.

Bisogna ammettere da un canto, che se soltanto gli uomini agiati e non esercenti nessuna professione, si dessero alla politica, verrebbero esclusi da' pubblici ufficj individui di grande ingegno ed integri, che non hanno beni di fortuna. Ma dall'altro canto, alle stesse professioni liberali non possono dedicarsi se non se uomini che abbiano de' mezzi di sussistenza, appunto perchè per un certo numero di anni quelle tali professioni non recano emolumento nessuno; e nondimeno, nessuno si dolse mai che simile circostanza togliesse al pubblico il bene di avere esperti legali, medici, teologi, sorti fra gli uomini che la fortuna ha fatti nascere in umili condizioni di vita. Ed è egualmente grande la difficoltà, o per meglio dire la impossibilità di ordinare il traffico politico in modo da renderlo accessibile a tutti coloro che hanno i requisiti per esercitarlo convenevolmente. Non dobbiamo poi perdere di vista il gran male che ne risulterebbe dall' avere una classe estesa di uomini, che facciano dipendere la propria sussistenza dalla loro fortuna come avventurieri politici; la qual cosa importa, a dir vero, ch' essi devono ad ogni rischio procurarsi un impiego. Abbiamo già mostrato le funeste conseguenze a cui ciò inevitabilmente condurrebbe.

Il maggiore sbaglio, nondimeno, in che inciampano coloro i quali difendono la professione politica, consiste in questo: che essi non considerano, come in ogni ordinaria professione, il cliente accordi più liberamente e più compiutamente la propria fiducia a

colui che, esercitando la propria professione, non si applica ad altro. Più si conosce ch'egli lo fa per vocazione, e più acquista credito appo il pubblico. Ma nella vocazione politica segue sempre il contrario; nessuno è tanto meno stimato, nessuno ottiene tanta poca fiducia, quanto colui, che facendo il politico, non abbia altri mezzi di sussistenza. Chi vorrà mai darsi a credere che la propria sussistenza dipenda dal suo felice successo nel Parlamento? Chi è che, abbracciando la professione delle leggi, della chiesa o del commercio, abbia mai esitato di credere che il sostentamento proprio e della famiglia non debba dipendere dagli emolumenti del proprio mestiere? Il pubblico potrebbe inclinar a pregiare più del convenevole gli uomini ricchi, perocché coloro che non hanno bisogno di danari sono esposti a sentire la forza di altre tentazioni: ma fino ad un certo punto egli è verissimo che gli uomini bisognosi sono disposti ad essere dipendenti, quand' anche caritatevolmente non prestassimo credenza al proverbio che « sacco vuoto non sta ritto ».

Non è a dubitarsi che gli uomini affaccendatissimi nella propria professione possano acquistare buona dose di cognizioni politiche e di esperienza nel maneggio degli affari pubblici. I mercanti spesso si sono distinti nel Senato, e talvolta ne' consigli del proprio paese. I legali hanno sempre primeggiato nel consiglio e nelle discussioni. I militari spesso si sono mostrati grandi uomini di Stato. Forse i più valorosi capitani sono stati sempre espertissimi uomini di Stato, in ogni secolo e in ogni paese. È un errore grande, non meno che generale, quello di paragonare il tirocinio necessario ad imparare un' arte ordinaria, a quello che è necessario per rendere gli uomini atti a governare i loro simili. Non vi è lettura, non riflessione, non osservazione, che vagliano ad addestrare la mano ad un esercizio meccanico.

Possiamo quindi generalmente concludere, che i danni grandemente controilancino ogni vantaggio che potrebbe ben a ragione aspettarsi dalla esistenza di una professione politica, che gli uomini non dovrebbero mai abbracciare come mezzo di sussistenza.

Le più importanti considerazioni pratiche risultano dallo esaminare attentamente la natura e la tendenza dell' Aristocrazia Naturale. Basterà forse far menzione soltanto di due: la garanzia che ne risulta in ogni governo popolare, sia aristocratico, sia democratico, sia monarchico-misto, perchè l' amministrazione della cosa pubblica non venga affidata alle classi inette della comunità; e la sicurezza, con cui, in ogni qualunque governo, tranne nel solo dispotismo, i diritti politici possono essere esercitati dal popolo, perfino in ciò che riguarda la scelta de' governanti. È cosa evidentissima, che la preponderanza nello Stato toccherà sempre a coloro che l' Aristocrazia Naturale indicherà come quelli che debbono governarlo; che sono la classe meglio qualificata ad esercitare quelle importanti funzioni. Gli uomini educati, integri, indipendenti, agiati, istruiti — gli uomini capaci e illuminati — verranno sempre chiamati dalla grande maggioranza del popolo a governarlo o a rappresentarlo. In un paese aristocratico, come in Polonia e in Ungheria, il nobile che appartiene a questa classe naturalmente privilegiata, predominerà sempre su quello che è privilegiato soltanto in virtù della legge; e se il suffragio universale esistesse in Inghilterra, non manderebbe al Parlamento nè un contadino, nè un artigiano.

CAPITOLO V.

DEI PARTITI.

Origine de' partiti. — L' Aristocrazia vi è maggiormente esposta. — Venezia ne forma una eccezione. — Unioni giustificabili de' partiti. — Sistema fazioso. — Abbatte i principii. — Distrugge la fiducia negli uomini di Stato. — Corrompe la moralità privata. — Mescola i motivi sordidi col puri. — Inganna se stesso. — Distrugge la stima del vero. — Promuove gli abusi della stampa. — Incita i sentimenti maligni. — Passo di Dente. — In che guisa agisce la fazione sui partigiani inferiori. — Paralizza i consigli pubblici. — Promuove le azioni proditorie. — Difesa de' partiti; Burke, Fox. — Conclusione.

La esistenza de' partiti in un Governo Aristocratico è una delle conseguenze più inseparabili di quell' ordinamento politico; è uno de' suoi maggiori danni, quantunque sia il solo freno che contenga il potere della classe governante. Gli uomini fra' quali è divisa la suprema autorità dello Stato, naturalmente desiderano di accrescerla, ciascuno a proprio profitto. Quando la classe governante è considerevolmente numerosa, il potere che possiede ciascuno individuo, non è tale da soddisfare il naturale desiderio di dominare; desiderio sempre mai stuzzicato da una moderata indulgenza, troppo meschina per appagarlo. Si considera come cosa ordinaria, che tutta la classe o ordine deve godere della superiorità su tutta la comunità, e l' oggetto d' ogni ambizione è quello di inalzarsi sopra il rimanente della casta governante. Tale elevazione è la sola distinzione, tranne quella del grado, de' servigi e delle doti personali; la sola distinzione dell' Aristocrazia artificiale, oltre le distinzioni proprie alla Aristocrazia naturale. Due sono le conseguenze che ne derivano: primo, i più potenti

della classe, i membri più ampiamente dotati di beni di fortuna, siano ricchezze, o onorificenze, o ingegno, o servigi resi, si studiano di ingrandire il proprio potere, ad esclusione del rimanente dell'ordine: secondo, parte di costoro — cioè pochi individui, e talvolta un solo individuo o una sola famiglia — concepiscono il disegno di usurpare un' autorità indebita. I tentativi della prima specie conducono alla oligarchia; quelli della seconda conducono alla usurpazione e alla tirannia, rovesciando il governo se son prosperi; e se non son prosperi, non operano sulla costituzione, o conducono allo acquisto di una influenza preponderante nell'amministrazione della cosa pubblica, senza cangiare in nulla il governo. Gli sforzi fatti a questo scopo e i passi tentati per raggiungerlo, fanno nascere l'associazione degli uomini di un partito. Due o tre famiglie non essendo abbastanza potenti da resistere alla gelosia che siffatto tentativo ecciterebbe universalmente in tutta la classe, si appigliano allo espediente di estendere l'unione, e associarsi con altre famiglie, e con molti de' nobili più inferiori e più dipendenti. Tutti insieme sono collegati ad uno scopo comune, o ad uno scopo che si crede comune; ma in realtà, col proposito di ottenerne e mantenere la influenza de' capi nell'amministrazione del governo dello Stato. Nè la combinazione si limita ai membri del corpo governante: fanno appello alle plebi; e le famiglie nobili più potenti, avendo dipendenti e seguaci, si assicurano un sostegno nel caso di commozioni che potrebbero essere cagionate dagli intrighi delle fazioni; ed ottengono un'apparenza di forza e di potere nel numero de' loro aderenti — apparenza intesa a dar loro importanza agli occhi della loro classe. Perocchè, bisogna figgersi in mente, che la natura del governo esclude la supposizione che alcuno dell'ordine plebeo, o anche tutto l'ordine agendo simultaneamente, possa direttamente aiutare con mezzi legali e costituzionali il partito, in quanto tutti i poteri dello Stato vengono esclusivamente posseduti dai patrizj. Ma se una classe d'individui o di famiglie si combinano e agiscono in tal guisa per il loro proprio ingrandimento, le loro azioni naturalmente legano insieme le altre famiglie e i loro aderenti ad opporre loro resistenza. Quindi è che la classe governante è divisa

in separate, opposte e lottanti fazioni; ciascuna avente i proprj aderenti fra i nobili più poveri, i quali direttamente possono offrire il loro sostegno, come quelli che hanno voto nelle cose del governo; ed anche fra i plebei, i quali non possono offerire sostegno regolare e diretto, non avendo voto.

La costituzione Veneta presenta il solo esempio di una Aristocrazia nella quale i partiti erano poco o nulla conosciuti, e certamente non avevano considerevole influenza sull' andamento del governo, o sull' amministrazione delle pubbliche faccende. La fatale tendenza della fazione a distruggere la esistenza di un tale governo e ad arrestarne costantemente l' azione, fino da' primi tempi fece nascere un ordinamento che controbilanciava quelle forze discordanti. I poteri arbitrarj dittatoriali, conferiti al Consiglio de' Dieci, resero impossibile ad una fazione il farsi capo ne' tempi ordinarij; come la Dittatura in Roma rendeva impraticabile ogni movimento di fazione mentre quel potere esisteva nelle straordinarie occasioni. La inattesa durata del Veneto governo senza subire variazioni, fu il risultato di quello straordinario provvedimento, introdotto nella sua struttura. Tutte le altre repubbliche aristocratiche d' Italia erano, come in progresso vedremo, il vivajo di perpetue combinazioni faziose, e il teatro e le vittime delle loro insane azioni.

Se i nobili fossero animati dal pubblico interesse, cioè dal bene dello Stato in generale, o anche se fossero solamente mossi dagli interessi del loro proprio ordine, non avrebbero luogo siffatte divisioni di parti; perocchè nessun tentativo ad arrogarsi la esclusiva direzione della cosa pubblica sarebbe condotto al di là di quello che è dettato dal desiderio coscienzioso di affrettare il progresso di certi principj, e di assicurare l' adozione di certe misure. Mentre gli uomini rimangono dentro tali confini, le loro associazioni non meritano affatto il nome di fazione. Gli uomini differiscono nelle loro opinioni; la linea di politica che taluno crede sinceramente che conduca al pubblico bene, pare ad un altro meno utile, o positivamente pericolosa. In questa guisa, differendo l' uno dall' altro, ciascuno può onestamente studiarli di promuovere le proprie mire, e può coscienziosamente collegarsi

con altri che professano le medesime opinioni. Grandi eccitamenti possono essere ingenerati da tale collisione; lunghe animosità possono esasperare le parti, l'una contro l'altra; ma la differenza sta nel principio realmente adottato, e la condotta da tenersi è suggerita da quella tal differenza. E però non può mai trapassare un certo punto, perchè cederà sempre all'interesse prevalente del pubblico bene, e quindi si asterrà da que' tali procedimenti che potrebbero danneggiare o esporre al pericolo il bene pubblico. In siffatte combinazioni e in siffatta condotta non è nulla che sia degno di biasimo. Esse non meritano il nome di faziose, ed appena possono chiamarsi azioni di parte.

Ma una molto diversa e molto perniciosa specie di partito, è quella a cui si applica il nome di fazione, e che sorge dalle contese per ottenere il potere, e non dal desiderio di far prevalere i principj; e quest'erba malvagia cresce naturalmente ne' governi popolari, e molto più negli aristocratici. Gli uomini si collegano, ed ottengono il sostegno de' loro seguaci fra le classi governanti, e de' loro dipendenti fra le plebee, perchè possano accrescere il loro potere nell'amministrazione della cosa pubblica. Il possesso del potere, con le sue conseguenze, cioè la protezione, gli onori, gl'impieghi, la ricchezza, la impunità dalle malversazioni, l'indennità contro gli addebiti di cattiva amministrazione, tutti i beneficj, in somma, che quell'irrefrenato potere può conferire a quelli che lo hanno tra mani — ecco lo scopo delle combinazioni di partito; ed a tale scopo vengono sacrificati senza esitazione, senza scrupolo, senza rimorso, ogni riguardo per il pubblico dovere, e ogni interesse per il bene delle comunità. Generalmente, si vien fuori col pretesto di un principio, per nascondere la nudità del partito: ma nessuno ne rimane ingannato; molto più in quanto i medesimi principj vengono proclamati ed abbandonati da tutte le fazioni successivamente, secondo che convenga alla loro posizione, e giovi allo scopo del momento. Di guisa che vedrete un partito che schiamazzi per certi provvedimenti innanzi il suo inalzamento agli ufficj, essere il più pronto ad abbandonare, e per fino ad avversare i medesimi proponimenti dopo ottenuto l'intento; e gli uomini medesimi, i quali avevano maggiormente condannato una

data condotta politica, si sottomettono chetamente a coloro che la promuovono, e loro si collegano per difenderla appena è cessato di esistere il motivo che li faceva schiamazzare.

1. Ecco il primo e peggiore de' cattivi effetti che il partito produce. I principj più non sono sacri innanzi agli occhi dell' umanità; essi diventano considerazioni secondarie e subordinate: non più sono la guida alla condotta degli uomini, ma il falso e fittizio pretesto che nasconde l'oggetto vero del loro operare: sono semplici numeri di calcolo onde si giuoca il giuoco immorale della fazione. I più solenni doveri pubblici, in tal modo, sono non solamente violati, ma trattati con aperto e svergognato disprezzo. Un tono basso di moralità politica diventa il sentimento che prevale nelle classi governanti dello Stato. I severi principj sono messi in ridicolo; la rigida virtù è schernita; e gli uomini della più umile posizione veggono e coloro che dovrebbero essere i loro modelli, offrire lo esempio della più scandalosa immoralità. Aggiungasi a ciò la disgustevole ipocrisia che gli uomini praticano, asserendo ad alta voce opinioni di cui si curano poco; le loro solenni dichiarazioni di dottrine nelle quali non hanno fede; le loro gravi espressioni di sentimenti che essi hanno soltanto sulle labbra; le loro gonfie confessioni di essere devoti a de' principj affatto stranieri all' indole ed alle abitudini loro. Tutte queste cose compongono un quadro che deve necessariamente corrompere il popolo che di continuo è destinato ad averlo sotto gli occhi.

2. L' alienazione delle affezioni e della fiducia del popolo è un altro risultato delle medesime combinazioni. Il popolo mira coloro i quali hanno assunto tutto il maneggio de' loro affari, totalmente non curanti de' suoi interessi, solo intenti a mantenere il potere nelle loro mani, e fingendo di prendere a guida della loro condotta il bene pubblico, mentre ciò affettano per servirsene di pretesto a nascondere il loro scopo vero. Ne risulta quindi inevitabilmente una sfiducia generale in tutti gli uomini pubblici: la qual cosa si verifica tanto negli stessi partigiani, i quali abbracciano la causa del partito rivale, quanto nella porzione della comunità che rimane neutrale, e si sta a vedere il conflitto de' faziosi. Le Repubbliche Italiane erano talmente divise in fazioni, che

non c'era nè uomo nè donna che potesse tenersene lontano: tutti erano Bianchi o Neri, Uberti o Buondelmonti, Cerchi o Donati. Non possiamo però dubitare che ciò spegneva ogni specie di fiducia ne' loro governanti, e, per conseguenza, scalzava ogni venerazione — forse non per lo Stato, perocchè l'odio egoistico e fazioso di qualche altro Stato limitrofo teneva vivo un certo falso patriottismo — ma certamente ogni venerazione per la costituzione della propria patria. La conseguenza generale di ciò fu, che le libertà di tutte coteste Repubbliche vennero rovesciate, e il supremo potere, presto o tardi, si ridusse nelle mani di qualche usurpatore, cittadino o forestiero.

3. Prossima a ciò è la fatale tendenza a corrompere la morale pubblica, non che la privata del partito, e ad allontanare ogni grande incentivo alla virtù; è la più potente barriera contro il vizio; la lode pubblica e il pubblico biasimo più non sono distribuiti secondo il merito. Qualunque cosa faccia l'uomo appartenente ad un partito, gli è certo che non verrà convenevolmente stimata; forse verrà spregiata, e possibilmente combattuta da mezza la comunità: ed agisca pure male quanto si voglia, egli è sicuro di esser difeso almeno, se non commendato, dall'altra metà de' cittadini. Il tribunale della pubblica opinione corrompesi in guisa, da non meritare più tal nome. Chiunque è citato innanzi ad esso, sa di certo che metà de' giudici sono favorevoli, e metà contrarj; e però non è possibile profferire una sentenza che possa chiamarsi giusta. Bene osservava Hume, cento anni fa, che « non è da maravigliarsi se la fazione produce ogni specie di vizio; perocchè, oltre di infiammare tutte le passioni, tende grandemente a rompere i potentissimi freni dell'anima, l'onore e il pudore, quando gli uomini vedono non esservi iniquità nessuna che possa far loro perdere l'applauso del proprio partito, e non esservi nessuna innocenza che vaglia a tutelarli dalle calunnie del partito opposto ».¹

4. Ma, tuttochè il già detto finora sembri bastevole a convincerci, nondimeno non comprende tutti i danni che la fazione produce. Anche in coloro che formano le associazioni del partito con un fine onesto, onde promuovere lodevoli e patriottici provvedi-

¹ Storia, cap. LXIX.

menti, genera inevitabilmente una corruzione contagiosissima e facile ad abbarbicarsi profondamente. La natura di quell'associazione, e il vincolo che ne collega i membri, producono la seguente conseguenza inevitabile: che gli associati non possono ottenere il potere se non per mezzo della combinazione e dell'intrigo. Vero è che essi affermano sempre, e talvolta credono veramente, che desiderano il possesso del potere per attuare i loro principj. Così i Guelfi, in qualcuna delle repubbliche Italiane, possono avere bramato il potere per resistere allo Imperatore; i Ghibellini, per resistere alla Corte di Roma: ma ammettendo che tali siano stati i veri moventi de' partiti, il loro modo d'agire, i mezzi che adottavano per porre in effetto le proprie opinioni, comechè coscienziosamente professate, erano sempre gli stessi — cioè, insignorirsi del potere, porlo nellé mani de' capi, e ricompensare tutti gli uomini del partito, distribuendo fra loro i doni che erano da spersarsi dalla protezione del governo. Così similmente, negli Stati Uniti d'America, egli è possibilissimo che i Federalisti credano i loro principj essere i più sani ed efficaci per guidare il governo dell'Unione, e i Democratici considerino con pari onestà i loro principj essere il vero mezzo di salvare la grande Repubblica. Ma ciò che è affatto certo, si è che lo scopo principale che si propone ciascuno de' due partiti, è la elezione del Presidente; e il risultato della vittoria è quello di rimuovere dagl'impieghi tremila persone, cominciando dal primo magistrato della Repubblica in Washington, fino al postiere d'ogni villaggio, onde rimpiazzarli con individui scelti fra il partito che ha vinto. I medesimi eccessi di violenza de' partiti possono non accadere in Inghilterra, dove il medesimo interesse personale non si sente nel conflitto, in quanto un cangiamento di ministero non produce un cangiamento cotanto universale. Ma nè anche gl'Inglesi ne sono totalmente esenti; e in tutta la comunità, l'interesse diretto individuale è connesso con la professione de' principj politici; cosicchè, mentre la natura del giuoco, cui giuocano tutti, induce moltissimi ad abbracciare una data causa affettando le opinioni di coloro che la sostengono (e della universale tendenza di ciò, abbiamo già ragionato), il modo onde il giuoco è e deve esser necessariamente condotto, crea l'altro

male, forse più pernicioso, di cui si parla, congiungendo inseparabilmente il possesso delle opinioni, e gli sforzi adoperati a porle in effetto, con l'interesse diretto dello individuo; cd in tal guisa si corrompono per fino gli uomini che cominciano professando con tutta coscienza quelle tali opinioni, e affaticandosi onestamente perchè si stabiliscano.

E però, osservisi ciò che inevitabilmente ne siegue. I principj del partito e l'interesse personale per un certo tempo coincidono; ma è forza che arrivi il momento in cui più non si accordano, ed allora bisogna sacrificare o il potere o i principj. Sifatto cangiamento talvolta avviene repentinamente, apertamente e con audacissima sfrontatezza; più spesso avviene con grande cautela e meno audacia, e con ogni specie di falsità ed ipocrisia. Ma sempre l'unione dello interesse personale co' principj politici — il fatto (fatto assolutamente inseparabile dalla condotta de' partiti) che gli atti stessi che tendono a promuovere lo scopo del partito, tendono, con la medesima proporzione, ad avvantaggiare gl'interessi individuali, produce, e deve inevitabilmente produrre, il dispregio completo di ogni cosa fuorchè del vincolo e de' doveri del partito, e deve scalzare le fondamenta sopra cui poggia la morale privata, non che la pubblica. Tale è la conseguenza necessaria dell'unione, e spiega la condotta di coloro che per altri riguardi, non mancano di principj morali, ma che li mettono da canto quando trattisi di faccende pertinenti al partito. L'uomo del partito cuopre la iniquità della propria condotta con la maschera de' principj e del patriottismo; agogna alla propria soddisfazione personale come se agognasse ad adempiere un pubblico dovere; e non solamente affetta di ubbidire alla guida de' motivi più puri, ma talvolta si ac cieca a tal segno, da credere che egli non ha altro incentivo che gli faccia abbracciare la più sordida e maligna condotta. È mestieri che abbia una estremamente limitata esperienza delle cause motrici de' partiti, colui che non sappia a un tratto indicare numerosi esempj d'uomini, bastevolmente onesti e puri in tutte le altre azioni della loro vita, i quali nondimeno si sono abbandonati a tutte le egoistiche tendenze dell'umana natura, e hanno dato sfogo ai loro più dispettosi sentimenti, mentre animantavano l'aspetto, per sua natura

odioso, de' loro intrighi o de' loro rancori, colla vernice dello zelo per la buona causa, e d'una veemente ostilità contro coloro che l'avversano.

In due modi la moralità umana può essere danneggiata dallo spirito di parte :

[1] La base di ogni moralità consiste in un sacro e delicato rispetto per il vero, in un sentimento d'altero disgusto al solo pensiero di degradarsi fino alla falsità, in un sentimento di nausea per ogni premeditata violazione di quel supremo dovere. Ma quanto pochi sono gli uomini, i quali hanno poco scrupolo di esagerare o impiccolire i fatti, anzi di sopprimere il vero ch'essi ben conoscono, e perfino inventare tutte le fandonie che possano mascherare le cose e renderle utili agli interessi del partito ! Si osservino le perpetue alterazioni del vero nella stampa che serve i partiti in Inghilterra ; alquanto peggio in America ; in Francia non tanto cattiva quanto in nessuno de' due paesi inglesi, e che nondimeno, secondo le occasioni, l'uguaglia. Le impudenti menzogne che si propagano, la persistenza nella falsità dopo d'essere stata smentita — persistenza audacissima e svergognata, a solo scopo di sostenere il partito per mezzo di questi organi di istruzione popolare — indussero il primo ministro, capo del partito popolare, a dichiarare in parlamento, nel 1839, « ch'egli dubitava se il popolo d'Inghilterra avrebbe voluto più a lungo tollerare le falsità della stampa, che perverte ogni fatto ed ogni ragione ». Tale affermazione può essere alquanto esagerata ne' suoi particolari, secondo che sogliono essere i discorsi che gli uomini profferiscono sotto l'impulso del momento ; ma il fondamento dell'accusa è affatto innegabile. Non è piccolo male, in una comunità, che una parte di essa venga tratta in inganno, mentre l'altra parte rimane vittima della irriflessione — che i sentimenti degli uomini pubblici facciano il callo alla pubblica opinione, vedendo gli organi di essa così spesso privi di verità e di giustizia — e che i dettami del diritto e del torto vengano confusi all'osservare, come i migliori uomini del partito, da per sè forse incapaci di tanta bassezza, partecipino volentieri ai beneficj che i loro seguaci con que' modi indebiti procacciano alla causa loro.

[2] Dopo lo incoraggiamento della falsità, il peggiore effetto dei partiti si è il soddisfare i sentimenti malevoli. A dir vero, ciò è un male che ha un'influenza più estesa del primo; perocchè molti sono coloro che bisogna allontanare da ogni interesse diretto nella prevalenza di una fazione, o d'una operazione faziosa, e che nondimeno sono inchinevoli a gratificare le tendenze dispettose della loro natura. Non avranno mai tali indegni sentimenti, e di certo non daranno loro sfogo se non se per spirito di parte, che muove gli animi loro, e fa che pretendano, anzi fa che veramente pensino, che essi soltanto promuovono un principio importante quando vomitano il veleno « della invidia, dell'odio, della malizia, e di ogni perversità » contro i loro avversarj. La eloquente invettiva del grande Poeta Italiano sopra gli effetti delle fazioni nelle città italiane de'suoi tempi, è conosciuta dalla maggior parte de' lettori; ed il piacevole contrasto, ch'egli dipinge col suo solito vigore e concisione, di Sordello che si slancia fra le braccia del gran poeta Mantovano al solo sentire ch'egli era nato nella sua medesima città. ¹ La guerra delle italiche fazioni facevasi con le armi, e non con le calunnie; l'ira di parte sfogavasi con le proscrizioni, il bando, le confische, le torture, le stragi. Ma la mala pianta era la stessa; metteva le barbe nel medesimo terreno, voglio dire nelle malvage passioni del cuore umano; nutrivasi co' medesimi espedienti; era coperta dalla pubblica indegnazione per mezzo degli inganni medesimi, confondendo l'egoismo col dovere; il suo germoglio era incoraggiato, e i suoi rampolli erano propagati dalla stessa delusione, che spegneva gli avvertimenti della coscienza, reconciliava la mente con la sua propria degradazione, ed in tal guisa impediva che venisse sradicata o si spegnesse da sè.

I due effetti del partito, voglio dire la malizia e la falsità dei quali abbiamo ragionato, hanno questo di comune, che il loro contagio non si limita all'indole elevata, di cui, supponendo ragionevolmente, i capi sono dotati — si estende fino al più umile dei

¹ Ah! serva Italia di dolore ostello!

Nave senza nocchiero in gran tempesta,

Non donna di provincie, ma bordello.

DANTE.

loro seguaci. Nelle operazioni militari le furberie d'uno strattagemma affettano poco gli uomini sottoposti al comando di coloro che lo immaginano e l'ordinano: essi generalmente non sanno nulla della parte che sono chiamati ad eseguire, e non partecipano all'inganno che è teso. Per fino le crudeltà, di cui essi sono ciechi strumenti, affettano il loro carattere morale molto meno di quello che avverrebbe, se senza essere comandati fornissero la parte loro nella sanguinosa strage. Ma alla falsità, e più ancora alla malignità delle lotte de' partiti, partecipano tutti fino al più infimo. Nè vi è cosa che tanto vaglia a chiarificare la natura del predetto contagio, quanto il fatto ben noto, che i più infimi membri del partito sono i meno scrupolosi e i più faziosi. Basti solamente raffrontare le violenze di un circolo o di un giornale di provincia, il loro audace dispregio d'ogni verità e per fino di ogni probabilità nelle loro finzioni, cogli analoghi provvedimenti delle fazioni nella capitale; basti confrontar ciò, io diceva, per convincersi come lo spirito di parte s'insinui nelle masse, e come sia attivo il contagio per incancrenire le più remote estremità del corpo — siccome le parti della macchina umana che sono le più remote dalla fonte della sensazione e della circolazione, sono le prime a perdere ogni segno di vitalità.

[3] Abbiamo fin qui enumerati ed esaminati i danni meno ovvj de' partiti. Quelli che sono più facili ad essere comunemente avvertiti, non è mestieri che fermino lungamente la nostra attenzione; ma non perchè siano più ovvj, sono meno notevoli. Non è piccolo danno che ogni comunità debba rimanere in tali condizioni da privare necessariamente la metà de' suoi cittadini dai servigi effettivi, sia per le discussioni ne' consigli, sia per la difesa contro l'aggressione straniera. Eppure siffattamente paralizzati sono quegli Stati, in cui i partiti siano ugualmente equilibrati. Nondimeno, vi è molta esagerazione allorchando si afferma che il partito opposto al potere governante viene sempre escluso da ogni influenza nel governo. Quel partito esercita una sensibile influenza in quegli Stati in cui gli affari pubblici sono discussi in un senato o consiglio, accessibile ad ambi i partiti. L'opposizione impedisce che venga adottato qualche cattivo provvedimento; ne

impedisce assai più dal venire proposti; ne altera e ne corregge parecchi, e costringe il governo ad adottarne alcuni dai quali ripugna. Di guisa che la condotta che tiene il potere supremo in quegli Stati, è secondo una direzione voluta da' due poteri; cioè procede diagonalmente, e non già in nessuno de' lati del parallelogramma, conforme abbiamo dimostrato nel Capitolo II. Ciò non ostante, quantunque non sia esclusa da ogni voto, l'opposizione spesso cagiona delle alterazioni, ed interpone ostacoli senza tener di conto il bene pubblico. Le obiezioni si fanno non perchè sono utili, non perchè le misure proposte dal Governo ammettono realmente delle obiezioni, ma solo perchè quelle tali misure sono proposte dal Governo. In tal modo, molti buoni provvedimenti vengono messi da canto; ed in quelli adottati si fanno de' cangiamenti dannosi ai pubblici interessi. Talvolta si è affrettata la pace, come seguì nel trattato di Utrecht, allorquando l'interesse del paese richiedeva la continuazione d'una guerra che era costata tanto, e procedeva cotanto prosperamente. Ma era una guerra *Whig*, condotta da un capitano *Whig*; e però la stampa assalì quella e il generale vittorioso, affinchè i *Tory* trionfassero de' loro avversari. Che importava loro se un tale trionfo si poteva solo ottenere facendo che la Francia trionfasse sopra l'Inghilterra? Così la più immorale opposizione che verun ministro abbia mai incontrato, spinse Walpole ad una guerra con la Spagna che il suo buon senso disapprovava, e che, conforme poscia i capi del partito confessarono apertamente a Burke, fu da loro eccitata col solo fine di cacciare dal governo il loro avversario politico. È questo sicuramente il più nero de' delitti di partito ne' tempi moderni. La pace di venti anni venne turbata, e l'Europa trovossi involta nelle infinite miserie della guerra, senza neppur l'ombra di ragione o in politica o in giustizia, solo per appagare la sete del potere che ardeva in poche famiglie e negli aderenti loro, lordi della Corona inglese e del Parlamento inglese. Soltanto le fazioni nelle Repubbliche Italiane possono fornire un esempio che stia in paragone a questo, il quale è il più disgustevole tratto della nostra storia de' partiti.

Egli è veramente gravissimo male in ogni comunità il conte-

nere nel suo seno un corpo potente d'uomini, sopra i quali i nemici interni ed esterni dello Stato contano per favore e sostegno. Non cessano mai di pretendere che essi sono ben lungi dal volere impedire l'andamento del servizio pubblico. In taluni esempj d'urgenti pericoli che minaccino il paese, reputano così necessario di lusingare il favore pubblico, e disarinare la generale indignazione, che essi cessano da ogni opposizione, e prestano un debole sostegno ai provvedimenti de' loro avversarj. In altri esempj in cui la loro resistenza sarebbe disperata, essi si astengono da incorrere l'odio comune senza utile nessuno. Ma, a dir vero, rarissime volte segue, che in ogni posizione comunque critica delle cose pubbliche, il partito d'opposizione si raffreni d'esercitare il proprio potere tutte le volte che può sperare di rovesciare i progetti del Governo. Nelle moderne Repubbliche d'Italia, siccome in quelle dell'antica Grecia, la fazione opposta al partito governante non esitò mai di collegarsi col nemico a danno del proprio paese. Per un tanto tradimento nessun uomo era abborrito o spregiato, nessuno credevasi in debito di fare altrimenti qualora esisteva il motivo di far ciò. Ne' tempi moderni le proposte del Governo vengono impedito e gl'interessi del nemico avvantaggiati, da una egualmente sicura, quantunque non tanto svergognata, violazione del pubblico dovere, e della fedeltà che tutti gli Stati hanno diritto ad esigere da' loro sudditi. Che i partiti possano produrre certi beneficj, è cosa ben nota a tutti coloro che hanno letto Burke e Fox; ed è impossibile negare che può essere utile ed anche necessario in certe emergenze della cosa pubblica, per coloro che temono il medesimo pericolo nella politica adottata dal Governo del loro paese, il formare una unione onde resistere ai provvedimenti presi o che si vogliono prendere, e di non badare alle piccole differenze d'opinione, onde agire di concerto ed efficacemente, preferendo, come dice Fox, di cedere qualche cosa ad un amico, piuttostochè rinunziare il tutto ad un nemico — cedendo alla forza del vincolo di cui parla Burke, e che in ogni tempo congiunse gli uomini saggi e dabbene; cioè il vincolo che nasce da identità di sentimento intorno all'insieme delle cose. Tale è la vera definizione del vincolo di parte dove esso è giusti-

ficabile, e dove è formato a seconda de' principj del pubblico bene. Ma non può difendersi dalla costante e perpetua esistenza delle combinazioni faziose; non provvede a che l'intera comunità non venga divisa in due o più classi, abitualmente opposte l'una a l'altra; o che il popolo, non che gli uomini di Stato, non si formino in legioni, i membri delle quali concordino fra loro in ogni cosa, ma sopra tutto nello approvare tutto ciò che i loro capi propongono, e nell'avversare qualunque cosa procede dall'altra fazione. Le unioni occasionali di parte, fatte per un obbietto determinato, o per eseguire qualche provvedimento benefico allo Stato, o per inutilizzarne qualche altro dannoso allo Stato, differiscono da ciò che chiamasi partito, più che non differisce la vita di colui che ha l'abitudine di ubbriacarsi, dalla vita dell'uomo sobrio, il quale gusta del vino per rimettere le forze esauste, o per rimediare ad una pericolosa infermità. Sonovi di molti, in verità, i quali spingono assai più in là la difesa de' partiti politici, e che reputano giusto che sempre debba esservi un partito permanente d'opposizione contro il Governo. I loro ragionamenti fondansi sul vantaggio che risulta al popolo nell'avere sempre pronta una forza combinata e disciplinata, onde resistere al corpo che sempre di necessità è combinato e disciplinato sotto l'influenza del potere, per mezzo della paga e del grado che i possessori del potere distribuiscono a' loro aderenti. Tali ragionatori, inoltre, sostengono che siffatto ordinamento assicura la completa investigazione di tutte le misure proposte dal Governo, e stabilisce una gelosa vigilanza sulla condotta di quello. In simile affermazione può esservi qualche cosa di vero; ma certamente nessun metodo può essere più malaccorto di quello che pretendesse di assicurare l'esatta operazione d'una macchina col creare degli ostacoli che possano ad ogni istante arrestarne i movimenti; e nessun freno può esser dannoso quanto quello che deve necessariamente cagionare una perpetua perdita di potere: perdita sempre grande in proporzione della forza bisognevole al suo esercizio; voglio dire, in proporzione della necessità dell'unione, e del pericolo della dissensione. Rimarrebbe attonito colui, al quale per la

prima volta si dicesse, che a impedire che una politica erronea diventi la guida de' consigli della nazione, metà de' suoi uomini di stato, e quasi metà della sua popolazione, di continuo ed efficacemente si sforzino ad agire contro l'altra metà impiegata nel pubblico servizio. « Cosa mai fanno questi uomini abili, attivi, ed esperti » (esclamerebbe egli)? — « Spendono tutta la loro vita in politiche contese, e sono tanto dedicati agli affari pubblici, quanto a quelli dello stesso partito governante. »

Con quale scopo faticano essi, ed a che mai dirigono i loro sforzi? — Una sola risposta a questo può darsi; risposta che farà maraviglia all' inesperto interrogatore. — « Sola ispirazione di quegli uomini è il patriottismo — solo scopo il bene del loro paese: la via che hanno presa per ottenere un tal fine, è una opposizione costante ad ogni provvedimento del Governo — alla intera politica dello Stato ». Non è da dubitare che se la credulità dell' investigatore fa ch' egli si affidi alla verità di questa risposta sui motivi dai quali è mosso ad operare il partito, la sua avvedutezza lo indurrà almeno a supporre, che il fine proposto potrebbe ottenersi con mezzi più sicuri e più naturali.

Ma sebbene noi abbiamo messo in luce i grandi vizj del partito e la sua costante tendenza ad ingannare altrui, non intendiamo dire che ognuno il quale si arruoli sotto bandiere di partito sia per questo una persona dissennata, e tanto meno sleale.

Uomini che vogliono davvero il bene del loro paese, e che non hanno un desiderio più vivo nel cuore, di quello dell' avanzamento dei principii ai quali coscienziosamente e deliberatamente hanno aderito, si troveranno spesso nella necessità di operare insieme con altri professanti le stesse opinioni di loro, perchè stando ed operando soli non potrebbero sperare che i pensamenti loro venissero posti ad effetto. Ciò che fin qui discutevmo, tende a renderci sospettosi e diffidenti sulle unioni di partito, e sui motivi di tutti quelli che le formano; ma non deve chiuderci gli orecchi a tutto ciò che altri dir possa in loro difesa. La migliore prova, poi, che dare possano della purezza dei loro motivi quelli che siffattamente procedono, ell' è la patriottica loro condotta nelle gran-

di questioni : come una prova certa che vanno innanzi senza principii, è la condotta diversa che tengono nelle stesse questioni quando sono al potere, e quando sono nell' opposizione ; soprattutto poi il dispetto che mostrano al vedere la propria politica adottata dagli avversarj. Questo è per la loro sincerità il criterio a cui il popolo dovrebbe sempre ricorrere.

CAPITOLO VI.

PREGI E DIFETTI DEL GOVERNO ARISTOCRATICO. ¹

Difetti dell' Aristocrazia. — Governanti non responsabili. — Influenza nulla dell' opinione pubblica. — Paragone con altri Governi. — Interessi in conflitto col dovere pubblico. — Esempj tratti dalla Costituzione Romana; Aristocrazia inglese e francese. — Legislazione influenzata dagli interessi dell' Aristocrazia. — Inconvenienti simili nella Democrazia. — Inconvenienti dei privilegi ereditari. — Tendenza a fare cattivi governanti. — Paragone fra l' Aristocrazia e la Democrazia. — Corruzione dei costumi. — Virtù dei repubblicani francesi. — Giogo tirannico della Aristocrazia. — Meriti dell' Aristocrazia: fermezza di proposito; resistenza ad ogni cambiamento. — Camera dei Lordi. — Contrasto della Democrazia. — Tentativi repubblicani per resistere all' Aristocrazia naturale. — Aristocrazie pacifiche. — Eccezioni: Venezia e Roma. — Incoraggiamento al genio. — Paragone fra la Democrazia e la Monarchia. — Onore personale. — Contrasto della Democrazia. — Opinione di Fra Paolo. — Il corpo aristocratico aiuta la magistratura civile. — Errore commesso nelle nostre Colonie.

I vizi del Governo aristocratico sono inseparabili dalla sua natura; e possono venir mitigati bensì, ma non intieramente contrabbilanciati o distrutti. Essi affettano pure gli altri Governi nei quali il principio aristocratico, sebbene misto col monarchico o col democratico, esiste; e lo affettano con maggiore o minore possanza, secondo che il principio aristocratico entra in parte più o meno grande nei loro rispettivi sistemi. Imprendiamo adesso

¹ Alcuni, specialmente i mali del partito, sono stati già esaminati. Ma il partito non è un male tanto particolare al governo aristocratico, come gli incidenti dei quali qui trattiamo.

ad esaminare i difetti del Governo aristocratico, e quei pregi di esso che ne compensano i difetti.

1. Il primo e fondamentale difetto di questo Governo è che il supremo potere venga affidato ad un corpo d'individui non responsabili. Che il supremo potere sia nelle mani di un corpo che da niuno dipende, che niuno ha diritto di sorvegliare o di ammonire, è senza dubbio grave difetto; ma egli è pure un difetto che trovasi in ogni forma pura di governo, in ogni governo che non è misto: egli è, quasi direi, l'essenza della forma pura, il carattere che la distingue dalle forme miste.

Ma l'affidare il supremo potere a persone non individualmente responsabili, è vizio di ogni Governo popolare; dell'Aristocrazia niente meno che della Democrazia — anzi molto più; perchè nessuna Democrazia può esistere senza l'esercizio occasionale o periodico d'un potere censorio esercitato dal popolo. Che se coloro ai quali è fidato il supremo potere non sono costretti a presentarsi a certi intervalli davanti al popolo, o perchè i loro atti vengano confermati, o perchè la loro fiducia sia rinnovata, il Governo non è più democratico, ma diventa aristocratico od oligarchico. Mentre i magistrati democratici esercitano il potere a loro affidato, essi sono, al pari dei nobili in una Aristocrazia, riparati dal biasimo o dagli attacchi individuali, perchè appartengono ad una gran corporazione, tutti i componenti della quale sono implicati negli atti dello Stato. La gran differenza, e differenza importantissima, ell'è che questi devono render conto al popolo, quando i loro atti devono essere approvati, o quando spira il termine del loro impiego; mentre i nobili in una Aristocrazia non possono mai essere chiamati a rendere conto. Così accade che quelle persone non responsabili non hanno nè il freno costituzionale alla loro condotta, nè il freno naturale; non rendono nessun conto, non soffrono nessuna pena per malversazione, non sono neanche sorvegliate ed impedita dalla forza dell'opinione pubblica. Colui che è membro d'un concilio composto di cinque o seicento, o anche di cinquanta o sessanta persone, ha il biasimo della cattiva condotta e la responsabilità del fatto talmente diviso coi colleghi, che si cura poco di quella parte che

viene a ricadere sopra lui stesso. Qual membro mai del Gran Consiglio veneziano si curò delle imprecazioni del popolo? Chi badò all' orrore generalmente eccitato da atti così atroci come l' omicidio giudiziario del Carmagnola commesso contro ogni regola di giustizia, o la crudele ed interminabile persecuzione del Foscari? Un solo magistrato, un concilio di otto o nove membri sotto una monarchia assoluta, non avrebbe mai ardito commettere una tale malvagia azione, tanto più essendo la crudeltà complicata con una frode rivoltante ed abietta. — E parimente, qual mai Senatore romano si spaventò all' idea della popolare animavversione che i decreti del Senato gli suscitavano nelle contese di Mario e di Silla? — E qual membro della nostra stessa Camera dei Lord si dà molta pena di tutto quello che in varii templi è stato pubblicato per spargere lo spregio, il ridicolo, l' odio contro i legislatori ereditarj, e combattere quell' illustre Senato?

Nè basta che ogni singola persona possa dire: — io appartengo a quella minorità che non prese parte all'atto biasimevole. Anche quelli che l' hanno sostenuto, anche quelli che l' hanno proposto, si nascondono nel numero che vi ha concorso, e mescolati fra loro sfuggono ad ogni seria censura.

Abbiamo visto quanto la consorte di fazione sminuzza, e vien quasi a distruggere ogni individuale responsabilità. Così appunto fa l' associazione di tutti i nobili, che compongono l' Aristocrazia e con tal forma governano il paese: ognuno prende gli altri sotto la loro protezione, e tutti si riparano sotto il nome dell' ordine. Noi vedemmo (Cap. V) come tutti i membri d' una fazione sono capaci di fare a pro di essa cose che nessuno di loro intraprenderebbe a vantaggio di sè medesimo. In siffatta guisa appunto trovansi d' accordo tutti i nobili, nel fare ad utilità del loro ceto, che è il Corpo governante, cose che se ognuno di loro dovesse intraprenderle per conto proprio, si troverebbe sgomento, nè oserrebbe affrontare la pubblica censura, o quelle conseguenze che venire ne potessero alla sua persona. A pro del partito tutto si faccia: tutto per la causa, vanno dicendo i membri d' una fazione.

¹ Di ciò tratteremo pienamente quando verremo ad esaminare la Costituzione Veneziana.

ne — ». Tutto per l'interesse dell'ordine, dicono i nobili. Il principe, poi, troppo è disposto a riguardare gli altri sovrani come il suo pubblico, e a tenere la loro lode od il loro biasimo come tutto ciò che ei debba considerare. Ma la simpatia di quel ristretto circolo nel quale egli vive, e ch'egli chiana il suo mondo, gl'ispira assai meno fiducia di quello che ne ispiri ad ogni aristocratico il ceto tutto intiero della aristocrazia; perchè corpo numeroso, che ognuno di loro può riguardare come il pubblico, il popolo, il mondo; poichè, per la natura stessa di quel governo, nessun altro ha voce negli affari dello stato.

È costante ed invariabile la tendenza che gli uomini tutti hanno di badare alla classe, al ceto cui appartengono, piuttosto che al mondo in grande, allorquando, tracciando a sè medesimi la via della vita, vogliono avere la debita deferenza verso la pubblica opinione. I giudici e gli avvocati guardano al tribunale: « L'opinione di Westminster Hall », è una espressione notissima fra i nostri dottori di legge: ell'è per loro quasi un sinonimo dell'opinione del genere umano. Se i nostri uomini di stato non restringono i loro sguardi al parlamento, egli è perchè sono sottomessi eziandio alla diretta intervento di quel popolo che sta fuori delle porte. Se non vi fosse la Camera dei Comuni, e se il potere intero del Governo fosse in mano dei Pari, ogni patrizio guarderebbe a quel corpo solo, e conformerebbe alle mire di quello la propria condotta. Questa che noi così supponiamo, sarebbe una Aristocrazia pura; e tale è il vizio primo e fondamentale di cotesto sistema di governo. Il potere supremo è messo nelle mani di uomini che formano un corpo numeroso quanto basta per fare quasi da mondo a sè medesimi; nè costoro guardano mai al di là di quel mondo. L'indole medesima di tale costituzione conduce a porli al di sopra di quella opinione pubblica, dal dominio della quale neppure i tiranni medesimi si possono inticramente sottrarre. Egli è vero però, che ai tempi nei quali viviamo questa emancipazione da ogni responsabilità non può mai essere intera, perchè v'è l'intervento dell'Aristocrazia naturale. Il rispetto dovuto all'ingegno, al sapere, alle ricchezze, ed anche alla virtù, ottiene, per quelli pure che non appartengono alla classe privilegiata, un

certo peso nella società; e non può a meno che la loro opinione venga sino ad un certo punto considerata dai membri del corpo governante. Ma il peso di un tale intervento, dee di necessità essere lievissimo ed incerto, quando venga paragonato colla potenza che spiegar dee sui pochi uomini, o su quel solo uomo che in una Monarchia esercita il supremo potere dello Stato.

2. Nè a questo si restringe la mancanza di responsabilità individuale in un' Aristocrazia. Come i nobili, rettori dello Stato, non hanno il contrappeso dell'opinione pubblica, vengono eziandio messi al disopra del freno che opera, ed è il solo che operi, sul principe in una Monarchia assoluta: essi temono poco o punto la violenza personale. Il numero li mette in grado di resistere a tutti gli ordinarj sollevamenti, ed il rischio della proditoria uccisione, che temer debbono i Sultani perfino e gli Czar, poco vien curato da individui i quali formano una corporazione non peritura. Se vi fosse un capo potente che dalla pubblica indignazione fosse preso di mira, egli sì che sarebbe esposto a siffatto pericolo. Ma un capo di questo genere nei tempi ordinarj di un Governo aristocratico non vi può essere, imperocchè tutti quanti gli sforzi del Corpo governante sono diretti ad impedire che alcuno acquistar possa una tale influenza, la quale, insomma, condurrebbe a rovesciare la costituzione.

Quindi il popolo può soltanto cospirare od insorgere contro il ceto intero; pericolo che nè gl'individui, nè il Corpo in generale, apprezzano troppo. Al tempo stesso però, siccome una insurrezione generale dei sudditi, esclusi da ogni partecipazione all'amministrazione degli affari, avrebbe potuto essere il risultamento di una grande oppressione, i nobili di Venezia, quella fra tutte l'Aristocrazie che ha durato di più, si presero cura di governare con mano soave e benefica, serbando, come avremo luogo di vedere, i principali atti di un potere arbitrario per le fazioni, le cospirazioni ed i tentativi ambiziosi che potevano sorgere fra i membri del loro Ordine stesso.

3. Il peggiore di tutti i vizj di un' Aristocrazia è che gl'interessi del corpo governante sono di necessità differenti da quelli della civil comunanza; e, conseguentemente, i doveri di loro come

governanti sono in continua opposizione coi loro interessi, e perciò coi loro desiderj come individui, e come membri del Governo. Lo stesso difetto appartiene senza dubbio in qualche modo alla Monarchia, ed è corretto dagli altri corpi che in una monarchia mista dividono col sovrano il potere. Ma havvi questa gran differenza in un' Aristocrazia, che gl' interessi in contrasto in un principe sono ristretti a lui stesso: ei vuol mettere insieme ricchezze, vuol compiacere a qualche personale capriccio, vuol favorire la propria famiglia e gli aderenti; mentre in un' aristocrazia vi sono centinaia di famiglie, le quali tutte, coi loro dipendenti, sono scelte quasi oggetti di esclusivo favore, e provviste di privilegi particolari, che devono essere goduti a spese della intera comunità.

Abbiamo soltanto da considerare la legislazione di Roma nei tempi primitivi o aristocratici della Repubblica, per vedere con quanta durezza e sfacciataggine l'Ordine patrizio volle esercitare a proprio vantaggio esclusivo, ed in dispregio dei popolari interessi, il potere supremo che in lui risiedeva. Delle pubbliche terre faceva un monopolio intiero la classe governante. Alcune piccole porzioni furono primitivamente concesse ai plebei; ma le occupazioni fatte colle conquiste, che a questi costavano sudore e sangue, vennero ritenute in potere dello Stato, e le goderon interamente i patrizj quasi a livello, colla corresponsione di un canone puramente nominale; livello che potevano trasmettere ed ipotecare a piacere. Il popolo non poteva esercitare commercio veruno, fuorchè quelli di un genere veramente inferiore, e doveva soltanto trarre ogni sostentamento dal suolo; mentre che i traffici lucrosi ed il commercio marittimo erano riserbati ai nobili. Il capitale, poi, che costoro trovavansi così in grado di accumulare, era imprestato a forte interesse ai poveri plebei, che il rigore della legge contro i debitori metteva così sotto la più stretta e crudele dipendenza dei patrizj. Finalmente, la forza militare dello Stato era somministrata interamente dai plebei, mentre che per alcuni secoli i gradi nell' esercito, levato però con una rigorosa coscrizione, erano riserbati alle classi superiori. Tutto questo è indipendente dalle leggi che assicuravano il potere esclusivo del Governo ed il pos-

sesso degli impieghi alla nobiltà. Vedremo in seguito simili frutti della dominazione patrizia nella legislatura di Sparta, ed in quella delle Aristocrazie italiane; ma nessun esempio è tanto notevole quanto quello che ci offre la Storia Romana.

Lo stesso accade, in un grado più limitato, con molti governi che danno una preponderanza all' aristocrazia; ed il male vien sempre in proporzione esatta con questa preponderanza. Le repubbliche svizzere e le costituzioni Pollacca ed Ungarese vengono a corroborare questa proposizione; ma la storia della nostra propria legislazione in Inghilterra non è priva di tali esempj: e la quasi intera estinzione dell' influenza aristocratica in Francia può essere considerata come la principal causa della tendenza che la legislazione di quel paese, vasto, ricco e fiorente, ha mostrata negli ultimi tempi verso i popolari ordinamenti. Senza tornar indietro alla legislazione feudale, poichè ci riserbiamo a parlarne in un trattato speciale dell' Aristocrazia Feudale, ci fa di mestieri soltanto di tornare a quei tempi, dopo che il governo feudale, appena cessato, aveva lasciato dietro di sè la sola influenza dell' aristocrazia nella monarchia mista, per trovare esempj in abbondanza dei suoi effetti sul corso della legislazione. Oltre le leggi fatte e quelle conservate contro ogni principio di sana politica, e contro i più importanti interessi della comunità, per mantenere la preponderanza del corpo patrizio — leggi che restringono il commercio nel paese, e restringono la voce popolare nella legislazione — troviamo vantaggi importanti concessi ai possessori di terreno sopra i possessori di ogni altra proprietà. Non occorre enumerare qui se non un piccol numero di esse. Il diritto di votare per i membri del Parlamento non fu mai separato dalla possessione di terreno, eccettuata nei due casi dei *freenmen in boroughs*, o liberi uomini nei borghi, e delle tre Università.

Un uomo può possedere un milione di denaro nei fondi pubblici, od acquistato dal commercio, e non ha voce per eleggere i rappresentanti; sebbene il possessore di un *acre* o due di terra abbia il suo voto, e possa averlo in ogni contea dove egli possiede un *acre* o due. Mentre la legge di domicilio continuava nel suo rigore primitivo, benchè non gli si potesse imputare delitto veruno,

un povero poteva essere trasportato dal luogo di sua residenza a quello di sua nascita; ma se egli possedeva un canto di feudo franco in qualche luogo, poteva ivi abitare, e sfidare la crudeltà senz' uguale di quella legge. L' imposizione gravita sulla successione allo stato personale, prodotto del genio dell' uomo e della sua fatica per una vita intera di penosa esistenza, di penoso lavoro, di stretto risparmio sofferto dalla sua famiglia o da lui medesimo; ed al momento della successione, quando gli sarebbe più necessario questo tesoro faticosamente ma onoratamente guadagnato, egli è condannato a pagarne una tassa enorme; mentre i vasti jugeri che trasmessi furono per una lunga linea di neghittosi predecessori, sfuggono interamente alla mano dell' esattore. Le leggi sul frutto del danaro e sul commercio de' grani si possono al certo difendere, l' una per un pietoso riguardo verso gl' interessi dei poveri debitori, l' altra coll' intenzione di assicurare al popolo mezzi durevoli di sussistenza: ma non possiamo chiudere gli occhi sul fatto, che questi fini sono ottenuti per mezzo dell' utile che ne ritrae, o si suppone che ne ritragga l' aristocrazia possidente, i cui aggravi sono alquanto diminuiti, e le rendite sono materialmente accresciute dal sistema proibitivo; e ci possiamo inoltre assicurare, che appunto perchè erano persuasi essere quel sistema utile a loro, sono stati sempre così zelanti nel sostenerlo.

Per quello che riguarda l' amministrazione degli affari pubblici, egli è certo che gl' interessi dell' Aristocrazia, come corporazione, saranno sempre consultati; non già quelli del popolo. Ma è probabile che i singoli individui non sieno per ottenere la soddisfazione dei loro interessati desiderj a spese del pubblico — il resto dell' ordine è sicuro che la sua gelosia verrà eccitata da qualche tentativo di simil genere. Se però un partito ottiene una decisa superiorità, nulla vi potrà essere che impedisca il flagrante sacrificio degli interessi della comunità a quelli di coloro che aderiscono alla fazione. Il solo freno a tali grandi malversazioni è da trovare nelle combinazioni faziose dei loro avversarj: ma di questo vantaggio che si può trarre dal partito, e del prezzo che costa, già ne abbiamo a lungo parlato. Generalmente parlando

possiamo osservare come certo, che la grande malversazione per la quale gl' interessi individuali predominano su quelli della comunità in grande, si troveranno più facilmente affetti, e, in conseguenza, portati a più grande eccesso dal partito dominante di una Democrazia, che dalla fazione predominante d' una repubblica aristocratica. Difficilmente si può concepire, sotto qualunque forma di Governo, un dominio più assolutamente tirannico di quello del corpo dominante in una Democrazia, quando egli ha, come deve avere onde poter dominare per qualche tempo, l' intero sostegno della grande massa del popolo. Un unico rifugio a questa intollerabile tirannia, è di trovare una bilancia dei partiti in conflitto, che renda la comunità una scena d' incessanti lotte faziose, difficilmente combinabile coll' esistenza d' un governo regolare, ed affatto incompatibile con una condizione di società tranquilla e bene ordinata.

4. Il principale, e di certo il più appariscente difetto di una monarchia, è che la successione ereditaria, che è una parte essenziale del sistema, privi la comunità di ogni sicurezza per quelle qualità del suo dominatore che sono le più essenziali al pubblico bene. Le eventualità della nascita espongono lo Stato al rischio perpetuo di vedere la somma degli affari fidata ad un sovrano o cattivo od imprudente od imbecille. Così un' Aristocrazia ereditaria espone il paese al rischio simile, di vedere il supremo potere fidato a persone perverse od incapaci. La forma aristocratica però ha questo vizio comune colla Monarchia, ma non ha il vantaggio compensatore di risparmiare, con una successione ereditaria, alla pubblica tranquillità i disturbi e le scosse che sorgono da un conflitto pel potere. Al contrario, abbiamo visto che la tendenza faziosa è più predominante in questa che in ogni altra costituzione. Bisogna però ammettere, che il rischio di trovare molti governanti incapaci o cattivi nel corpo dei nobili, è molto meno considerabile del rischio che un governante cattivo od incapace diventi il sovrano in una Monarchia. Sotto un punto di vista, le due forme di governo si ravvicinano con una più stretta somiglianza. L' educazione dei governanti nelle due, è tale da renderli specialmente inabili ad esercitare degnamente le alte funzioni del

posto loro. Il modo di vivere dei patrizj, è, dopo quello dei principi, quello che più specialmente è atto a corromperli. Essi sono nati per il potere e la dominazione; e sanno che, facciano pure cosa vogliono, la conserveranno sempre. Essi non vedono superiori; non hanno relazioni se non con rivali, associati od aderenti, e con altri inferiori; ei sono colmati dai beni della fortuna sotto varie altre forme. La loro industria si restringe ad occupazioni che sono un gioco per le cattive passioni, e che non mantengono sano l'invoglio della mente. Imbroglia, violenza, malvagità, vendetta si generano fra i membri i più ricchi del ceto, e fra i capi dei partiti. Insolenza verso il popolo, ossequio per i loro fratelli più ricchi, sorgono negl'individui bisognosi di un corpo che stende tutti i suoi diritti e privilegi legali ai suoi membri attuali — troppo altieri per lavorare, non troppo altieri per chiedere, vili abbastanza per essere gli strumenti dei delitti altrui, vili abbastanza per aggiungervi i proprj loro. Non ci può essere un punto di paragone fra l'educazione dei governanti in una Costituzione democratica o mista, e quelli di un' Aristocrazia. Non ci può essere un punto di paragone fra la tendenza delle istituzioni repubblicane ed aristocratiche, ed i loro sinistri effetti sul carattere degli uomini incaricati di amministrare i loro poteri. Il regime democratico è, ad ogni riguardo, incomparabilmente più salutare pel carattere, e più utile per formare uomini virtuosi e capaci — uomini nei quali è sicuro ed utile che una civil società ponga fiducia.

5. La tendenza di un' Aristocrazia è, inoltre, di promuovere una dissoluzione generale di costumi, la indulgenza verso sè stessi, la follia; mentre quella di un governo democratico inclina manifestamente verso le virtù più severe della temperanza, dell'annebbiamento di sè, della frugalità. La rapacità, o la premura di mettere insieme ricchezze, poco è conosciuta in una pura repubblica: essa non dà alcuna distinzione finchè non venga il tempo nel quale dar possa influenza e potere, e allora e' vien sottoposto ad un generale e pericoloso sospetto. Ma la ricchezza individuale è congenita alla costituzione aristocratica. Quando il Comitato di sicurezza pubblica governò la Francia per quindici mesi, e disponeva quasi

delle ricchezze dell'Europa, come di quelle della Francia, questi decemviri concessero a sè medesimi soltanto dieci franchi al giorno per tutte le loro spese. Ogni mese proveniva ai Dieci un gruppo di trecento franchi (cinquantaquattro francesconi) per tutte quante loro spese; e quando Robespierre, S. Just e Couthon furono messi a morte, il dieci Termidoro 1794, non fu trovata in possesso di ognuno una somma più grande di sette o otto lire del loro gruppo, che non avevano ancora spese. Questi uomini ebbero per molti mesi, e senza sorveglianza altrui, il maneggio di milioni, senza essere tenuti a renderne conto veruno.

6. L'insolenza, l'egoismo, il lusso che naturalmente produce un'Aristocrazia nella classe dominante, sono perfettamente atti a renderne il loro giogo oppressivo ed insopportabile. In conseguenza, non c'è una forma di governo più odioso al popolo; e noi proviamo naturalmente molto minor repugnanza per la superiorità d'un sovrano di gran lunga al disopra di noi, che per qualcuna più vicina al nostro livello. Quel senso medesimo che rende intollerabile il potere d'un uomo da poco innalzato e che poco fa era sullo stesso piede di noi, rende ancora il dominio della nobiltà più odioso di quella di un principe. Egli è più umiliante per l'orgoglio naturale, e per l'amor proprio dell'uomo. Egli è inoltre più molesto, perchè è meno lontano.

Il sovrano viene pochissimo in contatto ed in conflitto col popolo; i patrizj sono molto più vicini, ed il loro giogo è molto più sentito. La tendenza generale dell'Aristocrazia non è soltanto di molestare e di tormentare, ma ancora di tenere in ischiavitù la mente degli uomini. Essi diventano pieni d'idee esagerate sull'importanza dei loro concittadini delle classi superiori; s'inclinano alla autorità di loro come individui, e non solamente come membri del corpo governante — trasportando la sommissione che reclama a buon diritto l'ordine come governante, agl'individui dei quali esso è composto; essi fanno loro la scimmia ed anelano alla società loro. Quindi l'annichilamento di ogni virile indipendenza di condotta. Parliamo adesso di un'Aristocrazia propria, o di una nella quale il potere supremo è posseduto da una corporazione di nobili, che separatamente presi non hanno potenza veruna. Se ad

esso aggiungesi un potere posseduto da ognuno o da parecchi individui del ceto privilegiato, come nel sistema feudale, il male è infinitamente più grande: ma di questo tratteremo separatamente. Il difetto generale di popolarità di nn' Aristocrazia vien soggetto ad una eccezione nel notabile esempio di Venezia. Il corpo dominante in quella celebre repubblica, ed il governo in generale, era eccessivamente popolare. Nella repubblica Romana il caso era affatto differente. Finchè l' Aristocrazia continuò ad essere non mista, niente poteva essere più odioso al popolo; e le incessanti contese fra i patrizj ed i plebei, che spesso prorompevano in rivolta aperta, e tutte le guerre, fuorchè le civili, che richiedevano per salvarli un dittatorio potere, erano prove sufficienti che la costituzione non era popolare, nonostante tutti i rispetti superstiziosi dei Romani per le cose stabilite, e tutta la loro divozione agl' interessi del loro paese.

Vediano ora se la costituzione aristocratica contiene alcuni pregi compensatori, alcune virtù che possano essere opposte alle sue numerose imperfezioni. Essa non è affatto priva di tali meriti, sebbene questi non possano giungere al punto d'essere un contrappeso eguale nella bilancia.

1. Non ci può essere verun dubbio, che la fermezza e la costanza di proposito appartiene specialmente all' Aristocrazia. I vizj medesimi che abbiamo esaminati, conducono naturalmente a questa virtù; e questo è un gran merito in un sistema di governo. I membri del corpo governante si sostengono l' uno coll' altro — essi non badano a tutti i movimenti improvvisi del popolare scontento — essi non partecipano ad un terrore panico — nè abbandoneranno progetti di politica straniera o domestica alla prima difficoltà, come la moltitudine è sempre pronta a fare. Un sistema di amministrazione, un progetto finanziario, una misura legislativa di commercio o di agricoltura, un progetto di criminale od altra giudiciale amministrazione, può parere che sia mancato: però il corpo patrizio ne farà ancora la prova. Eglino l' hanno adottato con matura deliberazione, e non spinti da una occasione passeggera: non ne saranno cacciati così per fretta. Se, per esempio, le ostilità si dichiarano, la prima sconfitta dispone la moltitudine a desiderare ad

ogni costo la pace — essi che hanno forse costretto il governo a gettarsi nella guerra. Ma se gli aristocratici governanti hanno preso il campo, aspetteranno il caso di sconfitte ripetute; e soltanto abbandoneranno la lotta quando sarà divenuta disperata, o quando si presenterà l'opportunità di fare una pace vantaggiosa. La condotta ammirabile del governo Veneto ci procura esempj notabili d'una tale posizione.

2. Giunta a questo merito si trova la lentezza colla quale un tale governo è indotto ad adottare qualche gran cambiamento. Veramente, il resistere al cambiamento è la caratteristica speciale di un'Aristocrazia; e i membri del Corpo governante ed i loro aderenti ottengono in ogni tempo, più o meno, il potere di arrestare la corrente rivoluzionaria.

Questo gli fa egualmente resistere ad ogni miglioramento, ma tende a consolidare e a dare peso alla macchina politica. La stessa tendenza a resistere al cambiamento, e la stessa generale fermezza di proposito, appartiene al Corpo aristocratico in ogni governo misto. In questo caso, esso produce un gran bene sull'intera comunità, sebbene spesso si fermi nella via dei progressi costituzionali, economici ed amministrativi. La storia della nostra propria Camera dei Lord abbonda in esempj abbastanza forti di queste verità. Qualunque colpa i loro nemici abbiano imputata ai Pari come Corpo, nessuno fu tanto dissennato da negar loro il merito di prendere risoluzioni ferme e durevoli, e di operare secondo le risoluzioni prese. Ma per la loro determinazione a resistere alle misure che credevano nocive allo Stato, o dalle quali essi avevano obiezioni a motivo degli interessi del loro proprio ceto, molte misure di cruda e precipitata legislazione sono passate in quasi tutte le sedute di Parlamento. Se essi furono sempre obbediti, è stato quando la voce del paese intero era tanto discorde, e quando erano tanto divisi fra loro, che una più lunga resistenza sarebbe stata accompagnata da disgrazie più grandi di tutte quelle che potevano attribuire all'effetto dei cambiamenti proposti. L'esempio, di certo, il più notevole di concessione fu che permettessero di lasciare passare, nel 1832, il bill di Riforma, ritirandosi dalla lotta. Ma la Corona ed il popolo furono allora uniti, e la creazione di

nuovi Pari, fatale al ramo aristocratico della costituzione, sarebbe stata l'inevitabil conseguenza della reiezione del bill. Coloro che il bill avversavano, ebbero presto conoscenza di questo, e con senno e patriottismo soffrirono, ritirandosi, ch'ci passasse. Essi hanno perciò recuperato ogni influenza che avevano perduta: in fatti, nei dieci ultimi anni, ebbero una parte preponderante nel governo del paese.

La tendenza di ogni Governo, come pure di una Aristocrazia, è di resistere al cambiamento; e la propria conservazione, vuoi nelle forme politiche o nell'umano organismo, è la prima legge della natura. Ma si può dubitare se la forma aristocratica non abborra più d'ogni altra da ogni cambiamento, pronta a vedere un rischio in ogni misura di progresso, e nemica di tutto quanto avrebbe qualche possibilità, sebbene remotissima, di armare una classe diversa dal ceto dominante, del potere di scuotere, o divider con essa il potere. È chiaro che il sistema democratico ha il meno di questa gelosia, e tende più d'ogni altro a promuovere progetti di avanzamento generale; perchè tutto quello che migliora la condizione del popolo accresce il loro potere, e consolida la loro autorità. Ogni diffidenza in questo sistema è diretta contro l'ambizione individuale, e la formazione d'una classe privilegiata. Si fa di tutto per impedire l'accumulazione delle ricchezze, le quali consistono in proprietà di terreno. Questi tentativi riescono spesso a restringere il potere di testare; e simili tentativi sono fatti, e sempre fatti indarno, per resistere alla forza di un' Aristocrazia naturale in altre circostanze. L'orgoglio della discendenza, e le distinzioni che ne sorgono, non possono mai essere sradicate: ma l'impedire a quelli che sono di nascita illustre di accrescere i privilegi provenienti dalle ricchezze, non è punto difficile; e tutte quelle distinzioni che sarebbero conferite da un ordine di merito, sono con gran cura rifiutate anche ai sommi servizj civili e militari. Il progetto in America di una società od ordine del merito civile, l'ordine dei Cincinnati, poco dopo che la guerra rivoluzionaria prese fine, e che l'indipendenza fu consolidata, incontrò qualche sostegno; ma fu presto rovinato dall'opinione generale

del partito democratico, e nessun tentativo simile fu giammai più fatto. Conferire tutte le cariche per un brevissimo termine, è il costante mezzo adoprato per impedire i progetti di ambizione personale; e la tendenza della guerra ad elevare inevitabilmente un corpo di uomini potenti, spesso una sola persona di popolarità, d' influenza predominante, combinato con altre circostanze di posizione, è riuscito in America ad abbattere l' ardore militare, e conservare la pubblica tranquillità. A tali precauzioni si restringe, generalmente, la diffidenza repubblicana per i cambiamenti, mentre libero sfogo è dato ad ogni progresso, ed incoraggiamento è portato senza nessun ostacolo a tutti gli esercizi per i quali gli individui possono o migliorare la propria condizione, od accrescere la prosperità della civil comunanza. Questo è uno dei grandi meriti del Governo Democratico; e contrasta molto fortemente coll' estremo timore di ogni cambiamento che invade e le Monarchie assolute, e ancora più le Aristocrazie, rendendo i governanti abitualmente timorosi d' ogni movimento, sebbene leggero; ed, in conseguenza, di quasi ogni progresso che possa venir messo innanzi. — Questo li incalza senza fine e li spaventa, e li fa renitenti a tutti i passi che il popolo potrebbe fare; e non solo pel progresso in sè medesimo in certi momenti, ma pel timore che conduca ad altri cambiamenti impensati, o visti solamente col microscopio possente della gelosa loro fantasia. Avremmo potuto annoverare questo fra i peggiori vizii del sistema aristocratico; se non che si connette naturalmente collo spirito conservatore, e con quel potere di resistenza il quale in ogni data costituzione deve essere riguardato come cosa meritoria: egli è l' eccesso e l' abuso del principio conservatore.

3. Non si può negare che un Governo aristocratico, generalmente, vuole essere tenuto in conto di governo pacifico. Questa grande virtù, coprendo, come lo fa, molte trasgressioni, è dovuta in parte al suo odio pei cambiamenti, in parte alla sua poca abilità ai movimenti militari; ma soprattutto alla sua gelosia di ogni individuale elevazione, che probabilmente proverrebbe dai militari successi; ed alla mancanza di soddisfazione per ogni indivi-

duale ambizione nei progressi della conquista. Quando il Governo Veneto si diede a conquistare, ci fu costretto di fidare gli eserciti e le navi soltanto a mercenarj stranieri per schivare il pericolo di usurpazione e di cambiamento di governo.

L' Aristocrazia romana è una più notevole eccezione alla regola; ma il partito popolare, l' importanza alla lunga acquistata dai plebei, aveva una gran parte nel formare quella disposizione bellicosa. Sparta in ogni tempo fu contraria alla guerra; ed in ogni tempo, come potere militare, mostrossi incapace.

4. Possiamo, senza dubbio, annoverare fra i meriti di un Governo aristocratico, quello di promuovere il genio ed incoraggiare i varj rami dell' umana cultura — non solo gl' ingegni inclinati alla politica, ma quelli che nascono disposti alle arti ed alle lettere. Una repubblica democratica tende a porre in azione le doti intellettuali per mezzo dello stimolo che dà a ciascuno, e per la opportunità che offre a tutte le classi di inalzarsi ad uguale eminenza. Il Governo aristocratico getta insormontabili ostacoli nella carriera politica, non che nella giudiziaria e nella militare; ma incoraggia il genio alle arti ed alle lettere. La costituzione democratica promuove anch' essa gl' ingegni, ma l' aristocratica li spinge a maggiore altezza per mezzo di un gusto più raffinato ed esaltato, ch' essa produce e diffonde. Le Aristocrazie Italiane porgono numerosissimi esempj di ciò ne' capolavori de' secoli decimoquinto e decimosesto, capolavori che anche a' dì nostri destano la maraviglia universale. In questo la costituzione aristocratica supera positivamente la monarchica.

5. Dopo questo pregio, segue la conservazione dello spirito o principio dell' onore personale. Non vi ha Governo che quanto l' aristocratico contribuisca a tener desto siffatto alto sentimento; e l' Aristocrazia, sia che governi esclusivamente, sia che partecipi al governo in una monarchia mista, è notevole per la sua influenza benefica su questo punto importantissimo. Il modo onde essa così opera, è ovvio. Gli uomini che appartengono ad una classe ristretta e privilegiata, rimangono perpetuamente sotto la gelosa influenza de' loro colleghi, solleciti di tutelare l' onore di

tutta la classe, e di non permettere che la menoma macchia lo deturpi. Sentono molto minore ripugnanza ai delitti, comunque noccevoli alla comunità, i quali non cagionino degradazione personale; e non sentono nessunissima ripugnanza ai delitti di fraude e di perfidia, egualmente che a quelli di crudeltà, commessi nell'interesse di tutto l'ordine. Ma non soffrono che nessuno della loro classe incorra in una degradazione, che offenda la dignità del Corpo, senza vantaggiarne gl'interessi. In un Governo Democratico non esiste affatto un tal sentimento, come nè anche in una Monarchia assoluta, non avente istituzioni aristocratiche. Nella Democrazia si pregiano altamente le austere virtù, e si riguarda con avversione ogni violazione della legge, ed ogni sprezzo de' doveri morali. Ma il senso delicato dell'onore personale è altamente spregiato; ed una ruvidezza di modi, e una mancanza di gentilezza accompagna la più rigorosa osservanza delle leggi, e il rispetto più rigido per i doveri morali. Il modo di sacrificare, nelle Aristocrazie pure, ogni cosa all'onore dell'ordine governante, è esemplificato in ciò che Fra Paolo Sarpi chiama dovere, nella sua *Opinione per il perpetuo dominio di Venezia*. « Se un nobile » dice egli « offende un plebeo, si giustifichi con tutti i mezzi possibili; e ogni qualvolta ciò riesca impossibile, si punisca più in apparenza che in sostanza. Se un plebeo insulta un nobile, puniscasi con grandissima severità, affinché la comunità sappia come sia pericoloso insultare un nobile ».

6. Egli è certo, che la esistenza di un Corpo aristocratico in uno Stato, sia Monarchia mista, sia Democrazia, tende grandemente a promuovere l'ordine, ed a facilitare l'amministrazione degli affari, come quello che aiuta la magistratura a mantenere la subordinazione. La maniera con che la gradazione delle classi produce questo importante effetto, è evidente: del pari evidenti sono i danni che di necessità nascono dalla mancanza di una così raffrenante influenza — influenza che sempre toglie che il potere esecutivo faccia uso violento della forza ch'esso possiede. Di ciò troveremo numerose prove quando saremo per esaminare la Democrazia americana e le altre Democrazie. Per ora possiamo so-

lamente notare, che si è commesso un gravissimo errore nelle Colonie che ci sono rimaste, specialmente in quelle dell'America, nel non introdurre nel loro sistema politico un corpo aristocratico. Il progetto di Lord Grenville nel 1791 (poichè fu un suo progetto), conteneva i principj fondamentali di una tale istituzione; ma è rimasto lì senza badarvi altrimenti.

CAPITOLO VII.

DELL' ARISTOCRAZIA FEUDALE.

Influenza individuale nelle Aristocrazie. — Delegazione parziale del potere supremo. — Nobiltà Feudale e Cittadina in Italia. — Aristocrazia Polacca. — Azione dell'Aristocrazia Feudale sul Governo. — Esemplj della Aristocrazia Feudale, tratti dalla storia d' Inghilterra. — Storici Monacali. — Guglielmo di Malmshury. — Guglielmo di Newbury. — Matteo Paris. — Ruggiero Hoveden. — Enrico di Huntingdon.

Abbiamo fin qui trattato del Governo aristocratico, nel quale un corpo scelto di nobili ereditarj esercita il potere supremo, ad esclusione di tutti gli altri; e nel quale ciascun membro di quel corpo, possedendo i medesimi privilegi che posseggono i suoi colleghi, ha soltanto, in virtù della legge, la parte del potere che gli spetta come membro dell'ordine governante. Ma un tal sistema di politica non può esistere per un considerevole tratto di tempo, senza che cotesti individui acquistino peso ed influenza personale non solamente presso i loro colleghi, ma presso le classi sottoposte: e ciò varia ne' varj individui secondo la loro ricchezza, la loro discendenza da personaggi cminenti, i servigi ch' essi hanno resi, la capacità che possiedono; in somma, secondo la distribuzione dell'Aristocrazia naturale, della quale abbiamo generalmente favellato. Il potere di un Governo aristocratico, però, deve sempre consistere, non solo nel supremo e comune potere che risiede nel Corpo governante, ed è esercitato da tutta la sua maggioranza; ma ben anche nella influenza ed autorità che hanno gli altri membri eminenti della comunità (quantunque maggiore in questi pochi), come appartenenti al Corpo governante.

Nondimeno, potrebbe accadere che le istituzioni della comunità vestano direttamente d'una influenza diretta i membri individuali dell'ordine patrizio, e che essi in tal guisa posseggano individualmente un'autorità e peso personale, oltre quello che verrebbe loro dall'aristocrazia naturale, e oltre quello che gl'individui delle classi sottoposte derivano egualmente dalla ricchezza, dalla discendenza, dalle doti intellettuali, da' servigi resi. Non solo essi possono essere protetti nelle persone loro da' processi legali ai quali gli altri soggiacciono, come in fatto di debiti; essere soggetti a una diversa giurisdizione in fatto di delitti; essere insigniti di titoli d'onore, distinti per precedenza di grado, mentre non sono in esercizio delle loro funzioni politiche, esclusivamente eligibili a coprire uffizj importanti — prerogative tutte che sono quasi inseparabili dalla loro posizione come membri del corpo governante: ma possono avere annessi alle loro possessioni, e per fino alle persone loro, diritti di gran pregio, tendenti a conferire grande autorità individuale. Possono avere il potere esclusivo di essere accompagnati da un seguito di aderenti; delle esenzioni o altri privilegi possono essere annessi a tali aderenti; le loro possessioni possono essere esenti dalle gravezze, cui quelle degli altri soggiacciono; possono avere autorità diretta sopra gli aderenti, e sopra tutti coloro che abitano nelle loro terre; avere potere giudiziario e militare sui loro dipendenti: in una parola, il potere supremo dello Stato può fino ad un certo punto essere delegato a loro, subordinato, a dir vero, al corpo governante, ma supremo, rispetto ai loro inferiori. Abbiamo estesamente mostrato in che modo il sistema politico che originò in tutta l'Europa occidentale, dopo la dissoluzione dell'Impero Romano, a cagione delle irruzioni delle nordiche genti, creò una classe di persone privilegiate, delle quali il potere individuale era annesso alla possessione della terra, e le quali esercitavano sopra coloro cui concessero a certe condizioni le varie porzioni delle loro terre, una autorità molto maggiore, e più costantemente efficace di quella che il sovrano poteva esercitare sopra loro stesse. In tale stato di cose, il potere sovrano è posseduto da un solo individuo, come nelle Monarchie feudali, o da un Corpo, come

nelle Aristocrazie feudali del medio evo: ma nell'uno e nell'altro caso i baroni, i possidenti nobili, o i feudatarj, formano un Corpo particolare, i cui poteri non vengono esercitati da tutta la classe, come tale, ma da ciascun capo nel suo proprio distretto.

Secondo i principj del sistema feudale, ogni specie di terra possedevasi come concessione, o immediata o mediata, del principe. Egli era il signore sovrano di tutti, e nessuno poteva possedere alcuna proprietà reale, tranne a condizione di prestargli servizio e giurargli fedeltà. Tutti i sotto-possidenti facevano lo stesso verso i loro signori immediati. E però, quando stabilivasi un governo aristocratico o uno democratico negli Stati Italiani, ciò avveniva fra i nobili i quali possedevano per concessione dell'Imperatore, sovrano comune, o fra i cittadini delle Città, che si erano innalzate ad importanza ed avevano acquistato privilegi, e fra i vassalli de' grandi feudatarj, ch'erano i principi subordinati allo Imperatore: ma in tutti i casi di nobiltà feudale eravi sempre un signore superiore; e nessun nobile possedeva terre in qualità di concessionario di una corporazione, o di un corpo aristocratico, anche dove queste corporazioni o corpi aristocratici avevano scosso il giogo imperiale, ed ottenuto potere sovrano nella comunità. I nobili feudali spesso nelle contese fra il loro superiore e le città, parteggiavano per quello; ma generalmente, studiavansi di mantenere nel loro Corpo un potere subordinato, e di resistere alle usurpazioni della nobiltà civica. In ogni caso, presto o tardi dovettero cedere; e finalmente, furono costretti ad arruolarsi fra le compagnie civiche, onde proteggere se stessi dalle usurpazioni del corpo popolare, o dell'aristocrazia delle città, e onde partecipare al potere politico che sfidava quello dell'Imperatore. Ma sia che si unissero in quel modo ai cittadini, sia che si mantenessero nella loro condizione separata, esercitavano grande influenza individuale, in virtù delle loro possessioni e de' loro numerosi aderenti. In tutte le città Italiane, come in progresso vedremo, le case de' nobili erano fortificate a guisa di castelli; ed essi esercitavano la loro influenza individuale, mantenendo schiere di proseliti onde guerreggiare coi rivali; per lo che sempre turbavano la pace pubblica, e spesso sovvertivano il Governo stabilito. Le parti d'Italia dove

la nobiltà feudale esercitava maggior potere, erano gli Stati di terraferma soggetti a Venezia. La natura del suolo contribuiva molto a produrre tale effetto. Il paese era montuoso e forte, e non distante dalle città, cosicchè i castelli de' baroni rimanevano presso la scena dell'azione; ed erano come fortezze da cui potevano uscire alla testa de' loro seguaci, ed agevolmente ritirarsi. Fra le mura di tali castelli i loro aderenti potevano resistere alle aggressioni della milizia cittadina.

La Polonia offre un altro notevole esempio d'aristocrazia feudale — per certi dati riguardi più notevole di qualunque altro. Il governo polacco non era un'aristocrazia pura, perchè la Corona, comechè fosse elettiva, era conferita a vita, e partecipava considerevolmente all'autorità fino alla partizione, seguita nel 1772, dopo la qual'epoca divenne nominale quasi come quella del Doge in Venezia: ma in tutte le epoche anteriori, il potere effettivo della legislazione e le più importanti funzioni esecutive risedevano nei nobili; mentre costoro escludevano il popolo in generale da ogni qualunque partecipazione al governo; e ciascun nobile possedeva più o meno d'autorità e privilegi, proporzionalmente all'estensione de' suoi dominj, e al numero de' suoi vassalli.

La tendenza del potere individuale de' nobili di ogni paese a sostenere il Governo stabilito, non è in nessun modo certa, ed evidentemente non è senza mistura d'un'altra tendenza d'indole opposta. Se, a dir vero, la forza della legge è completa, e nessuno individuo può violarne i provvedimenti, o agire contro gl'interessi e la sicurezza di tutta la classe, qualunque influenza ciascun membro possa avere sopra i suoi dipendenti, deve contribuire ad afforzare il governo. Ma ciò suppone nella legge non solo una efficacia completa a prevenire ogni sedizione e congiura — ma suppone anche la non esistenza dei partiti; la qual cosa, conforme abbiamo osservato, è difficile a concepirsi in una costituzione aristocratica. Ora, appena esistono coteste combinazioni di partiti, egli è manifesto che il più grande de' mali contro la pace della società e la stabilità del Governo, debba nascere dal potere degli individui nobili; e però, in una comunità costituita in quel

modo non vi è altro da aspettarsi che una quasi anarchia. L'intera storia delle Repubbliche Italiane, e gran parte della storia Polacca, non sono che una scena continuata di fazioni, di confusione, e di guerre civili prodotte dal potere de' nobili. In Italia le loro case fortificate, ovvero castelli, erano teatri di assedi regolari. Le bande de' loro seguaci, i quali non riconoscevano altra legge che quella del loro capo, guerreggiavano gli uni contro gli altri, come se fossero stati sudditi di principi separati e indipendenti. Il cangiamento del ministero, come si direbbe nei nostri tempi assai più tranquilli, era lo innalzamento forzato di un partito al potere, e la espulsione degli uomini del partito contrario, generalmente accompagnata dalla demolizione de' loro castelli, e dalla strage di coloro che osavano resistere. Ma nessun paese soggetto al dominio dell'Aristocrazia feudale potrebbe dirsi che possedesse un governo regolare. Francia e Germania, sotto i loro monarchi, erano, egualmente che Italia e Polonia, preda dell'anarchia civile; tranne che il potere aristocratico o democratico nelle piccole Repubbliche del sud aveva forza anche minore di quella che ne avesse il potere della Corona, a raffrenare e padroneggiare le irruenze de' baroni. Abbiamo già lungamente esaminato l'indole e gli effetti del sistema feudale nei paesi in cui esso prevaleva, in guisa che basti riportarsi a que' capitoli della Parte I, dove si discende di quell'importantissimo subietto. ¹ Ma qui aggiungeremo un esempio illustrativo dello stato del Governo e della società sotto l'aristocrazia feudale del Medio Evo; e quantunque non solo lo deriviamo dalla storia delle Repubbliche d'Italia e di Polonia, ma dalla storia d'Inghilterra, nondimeno esattamente le stesse dovettero essere le condizioni dell'une, e dell'altra; se non che gli annalisti di quelle ci hanno lasciate notizie meno particolareggiate. Il subietto è anche curioso, in quanto che illustra la nostra storia primitiva; e mostra, qualora ne mancasse altra prova, la demenza di quegli ignoranti e superficiali cervelli, fra i nostri concittadini, i quali ci vorrebbero far ravvisare nelle epoche più antiche del nostro Governo la perfezione della nostra costituzione.

¹ Vedi Parte I, Cap. VIII, IX, X.

Sopra le storie monacali certamente si può avere fiducia in quanto alle descrizioni generali che esse fanno dello stato del paese, a meno che in quei luoghi dove si tocca delle controversie ecclesiastiche e degli interessi della Chiesa; e sopra tutto, si può credere che non esagerino le enormezze commesse dai prelati e dagli ecclesiastici, egualmente che da' baroni laici.

Guglielmo di Malemsburg fioriva nel peggiore de' tempi ch'egli descrive, verso la metà del duodecimo secolo: la sua opera è dedicata a Roberto di Gloucester, figlio di Enrico II. Nel seguente modo egli favella dell'anno 1140:

« Tutto quest'anno fu turbato dagli orrori della guerra civile. In tutta Inghilterra vennero fortificati castelli, ciascuno de' quali tutelava il proprio distretto, o, per dir meglio, lo rendeva deserto. La soldatesca, sbucando da quelli, rapiva gregge ed armenti, e non aveva riguardo nè anche alle chiese e ai monasteri. Le case dei malarrivati contadini erano spogliate d'ogni cosa, e i contadini stessi incatenati e sepolti nelle prigioni. Molti di loro finivano la vita sotto le torture con che li tormentavano per forzarli a riscattarsi. Gli stessi vescovi e i monaci non potevano in sicurezza recarsi da una città ad un'altra. Nuove torme di Fiamminghi e di Bretoni, usi a vivere di prede, piombavano sull'Inghilterra a saccheggiarla e partirsi fra loro il bottino ».

« Tale era », dice l'autore del *Gesta Regis Stephani*, pag. 961, « tale era il dolente aspetto delle nostre miserie, tale la forma disonesta della lacrimevole tragedia (*quaestuosae tragediae inhonestissimus modus*) di cui tutta Inghilterra era teatro. — Per fino i prelati (cosa vergognosissima a dirsi), non già tutti, ma moltissimi di loro (*non tamen omnes, sed plurimi eorum*), armati di tutto punto e montati a cavallo, non abborrivano di congiungersi ai superbi devastatori del paese, per partecipare al bottino, e torturare o imprigionare tutti gl' infelici che cadevano nelle loro mani, imputando alle loro soldatesche tutte le scelleraggini che essi commettevano. E per tacere degli altri (perchè sarebbe indecoroso colpirli di pari biasimo), la principale infamia di tali em-

* Will. Malin, pag. 183.

pie azioni ricade sopra i Vescovi di Winchester, di Chester e di Lincoln, come quelli che più degli altri abbandonavansi a siffatto scellerato costume ». ¹

Il modo onde i baroni trattavano la Corona, è descritto nella seguente guisa da Guglielmo di Malsbury, là dove parla dell'anno 1138: — « Non rifiutavano mai di assediare il Re con nuove richieste; taluni domandavano terre, taluni castelli; in somma, qualunque cosa fosse loro venuta per la testa, volevano averla ad ogni costo. Se il Re indugiava per avventura a soddisfarli, infiammavansi di sdegno, e fortificavano i proprj castelli contro lui, saccheggiandogli le terre. La profusione del Re mai non serviva ad appagarli; i conti che non erano stati dotati di terre della Corona, insorgevano contro il principe; facendosi tanto più arditi a chiedere, quanto egli diventava più prodigo a concedere ». ²

Guglielmo di Newbury ci narra, « come egli, l'ultimo de' santi di Cristo, fosse primamente nato alla morte nel primo anno del regno di Stefano, e poscia rinato alla vita nel secondo anno ». Per descrivere l'anarchia che prevaleva, egli cita il testo biblico. — In que' giorni non cravi Re in Israel, ma ciascuno operava secondo la propria volontà. — Nè il Re nè la Imperatrice Maude avevano nessun potere. « Le animosità scambievoli de' nobili provinciali infiammandosi maggiormente, in ogni parte del paese la furia delle guerreggianti fazioni aveva forzati gli uomini ad innalzare castella; ed in Inghilterra tanti erano Re, o piuttosto tiranni, quanti eranvi possessori di castelli — ciascuno avente potere di vita e di morte, e diritto d'amministrare la giustizia ai loro sudditi come fosse sovrano —. In tal guisa », dice egli poscia, « guerreggiando fra loro, animati da un odio abbarbicato da lungo tempo ne' loro cuori, essi talmente con le loro rapine e col fuoco devastavano le più belle regioni, che in un paese, già fertilissimo, rimane quasi distrutta ogni potenza di vegetazione ». ³

Matteo Paris viveva un secolo dopo, ma fa il medesimo rac-

¹ Lib. II, pag. 982.

² Lib. I.

³ Lib. I, cap. 23.

conto di quegli orribili tempi, la medesima pittura dell'infelice paese abbandonato al governo de' tiranni locali, oppresso dal giogo intollerabile dell'Aristocrazia; ma fiorente, come lo vorrebbero sempre i nostri romanzieri, sotto il dominio de' baroni cavalleschi, sotto il regime paterno de' potenti che, godendo fra le feste sontuose delle loro sale, dando splendidi tornei, e devastando la contrada o depredando i possessi de' vicini signori, mantenevano menestrelli per cantare le loro gesta, e magnificare il nome loro.

« Non eravi riparo dalla violenza nè anche fra le tenebre della notte. Ogni cosa era involta fra le stragi e il fuoco. Per ogni dove risonavano canti di gioja frenetica, e lamenti ed orribili strida ». Tali sono le parole di Matteo Paris (1139), e Ruggero Hoveden usa il medesimo linguaggio.

Finalmente, un trattato ebbe luogo fra Stefano e il Duca di Normandia, che fu poscia Enrico II, e il principale articolo aveva lo scopo di estinguere quella vecchia pestilenza. Stabilirono che tutti i castelli eretti dopo il tempo di Enrico I, verrebbero distrutti. Niuno ardì di proporre la distruzione de' più antichi, che sorgevano per tutto il reame come piazze forti di violenza, di rapina, di anarchia. Centoventisei furono inclusi nel trattato. Nondimeno è da notarsi, che lo stesso trattato, quale è riportato da Rymer, non contiene siffatto provvedimento; ed Enrico di Huntingdon dice, che « lo splendore del giorno fu oscurato alquanto dall'incontro de' due principi in Dunstable, dove si dolsero che parecchi di que' castelli, eretti a pessimo fine, rimanevano tuttavia intatti, in opposizione del trattato, per la buona indole di Stefano che aveva voluto risparmiare taluni de' suoi baroni (398). Guglielmo Newbury riferisce, « come i castelli venissero bruciati dopo il trattato, e sparissero come se fossero cera strutta dal fuoco, peccchè da principio servivano di ricovero ai malvagi e di caverne ai ladri. » Allorquando Enrico II ascese sul trono, fu sollecito di fare eseguire la convenzione, e quindi distrusse tutti i castelli, tranne pochissimi edificati dal tempo di Enrico I in poi.

¹ Foed. 1, 15.

Era tale la condizione dell'Inghilterra sotto l'Aristocrazia feudale; preda della anarchia generale, accresciuta dai mali che nel tempo medesimo conturbavano il paese per le contese di successione. La debolezza del Governo, che ne era necessaria conseguenza, e gl'incentivi alla guerra civile, agivano sopra le cagioni di rivolta e di turbolenza con la forza che individualmente possedevano i baroni, sparsi per tutto il regno: e potrebbe dubitarsi, se in ogni qualunque paese che pretenda di avere un governo regolare, e di cominciare a scuotere la barbarie, vi fosse mai nel mondo uno stato di cose quale era in Inghilterra nello sciagurato periodo di cui ora abbiamo rapidamente trascorsi gli annali, dietro l'autorità di testimonj contemporanei e non sospetti.

CAPITOLO VIII.

ARISTOCRAZIE MISTE. — POLONIA.

Tendenza dell'Aristocrazia verso il Governo misto. — Talvolta è pura in realtà, benchè apparentemente sia mista. — Esempj: Venezia, Genova, Lucca, San Marino. — Costituzione Polacca. — Storia antica. — Origine delle fazioni. — Estinzione di ogni gelosia d'influenza straniera. — Patriotismo del Czartorisky. — Condotta delle potenze limitrofe. — La divisione. — I Nobili vi costituiscono una stretta Aristocrazia. — Loro privilegi. — Palatini; Castellani; *Starosti*. — Corona elettiva. — Intervento straniero. — Dieta dell'elezione. — Regia prerogativa. — Cambiamento seguito nel 1773. — Senato. — Sua costituzione e sue funzioni. — Camora de'Nunci. — Funzioni della Dieta. — Assurdità nella sua costituzione. — Potere protettore, e *Vis matriarx* nel governo. — Elementi mitigatori nella Costituzione Polacca. — Amministrazione della giustizia. — Difetto comune al Governo Inglese e al Polacco. — Sistema militare. — Carattere ed abitudini de' Nobili. — Il Principe Czartorisky.

Abbiamo già veduto che un' Aristocrazia può agevolmente essere coordinata in modo da formar parte d'una costituzione diversa; che l'ideale sua si presta a tali cambiamenti e modificazioni da produrre un governo misto; e che, quindi, pochissimi sono stati gli esempj di costituzioni puramente aristocratiche, che al pari delle Monarchie siano state di lunga durata. Quando il principio aristocratico entra in una qualunque forma di Governo, adduce seco più o meno delle conseguenze che abbiamo veduto derivare dallo stallimento di quel sistema di politica, più o meno secondo la proporzione con che quel principio entra in quel sistema. Ciò è per s' evidentissimo.

Ma è del pari evidente che un dato Governo non cessa di essere aristocratico, può chiamarsi tale, e, a parlar propriamente,

non diventa governo misto per la sola addizione al corpo aristocratico di qualche altro potere troppo debole per affrenarlo, o con esso partecipare all'autorità suprema. Così il Governo Veneto, come or ora vedremo, era, rigorosamente parlando, un'aristocrazia pura, quantunque a capo fossevi un fantoccio, un'ombra vana di principe, nella persona del Doge. Lo stesso può dirsi di Genova, nel tempo che prevalse l'Aristocrazia, escludendo ogni influenza popolare. In Lucca e in San Marino, il Gonfaloniere, quantunque avesse maggiore autorità, non potrebbe dirsi che cangiasse la forma aristocratica od oligarchica della Costituzione. Nè la circostanza che il potere esecutivo, o, per dir meglio, parte di esso potere veniva conferita per elezione, non produce nessuna differenza. Se quel potere fosse stato sostanziale e reale, se avesse efficacemente controbilanciata la influenza aristocratica, allora, quantunque conferito da' nobili, se concesso a vita, avrebbe reso il Governo una Monarchia mista, e se conferito dal popolo, l'avrebbe egualmente reso monarchico, benchè il diritto di elezione in ambedue i casi avrebbe avuta tendenza di dare al 'corpo eligente — ai nobili nell'uno, e al popolo nell'altro caso — qualche peso addizionale nella bilancia del potere costituzionale. Così il Doge o il Gonfaloniere, essendo ufficiali elettivi, non rendevano il governo meno monarchico: era la loro frivola autorità, la loro impotenza a raffrenare l'Aristocrazia, quella che rendeva il loro peso a guisa di polvere nella bilancia della Costituzione.

I due paesi nella cui costituzione il principio dell'Aristocrazia è stato più largamente innestato, sono la Polonia e l'Ungheria. In ambedue il Governo può veramente chiamarsi misto, perchè il sovrano, elettivo nell'una ed ereditario nell'altra, possedeva potere considerevole, tuttochè le radici della Monarchia fossero piantate nel corpo patrizio. In ambedue, inoltre, alla influenza della Corona aggiungevasi in larga misura la influenza straniera: in Polonia lo ingiusto, incostituzionale e illegale immischiarsi de' potentati stranieri; in Ungheria, per essere la Corona da lungo tempo portata dal monarca austriaco, e per la preva-

¹ In origine, la Corona era ereditaria in Polonia, ed elettiva in Ungheria.

lenza, che ne seguì, di tutte le forze disturbatrici, che, secondo abbiamo veduto, appartengono al sistema federale imperfetto. — Adesso esamineremo queste due Costituzioni, in quanto servono di piena illustrazione al principio aristocratico, mentre ci facciamo a ragionare minutamente delle Aristocrazie antiche e moderne.

Il Regno, o Repubblica di Polonia, poichè chiamavasi con questi due nomi, annoveravasi, innanzi che se ne fosse fatta la partizione per uno de' più detestabili delitti che l'umana ambizione commettesse giammai, fra i più vasti ed importanti Stati d'Europa. La sua superficie era di circa 250,000 miglia quadrate; la sua popolazione era più di venti milioni; ¹ i suoi prodotti vegetabili e minerali, erano ricchi e diversi; i suoi fiumi davano facile sfogo all'esportazione, quantunque il paese avesse poche coste marine; e la sua posizione nel centro dell'Europa, davagli una influenza naturale sugli Stati limitrofi.

La politica feudale prevalse quivi, egualmente che nella maggior parte d'Europa, dal sud fino al mare Baltico, benchè non fosse ridotta ad un sistema sì regolare come negli altri paesi. La divisione della terra era più ineguale; ma non vi erano grandi feudi come in Francia e in Italia. Il sovrano aveva, come dappertutto, in teoria una prerogativa molto limitata; in pratica, la sua autorità era anche minore; e i baroni avevano poteri estesi sopra i loro vassalli, e un'influenza grandissima sul Governo. Non essendovi grandi feudatarj che dividessero il paese in tanti principati, che governassero in una specie di federazione sotto un superiore comune, non eravi differenza fra i privilegi legali e i diritti dei numerosi baroni e proprietarj. I più ricchi, cioè coloro che possedevano maggior quantità di terreni, avevano naturalmente maggiore influenza; ma tutti erano riconosciuti come la classe governante; e insieme col sovrano, e molto più del sovrano, conducevano l'amministrazione degli affari.

Il sovrano era nominalmente elettivo; ma appena una potente famiglia aveva ottenuta la corona, aveva sufficiente influenza per

¹ In questo computo s'inclue anche la Lituania, l'estensione della quale è di 120,000 miglia quadrate, e la popolazione circa sei milioni.

trasmetterla in ogni successiva vacanza, facendo cadere la elezione sopra uno de' suoi membri. Così i Jagelloni, discendenti da Jagellone Duca di Lituania, unendo questo ducato con la Polonia nel 1385, per il matrimonio con Edvige d'Anjou, regina di Polonia, continuarono a regnare fino al 1572; e la razza de' Piast, dalla quale era discesa Edvige, era sul trono polacco nel secolo decimo, innanzi che vi fosse introdotto il cristianesimo. I Nobili scelsero i Piast, uno dopo l'altro, per molte successive generazioni; e non fu che dopo d'essersi estinta la dinastia de' Jagelloni (la quale aveva regnato per due secoli) per la morte di Sigismondo Augusto nel 1572, che il sistema elettivo, cagione di tutti i mali che poscia piombarono sul paese, divenne, dopo la successione dei tre Vasa, completamente stabilito in sostanza, come lo era già di nome.

La prima lotta, nondimeno, che originò da quello sciagurato sistema, produsse considerevoli beneficii alla Nazione. La *Confederazione della Polonia*, conforme poi sempre venne chiamata e quasi sempre rispettata, decretò che ogni distinzione di privilegi politici a cagione di diversità di religione, dovesse cessare, e ogni setta godere i medesimi diritti. Questo grande avvenimento seguì nel 1573. Enrico di Valois venne eletto Re, e poco dopo rinunziò al trono, allorquando diventò Enrico III di Francia, dopo la morte di Carlo IX. Lo spirito fazioso, che una Aristocrazia governante con un Re elettivo, ingenerò e sparse per tutta la comunità, s'impossessò talmente di tutti gli animi, che non sentirono più animosità nessuna contro il nemico straniero; non sentirono più nessuna gelosia dello immischlarsi de' forestieri; non si prese più oltre nessuna precauzione contro l'aggressione straniera. I due più formidabili vicini della Repubblica erano certamente l'Austria e la Moscovia. Nel 1586, lo Czar Feodor Ivanovitch fu quasi per esser eletto, e Massimiliano d'Austria fu positivamente eletto a Re di Polonia. Vero è che ch'egli aveva un rivale, che venne anch'esso eletto dal proprio partito; ma era un altro principe straniero e potente vicino, quantunque meno formidabile degli altri due, cioè Sigismondo Vasa di Svezia. Da questa doppia elezione ne seguì una guerra civile, combinata con

una guerra esterna: Massimiliano venne sconfitto da Giovanni Zamoisky, e fatto prigioniero; e Sigismondo, quantunque perdesse il suo regno ereditario di Svezia, regnò quasi mezzo secolo in Polonia — rovinando il paese per la sua debolezza, ed opprimendolo con la sua bacchettoneria, la quale lo spinse a violare segretamente la Confederazione, quantunque non osasse apertamente agire contro i salutarî provvedimenti di quella. Lo spirito di fazione si aggiunse al suo pessimo governo per rendere il regno di lui una lunga anarchia: ma il saggio governo de' due suoi figli, i quali fortunatamente vennero eletti a succedergli, e in ispecie il secondo, Giovanni Casimiro, contribuì molto a fare rinascere la pubblica prosperità.

I grandi Nobili, o Magnati avevano avuto finallora la parte principale nel governo del paese e nella elezione del Re. I Nobili minori potevano, coalizzandosi contro i primi, disporre della elezione, quantunque non potessero per lungo tempo mantenere una influenza permanente nel governo, a cagione degli effetti inevitabili dell'Aristocrazia ereditaria. Nel 1668, coalizzatisi, riescirono ad eleggere Michele principe Wisniowietzky, cui successe nel 1673 l'eroico Giovanni Sobiesky. Dopo la morte del quale, la casa di Sassonia, per mezzo dell'influenza russa, ottenne la corona, che si mantenne nella medesima famiglia, con l'appoggio sempre della Russia, dal 1690 fino al 1763.

Dopo quell'epoca, cominciarono i gloriosi sforzi dei Czartorisky, la più nobile e virtuosa delle grandi case d'Europa; sforzi in cui poscia nobilmente perseverarono, e che finirono con la volontaria distruzione di quella insigne famiglia d'illustri patrioti. Ricchi di così vaste possessioni, che la loro quota, in tempo di guerra, non era meno di 20,000 uomini armati; discendenti dai Jagelloni; congiunti per matrimonj con tutte le grandi famiglie del reame, e con molte delle case principesche dell'Europa occidentale; nondimeno più riveriti per le virtù e il patriottismo loro, che rispettati per il loro potere, studiaronsi di introdurre quelle essenziali riforme nella Costituzione, delle quali la trista esperienza de'tempi andati aveva dimostrata la necessità. Ma la Russia, e il partito Sassone, suo strumento, si opposero ad ogni

variazione; e quantunque essa, regnante Elisabetta, inaspettatamente e incalcolabilmente si mostrasse propensa alle riforme liberali, i Sassoni ottennero l'ajuto della Francia, la quale si fece capo del partito chiamato repubblicano, perocchè volevano mantenere il supremo potere della nobiltà, e si opponevano ad ogni salutare riforma, e fra le altre alla formazione di un vigoroso potere esecutivo. Ciò non ostante, la influenza Russa, congiunta a quella de' patriotti sotto i Czartorisky riuscì ad afforzare il potere della Corona, raffrenando quello de' Nobili, e soprattutto ponendo de' limiti allo esercizio del *veto*, ch'era il gran tarlo del sistema, e che prescriveva come indispensabile condizione ad ogni atto legislativo l'unanime concorso della Dieta. Sotto la medesima influenza, Poniatowsky fu eletto re nel 1764, dopo la morte di Augusto III di Sassonia; ed allora parve spuntare l'alba di giorni più splendidi per la Polonia. Poco dopo, tuttavia, il vizio inerente del sistema, cioè la influenza straniera, di nuovo mostròssi, e la Russia si accorse che la sua preponderanza sarebbe distrutta, qualora le riforme di recente introdotte si fossero lasciate allignare. In meno di due anni il *veto* fu ristabilito, il potere della Corona ridotto al suo antico stato impotente, e la formale garanzia della Russia chiamata al sostegno della costituzione esistente — in altre parole, la Russia si diede a perpetuare quegli abusi e quell'anarchia che rendevano l'intera amministrazione dipendente dalla volontà di quella; di modo che l'ambasciatore russo governava il paese.

I frutti dell'albero malefico, in tal guisa piantato, vennero presto raccolti dalle mani che lo avevano alimentato. Nel 1772, una parte del paese, contenente cinque milioni d'abitanti, venne invasa, senza nè anche l'ombra del minimo pretesto, da tre de' più potenti vicini; mentre la Russia spianava la via a questo enorme latrocinio, e nella partizione del furto arrogavasi la parte del leone. Nel 1794, il progresso della libertà e delle libere opinioni, accelerato dalla Rivoluzione Francese, fece nascere uno sforzo a beneficio della Polonia. La Dieta costituente, nel dì 3 maggio di quell'anno medesimo, promulgò una nuova Costituzione, foggata sul modello della inglese; ai pregi

della quale lo stesso Burke rese, benchè di non molto buona voglia, generosa testimonianza. Se essa non avesse avuto i due difetti cardinali — primo, di essere in qualche modo superiore alle condizioni del paese, come quella che trovava il popolo, col suo regime aristocratico, non preparato alle provvisioni di quella; e poscia, di non provvedere efficacemente a formare un'armata nazionale considerevole — vi è gran ragione di credere, che, nella posizione critica delle faccende europee, sarebbe sopravvissuta a felicitare il paese con un governo regolare od ordinato, ed a garantirne la indipendenza dalle straniere aggressioni. Ma il ladro stava in agguato; le potenze *partitrici* tosto entrarono in campo; devastarono le campagne ed assediaron le città; dopo stragi tali che non hanno riscontro nelle guerre moderne delle nazioni europee, rovesciarono la nuova Costituzione; ed in compenso del loro intervento, si divisero fra loro la metà di quel territorio, che le loro precedenti scelleraggini avevano lasciato indipendente di solo nome. Due anni dopo, fu avventato l'ultimo colpo; e dopo una disperata lotta sotto il valoroso Kosciuszko, le tre potenze fecero sparire dalla carta geografica dell'Enropa quell'antico Regno.

Dobbiamo ora esaminare più da presso la struttura di questo cattivo Governo, che, senza nessuna eccezione, è il peggiore di quanti ne fossero mai stabiliti per un considerevole periodo di tempo in qualunque parte del mondo — il solo che più costantemente ed inevitabilmente fallì dal recare ai suoi soggetti il beneficio che ogni governo è tenuto a produrre, cioè l'interna tranquillità, e la sicurtà dalle aggressioni esterne. Tutte le sciagure che, come abbiamo veduto, si rovesciarono sul paese, tutta l'anarchia e il tumulto che saremo per osservare nell'amministrazione de' suoi affari, tutti i mali, in somma, provennero direttamente da quell'inesausta sorgente di pubbliche calamità.

Il potere principale dello Stato, benchè non il solo nè il supremo potere, risedeva nel Corpo patrizio. Ciascuno de' Nobili aveva un voto uguale nello esercizio delle funzioni governative, e servivase ne votando per le elezioni de' rappresentanti, chiamati *Nuncii*, vale a dire delegati o ambasciatori alla Camera de' *Nuncii*

nella *Dietà*, ovvero assemblea suprema legislativa. Le elezioni facevansi nelle assemblee provinciali, ossia Diete minori, dette *Dietine*. I diritti e il grado di Nobile potevano conferirsi soltanto dal voto congiunto de' tre Stati componenti la Dieta; cioè dal Re, dal Senato e da' Nuncii; e per conseguenza, quel Corpo era una stretta Aristocrazia, poichè tutta la famiglia di ciascun Nobile aveva i suoi privilegi per eredità, e nessun individuo poteva entrare nel Corpo de' Nobili senza averne espressamente ottenuto il consenso. Le Dietine decidevano intorno a tutti i reclami concernenti la nobiltà; e le pene più severe colpivano chiunque avesse osato, senza autorizzazione, usurpare il grado, o presentare documenti falsi o fittizii; poteva anche essere punito di morte da qualsivoglia Nobile, sommaramente e senza processo.

Il grado non perdevasi per contrarre matrimonio con persone di una classe inferiore; e quindi il reclamante non aveva altro da fare che provare la nobiltà della sua discendenza maschile: ma era necessario che passassero tre generazioni innanzi che si potesse ottenere il pieno godimento di tutti i privilegi, menochè ne' casi straordinarj di pubblico servizio. Il Nobile con quella discendenza e con que' titoli chiamavasi *scartabel* (quasi *bellus ex charta*). I diritti di nobiltà perdevansi per aver commesso delitto o esercitato un traffico degradante; ma i servigi manuali, anche in casa di uno straniero, non facevano perdere la nobiltà; sospendevano bensì il solo diritto di votare fin tanto che durava la servitù.

Oltre la franchigia elettiva, il nobile Polacco godeva altre immunità di specie straordinaria. Egli solo poteva possedere proprietà territoriale; egli solo aveva diritto a tutte le miniere e i minieroli, inclusovi le miniere di sale, che si trovassero nelle sue terre; mentre i popolani erano intieramente esclusi da tali diritti. Egli esercitava la giurisdizione sopra i suoi contadini e vassalli, anche in quanto alla vita e alla morte. La sua casa era un asilo, che poteva tutelare dall'arresto tutti i malfattori o debitori, quantunque egli, ricoverandone qualcuno, fosse responsabile.

¹ Vedi Parte II. Cap. I.

La sua persona era sacra, e poteva essere arrestato dopo un processo giudiziario che provasse il delitto, o se fosse stato preso nell'atto stesso del delitto. Nessuno alto ufficio, anzi pressochè nessun impiego d'importanza poteva da altri essere occupato, che da un Nobile.

Gli impieghi principali erano i *palatinati*, le *castellanie*, le *starostie*. I palatini erano governatori di provincie e capi de' Nobili dentro i loro rispettivi confini, capitanandoli quando venivano chiamati nelle grandi emergenze, nel *pospolite*, *arrière-ban*, o leva in massa; ed anche li comandava in guerra. I castellani, in origine luogotenenti dei palatini, divennero poscia vestiti d'uguale potere, ma solo ne' piccoli distretti. I palatinati e le castellanie erano uffici di onore e d'influenza, piuttostochè di profitto; ma le *starostie* erano importantissime in fatto di emolumenti. Esse erano annesse alle terre che da principio appartenevano alla Corona, e nessuno poteva occupare una *starostia* senza esser possessore di una parte di quella terra. Erano specie di governi, e inolte di esse avevano giurisdizione civile e criminale. La rendita ascendeva ad una somma equivalente a un dipresso a 2500 lire sterline l'anno. Esse venivano, del pari che i palatinati e le castellanie, conferite dalla Corona; e senza il consenso regio non potevano rimanere in possesso della vedova o degli eredi; ma siffatto consenso rade volte veniva negato, di guisa che erano quasi ereditarie, simili a taluni uffici nelle altre monarchie feudali. In tutto il regno, inclusovi il granducato di Lituania, non vi erano meno di quattrocento cinquanta-due *starostie*. Inoltre, la Corona aveva gran numero di villaggi, i quali generalmente venivano concessi a vita, con tutte le rendite e gli emolumenti loro.

Il Re era eletto da tutto il Corpo della nobiltà, così costituito e così riccamente dotato. Il primate, arcivescovo di Gnesen, era vicerè o *interrex*, durante l'interregno, dopo la morte, l'abdicazione o la detronizzazione del sovrano; e in caso di sede vacante, quell'ufficio spettava al vescovo di Cujavia. Tutta l'amministrazione ordinaria della giustizia rimaneva sospesa: soltanto si nominavano parecchi consiglieri straordinari per disporre dei

colpevoli, e parecchi generali d'armata per tutelare i confini; ma era così debole la forza nazionale, che i principi stranieri spingevano quasi sempre le loro truppe nel paese appena appressavasi il tempo dell'elezione. Ai ministri delle potenze straniere intimavasi formalmente di allontanarsi dalla capitale, affinchè la elezione procedesse più libera: ma essi regolarmente ricusavano d'obbedire. Difatti, un ambasciatore russo rispose all'intimazione, ch'egli era stato inviato a risiedere in Varsavia, e non nel paese. Un ministro austriaco in simigliante occasione disse, che ove se ne fosse andato, era sicuro che il suo signore lo avrebbe fatto ritornare accompagnato da' reggimenti della Silesia.

La Dieta dell'elezione apriva le sue discussioni esponendo le doglianze, chiamate esorbitanze o lamenti, per le violazioni della costituzione, seguite nel regno precedente; e dopo di avere stabilito doversi richiedere nuove concessioni al Re nuovo, procedeva ad eleggerlo. I deputati inviati dalle varie Dietine, in numero di circa centocinquanta, e chiamati *Rota Equestris*, occupavano uno spazio chiuso. Conducevano tutte le deliberazioni, le quali, durante il processo loro, erano soggette a subire i mutamenti che venissero richiesti da' loro costituenti; che, come la estrema di tutte le assurdità di che quella costituzione abbondava, vi assistevano personalmente, e partecipavano al voto elettivo della Corona, quantunque non votassero nelle deliberazioni concernenti le doglianze. Tutti i Nobili d'ogni parte del regno recavansi a Varsavia alla testa de' loro dipendenti, tutti a cavallo, tranne le classi più povere, e tutti senza nessuna eccezione armati; e formavano una adunanza di 130,000, e più spesso anche di 200,000 individui. Pervenuti sulla scena delle operazioni elettive, cioè al gran piano di Vola presso la metropoli, accampovansi attorno lo spazio chiuso dove stavano i Nuncj, rimanendosi per tutte le sei settimane che la Dieta dell'elezione doveva durare in virtù della legge. In questo periodo d'interregno la Repubblica prendeva il titolo di *serenissima*; e senza dubbio un altro titolo d'onore meno convenevole alla cosa non fu mai inventato o concesso dallo strano capriccio de' principi (i quali sono persuasi di potere dotare i loro favoriti di quelle qualità con che li

nominano), meno convenevole, io diceva, di quello che fosse il titolo che assumeva cotesta repubblica aristocratica, mentre esercitava un irrefrenato potere.

Il sovrano nominato in tal guisa, menochè ne' casi in cui la elezione facevasi sotto l'influenza degli eserciti o dell'oro degli stranieri, generalmente doveva combattere per la sua corona. Assicuratosene nell'un modo o nell'altro il possesso, le sue prerogative erano tanto lungi dall'essere l'ombra d'una monarchia come quella de' Dogi italiani, che esse realmente davano grande influenza, di modo che il filosofo politico poteva ben a ragione chiamare le loro costituzioni Aristocrazie miste. Egli godeva d'un'entrata considerevole, equivalente a più di 60,000 sterline l'anno, per le sue spese personali; nominava a tutti i grandi uffici, il numero de' quali era di quarantotto, e dieci soltanto avevano posto nel Senato, mentre sedevano parimente nel Consiglio di stato; nominava tutti gli uffiziali militari; aveva l'esclusivo patronato de' diciassette vescovati e di tutte le grosse prebende; concedeva le starostie vacanti, e confermava o ricusava la successione degli eredi de' defunti starosti; concedeva privilegi alle città, purchè non fossero lesivi de' diritti de' Nobili; distribuiva gli ordini cavallereschi, ed accordava titoli di nobiltà agli stranieri, ai quali da ciò non provenivano diritti o privilegi. Riceveva i ministri stranieri, ma in presenza del Consiglio; e quantunque potesse nominare ambasciatori per rappresentare la Repubblica, questi non potevano nè contrarre alleanza, nè trattare di pace o di guerra. Fra i molti vizj e le molte assurde anomalie di cotesta misera costituzione, v'era anche quello dell'inamovibilità de' generali e de' ministri nominati dalla Corona, a meno che consentissero a ritirarsi da sè, o fossero costretti a ciò fare dalla Dieta. Finalmente, egli nomi-

3 Non abbiamo nel testo fatta menzione del cangiamento che venne effettuato nel 1775, dopo la prima divisione, perocchè qui intendiamo descrivere l'antica costituzione della Polonia nel tempo dell'integrità del suo territorio. Tal cangiamento, a dir vero, ridusse l'autorità regia ad un'ombra vana: consisteva nella nomina de' consiglieri da farsi dalla Dieta, senza i quali consiglieri la Corona non poteva fare nessun atto. Questo provvedimento fu copiato, come vedremo, dalla costituzione di Venezia.

nava i senatori, de' quali adesso dovremo ragionare; ma i senatori, simili ai generali e ai ministri, tenevano i loro ufficj indipendentemente dalla Corona.

Il numero de' senatori era centotrentasei, de' quali diciassette erano prelati. Oltre a questi centotrentasei, i dieci grandi ufficiali dello Stato sedevano nel Senato, e naturalmente avevano maggiore influenza di tutti gli altri membri. I senatori avevano sempre libero accesso alla persona del Re, e quattro di loro dovevano sempre stargli presso. Senza la presenza loro egli non poteva fare nessun atto governativo; e questo sistema di mantenere una perpetua vigilanza sopra la Corona, da parte della aristocrazia, rassomiglia manifestamente a ciò che praticavasi, come vedremo, in Genova ed in Venezia ad un simile scopo. Nessun senatore poteva allontanarsi dal paese senza licenza espressa della Dieta.

Le funzioni del Senato erano quelle di mantenere la pace e l'unione fra le varie provincie, ovvèro palatinati e castellanie; e di ajutare la Dieta, della quale, in fatto di legislazione, il Senato era parte integrale. Il suo consenso era necessario a fare qualunque legge, e ad ogni determinazione qualunque della Dieta, come lo era quello del Re e della Camera de' Nuncj. Il Senato poteva essere convocato soltanto dal Re, a meno che egli facesse qualche atto illegale, nel quale caso il primate poteva convocare un'adunanza. Se il primate ricusava di ciò fare, i Nobili avevano diritto di convocarla da sè.

I Nobili venivano rappresentati nella Camera de' Nuncj, eletti, conforme abbiamo veduto, dalle Dietine delle provincie, le quali dovevano tenere tutte le loro adunanze nel giorno medesimo, tranne due, Zata e Holitz, che ragunavansi una settimana innanzi. Il numero de' Nuncj era centosessantotto, e richiedevasi che gli elettori in ciascuno de' sessantaquattro distretti nello sceglierli fossero stati unanimi; perocchè l'unanimità era indispensabile nelle Dietine del pari che nelle Diete: ma la Prussia reale avea diritto di mandarvi cento rappresentanti della sua nobiltà. L'assurdità inedita che prevaleva nella Dieta dell' elezione, esisteva parimente nelle adunanze ordinarie de' Nuncj; poichè, sotto nome di arbitri, tutti i Nobili reclamavano il diritto di assistere alle ses-

sioni de' loro rappresentanti, ed anche di fare opposizione e protestare contro la scelta del maresciallo, o presidente della Camera. Questa, nondimeno, non era una misura perentoria, ma dava luogo ad un' inchiesta.

Ogni funzione governativa che non era esercitata dal Re solo, veniva esercitata dalla Dieta. Essa solamente poteva far leggi, risolvere le questioni di pace o di guerra o d'alleanza, imporre tasse, far leve di truppe, coniare moneta, conferire nobiltà, e naturalizzare i forestieri. Ma in tutti questi atti cravi la grave e ributtante anomalia, chiamata *liberum veto*. Non solo richiedevasi unanimità assoluta per dar forza ed effetto ad ogni voto; ma se alcuno dei molti capitoli o articoli d'una legge che si discuteva in una Dieta, fosse rigettato, tutta la legislazione di quella Dieta diventava nulla. Era necessario o adottarla tutta, o rigettarla tutta. In verità, non fu mai immaginato nessun sistema umano così tanto efficace a vincolare la volontà e paralizzare il giudizio di un'assemblea legislativa. Aggiungasi a ciò, che la durata della Dieta era determinata dalla legge — doveva spirare dopo sei settimane, e perfino ad un' ora fissa, anche se l'ora battesse mentre discutevasi una questione di gravissimo momento.

Quando, per una qualunque ragione, qualche grande assurdità si è introdotta nella forma del Governo, pare che si sviluppi dallo stesso sistema un potere protettore, simile a quello per cui il corpo naturale getta fuori ogni materia nociva o estranea che vi si fosse introdotta; e se non può prevenirsi il danno, si mette in opera un altro potere, somigliante alla *vis medicatrix* della struttura naturale — il potere di fare un provvedimento secondario, che possa inutilizzare i malefici effetti della mala conformazione, e porre la macchina in istato di procedere nella sua azione, che altrimenti verrebbe paralizzata e distrutta. Troveremo esempj di tal verità nelle antiche egualmente che nelle moderne repubbliche del sud; e la Polonia ne offre uno del pari applicabile ai gravissimi vizj del suo sistema politico, che siamo venuti descrivendo. Il Re aveva il potere di convocare Diete straordinarie nelle gravi emergenze, ma tali Diete non potevano durare più di tre settimane. Ciò non ostante, quando una Dieta non era potuta venire a

qualche utile decisione, a cagione del veto, una maggioranza delle Camere poteva, col consenso della Corona, cangiare la Dieta in *Confederazione*. Ciò comunemente seguiva nel caso di qualche minacciata invasione, o d'altro pubblico pericolo. Se la Confederazione aveva luogo senza il consenso del Re, essa chiamavasi *Rokosz*. Talvolta anche, quando la Confederazione era regolare perchè autorizzata dalla Corona, sempre, nel carattere di *Rokosz*, nascevano *riconfederazioni* ed *anticonfederazioni*, le quali facevano a un tratto scoppiare la guerra civile. Il Re similmente aveva il potere di convocare un *Senatus Concilium*, ovvero Senato deliberante sotto la presidenza di lui; ma i suoi decreti avevano solo forza di legge temporaneamente, e richiedevano la conferma della Dieta. Un'altra specie di Confederazione era la *Zwyzosck* o *Zwyzosck Militare*, la quale era un'altra denominazione d'una rivolta militare. Dopo le Confederazioni d'ogni specie, era costumanza di tenere una Dieta di pacificazione, nella quale non v'era di vero altro che la intenzione e il nome.

L'amministrazione della giustizia era condotta in un modo quasi stravagante, ed imperfetto quanto ogni altro ramo della costituzione polacca. Il potere giudiziario rimase nelle mani del Re assai più lungo tempo che in ogni altro paese d'Europa. Fino al decimosesto secolo, egli fu il solo giudice nelle cause importanti, tanto criminali che civili; e girava attorno il regno per esercitarvi tali funzioni con un numeroso seguito, i componenti del quale erano mantenuti a spese pubbliche in ogni distretto che visitavano. Siffatto costume così straniero alle abitudini d'un principe, faceva esclamare ad Enrico III: « In verità, questi Polacchi hanno fatto di me solamente un giudice, e presto ne faranno un avvocato. » Il suo successore Stefano Battori, creò dei tribunali regolari, riservando a sè le sole cause di gravissimo momento. Ne' regni de' principi successivi, i nobili e il clero ottennero il potere giudiziario; e ciò indebolì molto la influenza della Corona, senza migliorare, positivamente l'amministrazione della giustizia. La mancanza d'ogni provvedimento per perseguire i colpevoli, era una grave imperfezione, tuttochè non si limitasse alla sola Polonia; e si stabilì e radicò la perniciosissima massima:

Nemine instigante, reus absolvitur. E' fu soltanto per una varietà di circostanze accidentali cooperanti a paralizzare il male nel nostro sistema, che un simile difetto non finì con rendere impossibile la esecuzione delle nostre leggi criminali; e gl'inconvenienti che ne nascono tutti i giorni, sono gravissimi, malgrado il rimedio parziale che quelle tali circostanze vi hanno applicato.

Il modo di nominare i giudici in Polonia, era quanto si può immaginare cattivo. Coloro che componevano gli alti tribunali, venivano eletti nelle diverse Dietine dai Nobili, e nei capitoli dal clero superiore. I posti di giudici erano lucrosi, davano grande influenza, ed erano ardentemente desiderati dai Nobili; le loro persone erano inviolabili, di guisa che la minima offesa o insulto fatto contro loro veniva punito di morte. Giudicavano di tutti i delitti, salvo quelli di alto tradimento e di peculato, soggetti ad appello. La Dieta era la Corte di cassazione, e giudicava direttamente le cause di tradimento e di peculato.

Le condizioni militari del paese non erano migliori delle civili. Non eravi armata sulla quale potesse contarsi in caso di bisogno, al pari degli altri regni feudali; mentre lo stato armato dei Nobili, e i loro alti privilegi che li esentavano quasi onninamente dal freno della legge, rendeva il paese preda alla peggiore specie d'anarchia, cioè a quella della canaglia militare. I Nobili non servivano nella fanteria, quantunque fossero poveri, se non in qualità di ufficiali; e tutta la cavalleria, soldati comuni od ufficiali, era composta di Nobili. Ciascuno aveva diritto di condur seco tre servi, i quali venivano in qualche modo considerati quasi come il proprio padrone. Ciascun Nobile, tanto comune che ufficiale, anche in poverissimo stato, era ammesso alla tavola del generale. I servi chiamavansi *pachoticks*; erano tutti armati, e prendevano parte al combattimento. La sola Dieta aveva potestà di chiamare il *pospolite* (ovvero leva, o *arriere-ban*); ed appena intimato, ogni ordinaria amministrazione, della giustizia cessava; il Re solo e il Senato esercitavano funzioni giudicarie, e la legge militare veniva amministrata da tribunali militari.

Tale era l'organizzazione della Costituzione Polacca: la sua base era una Aristocrazia completamente formata e fermamente

aumentata, ma congiunta e pessimamente combinata con un potere regio; e davvero, non sarebbe possibile inventare un altro sistema meno adatto ad assicurare un solo de' fini cui deve aspirare un Governo. Benchè cattivo come era, e così male operante come operava ne' tempi moderni, e dopo che i suoi principj furono stabiliti; pure nelle epoche più antiche era anche più tumultuoso e malefico, e inevitabilmente generava una lotta continuata tra Nobili e Sovrano, con estremo e perpetuo detrimento della cosa pubblica. Fino alla metà del secolo decimoquinto, il consenso del Re non era necessario per stabilire qualunque legge, e il Senato non era riconosciuto come un corpo separato da quello de' rappresentanti o Nuncj; ed allorchè Giovanni Albrecht, principe abile e liberale, al principio del secolo decimosesto, dopo d' essersi studiato invano di domare l' esorbitante potere de' Nobili, provavasi ad eseguire molti progetti per il bene del paese, incontrò una vigorosa opposizione a tutti i suoi provvedimenti, perocchè l' Aristocrazia altro non bramava che di contrariarlo, senza punto curarsi degli interessi dello Stato, ch' egli desiderava di vantaggiare. Nel suo regno cominciò a manifestarsi la inclinazione, che poi si accrebbe dimolto sotto i principi Sassoni, di rivolgersi al sostegno degli stranieri ne' conflitti de' partiti; la qual cosa formava la macchia più enorme impressa sul carattere dei Polacchi. Nessuno sentiva gelosia dello Czar, ma tutte le paure concentravansi nella gelosia contro il Re.

L' indole e le abitudini della classe governante erano quasi dovevano aspettarsi da un potere senza freno, distribuito fra gli individui, non che risedente in tutto il Corpo. Essi erano fieri, ignoranti, orgogliosi, prepotenti. L' ingegno naturale de' Polacchi è grande: non vi è popolo che ne sia maggiormente dotato: essi congiungono l' astuzia e la vivacità che distingue la razza slava, con una perseveranza e fermezza maggiore di quella che ordinariamente accompagna quelle brillanti ed attrattive qualità; e tutta l' insolenza de' Nobili era coperta da una vernice di cortesia peculiare a quel popolo. Nondimeno, la ineguaglianza nella distribuzione della ricchezza era estrema; e quantunque ciascun Nobile, sia quanto si volesse povera la sua fortuna, godesse di tutti

i privilegi del proprio ordine, i più doviziosi possidenti ricevevano tanto omaggio da' suoi più poveri colleghi, quanto dalle più bisognose persone del popolo. La potenza e lo splendore in che vivevano le più grandi famiglie, non aveva nulla di simile a ne' paesi più inciviliti. Il principe Czartorisky, oltre di mantenere una moltitudine di dipendenti e di gentiluomini bisognosi, teneva un corteggio di giovani nobili, i quali venivano educati nella sua corte, cioè nella sua residenza, e diventavano atti a risplendere in quel circolo brillante e nella società attrattiva di Varsavia. La principessa in Paulawi usciva a passeggiare accompagnata da venti valorosi cavalieri, che gareggiavano fra loro di mostrare la loro divozione ed obbedienza verso la signora, e quasi azzuffavansi per avere l'onore di sorreggerla mentre scendeva di carrozza, o di porgerle il ventaglio quando le fosse cascato di mano. Delle forze militari de' suoi dominj abbiamo già sopra fatto menzione. Tale era l'alta posizione, tale era la brillante fortuna, che il gran patriotta, l'attuale rappresentante della famiglia, ha scambiato con la povertà e con lo esilio — fortuna ch'egli apprezzava, ed ora desidera, come quella che gli offriva i mezzi di servire quella patria, a beneficio della quale egli ha fatto quell'immenso e costoso sacrificio. ¹

¹ Le opere concernenti la Polonia sono numerose, e parecchie hanno gran merito. Ve ne sono alcune in tedesco e altre in latino. Quelle in lingua polacca non riescono accessibili al forestieri. La *Description de la Pologne* del Cav. d'Éon, nel primo vol. de' suoi *Loisirs*, offre la migliore, e parlando generalmente, la più corretta descrizione della Costituzione. Non dovrebbe, per tanto, trascurarsi la lettura del mirabile lavoro di Balthières (*Anarchie de la Pologne*, in 4 vol.), che è una delle storie più brillanti e dilettevoli che si sia mai scritta. Nel compilare questo capitolo ci siamo giovati di fonti originali di notizie politiche.

CAPITOLO IX.

ARISTOCRAZIE MISTE. — UNGHERIA.

La conquista Longobarda. — I Magiari. — La famiglia Arpad. — Condizioni feudali. — Nobiltà. — Privilegi cardinali e non-cardinali. — Magnati. — *Bulla aurea*. — Nobili titolati. — Dieta. — Rappresentanza; Prorure; Voti; Delegazione. — Funzioni della Dieta. — Tasse. — Cassa *Domestica*, e *Militaris*. — Il Conte Szechenij. — Amministrazione locale delle contee. — Congregazioni generali. — Governo municipale *Kozseg*; *Candidatio*. — Governo de' villaggi. — Poteri della Corona. — Vendita de' titoli. — Contadiname. — *Urbarium* di Maria Teresa. — Potere dei signori *Robot*. — Corte de' signori, e loro riforme. — Nuovo *Urbarium*; Riforme del principe di Metternich. — Sistema militare; armata d'insurrezione. — Province delle frontiere. — Pregiudizj degli Ungheresi a favore della loro Costituzione. — Conclusione.

L'Aristocrazia d'Ungheria non fu mai così fermamente stabilita, o arricchita di privilegi così estesi, come lo era quella della Polonia; ed è questione agitatissima fra gli scrittori politici lo stabilire se fosse mai esistito in quel paese il sistema feudale. I Longobardi nell'anno 526 invasero la maggior parte dell'Ungheria; e nel nono secolo i Magiari, popoli dell'Asia centrale, se ne impossessarono, e dividendo il territorio fra i loro capi, ridussero gli antichi abitanti in ischiavitù. La famiglia di Arpad, il quale fu loro supremo condottiero, tenne il potere fino al 1301, epoca in cui essa si estinse. Dopo d'essersi trascorsi circa quattrocento anni, l'Austria pose piede nel paese, e di quando in quando vi esercitò supremo potere; ma e' non fu se non nella seconda metà del secolo decimosettimo, che essa ne ottenne formalmente la Corona, e dal 1711 in poi la conservò senza contrasto.

Sembra, da un canto, cosa difficile negare che il sistema feudale fosse introdotto in Ungheria, e dall'altro canto, che vi fosse pienamente stabilito. La condizione servile dei coltivatori del suolo, il riconoscere dalla Corona la possessione delle terre, il gran potere de' Nobili, la loro esenzione dai tributi, l'essere essi soli gli esclusivi possessori delle terre libere, e l'annettere i servizi al godimento qualificato dei diritti territoriali in persona de' contadini, del pari che la giurisdizione esercitata considerevolmente dal signore sopra i suoi dipendenti; tutte queste cose, in fine, sentono di feudalismo. A dir vero, i diritti che il signore poteva esigere da' suoi dipendenti in occasione del matrimonio del proprio figlio, o nel caso d'essere stato fatto prigioniero in guerra, erano consuetudini affatto feudali; mentre dobbiamo ammettere che il perfezionamento di quel sistema, e la sua completa simmetria, non si trovano nella storia Ungherese.

La fondazione dell'intero sistema, in quanto al governo generale ed alla politica locale della comunità, sono stati in ogni tempo la influenza e i privilegi de' Nobili — che in origine, quivi come in ogni altro luogo, significano pochi eletti, diventati in processo di tempo un corpo numeroso, formante una considerevole porzione di tutti gli abitanti. Un secolo addietro i nobili ascendevano a 350,000, ed ora si possono calcolare ad un milione e mezzo, mentre la intiera popolazione non oltrepassa i nove milioni e mezzo. Naturalmente, in cotesto corpo numeroso, non sono molti gl'individui ricchi, anzi moltissimi si trovano in tristissime circostanze; ma tutti egualmente possiedono i medesimi diritti ed esenzioni in virtù della legge; tutti costituiscono una Aristocrazia artificiale; ed è la sola Aristocrazia naturale quella dalla quale dipende la loro influenza relativa, confinando l'amministrazione degli affari a coloro della classe nobilesca, i quali si distinguono per la ricchezza, e per altre qualità personali o accidentali.

I loro privilegi sono di due specie, *cardinali* e *non-cardinali*. I più importanti de' secondi consistono nell'esenzione di dare alloggio alle truppe; e nel diritto di vendere nelle loro possessioni certi prodotti, di cui il solo Governo in ogni paese suole avere il monopolio. Fra i privilegi non-cardinali vi è anche, che

ai soli Nobili è concesso di possedere terreni. — I privilegi *cardinali* sono più importanti e più numerosi. Il Nobile possiede la sua terra, libera d'ogni tassa diretta, d'ogni decima, d'ogni balzello. L'unico servizio che egli è tenuto a prestare, consiste nell'accorrere armato, allorquando, in caso d'invasione, s'intima il *bann*, o l'*insurrezione*. La sua persona è inviolabile; non può essere arrestato finchè non sia convinto di reità, o non sia preso in *flagranti*: la sua casa parimente è inviolabile, nè per nessuna cagione gli ufficiali della giustizia possono entrarvi. Tutti i feudi appartengono a' maschi, salvo nel distretto di Arva, dove, mancata la linea mascolina, la terra va anche alle femmine. In tal caso, in qualunque altra parte del Regno, il feudo ritorna alla Corona. Fino al 1835, a parlar propriamente, nessun Nobile poteva vendere la terra, ma ricorreva, in compenso, a delle ipoteche perpetue; e poichè era redimibile pagandone il denaro sborsato per l'ipoteca e per i miglioramenti, generalmente nel contratto si metteva il doppio del prezzo, si facevano grandi reclami per la spesa, e ne seguivano litigi infiniti. Ma anche oggi i titoli verso la terra comprata sono assai poco sicuri, in quanto le terre originariamente concesse dalla Corona sono redimibili dentro trentadue anni; e questo diritto, con un atto legale (che consiste solo nel far registrare il diritto) può tenersi in vigore per sempre. A ventidue anni il figlio può domandare un assegnamento; e alla morte del signore la terra si divide in parti uguali, riservando soltanto al più giovane il beneficio di una casa. — Siffatte costumanze richiamano alla mente de' leggitori inglesi il *Gavelkind*, che un tempo era il nostro diritto comune, quantunque ora non esista che in Kent; e il *Borough-English*, che un tempo era la consuetudine di tutti i borghi, e adesso non esiste che in pochissimi luoghi. Dove il feudo appartiene agli eredi maschi, mancati questi, un quarto va alle femmine, e il rimanente alla Corona. Un altro strano privilegio de' Nobili sta in ciò, che essi non sono tenuti al debito di fedeltà verso il Re, innanzi la sua incoronazione: In origine i *Magnati*, o grandi Nobili, opprimevano gl'inferiori, i quali, collegandosi insieme, richiesero dal Re e dagli alti Nobili nel 1222 la gran Carta, chiamata *Bulla Aurea*, sett'anni

dopo che il re Giovanni era stato costretto da' suoi baroni a concedere la nostra *Magna Charta*. Lo scopo di questa importante concessione era quello di estendere il godimento di tutti i privilegi di nobiltà all' intero ordine; ed era evidentemente, come la nostra Carta, una dichiarazione degli esistenti e violati diritti. Dichiarava, oltre a ciò, che ogni Nobile sarebbe soggetto alla Corte del Palatino, tranne nelle cause capitali e di confisca, le quali erano riservate alla giurisdizione reale. Il più notevole articolo della *Bulla Aurea* conteneva, come la nostra *Magna Charta*, il diritto di resistenza nel caso che il principe avesse violati gli altri provvedimenti. Questo articolo venne ommesso soltanto dal 1687 in qua, non perchè la Corona non volesse ammetterne, come affermava, la sostanza, ma per scansare le cattive interpretazioni a cui spesso aveva dato luogo. I Nobili titolati sono circa duecento famiglie.

Adesso dobbiamo esaminare il sistema di Governo che nasce da questa Aristocrazia, e di cui questa Aristocrazia è la base.

Il supremo potere dello Stato, per la teoria della Costituzione, è la Dieta, ovvero Assemblea generale degli Ordini; ma in pratica vi è una gran differenza fra i diritti della Dieta Ungherese e quelli della Polacca; e la Corona è divenuta l'autorità preponderante, benchè la Dieta ritenga tuttavia poteri considerevoli. Essa è composta di tre rami, i Prelati, i Magnati, e i Delegati de' Nobili inferiori e delle Città libere. I Prelati sono trentasei, de' quali trentacinque sono cattolici, ed uno è un vescovo greco; i Magnati e l'alto clero; coloro che hanno diritto ufficiale ad essere baroni e conti, e i magistrati per discendenza e per possesso di terra. Sono sei o settecento in tutti coloro i quali hanno diritto a sedere in questa Camera; ma, comparativamente, pochi sono quelli che vi concorrono, e talvolta non più di trenta o quaranta. I Prelati e i Magnati formano una Camera (*tabula*). La Camera bassa è composta di Deputati eletti dalle quarantasei contee, vale a dire dalla inferiore e numerosa nobiltà, che ascende a circa un milione e mezzo, de' quali circa centoventimila si suppone che attualmente votino. Le Città libere anche mandano i loro Deputati: ogni contea ne elegge due. Ma vi sono anche Deputati di una spe-

cie singolare, i quali, nondimeno, non hanno diritto di votare; cioè i procuratori di que' Magnati i quali non volessero personalmente sedere nell'Assemblea, e i procuratori delle vedove de' Magnati, le quali naturalmente non possono sedervi. Questi procuratori rassomigliano quelli che abbiamo osservato nel Parlamento Siciliano. * I Deputati delle Città rimangono intieramente sotto la influenza della Corona; poichè, come tutta l'erogazione della rendita, tranne per somme minori di trenta scudi, dipende dall'assoluto arbitrio del sovrano, se qualche Città scegliesse un deputato refrattario, le somme necessarie per eseguire i ripari e i miglioramenti ne' pubblici lavori di quella detta Città non verrebbero accordate. Questa condizione abietta de' Deputati delle Città è servita ai Nobili di scusa per privarli del diritto di votare: essi non sono se non semplici cifre, a somiglianza de' procuratori; e non hanno altro privilegio che quello di applaudire gli oratori, o di parlare essi medesimi, qualora lo gradissero: il che fanno rarissime volte.

Un tempo, a tutti i Deputati della Città collettivamente fu offerto un solo voto: essi sdegnosamente lo ricusarono. E però, tutti i Deputati in qualche modo non partecipano alle funzioni deliberative, perocchè essendo essi i delegati de' loro costituenti, sono talmente vincolati a seguire le loro istruzioni, che qualora se ne scostassero, verrebbero immediatamente destituiti, e rimpiazzati da altri individui più compiacenti. La Camera bassa ha un presidente, detto *Personalis*. Le quarantasei contee hanno novantadue Deputati, ma soltanto quarantasei voti: la Croazia ne ha uno, la Schiavonia tre, le Città libere uno, i Capitoli uno; in tutto cinquantaquattro voti.

Il potere di convocare la Dieta è d'attribuzione della Corona soltanto; ma la legge vuole che si convochi una volta ogni tre anni. A ciò, nonpertanto, si è così poco badato, che solo tre Diete vennero convocate ne' quaranta anni di regno di Maria Teresa; e Giuseppe II non ne convocò nessuna ne' cinque anni che sedè sul trono. Non vi fu nessuna Dieta dal 1813 al 1825; la

* Parte I, cap. XVII.

Dieta di quell'anno durò ventiquattro mesi. Ogni Dieta è composta di membri novellamente eletti, e non si conosce proroga di nessuna specie; e vi sono esempj di Diete rimaste in sessione per tre o quattro anni continui. La parte più straordinaria della sua istituzione è la incertezza che tuttavia prevale onde sapere in qual parte de' Magnati risieda il diritto di votare; perocchè il diritto che hanno i Nobili nuovamente creati a votare insieme co' Nobili per ufficio o per possidenza, è un obbietto cotanto disputato, che il Palatino, il quale dopo il tempo di Maria Teresa è stato sempre un arciduca, ed è scelto dalla Dieta da una lista di quattro candidati nominati dalla Corona, si sa che spesso, come presidente della Camera, ha rigettato il voto di una maggioranza assoluta, e ha dichiarata una legge accettata o rigettata dalla maggioranza dei voti indisputati. La esistenza di un tal dubbio indica chiaramente, o che a questa branea della Dieta raramente si fa appello, o che il suo consenso è riputato comparativamente di poca importanza. Un'altra ributtante assurdità nella Costituzione della Dieta consiste in questo, che i Nobili, come quelli di Polonia, invece di delegare tutti i poteri ai loro Deputati, e lasciarli agire liberamente, reclamano il diritto di assistere personalmente alle sedute; e però affollano la sala, prendendo parte agli applausi e alle altre interruzioni, quantunque non abbiano giammai reclamato il diritto di parlare o di protestare, come lo hanno fatto i Polacchi, almeno in una importantissima circostanza, cioè nella elezione del maresciallo ovvero presidente. La lingua che generalmente si adopera nella Camera de' Magnati, è la latina. Negli ultimi anni la politica della Corte è stata quella di allontanare dal paese nativo gli Ungheresi di grado elevato, di guisa che essi vengono educati e generalmente risiedono in Vienna, e non conoscono la lingua patria. Bisogna inoltre notare, che la Camera alta ha solamente il diritto di rigettare le determinazioni della bassa. La Camera de' magnati non può prendere nessuna iniziativa. Le due Camere in Ungheria, come in ogni altro Stato, anticamente ragunavansi in un luogo medesimo: la loro separazione, che ebbe luogo nel 1562, dieesi fosse seguita per la ragione che la sala era troppo piccola per conte-

nerle ambedue. In quanto a ciò, l'Ungheria concorda con gli altri regni feudali. Ma vi esiste anche la seguente lodevolissima costumanza, ed affatto speciale. Quando le due Camere (*tabulae*) differiscono d'opinione, si ricorre a ciò che chiamasi *Sessione mista*; cioè si adunano insieme, discutono e votano in comune. E però le concessioni e i compromessi si effettuano più agevolmente in Ungheria, che in qualunque altro luogo, e in tal modo si scansa ogni collisione.

Le principali funzioni della Dieta sono legislative, cioè a dire in virtù della lettera della Costituzione; poichè la Imperatrice regina, considerando come essa si mostrasse sovente caparbia e refrattaria, ed essendo risoluta di ricusare ogni concessione di privilegi alla massa de' Nobili e de' contadini, emanò il suo celebre editto, chiamato *Urbarium* del 1765, il quale è stato considerato come avente forza di legge, tuttochè in parte sia effettiva, in parte declaratoria. Il potere di decretare imposizioni è anche nelle mani della Dieta, del pari che quello di provvedere alla distribuzione e al modo di esazione fra i diversi distretti. Ma in pratica, questo importantissimo diritto sembra limitato alla tassazione diretta, della quale i Nobili essendo esenti, la Dieta che li rappresenta, senza dubbio rigetta ogni imposizione che non caschi sopra la doppia massa de' contadini; e però il sovrano ha introdotto una grossa somma di tasse indirette, le quali naturalmente gravitano sopra i Nobili, egualmente che sulle altre classi de' consumatori. Così di tutta la rendita, che ascende ad una somma equivalente a tre milioni e mezzo di sterline, non meno di due milioni si ricavano dal dazio sul sale o dal monopolio del sale, che vale lo stesso, e centocinquantomila sterline dalle dogane: tutti i generi forestieri pagano il sessantacinque per cento, e i generi austriaci pagano il cinque. Le terre della Corona rendono annualmente 120,000 sterline, e le miniere 100,000; e le tasse dirette che gravitano sopra i contadini e i cittadini solamente, rendono fra le 500,000 e le 600,000. Imporre una tassa sul sale senza il consenso della Dieta, è stato sempre considerato dagli Ungheresi come atto illegale; ma il sistema federale imperfetto ha reso sempre vani i loro lamenti. Se il sovrano non avesse al-

tri domini che l' Ungheria sola, siffatta imposta non si sarebbe mai potuta effettuare: la forza ch'egli deriva dagli altri suoi Stati gli serve di mezzo a continuare una tassa la quale, quantunque aggravata egualmente ricchi e poveri, neutralizza efficacemente il privilegio, altamente stimato dai Nobili, di essere esenti d'ogni tassa; e la tassa sarà mantenuta in vigore finchè, cedendo alla voce della ragione e della giustizia, i Nobili consentiranno di partecipare alle pubbliche gravezze, imposte direttamente.

Non è solamente nella tassazione generale dello Stato che gli Ungheresi reclamano siffatta esenzione: essi non pagano nessuna delle tasse locali, chiamate *Cassa Domestica*, per contraddistinguerla dalla *Cassa Militaris*, ovvero tasse imposte dalla Dieta e dalla Corona per il governo generale del paese. La *Cassa Domestica* è interamente decretata nelle adunanze delle contee, ed è interamente pagata da' contadini e dai cittadini; ma è imposta e amministrata da' soli Nobili. Nondimeno, da queste somme che si estorcono da' soli contadini, non solo si pagano le spese de' lavori locali, come sarebbero ponti e strade, ma le provvisioni degli impieghi che possono essere occupati da soli Nobili, inclusavi anche la paga (dodici scellini per giorno) de' Deputati alla Dieta; la qual cosa oggimai non s'usa più. Il più grande riformatore di quest'epoca, membro corrispondente della nostra Società, il Conte Szechimij, è riuscito nel fare adottare il provvedimento onde i Nobili paghino il pedaggio de' ponti, allorchè si aprì il nuovo ponte in Pest. La Dieta s'indusse a sanzionare quell'abolizione di privilegio, che non era se non un piccolo passo; poichè il rifiuto di pagare equivaleva all'insistenza di godere de' vantaggi d'un'opera pubblica, alle cui spese essi non volevano contribuire.

L'amministrazione locale delle contee è doppia, come quella che risiede ne' distretti della campagna o nelle municipalità. Delle quarantasei contee, ciascuna ha la sua amministrazione locale, e muta impiegati una volta ogni tre anni; e per fino la esecuzione delle leggi generali fatte dalla Dieta, e degli editti che la Corona talvolta emana di propria autorità, deve in ogni caso essere affidata agli ufficiali locali. La Corona nomina il capo loro, ovvero Luogotenente, chiamato *Fő Ispan*; gli altri sono eletti da' Nobili

di ciascuna contea. Fra questi altri, l'*Ali*, o *Vice-Ispan*, o *Vice-Comes*, come lo chiamano, esercita quasi le stesse funzioni del nostro sceriffo: egli risiede costantemente nel suo posto (il che il Luogotenente fa di rado), dirige la polizia, decide delle piccole cause concernenti debiti e crediti, e il disturbo della pubblica tranquillità. Questo impiego è molto ambito dai Nobili, non tanto per la piccola provvisione di circa quattrocento scudi che vi è annessa, quanto per la influenza che da esso si acquista, e la pratica degli affari pubblici. Il magistrato provinciale, chiamato *Szolgo-Birok*, non è necessario che sia un nobile. La Corona, nel suo Luogotenente, esercita il diritto importante di ciò che chiamasi *Candidatio* in tutte le elezioni; cioè fa una lista di tre persone, fra le quali i Nobili scelgono l'impiegato. Questo diritto, nondimeno, in pratica è molto limitato; poichè vengono quasi sempre scelti gl'individui influenti, cioè coloro che son sicuri di avere l'appoggio degli elettori. Lo esercizio delle funzioni politiche nelle loro adunanze provinciali, e de' diritti a scegliere i loro magistrati, ha contribuito a spargere fra gli Ungheresi molto maggiore istruzione politica, di quella che si sarebbe potuta aspettare da un popolo la cui stampa è soggetta alla più rigida censura. I viaggiatori li rappresentano non solo come singolarmente solleciti di conoscere gli avvenimenti che seguono, ma molto bene informati delle cose politiche in generale. Nulladimeno, le loro ragunanze non sempre sono accompagnate dalla calma e dalla tranquillità; che anzi, una riunione elettorale presso loro è una scena non di equal corruzione, ma di maggiore violenza che non è in Inghilterra e in Irlanda. In questi ultimi tempi, otto persone rimasero uccise in occasione della *restaurazione*, o elezione degli ufficiali di una sola provincia.

Ma le adunanze provinciali (*Congregationes generales*) sono di più grave importanza che non parrebbe da quel che si è detto. Vi concorrono tutti i Nobili e gli ecclesiastici, e vi possono essere presenti pressochè quattromila persone. Oltre di ordinare gli affari locali, danno esecuzione a tutti i decreti della Dieta: da questi si credono vincolati, non così dalle ordinanze regie, le quali vengono da loro esaminate scrupolosissimamente; ed ove in

esse trovino qualche cosa che ripugni ai diritti nazionali o ai privilegi de' Nobili, hanno la potestà di deporle negli scaffali (*cum honore deponere*), di guisa che non se ne discorra mai più. Così ogni contea forma in qualche modo uno Stato separato; e però l'Ungheria è stata da taluni considerata come una specie di monarchia federativa.

Il governo della città è nelle mani di un Senato e di un Consiglio, detto Kozseg. Il Senato di Pest è composto di dodici membri, il Consiglio ne ha centoventi. Vi è anche un gonfaloniere, ovvero sindaco, un giudice, un commissario di polizia. I tre ufficiali superiori si rinnovano annualmente; gli altri sono a vita. In queste elezioni, come in quelle delle contee, il diritto di *candidatio* appartiene alla Corona: ma vi è una grande differenza nel modo di esercitarle; poichè gli ufficiali delle città sono tutti, del pari che i Deputati delle città alla Dieta, semplici creature del Governo, e per la ragione stessa, cioè per il veto della Corona su tutte le pubbliche spese; mentre quelli della campagna, generalmente parlando, sono indipendentissimi.

Ne' villaggi, i magistrati sono elettivi: il signore quivi ha il diritto di *candidatio*. Nelle sue mani sta anche il monopolio della carne e del vino, diritto che genera la più orribile oppressione.

Abbiamo finora considerato i privilegi de' Nobili, che sono nella nazione la sola classe che sembra essere riconosciuta dalla Costituzione. Ma in questa disamina abbiamo, per incidente, avuta occasione di vedere i punti principali nella posizione della Corona, e de' contadini o comuni.

Il Re, oltre le prerogative di cui abbiamo fatta menzione, ha il diritto esclusivo di nominare tutti gli ufficiali civili, militari ed ecclesiastici, trannè quelli alla elezione de' quali concorrono anche i Nobili, e tranne il Palatino, il quale presiede nella Camera alta della Dieta, ed è eletto dalle due Camere. Il Re parimente concede i privilegi della nobiltà come ed a chi gli aggrada, tranne l'*Indigenat*, ovvero nobiltà ai forestieri, la quale può essere accordata solo dalla Dieta. Ogni titolo ereditario

di nobiltà emana dalla Corona. Talvolta la Corona si giova di questo privilegio per far danari, come seguiva in Francia. ¹ Il titolo di conte, generalmente, si è pagato circa ventimila scudi; quello di barone diecimila. Ma si dice che un celebre sarto di Londra, di nome Stultz, per esser fatto barone fu obbligato a pagare diecimila lire sterline, somma equivalente a circa 50,000 scudi. Il diritto di far grazia nelle condanne per delitti forma parte della prerogativa regia; e il sovrano possiede un potere anche più importante di qualunque altro: quello, cioè, d'illimitato arbitrio nello spendere il danaro pubblico, imposto dalla Dieta, o per via d'un editto, come il dazio sul sale, o proveniente dalle terre della Corona, o da altre regalie. Alla Dieta non è reso mai conto di siffatta spesa.

Il giuramento della incoronazione vincola il Re, non solo a mantenere inviolata la Costituzione, ma a riconquistare e ricongiungere al Regno le provincie che si sono perdute, come la Bosnia, la Servia, la Vallachia.

I contadini sono contraddistinti dal popolo, perocchè la parola *populus* in Ungheria, come nella antica Roma, importa il solo corpo patrizio, i Nobili, il clero, e i cittadini delle Città libere. Il rimanente della comunità chiamasi *plebs*, e spesso *plebs misera contribuens* — frase significantissima, come quella che ad un tempo indica la condizione del popolo, e i privilegi e le esenzioni principali de' Nobili; frase che ci richiama alla mente la espressione con che i Francesi indicavano il popolo, « *gens taillables et corvéables* ». In origine, esso era addetto alla gleba; ma nel 1405 fecesi una legge che permetteva ai contadini di allontanarsi dal suolo col permesso del signore; permesso che non poteva arbitrariamente e capricciosamente negarsi. Il linguaggio di una delle vecchie leggi è degno di nota, come quello che offre protezione al contadino, « *ne omnis rusticitas deleatur, sine quâ nobilitas parum valet* ». Sul principio del secolo decimosesto, la ribellione de' contadini capitanati dal Dosa, essendo stata spenta, furono nuovamente

¹ Vedi Parte I, cap. XIII.

ridotti alla più rigida servitù, per una legge che venne revocata nel 1547, e rimessa in vigore un anno dopo, e poscia nel 1556 considerevolmente modificata.

Nella Dieta del 1764, Maria Teresa invano studiosi di ottenere da' Nobili una legge più favorevole, e però emanò il famoso *Urbarium*, il quale in parte è declaratorio, come la *Bulla aurea*, a favore de' Nobili inferiori; ma in parte è anche esecutivo. Per quest'atto solenne, il contadino ottenne libera potestà di lasciare la sua terra, purchè pagasse i debiti e non vi fosse causa criminale a carico di lui; ma il suo signore non ha potestà di mandarlo via. Gli fu concessa una porzione di terra arabile in ragione di sedici a quaranta *arpenti*, e di sei fino a dodici di terra da pascolo, ed una casa con un *arpen*te per uso di giardino. Quel che doveva pagare in danaro, fu ridotto a pochissima cosa; e i suoi servigi, o *robot*, vennero fissati a centoquattro giorni senza la sua carretta, e a cinquantadue con la carretta, in ragione di uno o due giorni la settimana, menochè nel tempo della messe, in cui potevano duplicarsi. Oltre ciò, egli era tenuto a rendere al signore una specie di tributo in volatili o vegetabili, e a pagare qualcosa nel caso che il signore, fatto prigioniero di guerra, dovesse riscattarsi, o sposare un figlio. Il potere d'infiggere pene corporali fu similmente ridotto a venticinque colpi di staffile. L'obbligo del *soc*, ovvero di macinare al mulino del signore, venne abolito; la potestà del signore a spossessare il contadino della propria terra fu limitata al caso di dovergli servire per fabbricarvi sopra la propria casa, nel quale caso doveva dargli altro pezzo di terra del medesimo valore: al contadino fu permesso di far legna per i suoi bisogni ne' boschi del signore.

Uno dei più gravi inconvenienti che non venisse riformato da cotesto saggio e liberale editto, fu la corte del signore, la quale giudica de' dissidii, non solamente tra contadino e contadino, ma tra il contadino e il signore, mentre il giudice è nominato da quest'ultimo. Il potere di infiggere pene capitali adesso appartiene soltanto a pochi signori, o ad altri in virtù d'una concessione speciale. Il nuovo *Urbarium* del 1835, che fa grande onore all'eminente uomo di stato il quale da tanti anni dirige il Ga-

binetto Austriaco, tolse via cotesto inconveniente. Il principe di Metternich con questo editto provvide che la giurisdizione della corte del signore fosse limitata alle cause fra contadino e contadino, e che tutti i litigi tra signore e contadino si trattassero da una nuova corte, composta dal magistrato del distretto e da quattro persone disinteressate. Abolì ogni diritto d'infliggere pene corporali, limitando la facoltà della corte del signore all'imprigionamento per un termine non eccedente tre giorni, nel caso che il contadino mancasse di prestare i debiti servigi. Le piccole decime e i doni straordinarj vennero parimente aboliti, e il contadino non può essere costretto a fare de' lunghi viaggi con la propria carretta per servire il signore. Il nobile venne assoggettato ad ogni specie di tassa locale e generale, ed in compenso di tante concessioni acquistò il diritto di disporre liberamente della sua terra qualora morisse senza figli; il diritto di dividerla fra tutti i figli; il diritto di avere la sua quota delle terre limitrofe alla sua; e il pieno diritto di venderla. Molti Nobili fanno un accomodamento coi proprj contadini per i servigi da prestare. Il conte Szcehinij si è accomodato con un terzo de' centoquattro giorni, e de' cinquantadue concessigli dalla legge.

Il sistema militare della Monarchia Ungherese è singolarmente difettoso. L'armata di insurrezione, ossia leva in massa, in caso d'invasione del territorio, fu sperimentata inutile nel 1809, allorchè Napoleone, occupata Vienna, aveva penetrato fino a Presburgo. È difficile a dirsi se le truppe o i loro equipaggiamenti riuscissero incapaci di servire in campo. Eppure il numero loro ascendeva a 40,000 uomini delle campagne, ed a 45,000 delle città. Il confine militare verso la Turchia è molto meglio difeso. Quella vasta costiera, che si estende mille miglia dall'Adriatico a levante, e che comprende 18000 miglia quadrate di territorio, è abitata da un popolo guerriero, nel quale tutti i contadini sono soldati, e possiedono le loro terre con possesso strettamente militare. Di questi contadini 45,000 sono costantemente sotto le armi, e in caso di necessità possono essere aumentati a 100,000. L'intero sistema è militare. Il paese è diviso in quattro Comandi, retti da altrettanti governatori, e tutti gli ufficiali esercitano giurisdizione ci-

vile e militare. Il Consiglio Aulico di Vienna regola il tutto. In ciascuna famiglia vi è regime patriarcale; la proprietà è in comune; il capo, chiamato Gospodar, è il padre della tribù, e tutti i maschi adulti hanno voto nel maneggio delle faccende comuni. Ma questa parte dell'Impero non è propriamente Ungherese.

Tale è la Costituzione ungherese, « l'antico idolo della nazione », come ha detto uno dei loro scrittori; idolo al cui culto essi hanno sacrificato il loro paese, e per cui hanno posto se stessi trecento anni indietro al resto dell'Europa in ogni ramo di progresso sociale. Questa Costituzione nella bocca dei suoi decantatori viene a significare i privilegi dei Nobili, l'oppressione del popolo, la trascuranza della prosperità nazionale, il sacrificio di reali e solidi vantaggi al nome di gloria e ad un vano orgoglio. Essa è da un altro dei loro scrittori incolpata come la causa per la quale ci profondamente soffre di vedere i suoi compatriotti miserabili, degenerati, e striscianti nella polvere.

Lo studio dei governi Polacco ed Ungherese dà luogo a rammentare di continuo i principj generali svolti rispetto al Sistema aristocratico. Tutti i vizj di quella forma di Governo ricevono una dimostrazione dagli effetti prodotti in quei due paesi dai vizj che abbiamo descritti come inseparabili dalla sua esistenza. Ma difficile sarebbe indicare nella storia dell'uno o dell'altro paese alcune di quelle virtù compensatrici che con ragione ammirammo nel Governo di Venezia, e delle quali il principio aristocratico infonde l'influenza nelle costituzioni miste, quale è la nostra, quando egli forma una parte di esse, ed una parte importantissima e del più grande valore.

Abbiamo esaminati i principj generali che reggono la struttura e le funzioni del Sistema aristocratico, ed abbiamo illustrati questi principj nell'esaminare le Aristocrazie miste di Polonia e di Ungheria.

Adesso ci poniamo ad investigare la struttura e le funzioni degli altri Governi aristocratici, sì nei tempi antichi che nei moderni, principiando dal Governo di Roma. ¹

¹ La « Statistica Hungariae » di Horvath (1802) è uno dei migliori scritti sull'Ungheria. — I « *Travels (Viaggi)* » del signor Paget, 2 vol. 8°, 1836, contengono informazioni preziose su tutti i soggetti spettanti all'Ungheria e agli Ungheresi. — Gli scritti specialmente adoprati per notizie sui tre punti capitali della creazione dei Nobili, dell'eredità delle terre, e della giurisdizione dei Nobili, sono Novotny, *Sciagraphia Hungariae* (1798), Pars I, p. 163. — Verboez, e *Corpus Juris Hungarici*, Pars I, tit. 3, 4, 6, 7, 8, 40, 47-55, 57; Pars II, tit. 12. — Pars III, tit. 32. Decreti an. 1680, art. 30; 1485, art. 2; 1560 art. 77. — Demian, *Tableau des Royaumes de Hongrie*, etc. (1809) II, 320 — Informazioni originali di molto valore sono ancora state ottenute da persone eminenti in rapporto cogli affari pubblici.

CAPITOLO X.

COSTITUZIONE DI ROMA.

Importanza dell'argomento. — Sua grande difficoltà. — Storici antichi. — Scrittori moderni. — Predecessori di Niebuhr. — Niebuhr e la sua scuola. — Rarità del materiali. — Carattere degli scritti di Niebuhr. — Storia primitiva affatto favolosa. — Esempj. — Divisioni primitive del popolo. — Antica costituzione. — Le Tribù. — Patrizj. — Plebei. — Patroni. — Clienti. — Comizj curiali. — Esame della dottrina di Niebuhr. — Cavalieri. — Riforme di Servio. — Centurie e Comizj centuriali. — Legislazione di Servio. — Paragone con quella di Solone. — Tarquinio il Superbo. — Sua tirannide; sua espulsione. — Fondazione della Repubblica aristocratica. — Storia favolosa. — Paragone della Rivoluzione Romana colla Inglese e colla Francese.

La Costituzione dell'antica Roma, ai varj periodi della sua storia, forma un soggetto di una ricerca così curiosa, e di un esame tanto utile allo studente politico, che dobbiamo di necessità esaminarla attentamente, non ostante la grande oscurità nella quale una considerevol parte di essa è involta. Niente, infatti, di più difficile dell'ottenere una esatta relazione dei suoi primi passi; e alcune parti anche della sua storia ulteriore sono ingombre di molto dubbio. Gli storici Romani tutti appartengono ad un'epoca remotissima da quella nella quale furono posti i fondamenti del Governo.

Livio e Dionigi vivevano al tempo di Augusto, sette secoli dopo la fondazione della città, quattro secoli e mezzo dopo lo stabilimento della Repubblica. Polibio viveva due secoli più vicino del tempo di cui si parla; ma il suo racconto circostanziato si ferma agli avvenimenti dei suoi giorni, sebbene i nostri indizj i

più certi su quei primi tempi siano senza dubbio tratti da ciò che ci è pervenuto di seconda mano del suo sunto e delle sue osservazioni. Plutarco, oltre che visse molto tardi, — nove secoli dopo la fondazione della città, — era stato pochissimo in Italia, ed aveva una conoscenza imperfettissima della lingua. Livio ancora pare sia stato privo delle qualità essenziali allo storico.

Ai tempi nostri, infatti, si sa generalmente quanto egli fosse trascurato nell'esaminare le prove dei fatti che ei riporta, e siffattamente preoccupato dalla disposizione a favorire una parte e una classe di opinioni, che ha pochi titoli alla nostra fiducia: e, veramente, non richiama altro da noi che la nostra infinita ammirazione per la vaghezza del suo stile impareggiabile, che dovrebbe averlo messo al capo di tutti gli storici, se soltanto egli avesse mantenuta una fama ordinaria di abilità e di fedeltà. ¹

Dionigi, sebbene egli abbia consultato le autorità con maggior cura di Livio, però non fa prova di discernimento nel loro uso; ed avendo scritto col disegno aperto di lusingare la vanità dei suoi compatriotti nel rappresentare l'origine Romana e le istituzioni come provenienti dalla Grecia, la sua fedeltà è di molto inferiore a quella del celebre Romano. Inoltre, nè l'uno nè l'altro ha descritto il Governo antico con qualche particolarità; non si trova niente nei loro scritti sul sistema di esso: egli è, infatti, per osservazioni fortuite, o come incidente nel racconto degli avvenimenti, che troviamo qualche cosa somigliante allo schizzo di

¹ Della noncuranza di Livio, della credulità di Plutarco, e della mala fede di Dionigi, sono stati mossi molti lamenti. Ma vi è cosa alcuna che possa sorpassare talune delle storielle che racconta Valerio Massimo? Pare appena credibile che una persona rispettabile abbia scritto cose tali, quali egli ha raccolte. Così egli riporta, come se descrivesse un fatto ordinario, che uno dei dieci tribunali (ventinove anni prima che fossero più di cinque, e quindici anni prima che fossero più di due) bruciò vivi i suoi nove colleghi, per impedire la scelta de' successori — essendo quella un'offesa capitale soltanto in forza di una legge fatta trentasette anni dopo. — Sebbene lo storico sapesse che nè Livio nè Dionigi nè nessuno altro, se non l'inesatto Zonaras, avesse mai fatta la minima allusione ad un tal racconto, e sebbene egli sapesse ancora che il luogo citato della strage non sia conforme coll'intero corso degli avvenimenti. — (Val. Max. VI, 8, 2.)

alcune delle loro istituzioni; e nelle loro descrizioni essi sono spesso in contradizione l'uno coll'altro, ed anche con sè stessi.

La incertezza di tutta la prima storia di Roma è da molto tempo ben conosciuta da tutti quelli che la esaminarono con critica, paragonandola quale essa fu ricordata da quelli scrittori, e quale fu riportata negli altri frammenti classici. Essa non isfuggì all'abituale sagacità ed allo scetticismo di Voltaire. ¹

Un dotto, più erudito e più esatto, il signor Beaufort, ne ha fatto argomento di un apposito trattato cento anni sono. ²

Perigonio aveva considerato la cosa quasi sotto il medesimo aspetto, mezzo secolo prima; e Cluverio aveva consecrato una parte della sua grande opera (*Italia antiqua*) ad una enumerazione completa delle contraddizioni ed incertezze degli storici Romani. Ma al principio del presente secolo soltanto, il soggetto venne sottoposto ad una piena investigazione, e le parti che possono essere credute furono separate da quelle che sono puramente immaginarie o pessimamente riportate.

I Tedeschi, come abitualmente accade in quell'ammirabile popolo, sono stati i principali lavoratori in tal ramo della letteratura; ed è a Niebuhr specialmente, e dopo lui a Gotthing, Wachsmith e Savigny, ³ che siamo debitori di materiali dai quali si è ottenuto adesso un ragguaglio più adeguato di tale argomento. Nulla di meno, questi materiali finalmente sono pochissimi per la formazione di una storia completa. Nei tre primi secoli si usava di rado scrivere, ed i magri registri degli avvenimenti che serbavano i pon-

¹ Vedi specialmente la introduzione all'*Essai sur les Moeurs*. — Bayle, con tutto il suo scetticismo, non pare abbia interrogata l'autenticità delle antiche storie quando esse non riportano miracoli: però spesso, come nell'articolo sopra Lucrezia, egli mette in evidenza le loro contraddizioni.

² *L'incertitude des cinq premiers Siècles de l'Histoire Romaine*, 1738. La sua opera sul Governo Romano (*La République Romaine*, 2 vol 4) fu stampata nel 1766, ed è di gran lunga il trattato più erudito e più esatto su tale argomento.

³ Heyne, nel 1795 mise il soggetto della leggi Agrarie sulla sua vera via; e Vico, dotto Italiano, al principio del secolo decimottavo, ha preso, rispetto ad alcuni punti importanti, il medesimo punto di vista dalla Costituzione, che le ultime investigazioni hanno poi confermato.

tefici, colle iscrizioni qualunque che furono incise sul rame, quasi tutti perirono quando la città fu saccheggiata ed incendiata dai Galli, A. U. C. 360 (364, secondo Varrone). I pochi monumenti che poterono essere raccolti, dopo la ritirata dei Galli, furono pochissimo consultati dai primi storici; i quali pajono, come Livio e Dionigi, essersi piuttosto occupati di mettere le tradizioni conservate nei canti popolari ¹ in forma di racconto, che di esaminare le prove sulle quali queste tradizioni riposano. Inoltre, siccome anche i primi storici vivevano cinque secoli e mezzo dopo la fondazione della città, la loro conoscenza del soggetto era probabilmente poco più esatta di quella degli ultimi scrittori.

Ed è soltanto esaminando e paragonando i racconti così composti, i frammenti delle antiche leggi, ed altri monumenti conservati a caso in essi, le allusioni a fatti sparse fra le altre materie, soprattutto il trattato di Cicerone sul Governo (*De Repubblica*) fortunatamente ritrovato in parte, e nel comporre il quale egli pare essersi affidato, per la storia primitiva, ai libri perduti di Polibio; solamente con questi mezzi, dico, si può uno avvicinare alla verità reale circa l'origine del Governo Romano. Che Cicerone stesso possa in alcuni aspetti essere caduto in isbaglio riguardo ad essa, che in quel tempo il soggetto fosse circondato di dubbj, questo poco ci fa maraviglia, se riflettiamo quante controversie sono in vigore fra noi al dì d'oggi sulla storia primitiva del Parlamento Inglese, sebbene viviamo soltanto alla distanza di sei secoli dagli avvenimenti di cui si parla, e l'uso di scrivere sia stato universale per tutto il tempo; e sebbene una corporazione di uomini dediti alle ricerche letterarie sempre abbia esistito, ed i registri del tempo siano in perfetta conservazione.

Gran parte della incertezza che domina in questi importanti soggetti sorge, sì nella storia del Governo Romano che in quella del nostro proprio, da ciò: che gli scrittori contemporanei omettono

¹ Il lavoro erudito ed ingegnoso del sig. Macaulay, « *Lays of Ancient Rome* », merita bene di essere consultato dal lettore della storia primitiva di Roma. — Il sig. M. potrebbe rendere molto servizio nell' intraprendere una storia Romana, che ancora manca.

di descrivere cose di osservazione familiare, e che essi supponevano che ognuno dovesse conoscere; osservazione applicabile non solamente alla storia primitiva, ma ancora alla storia posteriore delle istituzioni Romane.

Finalmente, bisogna contare come un imbroglio di più per lo studente, che l'opera la più importante sul soggetto, quella di Niebuhr, è scritta in un modo particolarmente confuso ed oscuro. Egli non mostra nessuna direzione o padronanza dei suoi materiali; non tiene mai in mente la necessità di procedere dalle cose già schiarite a cose nuove; non stabilisce chiaramente per via narrativa od espositiva quello che ha da dire, ma lavora in via di citazioni, note, osservazioni ed allusioni; si dimentica che deve istruirci, e suppone che già conosciamo la cosa della quale ei tratta. Un'opera meno didattica, meno chiara ed intelligibile, che si legga con meno facilità e con meno piacere, difficilmente si può nominare fra i libri della classe alla quale senza verun dubbio essa appartiene; opere di gran valore e d'ingegno originale.

Tali sono le difficoltà dell'investigazione nella quale siamo per entrare; e se vogliamo farci un'idea di quanto sia necessaria alla esatta conoscenza del Governo Romano, abbiamo soltanto da rammentare i grandi errori nei quali gli autori della più distinta fama sono stati condotti nel prendere senza critica, come certo, tutto quanto essi trovano nei due più celebri Storici latini.

Non solamente la maggior parte dei commentatori, come Sigonio, ¹ Onofrio Panvinio, ² P. Manuzio, ³ trattano come autentica ogni cosa, salvo i miracoli, i quali Livio stesso era costretto di rigettare; ma Machiavelli e Montesquieu suppongono, dal modo in cui Dionigi parla della divisione delle terre fatta da Ro-

¹ *De Ant. Jur. Civ. Rom.* Egli suppone che Romolo stabilisce universalmente la relazione di patrono e cliente fra i patrizj ed i plebei.

² *De Civ. Rom.*, cap. VII. Egli dà la favola impossibile del ratto delle Sabine per esteso.

³ *De Senatu*, cap. I. Egli adotta la medesima idea del Sigonio in quanto ai patroni ed a' clienti. Paul. Manuzio (*de Civ. Rom.*) così qualifica Livio: "*Scriptor interdum parum diligens*"; ma nello stesso passo rappresenta Dionigi come un autore della più perfetta esattezza, ed uno "*cui fidem non habere nemo debeat*".

molo, che ogni persona in Roma avesse una piccola divisione che non poteva aumentare senza infrazione alla legge; e questi due autori tenendo la povertà e l'eguaglianza come parti essenziali di un governo repubblicano, guardano le leggi agrarie ogni tanto proposte, come tentativi per restaurare l'eguaglianza, nell'imporre a forza questo *maximum* immaginario. ¹ Sotto la pressione di queste difficoltà, e l'influenza di questi motivi, conviene che procediamo a trattare di quell'argomento.

Che una certa parte della storia primitiva di Roma sia puramente favolosa, nessuno naturalmente ne ha mai dubitato, ma per molto tempo immaginato che la maggior parte poteva essere vera; e così gli uomini erano avvezzi a credere ogni cosa, eccettuato i casi soprannaturali. Pare, però, non vi sia fondamento per credere la maggior parte della storia sia un racconto di avvenimenti reali, o anche che tutti gli attori nelle scene descritte fossero realmente persone esistenti. Alcuni di loro possono non avere avuta esistenza affatto, ed alcuni degli eventi sono di certo mere finzioni poetiche, non affatto improbabili come le parti miracolose del racconto, ma affatto senza realtà. Così, un esame attento dei racconti su Romolo e sul suo supposto fratello Remo, hanno condotto tutti quelli che l'hanno intrapreso alla conclusione che il tutto è una finzione; e che Romolo è soltanto la personificazione dei Romani, primi abitanti di Roma, come Eolo fra i Greci lo era degli Eoli, e Doro lo era dei Dorì. L'esistenza personale di Numa è almeno estremamente dubbiosa, sebbene essa non sia stata abbandonata così completamente come quella di Romolo. L'opinione la più ragionevole pare essere che questi due re devono prendersi semplicemente come rappresentanti due periodi primitivi della storia del popolo; — Romolo, o il tempo di Romolo, essendo il primo periodo, quando i Romani erano in guerra con tutti quanti li circondavano per la propria esistenza e quella della lor città; — Numa, od il suo tempo, essendo il periodo seguente di tranquillità comparativa, quando alcuni progressi furono fatti nelle arti della pace.

¹ Machiav., *Discorsi*, I. — Montesq., *Grand. et Dec.*, cap. 3. Egli fa di quella eguaglianza supposta la principale causa della possanza Romana.

Fra gli avvenimenti così costantemente narrati, uno può essere mentovato come un esempio della fede universale prestata ad un racconto quasi contrario al corso ordinario della natura, quanto la pretesa parentela del dio Marte col fondatore della città.

Il ratto delle Sabine non può essere accaduto in un modo somigliante a quello in cui è narrato; senza dire che una relazione fa ammontare il numero delle donne rapite soltanto a trenta, mentre Dionigi lo fa andare a 527, e Plutarco a 683; numeri manifestamente presi a caso dagli autori, o dagli inventori di alcune antiche ballate, da cui essi copiarono. Simili incompatibilità ed improbabilità possono trovarsi nei regni successivi, anche quando le persone mentovate pajono avere avuto un'esistenza reale. Il combattimento fra gli Orazj ed i Curiazj è in tutte le sue particolarità evidentemente poetico; ma l'omicidio di Tarquinio prisco operato dai figli di Anco, trentotto anni dopo che ebbe ottenuta la corona di preferenza a loro, e nel tempo in cui egli doveva essere presto allontanato dal mondo per l'età avanzata, per non parlare del modo in cui si dice che sia stato ottenuto (lo uccise un contadino mandato a chiedere udienza per una riparazione da qualche ingiuria), nè degli inventori dell'intrigo che permise a Servio, favorito di Tarquinio, di regnare in nome suo alcuni giorni dopo che egli fu ucciso — tutto questo è manifestamente una finzione, e se pretendesse passare per istoria, finzione molto goffa: ed altre storie lo espongono e lo rifiutano nel medesimo tempo.

Ma alcune parti della storia primitiva che non sono così improbabili, pajono ugualmente senza fondamento: come i racconti di Tarquinio che abbatteva silenziosamente le teste dei più alti papaveri per suggerire una proscrizione dei principali uomini a Gabio, quando gli emissarj dei suoi partigiani andarono colà a ricevere le sue istruzioni. Questo è francamente preso da Erodoto, il quale racconta che il medesimo consiglio simbolico fu dato a Periandro: e davvero, il ratto delle Sabine offre una stretta somiglianza con un tratto della sua storia, il ratto delle donne Ateniesi dai Pelasgi di Lemno. — (Lib. VI cap. 157.)

Che la città fosse fondata circa l'anno 753 prima dell'era

cristiana, è l'opinione adesso la più dominante, sebbene la cronologia d'Isacco Newton fissi la data al 693. Che possiamo trovare in un tempo antichissimo l'origine di quelle divisioni fra gli abitanti, e di quelle istituzioni che con alcune alterazioni importanti continuarono per molti secoli, questo pare quasi certo; e questi cambiamenti pare abbiano principiato prestissimo, alcuni di loro al principio, ed altri alla fine del secondo secolo dopo la fondazione della città.

Riandando queste divisioni e queste istituzioni coll'ajuto della tradizione, e della menzione che occasionalmente vien fatta di alcune particolarità nei varj frammenti classici, ci pare d'essere autorizzati a concludere, che nel primo periodo, nel periodo assegnato a Romolo — in altri termini, nel principio della nazione — gli abitanti consistevano in una sola tribù alleata coi Latini, ma che un'altra; i Sabini, vi fu in pochi anni aggiunta; e che i primi erano chiamati *Ramnesi*, i secondi *Titiesi* o *Titienses*. Ogni tribù era composta solamente d'uomini liberi, figli d'uomini liberi; e il popolo libero intero formava due tribù. Ogni tribù si componeva di cento case, casati o parentadi (*gentes*), consistenti in varie famiglie originariamente parenti l'una coll'altra, ma dipoi legate principalmente dall'aver i medesimi riti religiosi; e queste erano divise in corporazioni chiamate *curie*, composte di dieci casati (*gentes*). Un capo o re era alla testa di tutti quanti: egli era scelto da loro, ed aveva il comando delle forze in tutte le operazioni di guerra o di depredazione. Egli era soltanto il primo sacerdote ed il primo giudice della comunità; ma gli altri poteri del governo erano affidati ad un concilio o senato, scelto fra le tribù nel modo che siamo fra poco per esaminare. ¹ Le persone componenti queste due tribù, erano non

¹ Tra le teorie proposte su questo soggetto, ce n'è una di Gottling, che ha incontrato gran favore, e, come parrebbe, molto ingiustamente. Egli rappresenta le casate (*gentes*) come divise in dieci curie, o corporazioni di dieci: ed allora suppone una seconda divisione in dieci decurie componentesi di parti di *gentes*, e così disposte a motivo di scegliere un decurione, per essere il senatore di ogni decuria: lo che viene a supporre un raffinamento più grande ancora della semplice rappresentazione; poichè è una divisione dei medesimi corpi

solamente libere e nate da liberi, ma ancora native, vale a dire, nate nel luogo e discendenti da nativi. Le tribù, dunque, si componevano di tutti gli abitanti che erano alla volta liberi, nati da liberi e nativi. Vi erano altri che non entravano in questo novero, ed erano principalmente poveri, seguaci delle famiglie; schiavi francati, o figli di schiavi; e stranieri, che erano venuti ad abitare nella nuova città. Nessuno di questi era posto in nessuna tribù; ma i seguaci e gli uomini liberi erano dipendenti dalle casate o dai membri individuali della tribù, e chiamati clienti, dalla parola greca ¹ che significa ascoltare od obbedire. È probabile che i forestieri fossero per lo più della medesima origine che la popolazione del paese all'ovest del Tevere, o dell'Etruria meridionale; e diventassero un corpo molto più numeroso ed importante, quando, circa un secolo dopo la fondazione della città, gli abitanti di Alba si trasportarono a Roma, la loro città essendo distrutta, e furono collocati coi coloni toscani. Una terza classe, composta di questi uomini liberi, fu aggiunta allora alle due prime, e chiamata *Luceres*, che alcuni suppongono essere un nome toscano. Essa era divisa come le altre due, in dieci curie, o corpi di dieci casate (*gentes*), ognuno; ed aveva, come i Ramnesi ed i Titiesi (i Latini ed i Sabini), i suoi seguaci, dipendenti, o clienti. Le casate però di questa terza tribù erano riguardate come inferiori a quelle delle due altre, e si chiamavano minori (*minores gentes*), le altre essendo le più grandi (*maiores gentes*). Pare meno ragionevole di supporre che Tullo Ostilio, nel regno del quale questa addizione di una terza tribù ebbe luogo, fosse una persona immaginaria, di quello che tali fossero Romolo e Numa: ma niente può essere meno probabile della maggior parte delle storie riportate del suo tempo, specialmente la più notevole di esse, il combattimento degli Orazj e dei Curiazj.

Nel seguente regno, quello di Anco, si può prestare più fede

in due modi diversi per scopi diversi. Niebuhr, come le altre autorità recenti, rigettano interamente la teoria di Livio della nomina fatta dal re: però non si può negare che le probabilità sono molto in favore di qualche ordinamento simile.

¹ Κλῆρυ. Un'antica parola latina ha il medesimo significato.

VOL. II.

alle narrazioni; e pare che nel suo tempo bande considerabili di Latini venissero a stabilirsi a Roma alla presa delle loro città; ma essi non furono costituiti in tribù separata, nè arrolati fra le tre già formate. Nè dell'ultima di queste tre, i *Luceres*, fu ammesso nessun membro nel Senato sino al regno seguente, quello di Tarquinio Prisco, quando cento fra loro furono aggiunti al Senato, ma chiamati Senatori o Padri delle casate minori (*patres minorum gentium*) — quelli dei Ramnesi e dei Titiesi essendo delle più grandi (*majorum gentium*). I Latini ed altri forestieri formavano così un corpo di persone separate ed inferiori alle tre tribù, più ancora di quel che la terza tribù separata fosse ed inferiore alle altre due. Questo corpo da alcuni scrittori, dei quali Niebuhr è il capo, viene considerato come non avente avuto esistenza prima dello stabilimento dei Latini nel tempo di Anco. Ma sebbene i suoi membri fossero accresciuti da questo stabilimento, egli deve in un certo grado essere stato in esistenza anteriormente; perchè quelli che più tardi composero i *Luceres* erano stati nella medesima relazione coi Ramnesi ed i Titiesi prima di diventare una terza tribù, nella quale erano i Coloni Latini nel tempo di Anco colle tre tribù: essi erano stranieri e non godevano nessun diritto politico; le tribù, il popolo cioè libero e nativo, erano le sole considerate. Si può dire in un senso, che esse formavano una classe privilegiata, a paragone degli altri; ma è molto più esatto di dire, che l'intero popolo romano — tutti i nativi liberi e nati da liberi — erano soli considerati nel governo fin dai primi tempi; e che gli altri, principalmente i forestieri, non ci avevano posto.

I membri delle tribù erano chiamati *patres*, o padri; e poi, quando il titolo di *patres* cominciò ad essere dato specialmente ai più vecchi del corpo che costituiva il Senato, essi furono chiamati *Patresj*, o membri della classe alla quale appartenevano i *patres*.

Quelli che dipendevano da loro come elienti, erano annoverati fra loro, ed in qualche modo erano considerati come facienti parte della tribù alla quale appartenevano i loro patroni, sebbene non avessero parte ai suoi diritti, se non per mezzo di quei patroni

medesimi. Il resto della comunità era chiamato *plebs* — plebei, o volgo.

Ma da questa distribuzione nacque presto la relazione di una classe privilegiata ad una senza privilegi. Il numero delle casate era necessariamente limitato a quelle che sempre erano state delle tre tribù; poichè nessuna famiglia poteva essere arrolata fra loro se non per un atto dell'intero Senato che l'adottasse o la naturalizzasse, o nell'occupare certi posti elevati: in conseguenza, il numero dei loro membri non potè mai accrescersi molto: e di fatti, essi continuarono per un lungo corso d'anni a fare poco più che mantenere il loro numero primitivo, mentre i plebei rapidamente si accrebbero, non soltanto in conseguenza del progresso naturale della popolazione, ma per altri mezzi. Gli abitanti vennero in folla nella città ogni volta ch'essa sottometteva una città italiana; i dipendenti o clienti, quando la famiglia dei loro patroni era spenta, diventavano plebei se non sceglievano un altro patrono; gli schiavi che ottenevano la loro libertà, sebbene generalmente diventassero clienti dei loro primi padroni, però qualche volta erano abbandonati affatto, e diventavano plebei. I patrizj ancora non potevano concludere matrimonj coi plebei; ed i frutti di ogni unione così forinata essendo illegittimi, tutti diventavano plebei. Siccome il corpo plebeo, quindi, continuò ad accrescersi, mentre il numero dei patrizj rimaneva dapprima quasi stazionario, e poi cominciò a scemare, una divisione della nazione intera in due classi rimase bene stabilita; e la classe minore aveva diritti che la più grande non divideva con lei.

La sola differenza fra la relazione qui data dell'origine del corpo plebeo, e quella data da Niebuhr ed i suoi successori, è che essi considerano quel corpo come stabilito tutto in una volta nel tempo di Anco; mentre noi crediamo, più d'accordo coi fatti e colle regole di probabilità, di considerare quel corpo come gradualmente accresciutosi fin dal principio. Di fatti, anche Niebuhr, sebbene egli consideri il gran corpo dei plebei come formato dai Latini che furono sommessi a Roma nel tempo di Anco, riconosce che un corpo quale lo abbiamo descritto, deve essersi alzato fin dai primi tempi. Ma l'esistenza dei patrizj come ordine

privilegiato — in altri termini, l'esistenza di un'Aristocrazia — non può, con esattezza, essere riportata ai primi tempi, quando tutto il popolo, le tribù, cioè, od i Romani liberi e nativi, godevano privilegi per sè stessi ed i loro aderenti; i forestieri soli e gli schiavi essendone esclusi. Soltanto quando un corpo, ed un gran corpo di Romani nativi si fu formato, coi discendenti dei forestieri, coi francati, colla progenie di unioni illecite ed i dipendenti scacciati, noi possiamo con qualche esattezza di linguaggio denominare i patrizj discendenti dai casati originarj liberi e nativi, un ordine privilegiato; ed il governo nel quale avevano autorità esclusiva, un'Aristocrazia.

Oltre il loro diritto esclusivo di sedere nel Senato, i patrizj esercitavano un'autorità diretta come corpo. Le curie, che componevansi di casate, s'adunavano in assemblee chiamate *Comitia curiata*, le quali pare non fossero soltanto frequentate dai capi dei casati (*gentes*), ma da tutti i capi di casa, cioè dai capi di tutte le famiglie.

Sbagliano manifestamente quelli che suppongono che ei fosse un corpo rappresentativo; cioè un corpo di persone o nominate dai casati, o che dalla loro posizione alla testa di quei casati, si potesse dire che assistessero per parte loro all'assemblea. Poichè in questo caso, se guardiamo il Senato come nominato dal Re, o come composto di decurioni, di capi dei casati, o come scelto dai casati, la sua composizione sarebbe sostanzialmente la stessa di quella che Niebuhr attribuisce ai Comizj curiati: di modo che vi sarebbero stati due corpi composti delle medesime o press'a poco delle medesime persone, e nominati a un bel circa nello stesso modo, esercitanti però funzioni perfettamente differenti nel governare la medesima comunità: assurdità che non poteva mai essere stabilita, o sorgere mai in alcun sistema di amministrazione.¹

¹ La dottrina propria di Niebuhr spettante il senato, lo fa composto precisamente nello stesso modo nel quale egli immagina che lo fossero i Comizj Curiali, di un senatore per ogni decuria (t. 21); di modo che ogni senatore avrebbe operato in ragione di due capacità: raffinamento quanto anomalo, altrettanto inconcepibile in una rozza comunanza.

Nei Comizj curiati, i patroni dei casati maggiori (*majorum gentium*) avevano il passo su quelli dei minori (*minorum gentium*), possedendo il diritto esclusivo di esercitare certe cariche; come quella di pontefice, che dava loro l'intera sorveglianza dei riti religiosi, sebbene ogni tribù avesse il proprio sacerdote (*flamen*), ognuna avendo le proprie deità. Le due tribù maggiori avevano ancora venti *feciales*, o araldi, uno per ogni curia; e questi facevano da ambasciatori in tutte le occasioni.

Esse avevano due giudici criminali; dalle cui decisioni, però, potevasi appellare ai Comizj od all'assemblea delle curie; come si faceva dalla decisione del Re nel civile, non però nelle cause criminali. Era così come se fosse un' Aristocrazia in un' Aristocrazia; tutti i patrizj essendo privilegiati come distinti dai plebei, ma due delle tribù patrizie (*Ramnes e Tities*) avendo privilegi all'esclusione della terza (*Luceres*).

I patrizj riuniti nei Comizj curiati avevano un'autorità legislativa così estesa, che tutte le leggi erano fatte da loro, ma sulla proposta del Senato; ed il Senato poteva soltanto sanzionare, dopo discussione, le misure proposte dal Re senza il potere di produrne veruna. In simile modo, e sulla stessa proposta del Re prima, e poi del Senato, tutti gli ufficiali civili e militari, erano nominati nei comizj curiati; i quali similmente decidevano della pace e della guerra nello stesso modo, le decisioni del Senato essendo finali soltanto nelle quistioni amministrative. Il Re stesso era eletto nei comizj curiati, e subito eletto, armato del supremo potere (*imperium*) per una legge speciale del medesimo corpo.

Questo corso fu seguito nel caso dei primi quattro o cinque Re, ma non più in quello di Servio Tullio: il quale, facendo credere al volgo che Tarquinio aveva sopravvissuto alle sue ferite, e mettendo sè stesso nelle loro buone grazie pagando i loro debiti, regnò prima per qualche giorno in nome di Tarquinio, e poi ottenne l'approvazione alla sua successione; ma allora egli procurò che una legge fosse fatta la quale gli desse il supremo potere.¹

¹ Livio ed altri sono caduti in un errore manifesto, supponendo che Servio fosse il favorito del Senato, e scelto da quel corpo. I patrizj lo odiavano

Questo modo singolare di procedere, eleggendo prima il principal magistrato, e poi per un altro atto dandogli il suo potere, era spesso adottato nella scelta dei Consoli, i quali, essendo eletti dalle centurie, erano investiti dell'autorità dalle curie. Ma questo era più strano nei tempi primitivi, quando e l'elezione e la concessione del potere erano fatte, sebbene per atti separati, però dal medesimo corpo. L'impero del Re e dei Consoli cessava quando entravano nella città; fuori di città essi erano assoluti. Il Re prima, poi i Consoli convocavano i comizj curiati per mezzo degli ufficiali (*lictors*) della curia, ognuna avendo il suo.

Le due tribù, o venti curie delle casate maggiori, non erano la sola Aristocrazia dentro un' Aristocrazia, in questa curiosa forma di governo. Vi era un corpo scelto, probabilmente distinto dagli altri primitivamente per le più grandi ricchezze, e così resi capaci di fare il servizio a cavallo, mentre gli altri erano soldati a piedi. Essi erano in conseguenza chiamati *Equites*, o uomini a cavallo, e noi abbiamo dato loro il nome di Cavalieri. Essi consistevano prima di tre centurie o centinaja, una per ogni tribù; e Tarquinio Prisco aggiunse una seconda centuria ad ognuna delle prime centurie; e poi, secondo alcune relazioni poco chiare, continuò a raddoppiare il numero della totalità. Servio aggiunse dodici centurie, o come dicono alcuni, soltanto sei, supponendo che ce ne fossero già dodici prima, poichè tutti sono d'accordo che erano in tutto diciotto. Può sorgere un dubbio per sapere se le tre centurie subordinate, istituite da Tarquinio, fossero o no prese fra i plebei; ma non ci può esser dubbio, che le dodici nuove centurie di Servio Tullio, fossero formate dai cittadini i più distinti ed i più ricchi dell'ordine plebeo. È stato sostenuto da Niebuhr ed altri, che quando l'ordine plebeo diventò numeroso, e formò la fanteria dell'esercito, tutti i patrizj avevano il diritto di servire a ca-

talmente, ed egli ne era così sensibile, che Paolo (il giureconsulto) ha riportato un esempio delle precauzioni che egli prendeva contro loro. Egli li fece tutti abitare un quartiere particolare della città (quindi chiamato *l'icus Patricius*), perchè questo era così esposto alla forza ch'ei teneva sul lungo alto al disopra di loro, che poteva facilmente opprimerli se li avesse scoperti a congiurare contro lui.

vallo; ed essi considerano così cavalieri e patrizj come sinonimi, contraddicendo, bisogna pur convenirne, all'intero corso dell'autorità classica, e a tutto quanto pare meglio stabilito sulle massime del governo Romano, e contraddicendo pure ai modi abituali d'espressione la più familiare agli studenti classici. Ci basti di citare le espressioni comuni di « ordine equestre », « dignità equestre », « censo equestre », e di rammentare il dettato comune, che quest'ordine era il seminario del Senato (*seminarium Senatus*) — poichè i Senatori erano riputati scelti irregolarmente, se non lo erano fra tali patrizj o tali plebei in carica, che appartenessero all'ordine equestre.

L' ufficiale che comandava i cavalieri (*Tribunus Celerum*) occupava un posto elevato sotto i Re, ed era impiegato a convocare le curie e a presiedere ai loro comizj. Sotto la repubblica egli era chiamato Maestro della cavalleria (*magister equitum*), ma era soltanto un magistrato temporario nominato dal dittatore, del quale ora parleremo.

Un cambiamento importante fu introdotto da Servio. Uscito egli stesso d'un' origine umile, probabilmente servile ¹ (dovendo il suo avanzamento al favore del popolo, che sempre accarezzava), e guardato con grandissima gelosia dai patrizj, i quali egli sprezzava e sorvegliava; pare che credesse venuto il tempo nel quale l'accrescimento del corpo plebeo e l'autorità esercitata in modo oppressivo dai patrizi, rendessero una nuova organizzazione del potere politico allo stesso tempo facile a intraprendere, e, se si compiva con successo, utilissima. Egli principiò a fare passare molte leggi nei comizj curiati per regolare i diritti delle parti riguardo ai contratti, ed alle ingiurie e ingiustizie; probabilmente, per determinare i diritti dei cittadini e dei due ordini. Egli ancora trasportò dai Re ai giudici la giurisdizione nelle cause private. Egli diede al popolo maggiori porzioni delle terre pubbliche, ovvero diede loro un miglior titolo a quello che già possedevano; e si dice ancora, ch'egli abbia abolito l'uso d'impadronirsi

¹ Si suppone ch'egli fosse figlio naturale di Tarquinio per una schiava. Cic., *de Rep.*, 11, 21, rammenta questa tradizione.

della persona o d'incarcerarla, o di ridurla in ischiavitù per debito. Finalmente, egli innalzò allo stesso tempo i liberi e gli schiavi a qualche considerazione nella comunità, arrolando i primi fra la più infima classe dei cittadini nella distribuzione che stiamo ora per considerare, e dando agli ultimi una festa religiosa annuale (*compitalia*), durante la quale essi erano trattati come liberi. Poi, per contrabbilanciare le trenta curie, egli distribuì il popolo in trenta tribù — quattro cittadine e ventisei campagnuole: alla testa d'ognuna era prefisso un tribuno; e sotto la sua presidenza la tribù si riuniva per imporsi la sua parte delle gravezze, e per levare la sua quota d'uomini per l'armata. Questa disposizione, col potere di riunirsi, non poteva mancare di accrescere grandemente l'influenza della plebe, come pure di darle i mezzi di operare di concerto, e così di estendere molto più il potere suo. Ma queste non erano tutte le riforme di Servio; ed è notevole che lo spirito della sua legislazione non abbia concesso nessun potere alla moltitudine, senza provvedere nello stesso tempo, e nella medesima proporzione, una salvaguardia contro l'abuso di esso, e una sicurtà che non oltrepassasse i limiti che ei credè salutarì per lo Stato.

Egli aggiunse dodici centurie di cavalieri alle sei già esistenti di patrizj (o sei alle dodici), e questi nuovi cavalieri erano tutti plebei ricchi. Egli poi divise il popolo intero, ¹ cioè i due ordini patrizio e plebeo, in cinque classi; nelle quali le persone erano arrolate senza nessun riguardo al loro posto o dignità, ma semplicemente a rispetto della loro ricchezza, secondo la quale tutti erano tassati in ragione delle entrate; e ogni classe consisteva di tante centurie di capi di famiglia.

Il possesso della prima classe era di circa 320 lire sterline ²

¹ Popolo (*populus*) nel primi tempi, e veramente, fino che le distinzioni fra patrizj e plebei non furono grandemente diminuite, suona propriamente il primo ordine; cioè i Romani liberi di origine e nativi, e i loro discendenti; vale a dire le tre tribù delle casate. Perciò, quando la parola è usata in un senso più esteso, è necessario avvisarne.

² Niente è meno certo dell'anica supputazione delle monete, poichè indubitabilmente se estimamo 100,000 assi (il censo il più alto) come altret-

(9600 lire toscane) o 400 secondo un altro calcolo, e quello dell'ultima la decima parte di questa somma; e ad una sesta divisione appartenevano quelli che avevano meno di questo, e quelli che non avevano proprietà affatto, e che erano chiamati *proletarii*, e *capite censi*. Il popolo intero per centurie si radunava in comizj; ma le centurie, così ordinate secondo la loro proprietà, non erano composte numericamente di tante centinaia, perchè questo avrebbe dato la grande maggioranza ai voti delle classi più povere. La prima classe consisteva di quasi tutte le altre quattro insieme: essa conteneva ottanta centurie, e una addizionale di artigiani per fabbricare le macchine da guerra; mentre la seconda, la terza e la quarta, ne contenevano ognuna venti, e la quinta trenta. Le diciotto centurie di cavalieri, poi, appartenenti alle più alte o più ricche famiglie, erano separate dal popolo intero: prima della loro distribuzione in classi, votavano colla prima classe; la quale, si può dire, aveva novantanove centurie, mentre tutte le quattro altre ne contavano soltanto novanta; e soltanto novantacinque o novantasei, anche se si contava due centurie di meccanici militari, e le centurie inferiori alle classi. ¹ Ora, come i voti tante libbre di rame, un patrimonio sarebbe indifeso molto al di là di quello che può essere stato fissato. Vedi però Nieb. vol. I, pp. 448-468 (traduzione inglese).

¹ Cinque tribù furono aggiunte alle tre dei *Luceres* negli ultimi tempi, ma il numero intero non oltrepassò mai trentacinque. In un tempo quando Porcenna ebbe conquistato Roma, e eh'essa perdè tutta la sponda sinistra del fiume, dieci tribù furono portate via; e una essendo stata aggiunta, questo spiega il passo di Livio, nel quale il numero è portato soltanto a trentuna. Questa spiegazione ingegnosa e appagante è di Niebuhr, al quale ancora dobbiamo la correzione e l'interpretazione del passo di Cicerone della p. II, 22, dal quale il racconto del testo è preso. Ma i numeri in Cicerone, se adottiamo la supposizione di Niebuhr, non sono conciliabili col totale di cento-novantatré, sempre rappresentato come il numero delle centurie; poichè ei parla di novantasei come rimanente delle centurie, dopo averne dedotte quelle della prima classe; e Angelo Mai può soltanto avere il totale di cento novantatré calcolando le altre come novantacinque. Cicerone, se il passo non è corrotto, pare chiaramente abbia tenuto, che otto delle classi inferiori dovessero aggiungersi alle ottanta nove della prima per dare una maggioranza, ed avere supposto che i Cavalieri avessero soltanto sei voti — e allora difficile è il vedere come egli ottenga la sua somma di ottantanove.

erano presi per centurie nell'adunanza, ogni centuria votando per una maggioranza de' suoi membri e contando per un voto, questa organizzazione dava una maggioranza decisa alla classe la più ricca contro la più numerosa; l'intenzione di Servio essendo quella che, dice Cicerone, dovrebbe sempre essere con molta cura mantenuta in una repubblica, poichè impedirebbe che la più grande influenza fosse esercitata solamente dal più gran numero: « *Ne plurimum valeant plurimi.* » (De Rep. II, 24.) L'aggiunta della centuria chiamata *Ni quis scivit*, è notevole: essa era perchè potesse votare ognuno il quale aveva lasciato di votare nella sua propria, come dice Festo, « *Ne quis civis suffragii jure privaretur* ». Cicerone, come pure Livio, lodano questo intero sistema; e pare con ragione, appunto perchè dando alla volta a ogni cittadino una voce, proporziona però la sua influenza secondochè più o meno rispettabile è la sua posizione. ¹

Le quattro classi inferiori potevano soltanto essere chiamate a decidere nel caso, che non accadeva quasi mai, d'una scissura nelle centurie della prima classe. Per un popolo ineducato e veramente barbaro, non pareva vi fosse una migliore organizzazione di quella che riconoscerebbe il diritto di ogni uomo a votare; ma farebbe in modo che i voti della moltitudine decidessero soltanto nel caso in cui vi sarebbe differenza d'opinione fra le classi superiori. Di più è da osservare, che il popolo era distribuito nelle centurie secondo l'età di ciascuno; ogni classe avendo un egual numero d'uomini vecchi e giovani, o d'uomini sotto i quarantacinque, e al di sopra di quella età. Di modo che gli ultimi, sebbene molto minori di numero in ogni centuria, però formando centurie, e il voto essendo per centurie, avevano una voce eguale coi giovani. * Così le voci di cinque persone vecchie avevano altrettanto peso di quelle di nove più giovani.

¹ Cic., De Rep., II, 22. — « *Neque excluderetur suffragiis (reliqua multitudo) ne superbum esset; nec valeret minus, ne esset periculosum.* » Livio, I, 43: — *Gradus facti ut neque exclusus quisquam suffragio videretur, et vis omnis penes primores civitatis esset.* »

² Lo stato dell'anime del 1831 dà la proporzione delle età sopra 10,000,000 di maschi, nel modo seguente: dal 15 a' 59 anni, 3,608,000, dal 40 a' 69, 2,019,000,

La distribuzione in centurie, e il conto tenuto dell'età, del numero, della proprietà, era diventato il fondamento per le tasse e pel servizio militare. L'esercito era formato del popolo per centurie. I *seniores* o maggiori centurie, rimanevano in città come una specie di riserva; e, salvo caso di necessità, i giovani (*juniores*) soli prendevano il campo. Ognuno doveva armarsi da sè, come pure pagare le tasse secondo il suo avere, o la sua classe; e quelli che erano sotto la quinta classe, non erano richiesti a servire fuorchè nei casi di urgente necessità. ¹

I Comizj centuriati stabiliti da Servio, pajono venire molto per tempo, se non contemporaneamente, a fare le veci dei comizj curiati. Se il governo reale fosse stato pacatamente continuato, la scelta del Re sarebbe stata fidata a loro, sulla proposta del Senato; come di poi scelsero i Consoli e tutti i grandi magistrati patrizj, eccettuato il Dittatore, il Maestro della cavalleria e l'Interrege. Essi avevano similmente un potere legislativo, ma potevano soltanto occuparsi di quistioni a loro sottoposte dal Senato; e l'assentimento dei comizj curiati era parimente necessario per dare alla loro decisione forza di legge. L'effetto ancora di un lungo uso, come pure l'influenza patrizia, fu tale da fare portare davanti ai comizj centuriati per molti anni le più piccole misure legislative, il Senato e i curiati continuando nel più dei casi a fare la legge.

La costituzione di Servio essendo introdotta verso la fine del secondo secolo, fu soltanto all'epoca delle leggi delle dodici tavole, e dell'adozione di un sistema generale di giurisprudenza, cento anni più tardi, che il potere legislativo generale venne regolarmente affidato ai comizj centuriati.

Che vi sia molto di favoloso nella storia comunemente ricevuta di Servio, nessuno ora ne dubita. Il racconto intero della cospirazione contro lui, il di lui omicidio, la condotta di sua

o come è 9 a 8; e se vi si aggiungono tutti quelli che sono al di sopra di 49, la proporzione è ancora come 18 a 11.

¹ Niebuhr suppone che quelli che avevano qualche proprietà, ma al di sotto del censo delle cinque classi, erano gli *accensi*, che seguivano l'esercito senza armi, e prendevano il posto e le armi di chi era ucciso in battaglia.

figlia e di Tarquinio, che lo detronizzò e lo sostituì, è talmente pieno di grossolane improbabilità e contraddizioni, che generalmente è stato dato come la finzione dei primi poeti, foggiato su qualche tradizione di fatti, che adesso è impossibile di scervere dalle loro invenzioni. Ma che realmente Servio abbia fatti tutti, o la maggior parte dei cambiamenti nella costituzione che gli è attribuita, questo pare essere ammesso. Egli però è divenuto, come il nostro Alfredo, e come Carlomagno in Francia, la persona alla quale si attribuisce ogni antico ordinamento: tutto quanto i Romani ottennero d'istituzioni libere e popolari fu supposto essere un ravvivamento delle sue leggi, le quali Tarquinio aveva abrogate; e quelle cose che non si può pretendere ch'egli abbia mai fatte, si crede che avesse intenzione di farle, come di deporre la corona, e di dare il supremo potere a due Consoli. ¹

Un'altra teoria, ma che riposa sopra molto migliori fondamenti, suppone ch'ei prendesse le forme greche di governo, come il suo modello, nella distribuzione del potere politico. Cicerone espressamente lo descrive come istruito a fondo nei costumi greci, sotto la direzione di Tarquinio prisco, suo protettore, che si sa essere stato figlio di un greco. ²

E fra le sue riforme e quelle di Solone, che viveva un secolo e mezzo prima, vi è una somiglianza sorprendente; specialmente nell'abolire la schiavitù per debito, nel distribuire i cittadini in classi secondo il loro avere, nel proporzionare i servigi militari e la tassa al censo, e nel dare a tutti i cittadini, non eccettuati i clienti, ³ un voto nell'adunanza. La somiglianza però termina qui; poichè la costituzione di Solone era essenzialmente democratica, i voti essendo dati per individui, e non per classi: e sebbene gli ordini i più bassi fossero esclusi da ogni magistrato, e due seguenti lo fossero dai più alti, però il potere giudiziale era dato

¹ Niebur stesso adotta e ammette alcune di queste tradizioni.

² Cie. de Rep. II, 20.

³ Si suppone che la quarta classe, o l'inferiore, di Solone, fosse principalmente composta di servi o coltivatori, il cui nome (*Chetes*) lo indica, e che stessero verso gli Eupatridi, o famiglie nobili, nella relazione di clienti e patroni.

al corpo intero e dato per sorte; mentre la costituzione di Servio, dopo tutte le addizioni ch'egli fece al potere dei plebei, addizioni che presentavano un aspetto più grande di quelle che erano in realtà, rimase essenzialmente aristocratica come prima, finchè i cambiamenti introdotti da lui non misero i plebei, nel corso del tempo, in grado di ottenere un governo realmente democratico.

Il gran favore che Servio naturalmente e giustamente godeva per parte dei plebei, era contraccambiato con un odio egualmente sincero, ma non così apertamente dichiarato, per parte dei patrizj. Non pare che vi sia ragione di dubitare, che abbiano ordito una cospirazione contro lui, la quale si terminò col detronizzarlo; probabilmente, coll'ucciderlo, e mettere sul trono Tarquinio figlio del suo predecessore. Sebbene poi le leggende e i canti, e dopo questi gli storici, abbiano senza dubbio esagerati i vizj del regno di costui, come pure i delitti coi quali egli lo principiò; è certo ch'egli esercitò una gran tirannia, e che fu messo in grado, coll'ajuto dei patrizj, di disfare quasi tutto quello che Servio aveva fatto per i plebei. Le adunanze delle tribù non furono tenute più; le centurie furono conservate soltanto per riguardo alla tassa e all'armata; il potere giudiziale fu restituito alla Corona; e la legge che impediva d'impadronirsi o di arrestare la persona di un debitore fu revocata, se veramente una legge tale era mai stata messa in esecuzione. *

I patrizj però furono presto puniti per aver così indegnamente sostenuto il tiranno, e essersi serviti del suo potere per tormentare i plebei. Tutte le autorità lo rappresentano come fatto Re senza nessuna forma di elezione; e di certo, egli non fu scelto dai comizj centuriati. Probabile è però, che la sua elezione fosse sanzionata o dal senato o dai comizj curiati, poichè difficilmente si può supporre ch'egli avesse omissa una conferma così essenziale al titolo, quando tanto facilmente la poteva

* Sarà or ora mostrato fino a qual punto la legge del debitore e del creditore giovava al potere dei patrizj.

ottenere dai suoi partigiani. Ma i patrizj non si aspettavano che si circondasse d'un corpo di guardia, e che col potere ricevuto da questo, tiranneggiasse loro medesimi in modo più intollerabile ancora di quel che permetteva loro di tiranneggiare sul popolo. Con accuse di congiura, e con altri atti ordinarij ai tiranni, egli si mise in grado di esiliare o mettere a morte tutti quanti minacciavano di opporsi a lui, e tutti quanti avevano ricchezze che egli desiderava di confiscare. Di rado riunì il senato, e quasi mai le curie; ei trattava paci e guerre, ed alleanze colle città vicine, di sua propria autorità; e in ogni rapporto governava come un principe assoluto. La sua capacità pare sia stata d'un ordine superiore; ed è certo ch'egli estese molto i possessi della città colle sue conquiste, e collo stabilirvi colonie per più facilmente conservarle, secondo la politica romana di tutti i secoli. Egli poté fare di Roma la capitale della lega latina coi suoi successi sopra molti stati latini, ¹ e coi suoi maneggi riguardo ad altri. Il suo potere nell'interno fu accresciuto da queste operazioni esterne, e dalla ricchezza che così ottenne: ma quelli che l'avevano alzato si unirono per metterlo giù alla prima occasione.

Durante la sua assenza all'assedio di Ardea, città che si trovava sul litorale, un'insurrezione scoppiò, cagionata, si dice, dalla condotta licenziosa di suo figlio verso una matrona romana: i patrizj si unirono col loro condottiere Giunio Bruto, e il popolo con piacere approfittò dell'occasione per vendicarsi di quello la cui tirannide cominciava ad opprimerlo. I Tarquinj furono cacciati, e tutte le classi essendo disgustate di una forma di governo sotto la quale tutti a un modo soffrivano, fu deciso che il supremo magistrato d'ora innanzi sarebbe eletto annualmente, e non più a vita; e per maggior sicurezza contro l'usurpazione, che due sarebbero scelti con poteri eguali. Questi furono chiamati *Consoli*; ed essendo nominati nell'adunanza popolare (i comizj centuriati), erano provvisti del potere supremo (*imperium*), come i Re lo erano stati, per un decreto delle curie. La rivoluzione

¹ Cic., de Rep., II. 24.

fece il meno cambiamento possibile nelle altre parti del governo; e nel primo tempo mostrò una gran moderazione verso la famiglia sbandita.

Il senato, che Tarquinio colle sue proscrizioni aveva ridotto a un piccol numero, fu compiuto a 300, e pare che prendesse la principale direzione degli affari. I senatori risolsero di restituire ogni proprietà personale a Tarquinio, e gli permisero di vendere le sue terre, nella speranza che non farebbe tentativo contro la repubblica.

Gli intrighi e le cospirazioni cui ricorse per il suo ristabilimento, e le guerre che eccitò a questo scopo fra gli Stati vicini, misero fine a tutte quelle buone disposizioni; e il senato trovò necessario di prepararsi alla difesa, affezionando ancora più alla sua causa il popolo basso. I beni dei principi furono dati in preda al popolo, e le loro terre gli furono distribuite. I patrizj ora trovarono necessario di assicurarsi il sostegno dell' altro ordine, nell' abbandonare la maggior parte dei loro possessi; e sette jugeri (un po' più di quattro acri e un quarto) furono concessi ad ogni plebeo. Le leggi di Servio furono ristabilite; una solenne risoluzione, resa sacra dal giuramento, e corroborata dalla minaccia di proscrizione contro chiunque vi contravverrebbe, fu presa di non mai soffrire autorità reale: ma oltre questo, ed oltre l' appello concesso ai plebei dalla giurisdizione criminale dei Consoli, simile a quello che i patrizj avevano sempre avuto dalla decisione del Re e dei giudici, nessun cambiamento importante pare essere stato introdotto nell' organizzazione politica dello Stato. Il governo continuò ad essere aristocratico sotto i Consoli come era stato sotto i Re, soltanto con una guarentigia di più al potere patrizio, ottenuta colla scelta dei magistrati esecutivi affidata ad uomini sui quali l' Aristocrazia aveva l' influenza la più completa, e col restringere i poteri di questi magistrati alla durata di un anno.

La storia leggendaria di Roma ha aggiunte molte finzioni al racconto vero di questa rivoluzione, per quello che riguarda la

¹ Chiunque avrebbe tentato di ottenere l' autorità reale, poteva essere messo a morte senza forma di giudizio.

sua causa immediata, il modo in cui fu effettuata, la condotta susseguente di quelli che vi erano impigliati, e gli avvenimenti della guerra alla quale essa diede luogo. Qual fondamento può avere la storia di Lucrezia, la pazzia finta di Bruto, la cospirazione e la morte dei suoi figli o nipoti, l'assassinio nella tenda di Porsenna, e la devozione di Scevola, l'abbandono volontario della sua conquista fatto da Porsenna, la difesa del ponte fatta da Coclite — ora in vano si ricercerebbe. Che queste cose non abbiano mai potuto accadere quali sono descritte, e che alcune di esse siano affatto in discrepanza colle date ¹ ed i fatti, tutte le autorità pare che ne convengano.

Leggeremo con molta più sicurezza la Storia Romana di quei secoli se ci fermiamo ai risultati generali; ed è una circostanza degna di osservazione, che i tempi moderni abbiano dati esempj simili assai a quello della rivoluzione Romana. La condotta del senato verso la famiglia reale ci rammenta il primo stadio della rivoluzione francese; e il cambiamento che gl'intrighi e le guerre dei Tarquinj occasionarono nel modo in cui erano trattati dai Romani, somiglia qualche poco ai cambiamenti che cagionò in Parigi la prima invasione della Francia fatta dagli alleati e dai principi Borboni. Se i Francesi si fossero fermati alla confisca dei beni degli emigrati, il parallelo sarebbe stato completo. L'allarme eccitato dall'invasione della Francia non giustifica, e neanche vale a palliare le atrocità delle quali essa fu fatta il pretesto: e sebbene il fatto, che il partito repubblicano fosse la minorità, grandemente predominato dai realisti, e generalmente dagli avversarj delle repubbliche in ogni parte della Francia, può schiarire perchè si abbia avuto ricorso al sistema del terrore, con tutte le sue enormità, e può spiegare tanti cambiamenti e crudeltà usate in modo sì opposto ai portamenti dei Romani patrizj e plebei, che pajono esser stati quasi unanimi nella loro opposizione al governo reale; però questo fatto non porta nessuna specie di giustificazione a quelli i cui motivi esso spiega. Il trattamento della famiglia reale

¹ Bruto, che all'innalzamento di Tarquinio al trono, era fanciullo, venticinque anni dopo si rappresenta con un figlio già adulto.

nel 1830, è d'accordo con queste osservazioni; e sotto un aspetto, la nostra propria rivoluzione del 1688 pare somigliare a quella di Roma: si produsse la minore alterazione possibile nel cambiare il sistema e anche la dinastia; e tutte le misure adottate ebbero per iscopo il ristabilimento della prima costituzione, e l'abolizione delle recenti usurpazioni.

CAPITOLO XI.

COSTITUZIONE DI ROMA.

(*Continuazione.*)

Potere patrizio. — 1. Patroni e Clienti. — Somiglianza feudale. — Erarii. — Errore degli autori. — Clienti in Sparta, a Creta, nella Tessaglia e nell'Attica. — 2. Monopolio delle cariche. — Senato. — Racconti contraddittorj. — Dionigi e Livio. — Errori degli autori. — Censori. — Scelta del Senato. — Freni pratici al potere Censorio. — Attribuzioni del Senato. — Variazioni nel suo potere. — Padri e coscritti. — Influenza del Senato. — Dittatori. — Consoli. — Pretori. — Oppressioni del patrizj. — Terreni pubblici. — Leggi agrarie. — Spurio Cassio. — Domande di Licinio. — Creditori patrizj. — Scelta dei Tribuni. — Loro poteri. — Progresso del potere popolare. — Decadenza dei Comizj curiati. — Origine de' Comizj tributi. — Corso della Legislazione. — Legislazione duplice. — Anomalie. — Soluzione del paradosso. — *Senatus Consulti* e Plebisciti. — Freni ai Tribuni. — Riti superstiziosi. — Leggi degli Auspici. — Errori del Senato. — Democrazia stabilita. — Difetti pratici nel Governo. — Decemviri.

Vi erano in mano ai patrizj tre grandi parti costituenti il potere: — La relazione di patrono e cliente; — Il possesso esclusivo delle cariche; — E l'organizzazione del Senato; e da queste disposizioni nacquero in quarto luogo il monopolio dei pubblici beni di suolo, e la oppressione verso i plebei.

1. Sebbene la relazione di patrono e cliente fosse in principio stabilita a proteggere il povero dipendente, e fosse veramente una conseguenza di quella povertà e dipendenza, però essa diede un gran potere ai patrizj; perchè non solamente vincolava verso ciascuno di loro un gran numero di seguaci, ma continuava ad influenzare il cliente, e a mantenerlo soggetto quando le sue circostanze erano migliorate. Tal relazione era delle più stretta na-

tura. L'esistenza del cliente poteva quasi dirsi assorbita in quella del patrono. Egli poteva soltanto processare ed essere processato in nome del patrono, e il patrono era obbligato a difenderlo in tutte le sue liti. Il patrono aveva una certa giurisdizione sopra di lui, e nei tempi primitivi anche il potere d'infliggergli la pena capitale. Come il marito e la moglie secondo le nostre leggi, essi non potevano fare testimonianza contro o in favore l'uno dell'altro. I tribunali non davano nessuna protezione ad un cliente contro le ingiurie sofferte dal suo patrono; il sentimento religioso del sacro dovere che legava quest'ultimo, era creduto bastante per reprimere ogni eccesso: pare però che fosse l'unico freno. Una delle più antiche leggi Romane della quale rimangono alcuni frammenti, dichiarava il patrono che faceva ingiuria al suo cliente, vittima devota agli Dei; cioè lo condannava alla pena capitale, da infliggersi probabilmente dal pontefice. *

La esistenza dei diritti del patrono per tanti secoli, senza che avesse luogo nessun abuso, e della subordinazione del cliente, è soltanto uno di quegli esempj innumerevoli, che la storia di ogni costituzione presenta, degli effetti che vengono dalle costumanze e dagli abiti: effetti efficaci a consolidare, neutralizzare e sanare le istituzioni positive, e la loro pratica influenza nel consorzio civile. Questa relazione era ereditaria dalle due parti; i figli del cliente essendo sotto la protezione del patrono e legati con lui, e col suo rappresentante, cioè col capo ereditario della famiglia. Il patrono, la cui proprietà in terre, o il cui possesso di terre pubbliche era grande, generalmente ne dava porzioni a coltivare ai suoi clienti; essi pagavano secondo ogni probabilità una porzione del prodotto: ma la concessione si poteva sempre ritirare a pia-

* « *Sei Patronos clienti fraudem facit sacer estod.* » Questa è generalmente considerata come una delle leggi delle dodici tavole; ma P. Merula ha sostenuto che era una legge di Romolo, una cioè delle più antiche leggi, che, insieme ad alcune moderne ed a quelle portate dalla Grecia, furono ordinate in dodici tavole. I suoi principali argomenti riposano sopra un antico MS. di Servio (*Ad Aō. VI, 609*), dove la legge è attribuita a Romolo e alle dodici tavole, mentre le edizioni comuni l'attribuiscono alle dodici tavole soltanto; e sopra Calpurnio Pisone, che scriveva nel tempo di Trajano. — *De leg. Rom., cap. II.*

cere. In qualche necessità straordinaria del patrono, come le spese di una carica pubblica, la dotazione di una figlia, il riscatto di sè stesso o de' suoi figli se fossero stati presi in guerra, la condanna a pagare danni in un processo civile, o multe in un processo criminale, il cliente, se poteva, faceva una parte in ajuto al suo patrono, insieme coi *gentiles*, o membri della medesima casata. ¹ I clienti erano spesso capaci di mettere insieme una somma considerabile; perchè mentre gli uni nella campagna prendevano a fitto le terre del patrono, gli altri nelle città facevano il commercio od esercitavano le arti meccaniche, dalle quali i patrizj dalla loro dignità erano per sempre esclusi, e i plebei nel primo periodo dalle abitudini guerriere della nazione, e dal sentimento comune dell' antichità che univa strettamente la qualità di cittadino colla proprietà in terre; e quando un cliente moriva senza far conoscere la sua volontà, il patrono era il suo erede universale. — Non è sorprendente che con tanti punti di somiglianza colla relazione feudale di signore e vassallo, certi autori abbiano trovato tracce di questa nei tempi Romani: ma questa teoria pare mal fondata, perchè il carattere proprio delle relazioni feudali era di tenere un paese sotto un signore, e di pagare certe imposizioni a tenore del paese; mentre la *clientela* e la concessione di terre, sebbene potessero combinarsi, non avevano nessuna connessione necessaria.

I clienti sono rappresentati dal più degli autori come votanti coi loro patroni nei comizj curiati, almeno dopo che i plebei divennero potenti, e tentarono di prendere misure in quelle adunanze. Ma non pare vi sia motivo di credere ch' essi votassero mai, se non nei comizj centuriati. ² Gli schiavi francati dal loro padrone, era inteso che ne diventassero i clienti, e probabilmente

¹ La distinzione fra casata e famiglia deve sempre essere attentamente osservata. In questo ragguaglio della costituzione Romana, famiglia suona sempre le persone parenti una dell'altra, come nel senso moderno; casata significa la *Gens*, o stirpe; parenti ad un remotissimo grado.

² Niebuhr (1, 21) ha asserito, con un dommatismo alquanto straordinario in siffatto argomento, che « non vi può essere il minimo dubbio che i clienti vivessero in vassallaggio, coltivando le terre dei cavalieri. »

fu così in ogni tempo; ma dicesi che Servio provvedesse a ciò con una legge positiva, nell'intenzione che fosse un qualche compenso verso i patrizj per l'ammissione de' liberti ai voti nelle adunanze delle centurie. *

Il numero dei clienti che i più ricchi patrizj avevano, è rappresentato come grandissimo. Quando Atto Clauso, fondatore della famiglia Claudia, si trasportò dal territorio sabino a Roma, lo seguivano 5000 persone dipendenti dalla sua famiglia; e quando la famiglia Fabia lasciò Roma, dove aveva per sei anni occupato il consolato, menò seco 4000 clienti in Etruria, dove fu presto tutta distrutta. Ma in progresso di tempo, divenne cosa usuale per città intere e distretti, il mettersi sotto la protezione di patrizj, e divenire i loro clienti. Questo deve avere accresciuto grandemente il potere di quegli individui, e l'influenza del loro ordine. *

* Dionigi assevera positivamente, che Servio ammise i liberti ai diritti di cittadino; ma Niebuhr sostiene che questo era impossibile, perchè siffatta ammissione vien rappresentata come avente principio dalla scoperta della cospirazione del Tarquinj fatta da uno schiavo, che perciò fu frangalo; e ancora perchè i liberti ottennero soltanto il diritto di votare nelle tribù due secoli dopo, quando Appio Claudio era console. I fatti sui quali queste due ragioni di Niebuhr riposano, pajono conciliarsi difficilmente. È però possibile che Servio abbia annoverato i liberti fra le classi infime, ciò che non dava loro il diritto di votare. In quanto questi diritti di cittadinanza furono conferiti col l'annoverare nelle centurie, i liberti diventavano *erarii*. È un errore di supporre che il termine *aerarii* contenesse soltanto gli *accensi*, *proletarii*, e *capite censi*: tutti quelli il cui avere non consisteva in terre, erano *erarii*, qualunque ne potesse essere il totale; ed essi potevano essere arruolati e tassati nell'una o l'altra delle classi superiori, sebbene non avessero il diritto di portare le armi. I cittadini di altri stati che ebbero parte alle Immunità di Roma, per esempio i cittadini di Cere, furono arroliati fra gli *erarii*.

* Non vi può essere un errore più grande di quello che però molto prevalse, cioè di confondere i plebei col clienti. Quasi tutti gli scrittori sono stati indotti in quell'errore da un passo di Dionigi, che Romolo mise i plebei sotto la protezione dei patrizj come clienti. Quindi Plutarco ed altri, con quasi tutti i commentatori, e anche (quello che è più strano) i giuriconsulti, hanno considerato i clienti come costituenti il corpo de' plebei, o almeno come l'origine di quel corpo. Livio ne mostra chiaramente la differenza in varj passi, come II, 64, III, 44. In questi passi, specialmente nel primo, i clienti vi sono espressamente messi in opposizione col plebei. Come mai quelli che conoscono le con-

La relazione di patrono e cliente è stata rintracciata non solamente fra le altre tribù Italiane, come fra i Sabini, i Latini e gli Etruschi, ma anche nelle repubbliche greche. Gli Illoti erano soltanto una tribù o casta di coltivatori, e nessun possidente particolare aveva qualche dominio sopra di loro, sebbene fossero attaccati al suolo, e tenuti fossero in uno stato di abietta schiavitù dal governo. Una casta della medesima specie esisteva in Creta, e si chiamava i *Menoites*. Ma in Tessaglia i *Penestì* somigliavano molto più ai clienti Romani, poichè erano attaccati a famiglie particolari; sebbene il loro trattamento pare sia stato arbitrario e crudele. I *Teti* Ateniesi, sebbene molto più liberi, e trattati con più umanità, erano nello stesso modo attaccati agli Eupatridi, o famiglie nobili, coltivavano le loro terre, e pagavano per compenso la sesta parte del prodotto, le loro persone essendo esposte ad essere arrestate per ogni mancanza. Essi furono probabilmente ammessi ai diritti di cittadino da Solone, la sua quarta classe essendo chiamata col medesimo nome. In tutti questi esempj la casta suddita pare sia stata composta dei nativi originarj del paese, ridotti per conquista a sudditanza; ed è molto probabile che il maggior numero dei clienti romani appartenessero in origine alle tribù conquistate.

Ma nessuna distinzione qualunque era fatta fra le varie specie di clienti; e lo straniero veniva parificato al nativo, sebbene fosse generalmente più indipendente a motivo dei suoi averi, cercando soltanto protezione in conseguenza delle incapacità in cui si trovava come straniero.

L'importanza di questa classe di clienti, insieme col valore del corpo intero per i loro patroni nelle loro contese coi plebei, tendeva senza dubbio ad assicurar loro buon trattamento, nei tempi nei quali si poteva supporre che la forza dell'obbligo religioso sarebbe diventata meno efficace. Gli emancipati e i loro discendenti, gli

troversie fra i patrj e i plebei, e le oppressioni dei primi, possano cascare in tale errore, pare incomprendibile. Come mai, per esempio, poteva il patrono opprimere, come creditore, il suo cliente, quando non avevano neppure il diritto di agire l'uno contro l'altro?

stranieri e le città di provincia, formavano negli ultimi periodi della repubblica il solo corpo dei clienti.

2. Tutte le cariche il cui potere si estendeva sulla nazione intera, erano in principio occupate dai patrizj, e i magistrati erano nominati direttamente, o sostanzialmente, da loro. C'è qualche dubbio quanto al modo di elezione; ma è probabile che nei primi tempi eleggesse qualche volta il senato, e qualche volta eleggessero le curie. Per tutto quel tempo che la scelta appartenne all' uno od alle altre, la nomina cadde direttamente nei patrizj; ma anche dopo che le centurie vennero ad eleggere, la scelta rimase sostanzialmente nelle mani delle classi le più ricche, cioè dei patrizi, pel mezzo dei proprj loro voti, e dei voti dei loro clienti; e le cariche erano ancora inaccessibili ai plebei. La massima gara dei due ordini era in conseguenza su questo ultimo punto; e come il potere del popolo si accrebbe, egli ottenne grado a grado l'ammissione a tutte le magistrature. In proporzione che i plebei guadagnavano questi punti importanti, il governo diventava meno aristocratico; e finalmente assunse una forma democratica, con tanto e non più di mistura aristocratica, quanto pareva provenire inevitabilmente dalle tendenze naturali di una società che noi qualificammo col nome di *Aristocrazia Naturale*. C'era però ancora, e durò fin da ultimo, un forte potere del quale i patrizj non furono mai interamente dispossessati — un corpo nel quale i plebei non ottennero mai libera ammissione, se non per mezzo di titoli ufficiali¹ — che era veramente il più importante di tutti i corpi nello stato — il Senato stesso: — e siccome esso costituiva il primo e il più potente sostegno dell' influenza patrizia, è necessario di esaminare la sua struttura con particolare attenzione.

Il Senato era un corpo in origine di cento uomini, capi delle casate (*gentes*) della tribù Ramnese, al quale erano affidate alcune delle più importanti ingerenze governative. Quando i Titiesi furono aggiunti come una seconda tribù, un altro centinaio di

¹ C'è motivo di credere che alcuni plebei fossero ammessi a completare il numero del Senato nei primi tempi della repubblica.

uomini furono aggiunti al Senato; e cento altri presi dai *Luceres*, come abbiamo visto, furono aggiunti lungo tempo dopo la formazione di quella tribù. ¹ Una grande oscurità, come è da aspettarsi, regna sull'origine di questo celebre consesso; ma una diversità più grande di quello che si potrebbe supporre, esiste fra i racconti che ci sono pervenuti di questa organizzazione. ² Che soltanto i patrizj fossero in principio capaci di sedere in Senato, e che il suo numero di 300 abbia continuato sino a un'epoca recente assai (il settimo secolo della città), sono fatti positivi; che i senatori, in qualunque modo fossero nominati, godevano i loro posti a vita, o fino che non fossero dimessi per mala condotta o perdita della capacità (*census*), è egualmente positivo; che una certa età, e negli ultimi tempi un certo avere fossero richiesti a rendere capace un patrizio per il posto di senatore, questo è parimente indubitabile: ma l'età precisa e l'avere sono cose controverse, probabilmente perchè esse furono in principio male definite, e possono poi aver cambiato a varj periodi; e vi sono racconti contraddittorj sul modo in cui i senatori erano scelti. Sopra questi opposti racconti furono fondate delle teorie; e non pare che le recenti investigazioni di Niebuhr e dei suoi successori abbiano condotto a un risultato sul quale si possa fidare con sicurezza.

I due racconti in opposizione sono quelli di Dionigi e di Livio; poichè Festo, che scriveva nel secolo terzo di nostra età, e prese i suoi materiali da Verrio Flacco, scrittore del secolo di

¹ Niebuhr, I, 21, ha una inesplabile teoria rispetto alla composizione del Senato. Egli suppone che i *Luceres* fossero i primi Senatori perchè avevano in cura loro i riti religiosi, e che i *Ramnes* (Latini) fossero ammessi di poi, e gli ultimi di tutti i *Tities* (Sabini), e che questi e non i *Luceres*, furono ammessi da Tarquinio Prisco. Questo pare interamente inconciliabile coll'ascendente dei Sabini, e poi dei Latini e dei Sabini riuniti. Né si può capire come, quando i *Luceres* non formavano neppure una tribù, essi soli avrebbero composto il Senato.

² L'argomento dell'elezione del Senato Romano è stato pienamente discusso da molti dotti antiquarj e giureconsulti del decimosesto e decimosettimo secolo. Magaragno, *De Senatu*, cap. XIV; P. Mannzio, *De Legg. Rom.* cap. IV; F. Holtomanno, *De Senatu*, II, 1; Car. Sigonius, *De Art. Jur. Civ. Rom.* II, 8.

Augusto, si può supporre che abbia tratto, per mezzo di Verrio, la sua autorità da Livio, o da quelli scrittori che Livio aveva consultati; ovvero Livio e Verrio possono l'uno e l'altro avere scritto secondo le tradizioni dominanti dei loro tempi. Dionigi descrive la nomina come un' elezione, ¹ e un'elezione d'un genere un po' complicato. Ogni tribù, dice egli, era richiesta di sceglierne tre (αἵρεσθαι), poi ogni curia di sceglierne tre di più (ἐπιλεῖναι); e aggiungendo i novanta forniti dalle curie (προχειρίσαντο) ai nove nominati dalle tribù (ἀποδεδειγμένον), Romolo propose a tutti come il loro capo o conduttore (ἡγέμενον) il *Princeps Senatus*, il quale egli stesso aveva nominato per fargli da luogotenente ogni volta che fosse assente dalla città. Livio e Festo, dopo Verrio, asseriscono che i senatori erano scelti in origine dai Re, e poi dai Consoli (Festo aggiunge, erroneamente, dai Tribuni militari), che tutt'e due li nominavano nel primo caso, ed empivano i vuoti. ² L' elezione descritta da Dionigi è improbabile, perchè si può difficilmente concepire possibile un sì gran rallinamento in quel rozzo secolo. Ma la teoria di alcuni ultimi scrittori è molto più improbabile, perchè essi attribuiscono un raffinamento più grande ancora all' istituzione. Essi suppongono la tribù divisa in dieci curie, o corporazioni di dieci casate (*gentes*) ognuna, per occu-

¹ Dion., I, 12.

² Livio, I, 8, dice: « *Centum creat senatores* » — (i. e. Romulus); e questo può applicarsi alla creazione della carica, senza mostrare che la scelta fosse fatta dal Re medesimo. Ma quando egli stabilisce che Bruto empì i vuoti cagionati da Tarquinio il superbo (II, 1), egli dice positivamente: « *primoribus equestres gradus lectis explevit.* » Nel discorso ch'egli fa per Coriolano (IV, 4), troviamo le parole « *ab regibus lecti, aut post reges exactos jussu populi.* » *Jussu populi* deve rapportarsi alle cariche conferite dalle curie e centurie (è indifferente il sapere quali pel presente scopo); per le quali cariche si otteneva l'eleggibilità al senato. Il racconto di Festo è molto più chiaro — « *Ut reges sibi legebant sublegebantque, ita post exactos eos, consules quoque et tribuni militum consulari potestate legebant.* » Questo, dice egli, continuò sino che dalla legge Ovinia la scelta fu data ai Censori. Questa legge non è mentovata altrove se non da Festo; e i commentatori e i giuriconsulti hanno dubitato della sua esistenza. — (J. Zamoscii, de *Stit. Rom.* I, 3; ap. Grav. I, 1074). Livio solo fa empira a Bruto i vuoti cagionati da Tarquinio: Dionigi, Plutarco, e Festo, tutti attribuiscono questo a Valerio suo collega.

parsi dei progetti generali; ma dicono che c'era un'altra divisione in decurie, ognuna consistente di parti composte di molte casate, ed una divisione unicamente collo scopo di eleggere un senatore. Nulla, senza dubbio, può essere più improbabile di questo raffinamento. ¹

Niebuhr pensa che il decurione, o capo di ogni casata, fosse senatore in virtù di sua carica; ma non si vede che cosa costituisse un capo di casata, o piuttosto che un tale titolo fosse punto riconosciuto. Pare, in somma, più ragionevole di concludere, che il Re e poi i Consoli eleggevano i senatori, non soltanto perchè così adottiamo allo stesso tempo il racconto degli storici Romani, ma perchè una costituzione tale di un corpo è molto meno raffinata di una elettiva, e perchè essa coincide colla nomina susseguente dei senatori fatta da un magistrato esecutivo, il Censore. Se il corpo dei patrizj avesse posseduto il potere elettivo a loro attribuito da quelli che hanno seguito Dionigi, non è facile il figurarsi che essi lo avrebbero abbandonato affatto, quando per l'espulsione del Re la loro influenza divenne più predominante. Il passo di Cicerone (*Or. pro Sext.*) sul quale è stata posta fiducia, come dimostrante che dal principio del governo repubblicano il popolo sceglieva i senatori; e la espressione adoprata da Livio, che essi erano nominati alla domanda del popolo; non possono di certo rapportarsi se non al potere che gl'individui d'ogni classe avevano di essere nominati senatori, quando erano stati scelti alle cariche che a ciò li rendevano atti. ²

¹ Gilling — Storia del governo Romano.

² « *Diliguntur ab universo populo, aditusque in illum summum ordinem omnium civium industria habuit* » (*Pro Sext.*). Non può mai essere stata l'intenzione di Cicerone di stabilire, che il popolo intero, i plebei come i patrizj, fossero eligibili, e elettori dei senatori, dal momento che fu rovesciata la monarchia. Si capisce meno ancora, che i plebei avessero libera ammissione nel senato nel mezzo del secolo terzo, mentre fu soltanto al principio del quarto (a. u. c. 308) che ottennero, per mezzo della legge di Canuleio, il diritto di matrimonio coi patrizj, o per mezzo di quella di Licinio il diritto di essere eletti al consolato. Meno di tutto, poi, si capisce che il corpo intero, patrizj e plebei, avendo avuto il diritto di elezione nell'anno 244, l'abbia dato al Censore, magistrato patrizio nel 308, e senza contesa. In riguardo all'espressione

Godendo i senatori il loro posto a vita, le vacanze potevano aver luogo soltanto quando alcun di loro si dimetteva o moriva. Fu sempre richiesto che i senatori fossero persone ricche, e di una certa età; la quale secondo Cicerone era 30 anni, sebbene alcuni abbiano loro dato un'età minore, ed altri una maggiore. Sotto l'imperio, il possesso che si richiedeva era 3,500 L. (sterline), poi fu 7,000, e poi 10,000. Se qualcuno diventava infame, sia per sentenza di una corte, sia per vita notoriamente biasimevole, veniva deposto; come pure se era caduto in disgraziate circostanze, e non avesse più il censo voluto a sostenere la dignità del posto. Chi aveva occupato una delle cariche maggiori, quelle chiamate *curuli*, cioè Console, Pretore, Curule, Edile o Censore, e anche Questore (sebbene questo non fosse fra i *curuli*), poteva domandare di essere eletto senatore. Chiunque godeva queste cariche, poteva assistere, tanto mentre era in carica che dopo, alle sedute del Senato; ma sebbene egli avesse il diritto di parlare, non era senatore, e probabilmente non aveva il diritto di votare. Per essere senatore, era necessario nei primi tempi essere scelto dai Consoli o Dittatori, poi dai Tribuni militari col potere consolare, quando questi furono scelti in luogo dei Consoli, come concessione ai plebei che ricercavano una parte nel consolato; e quasi immediatamente dopo questa contesa, il ruolo del Senato fu compilato dai Censori, i quali erano allora scelti dai patrizj, e muniti di una grande autorità; sia per sollevare i Consoli da ingerenze incompatibili colla direzione delle operazioni militari, sia per impedire i plebei di troppo approfittarsi della felice riuscita nell'ultima loro contesa. La cura delle entrate, il potere di verificare non solamente il numero del popolo, ma l'aver di ognuno, e di tassarlo in conseguenza; l'autorità di stigmatizzare con infamia le persone di cattiva condotta, il potere di rimuovere un cittadino da una tribù in un'altra inferiore o superiore — cioè da una tribù di campagna in una di città, e viceversa — come di punirlo o ricompensarlo per la sua condotta, insieme colla conservazione delle

di Livio, *fasti populi* —, vedi la penultima nota. È possibile che nel passo di Cicerone *ob* dovesse leggersi *ex* — F. Nottom. II, 1.

leggi e la sorveglianza sulla esatta esecuzione di esse, tutto ciò rendeva questo ufficio una carica della più alta importanza; e i Censori ottennero immediatamente il diritto di empiere le vacanze nel Senato, siccome essi avevano, per la natura della loro carica, il potere di dichiarare che un senatore non era più capace per censo o per carattere, e così di allontanarlo da quella corporazione. Il censo era preso ogni cinque anni, periodo che si chiamava *lustrum*; e la carica di Censore era soltanto creata secondo le circostanze, in generale alla fine di ogni cinque anni: subito dopo la istituzione di questa carica, però (A. U. C. 321), la durata ne fu fissata ad un anno e mezzo; e si estese a tre anni in un periodo posteriore, solamente quando alcune opere intraprese dai Censori sarebbero rimaste interrotte. Non pare che il potere di deporre e di scegliere senatori fosse esercitato più di una volta ogni cinque anni; e non siamo in grado di verificare se gli altri poteri di degradare e di promuovere fossero esercitati più spesso. La scelta e la dimissione dei senatori, però, non erano di certo lasciate perfettamente libere ai Censori, nè lo furono nelle mani dei Consoli e dei Dittatori prima dell'istituzione della carica del Censore. Si prestava un solenne giuramento di esercitare tutti i poteri della carica senza favore o parzialità; e questo, fra un popolo religioso come i Romani, deve aver prodotto una grande influenza sulla condotta del magistrato. — Allora se un senatore veniva dimesso, egli era pregiudicato nella sua riputazione; e sebbene non fosse reso infame, lo che accadeva soltanto se era ancora notato d'infamia (*infamia notatus*) dal Censore, però egli doveva soffrire un danno tale, da fare che l'atto del Censore fosse di una gran delicatezza. La dimissione ancora poteva soltanto farsi efficacemente se i due Censori erano d'accordo; chè un Censore poteva riabilitare quelli che aveva dimessi il suo collega, ¹ e si suppone che un Censore successivo potesse riabilitare un senatore ingiustamente dimesso: ² certamente una futura elezione ad una

¹ Su questo, come su molti altri punti, c'è molta incertezza. Paul. Manut. *De Sen. Rom.*, cap. III. — J. Zamoscio, *De Sen. Rom.*, I, 19.

² La *lex Clodia*, che proibiva il segno d'infamia (*censores nota*), richiedeva il concorso dei due Censori, come pure l'accusa formale della parte davanti a

carica curule poteva rendere capace il Censore di scegliere di nuovo la parte. Le vacanze così non dovevano probabilmente essere molte in ogni occasione; sebbene gli autori parlino di sette o otto dimissioni ad un tempo. Queste, con quelle cagionate dalla morte, erano poeo più che bastanti per far posto alla nomina di quelli che avevano occupate le cinque cariche; perchè queste essendo annuali, dovevano fornire un numero notabile d'individui non ancora senatori; ed era tenuto quasi altrettanto ingiurioso il venir trascurato quanto l'essere dimesso.¹ — Un altro freno al potere del Censore era provvisto dal rischio che ogni Censore correva di essere egli stesso trattato duramente, o ingiustamente, s'egli aveva così trattati gli altri; e l'indegnazione del corpo patrizio, se avesse passato riguardo ad alcuno di loro i confini della discrezione, e dei plebei, se una promozione o una degradazione capricciosa fosse stata intrapresa nelle tribù, deve avere ristretto il potere nel suo esercizio generale: di modo che, non c'è difficoltà a capire come le funzioni straordinarie di quella carica poterono essere esercitate per quattro secoli senza invadere essenzialmente gli altri dipartimenti dello stato, sebbene il suo potere paja così grande in teoria, che quelli i quali non possono capire la possibilità di una bilancia in nessun Governo, o le modificazioni che nella pratica ogni potere qualunque deve subire, pronunzierebbero la censura incompatibile coll'esistenza della costituzione Romana; o per il meno dire che il Senato doveva essere spedito nello spazio di due lustri.

I plebei (*Plebs*), come tali, non furono mai direttamente eligibili al Senato; ma quando essi ottennero il diritto a tutte le cariche, le une dopo le altre, ne divennero capaci; e quando dal loro corpo furono nominati i Censori, i magistrati curiali plebei

loro; ma Cicerone riguarda questo come una causa che distrusse quella carica. *Or. pro Sezt. — Or. in Pisoem.*

¹ Quelli lasciati da parte (*praeteriti*) sono chiaramente indicati da Festo nel passo così spesso citato su questo argomento; poichè egli mentova i *loco moti* come pure i *praeteriti*; però alcuni hanno confuso questi due ordini di persone, e hanno supposto che i *praeteriti* erano quelli, i cui nomi i Censori omettevano nel far la chiama (*recitando*) del senato. P. Mau., cap. III.

furono eletti senatori al pari dei patrizj. Ma le cariche plebee in sè stesse, dopo la prima parte del secolo sesto (A. U. C. 537), furono considerate come un titolo a ciò. Fabio Buteone essendo stato in quel tempo eletto Dittatore a bella posta per completare il Senato ridotto a centoventitrè membri dalla Guerra punica, che allora seguiva; dopo avere arrolati tutti quanti avevano tenuto officj curuli, compi il numero arrolando quelli che erano stati tribuni del popolo, e anche alcuni plebei ed alcuni patrizj, meramente a motivo dei loro servizj o onori militari: « — il Senato poteva dunque essere considerato ora come un corpo popolare, quanto la Camera Britannica dei Comuni durante i tempi nei quali era formata sul principio di rappresentazione virtuale. »

Il potere e la giurisdizione del Senato è oggetto controverso. Egli pare in principio avere accumulate quasi tutte le funzioni del governo, eccettuato il comando dell'esercito e la decisione delle cause maggiori, che erano riservate al Re. Ma il Senato aveva il potere di fare pace e guerra durante la monarchia, di levare soldati, di levare le imposizioni, di amministrare le rendite, di distribuire le terre pubbliche. Ogni dieci senatori avevano un capo chiamato il *curione*, e i dieci *curioni* della tribù Ramnese governavano a vicenda ognuno cinque giorni quando il trono era vacante; essi erano allora chiamati *interregi*, e la vacanza *interregno*. Uno di loro ancora presiedeva nel Senato, e agiva come vicerè, o luogotenente (*custos urbis*) nell'assenza del Re. Il potere del Senato, però, non si estendeva al di là della città; il Re aveva potere assoluto oltre i limiti di essa. Nei tempi primitivi della repubblica il Senato eleggeva il Dittatore. Di poi, un Dittatore non poteva essere nominato senza una risoluzione del Senato, ma la nomina era data all'uno dei Consoli. Sino all'elevazione

¹ I Trattati di F. Hollium., *De Mag. Rom. e De Sen. et Sc.*, sono utili a consultare, poichè contengono molta ed opportuna erudizione su questi argomenti, con grande esattezza e imparzialità.

² Livio, XXIII, 32, dice che così egli scelse cento e settantasette senatori colla massima imparzialità, mostrando la preferenza per le classi, non per gli individui (*ut ordo ordinis, non homo homini praelatus esse videretur*), e con approvazione universale.

dei plebei al potere, il consenso anteriore del Senato era richiesto per la discussione di qualche proposta dagli altri corpi dello Stato. Pare non vi sia stato in origine nessun freno efficace al potere del Senato, eccetto la prerogativa che aveva il Re di convocarlo, e di prescrivere quello che in esso si doveva discutere.

È da osservare che vi era una gran differenza fra i senatori delle casate superiori e quelli delle inferiori. I primi, quelli dei Ramnesi e dei Titiesi, erano chiamati i primi a dare il loro parere; agli ultimi, quelli dei *Luceres*, era soltanto permesso il notare senza parlare, meno che fossero stati Consoli. Nessuna qualunque differenza, poi, era fatta fra i *Patres*, i senatori primitivi, e i *Conscripti*, quelli che furono aggiunti a tempo dell'espulsione dei Tarquinj per compiere il numero. L'espressione *Patres conscripti* è comunemente tradotta « Padri conscritti; » ma nell'idioma Latino, che non usava congiunzioni, essa era equivalente a « *Patres et conscripti*. » Siccome in origine i Re avevano il diritto esclusivo di presentare al Senato i soggetti di discussione, è probabile che questo diritto passasse ai Consoli; ma poi fu ottenuto da tutti i Tribuni e Pretori consolari, e come di ragione dai Dittatori e altri magistrati straordinarij, e negli ultimi tempi dai Tribuni del popolo. Il Senato era un gran consesso amministrativo, munito di tutte le autorità, eccettuata quella di fare le leggi, di scegliere i magistrati ordinarij (sendochè in origine egli scegliesse il Dittatore), e di fare la pace e dichiarare la guerra. Queste ingerenze erano affidate ai comizj, cioè alle adunanze del popolo; ma come il Console era quasi sempre sotto l'influenza del Senato, e come i comizj centuriati non potevano tenersi senza la sua autorizzazione, il Senato poteva generalmente impedire le loro adunanze.

Sebbene il potere e la giurisdizione del Senato siano meno controversi, hanno però variato eccessivamente in varj periodi. Noi lo consideriamo adesso principalmente nei suoi primi periodi, innanzi che fosse stabilita l'influenza popolare. L'innalzamento del popolo in Roma, come altrove dappertutto, fu graduato; e dobbiamo perciò fissare qualche tempo nel quale considerare l'influenza del Senato. Il massimo potere che abbia mai posseduto, fu imme-

diatamente dopo l'espulsione dei Tarquinj: esso ritenne tutta l'autorità che aveva avuta in ogni tempo durante la monarchia; e quando in vece di un Re, ¹ il cui officio era a vita, e che aveva un corpo di guardia, furono sostituiti i Consoli che possedevano la loro carica per un anno, ed erano responsabili alla fine di quel tempo di tutto quanto avevano fatto mentre erano in carica, il potere del Senato grandemente si accrebbe.

Il Senato fin dal principio non fu meramente il consiglio del Re, come i *celerēs* o *equites* n'erano le guardie del corpo; esso aveva poteri indipendenti da lui; cumulava in sè la maggior parte delle attribuzioni governative, e aveva gran peso ancora nella legislazione. Se ne eccettui il comando dell'esercito, la decisione delle cause private, o delle liti fra individuo ed individuo, e le funzioni di sommo sacerdote (tutte ingerenze che spettavano al Re, soggetto soltanto alla sorveglianza religiosa degli auguri, o indovini), il governo dentro il recinto della città si poteva dire affidato al Senato; fuori della città, il Re per ogni riguardo era assoluto. Il Senato levava soldati, amministrava le entrate, disponeva delle pubbliche terre. Egli solo aveva il potere di proporre leggi nei comizj, fossero curiati o centuriati. Il solo freno alla sua autorità era ch'ei non poteva adunarsi senza che lo convocasse il Re, e che non poteva discutere nessuna quistione che il Re non gli avesse proposta.

Nessuna legge nuova poteva essere discussa nei comizj, senza il consenso anteriore e del Re e del Senato. Bisogna però aver presente, che rispetto al corpo dei patrizj nessuna aggiunta era fatta al loro potere dal veto anteriore del Senato; poichè se una legge era proposta nei curiati o nei centuriati, i patrizj nel primo caso direttamente, nell'altro sostanzialmente, decidevano dell'adozione o del rifiuto di essa.

Abbiamo indicata la distinzione fatta fra le varie classi di senatori, quelli delle casate maggiori e quelli delle inferiori. Ma

¹ Quelli che trattano di Romolo come di una persona reale, riportano la tradizione che, avendo eccitata la gelosia del Senato o corpo patrizio, egli ne fu assassinato. Livio dice che fu messo in pezzi. Le usurpazioni dei capi e la gelosia dei nobili erano probabilmente fatti reali.

nessuna differenza si faceva fra i *Patres* e i *Conscripti*, o quelli aggiunti per compiere il corpo all'espulsione dei Tarquinj. Quando due Consoli furono sostituiti a un Re, il diritto di adunare il Senato fu loro devoluto; ed è probabile che in principio essi avessero ancora, come i Re, il diritto esclusivo di proporre gli argomenti da esaminare. Questo, però, fu di poi ottenuto dagli altri magistrati, nominatamente dal Pretore, insieme coi principali magistrati straordinarj, il Dittatore, i Tribuni consolari, l'Interrè, e i Decemviri. L'influenza del Senato fu sempre grande sui Consoli per quanto tempo questi furono scelti unicamente nel corpo patrizio: fu una delle molte conseguenze di questa influenza, che i comizj centuriati furono di rado tenuti mentre il potere del Senato era al suo colmo. In origine la scelta del Dittatore spettava al Senato, e se i Consoli lo nominavano sull'indicazione del Senato, questo era soltanto una forma per testificare che non si opponevano a quella sospensione della loro autorità. Di poi, il Console nominava un Dittatore a sua volontà, quando gli era ordinato dal Senato di fare così. Senza scegliere un Dittatore il Senato poteva conferire ai Consoli un potere assoluto dentro la città, come essi lo possedevano sempre fuori delle mura. Questo si faceva per mezzo di un voto solito passare nei casi critici improvvisi: « procurassero i Consoli che lo Stato non soffrisse detrimento alcuno »; e qualche volta, sebbene di rado, gli altri grandi magistrati, come i Pretori, erano riuniti nel medesimo voto. Quando poi i dominj della Repubblica furono molto estesi, il principal dovere dei Consoli fu la condotta delle guerre, nelle quali il popolo trovavasi ingolfato senza fine. Il Senato assegnava ai Consoli le loro provincie o comandi. In simil modo, quando vi fu bisogno di un maggior numero di comandanti militari, e che furono creati dei magistrati straordinarj col titolo di *Pretori* (oltre il Pretore ordinario, che rimaneva in città per amministrarne la giustizia nelle cause civili), il Senato assegnò le provincie ai Pretori; e negli ultimi tempi, quando fu necessario di provvedere al governo di molti paesi conquistati, e divenne usuale affidare questi a magistrati che avevano già fatto il loro anno di officio, ed erano chiamati *Proconsoli* e *Propretori*, il Senato determinò

le provincie ; cioè determinò quali sarebbero consolari, e quali pretoric. Quindi questi magistrati le tiravano a sorte. La nomina degli ambasciatori, il dare udienze a quelli degli Stati forestieri, il concedere onori, il decretare trionfo, adorazione od ovazione, furono in ogni tempo l'ufficio particolare del Senato. In certe cause si sceglievano dei giudici nel Senato. Questo potere giudiziario, che in un periodo posteriore (A. U. C. 630) venne conferito all'ordine equestre, era allora diviso con quel medesimo ceto, e fu di poi restituito al Senato da Silla.

Il Senato, durante il tempo in cui quella assemblea era composta di patrizj, i quali si mantenevano come un corpo distinto per la legge rigorosa che impediva i matrimonj coi plebei, abusò, come è naturale, al più alto eccesso di siffatta autorità. Non soltanto il basso popolo era trattato con insopportabile superbia, e insulti affatto gratuiti, come di essere chiamati ai comizj col suono del corno, mentre le curie erano citate individualmente, ognuno dal littore di sua curia ; ma le terre pubbliche, tutte quelle che venivano allo Stato per conquista (lo che ammontava generalmente alla quinta parte, il resto essendo lasciato al popolo conquistato, che pagava per tal concessione un canone),¹ erano divise fra i patrizj ; mentre i plebei, se ottenevano qualche cosa, avevano soltanto piccole divisioni che non eccedevano due jugeri, o un acro e mezzo. Queste divisioni erano possedute da loro in feudo assoluto ; e nei primi tempi, tutti i plebei erano possidenti di terre ; anche le tribù della città essendo per la maggior parte dedite all'agricoltura, perchè non era loro permesso di occuparsi nè di commercio nè delle arti meccaniche. I patrizj possedevano soltanto piccolissime porzioni di terre in feudo assoluto ; ma essi avevano grandi possessi, ché così li chiamavano, cioè grandi estensioni di terre pubbliche, le quali si potevano riprendere a piacere dello Stato, ed erano possedute colla condizione di pagare allo Stato la decima del prodotto del grano, il quinto del vino ed altri prodotti, e qualche rendita, non si sa quanto, per i pa-

¹ La rendita era la decima del grano e il quinto di ogni altro prodotto. Queste rendite erano date a fido dallo Stato.

scoli dove si tenevano i greggi. Come però il Governo era nelle loro mani, queste leggi erano abitualmente eluse; e fra i primi tentativi fatti dal popolo a motivo di diminuire il potere patrizio, fu la legge proposta per aumentare le rendite pagate dai patrizj, per restringere l'estensione dei loro impieghi, e dividere una parte dei loro dominj fra il popolo. *Spurio Cassio* (A. U. C. 227) il primo fece questo tentativo, e fu messo a morte dai patrizj, sotto il pretesto ch'egli avesse ordinata una cospirazione per ristabilire la monarchia. Dopo una lotta di dieci anni, *Licinio Stolo* (A. U. C. 237) seguì l'esempio portando la sua legge per ridurre i possessi a cinque cento jugeri (trecento settantotto acri), il numero dell'armento a un cento di capi, e quello delle pecore a cinquecento, dividendo il resto di terre fra il popolo, nella proporzione de' sette jugeri (cinque acri) a ciascheduno, richiedendo che un certo numero di cittadini liberi fosse impiegato alla coltivazione, e aumentando le rendite pagate dai patrizj allo Stato. La legge però fu elusa in tutte le sue parti, e *Tiberio Gracco* lungo tempo dopo (A. U. C. 630) perì nel tentare di rinnovare ed estendere le petizioni *Licinie*, o le leggi proposte. I possessi, quantunque espropriabili, non lo furono mai. Il tribunale del Pretore esercitando una giurisdizione giusta, impediva col suo *interdetto* (o ordine) ogni intervento nei possessi. Le terre così possedute, erano trasmesse agli eredi o legatarij, e passate ai maggiori offerenti come se fossero state possedute in feudo. L'errore, dunque, della maggior parte degli scrittori nel trattare delle leggi agrarie non consiste, come sostiene *Niebuhr*, nel considerare che queste leggi intervenissero nelle proprietà, poichè esse ci intervenivano direttamente, e neppure che stabilissero un *maximum*, poichè un *maximum* era stabilito da esse; ma nel considerare che esse impedissero alcuno di possedere al disopra d'una certa estensione di terreno in nessun modo. Le leggi agrarie non impedivano questo, ma cercavano soltanto di limitare l'estensione che si potesse tenere delle terre pubbliche.

Ma sebbene questo monopolio delle terre fosse abbastanza gravoso, e le cariche imposte al popolo pesanti in proporzione che i patrizj schivavano il pagamento della loro rendita al pubblico,

però le peggiori oppressioni le esercitavano i componenti di quel corpo, in qualità di creditori. La legge dava loro il potere il più illimitato, e del genere il più barbaro; e la ricchezza del ceto, messa assieme probabilmente col commercio forestiero e coll'agricoltura, ¹ aveva ridotta una gran proporzione di plebei alla condizione di debitori. Il debitore poteva essere non solo arrestato e incarcerato, ma poteva essere eziandio tormentato e frustato come uno schiavo, finchè il debito non fosse pagato; ed era anche esposto a essere tagliato a pezzi da uno o più creditori, in proporzione delle loro richieste, senza che venisse inflitto nessun gastigo, se la proporzione era oltrepassata. In una nazione cotanto crudele e sanguinaria, tali poteri, eccettuato forse l'ultimo, erano esercitati senza rimorso da un'aristocrazia così orgogliosa ed insensibile, quali i patrizj si sono mostrati in ogni tempo; e la prima grande resistenza dei plebei dopo l'epoca nella quale si aggiunsero ai loro oppressori contro il Re come nemico comune, accadde circa venti anni dopo questo avvenimento, quando lasciarono la città; ad un'epoca critica di guerra, mostrando, si suppone, di essere disposti a richiamare i Re, piuttosto che sopportare più oltre la tirannia degli ordini privilegiati. Questa misura ebbe per risultato un vantaggio importantissimo. Ottennero il potere di adunarsi per tribù in comizj tributi, ai quali nessun patrizio poteva assistere, ² e di sec-

¹ Vedi Arnold, Storia romana, vol. 1.

² Questa è l'opinione generalmente ricevuta; ma pare che sia uno sbaglio patente il supporre che i comizj tributi fossero tenui per la prima volta in quell'occasione. È molto più probabile che fossero sempre tenui dopo l'espulsione del Tarquinj, se già la origine Servio Tullio non gli aveva stabiliti. Certo è che la storia della legge Valeria, quella di Valerio Publicola, per la quale egli tanto divenne caro al popolo, non è intelligibile, a meno che allora esistessero i comizj tributi; perchè questa legge provvede un appello per il plebeo contro la sentenza di qualunque magistrato — cioè contro ogni patrizio; e questo non poteva essere una alienazione di specie nessuna, se l'appello era soltanto al corpo patrizio che costituiva per ogni fine i comizj centuriati. Questa è una ragione di più per non credere i ragguagli comuni, che ci dicono che il giudizio di Coriolano (A. U. C. 265) fu il primo esempio nel quale il Senato trasmise al popolo il suo potere giudiziale, e il primo esempio di una misura popolare presa senza un *senatus consulto* anteriore. Ora, questa data coincide con quella

gliere fra loro stessi dei magistrati, il cui ufficio sarebbe di proteggerli contro ogni oppressione. Questi chiamavansi Tribuni, perchè eletti dalle tribù radunate. I racconti differiscono rispetto al loro numero primitivo; se fossero due o cinque: ¹ ma il diritto di quel magistrato è certo, sebbene possa non esserne stato investito tutto in una volta. In breve tempo, la autorità del Tribuno si estese fino a citare chiunque ai comizj tributi, e colà accusarlo: presto egli acquistò un altro potere, e un potere singolare, quello d'impedire ogni misura sì legislativa come di amministrazione, colla sua semplice negativa chiamata *veto*. Il potere di questo intervento (*intercessio*) era così grande, che un tribuno poteva escludere una misura coll'impedire che diventasse *senatus consulto* (ordine o risoluzione del senato), o legge nei comizj, quantunque fosse sostenuta dal suo collega. La persona, poi, del tribuno era sacra, e non poteva in nessun modo essere toccata durante il suo ufficio; talmente che, se egli fosse stato per entrare nel Senato, dove non aveva diritto di trovarsi, sebbene la sua presenza sola facesse cessare gli affari, essendo ivi in quel luogo un intruso, non potevasi prendere nessuna misura per farlo ritirare. La sua presenza aveva lo stesso effetto di un appello: chè ognuno poteva produrlo dicendo *numera senatum*; e se il numero voluto non era presente, la deliberazione veniva interrotta. ² Il medesimo effetto era prodotto nei comizj dalla dichiarazione degli aruspici che gli augurj non erano favorevoli: ciò che annullava una misura adottata e dal Senato e dai comizj. Se il tribuno, però, faceva oppo-

della supposta origine dei comizj tributi. È egli verosimile, dunque, che un'assemblea, conosciuta allora per la prima volta, abbia ottenuta allo stesso tempo l'autorità giudiziaria, e dato il primo esempio d'un'assemblea operante senza l'autorità anteriore del Senato? Non è egli molto più probabile che questi importanti progressi erano fatti da un corpo già esistente, che era ben noto, e che aveva per molti anni accresciuto il suo potere?

¹ Due edili piebei poterono d'allora in poi essere scelti con poteri giudiziali al pari che politici.

² Non si sa nulla di certo del numero che formava la maggioranza. Per alcuni oggetti se ne richiedevano dugento. Si dice che per altri, quattrocento erano richiesti negli ultimi tempi quando il numero totale fu portato a seicento, e sotto l'impero a mille.

sizione nel Senato, il decreto era ancora registrato (*prescriptum*), non ostante che si opponesse alla registratura. Questa pare sia stata la sola eccezione al suo veto assoluto.

Ma per quanto grande fosse il guadagno così fatto dall'influenza plebea, pur nonostante il popolo non fu libero veramente dal giogo dell'Aristocrazia, se non quando venne riconosciuto il di lui potere legislativo. Il consenso anteriore del Senato per un *senatus consulto* non fu più richiesto per la prima volta nell'anno 281 (U. C.); ma le leggi così fatte nei comizj tributi non legavano che il popolo. Credesi che poco dopo (304), la legge Valeria e Orazia desse al plebiscito, o risoluzione delle tribù, un'efficacia generale per tutti gli ordini dello Stato; ma fu fatta un'altra legge (A. U. C. 414), quella di Publio, che faceva partecipare il Senato a tutto ciò che il popolo ordinava; e la legge Ortensia, a un'epoca molto posteriore (A. U. C. 465) dichiara espressamente che il plebiscito ha forza di legge universale. Queste due ultime leggi erano probabilmente fatte soltanto per dilucidare e convalidare una legge già esistente. ¹

I comizj curiati caddero gradualmente in disuso come i centuriati, specialmente quando i tributi salirono in potere: negli ultimi tempi, essi erano una mera forma, e conservati soltanto a motivo delle cerimonie religiose, la cui giurisdizione spettava a loro. Le lotte dei plebei coi patrizj si concentrarono quasi interamente nell'ottenere i privilegi per i comizj tributi; i centuriati essendo così interamente sotto l'influenza dei patrizj, che nessuna opposizione poteva sorgere fra loro e il Senato.

Il corso della legislazione, però, fu il medesimo nei tributi e nei centuriati. In ambedue i corpi, come nel Senato, e originalmente nei curiati, mentre rimanevano effettivi, certe persone soltanto avevano il diritto di proporre misure (*jus rogationis*, o *legis ferendae*) in origine proposte esclusivamente dal Re. Queste persone erano i due grandi magistrati ordinarj, Consoli e Pretori; gli stra-

¹ Dionigi dà il primo di questi statuti — Livio il secondo — A. Gellio, e poi Lelio, il terzo — P. Manuzio, De legg., cap. XXXIII, ne insinua prudentemente lo schiarimento.

ordinarj, Dittatore, Interrè (il quale esercitava il potere consolare quando i Consoli non erano nominati, e quando non c'era Dittatore, ed era scelto per cinque giorni soltanto), Tribuno con potere consolare, e naturalmente i Decemviri, nominati espressamente per proporre leggi. La legge era primieramente preparata (*scripta*), poi proposta (*promulgata*, quasi *prævulgata*) dal magistrato; il quale, se desiderava di avere un assenso generale, otteneva prima un *senatus consulto*, e su questo fondava la sua proposta ai comizj; se egli era demagogo, egli proponeva tutta ad un tempo la legge. I comizj, dopo la discussione, alla quale prendevan parte soltanto quelli che ne avevano il permesso dai magistrati, votavano a scrutinio, tirando a sorte quale centuria o tribù voterebbe la prima — sarebbe, *domandata* la prima a dare la sua opinione: quindi la priorità così ottenuta si chiamava *prerogativa*, e la maggioranza delle centurie o delle tribù decideva.¹

La doppia legislazione in questo sistema è stata osservata da Hume come una strana anomalia, tanto più che i due corpi, le tribù e le centurie, erano affatto indipendenti l'uno dall'altro, e composti in modo cotanto diverso, che i patrizj e le classi ricche preponderavano in ogni tempo e di necessità nell'uno; e il gran numero, la moltitudine senza nessun rango, e con poco o punto avere, prevaleva necessariamente nell'altro. Ma vi era un'altra anomalia quasi egualmente grande nei poteri in conflitto del Senato; poichè, quantunque la sua autorità legislativa esclusiva fosse cessata, egli riteneva su certi affari un potere rivale, essendo divenuto, dopo il disuso dei comizj curiati e l'elevazione dei tributi, non solamente un consesso amministrativo grande e possente, ma esercitava ancora funzioni legislative importanti, non soltanto nell'assentire alle misure che erano portate davanti ai comizj, ma ancora promulgando certi *senatus consulta* e decreti che ave-

¹ Alcuni scrittori hanno messo avanti con molta fiducia l'asserzione, che, sebene le centurie volassero per centurie, le tribù votavano individualmente (per *capita*). Il peso dell'autorità è quasi interamente l'altro modo come si può concepire una tal quistione. C. Sigonio, *De Jur. Ant. Civ. Rom.*, I, 17, Onuph. Panvin., *De Civ. Rom.*, cap. 60; N. Gruch., II, 4; P. Manni., *De Legg. Rom.*, cap. 37; Rosin. *Ant.*, VIII, 2.

vano forza di leggi, senza nessuna sanzione dei corpi nei quali il potere legislativo generale risiedeva. P. Manuzio ha enumerati da venti a trenta *senatus consulti* che erano in vigore generale, senza che nessuna altre leggi dassero loro efficacia.

E sebbene fossero specialmente di natura amministrativa o esecutiva, come di levare truppe, spedire ambasciatori, riparare strade, alcuni erano legislativi, come il fissare la rata dell'interesse. Si suppone che il popolo assentisse tacitamente a questo modo di procedere del Senato. Ma la soluzione della difficoltà sta nel potere tribunizio. Siccome il *veto* poteva ad ogni momento arrestare il *senatus consulto*, il Senato poteva andare avanti, precisamente come le nostre corti, operando a tenore dei poteri d'uno statuto, e facendo leggi che hanno forza, a meno che le due Camere del Parlamento, essendone informate, non dissentano. La medesima osservazione si applica alla legislazione delle centurie. Il sapere che i Tribuni potevano frapporsi, deve aver contribuito a fare spesso adottare dalle centurie misure per le quali esse avevano la massima ripugnanza. Ma il sapere che i comizj tributi potevano promulgare una legge senza il Senato o le centurie, deve avere esercitato ancora più influenza sopra ambedue. Non c'è dubbio che i due comizj avevano il medesimo potere di fare leggi. I tributi lo esercitarono sempre; ma sino all'anno 414, come abbiain visto, i plebisciti non erano generalmente osservati. Questi plebisciti, come i *senatus consulti*, erano per lo più amministrativi o esecutivi, come di dare le minori provincie ai Pretori o ai Proconsoli, e di fare la pace; essendo affatto chiaro che le centurie sole potevano decretare la guerra, e trovandosi un solo esempio in cui i tributi abbiano preso sopra sè stessi questo privilegio. Ma la legge Aquilia rispetto alle ingiurie personali, la Falcidia relativa ai testamenti, A. U. C. 714 (tutte due inserite nel codice Giustiniano), la Silia sui pesi e misure, l'Attia (A. U. C. 620,) sul diritto dei Tribuni a essere nominati senatori, erano tutte plebisciti, e fatte dalle tribù sole. Alcuni suppongono che i centuriati abbiano fatto meno leggi dei tributi; ma questo non si può dire che delle misure amministrative, poichè il maggior numero

¹ P. Man., *De legg.*, cap. V.

delle misure legislative generali furono fatte dalle centurie coll'autorizzazione anteriore del Senato. Il potere di dichiarare la guerra, di condannare per tradimento, di scegliere i Consoli, Pretori e Questori in mano alle centurie, e il potere di fare la pace, di condannare per offese minori, di nominare ambasciatori e magistrati inferiori in mano alle tribù, pare siano realmente stati i soli privilegi esclusivi di questi due corpi; e non pare vi sia ragione di dubitare che il Senato abbia avuto la medesima autorità concorrente, insieme col diritto esclusivo di nominare il Dittatore e l'Interrè. Ora, deve necessariamente risultare dalla esistenza di corpi con poteri concorrenti eguali, che ognuno concederà qualche cosa agli altri. Se ognuna delle Camere del nostro Parlamento potesse fare leggi, ognuna, essendone richiesta dall'altra, adotterebbe in parte misure alle quali essa era avversa, per impedire il male maggiore che tutte le misure passassero a suo malgrado; e il desiderio di ottenere il vantaggio di avere una legge o misura di qualunque genere adottata dalle due, inclina la Camera che l'ha proposta a rimaner contenta dell'adempimento parziale del suo disegno.

Ci può essere poco dubbio che questo non fosse l'effetto dei poteri coordinati che possedevano i tre corpi in Roma. ¹ Anche il veto assoluto del Tribuno trovava un freno nella pratica in varj modi. Così, se egli impediva che un Console fosse scelto, il Senato nominava un Interrè, o poteva nominare un Dittatore — questo fu minacciato nel caso di Pompeo; o egli poteva dichiarare per un *senatus consulto* il Tribuno responsabile di tutte le conseguenze del suo intervento; o egli poteva dare al Console il potere supremo col voto *ne quid detrimenti*. In questi ed in simili esempi, i Consoli e il Senato erano sicuri del fatto loro ognorachè i Tribuni si gettavano evidentemente nel falso, e non erano sostenuti da una gran maggioranza del popolo. Il caso di Ci-

¹ Prima che possiamo adottare la dottrina di Falek (*Encyclopedie Juridique*, III, §. 49) e di Niebuhr, II, 240, che l'assenso del Senato fosse richiesto per dare ai plebiselli forza di legge, dobbiamo liberarci da tutto quello che è stato detto sulle leggi Ortensia, e simili.

cerone viene a illustrare questo fatto. Il Senato e le centurie erano positivamente favorevoli al suo ritorno dall'esilio; tutti i Tribuni, eccettuati due i quali Claudio aveva corrotti, presero pure parte per lui; e il popolo essendo bene disposto verso lui, questi due, Serrano e Quinto, non si arrischiaron a dare il loro voto. Claudio, bisogna osservarlo, era il solo dissenziente nel voto del Senato.

Vi era un altro freno più diretto al potere del Tribuno, e generalmente all'autorità delle tribù, nella religione, o piuttosto nella superstizione di quel superstiziosissimo popolo. Verso la fine del secolo sesto, furono adottate le leggi Celia e Fusia: per la prima, la osservazione del cielo, e gli auspici o esame delle viscere degli uccelli sospendevano ogni deliberazione nelle assemblee popolari; e per l'altra, in tutti i giorni di festa (*dies fasti*) si dovevano aggiornare le deliberazioni popolari, essendo questi consecrati ai riti religiosi e all'amministrazione della giustizia.

Così si dava tempo alla moltitudine per riflettere, e alle classi superiori per esercitare la loro influenza naturale; e quando Clodio ottenne la revocazione della legge nell'A. U. C. 699, Cicerone dichiarò, che « i baluardi della pubblica pace erano stati rovesciati al suolo » (In Pison. 4). A quei baluardi egli attribuiva che la Repubblica fosse scampata da tutte le sedizioni anteriori.¹ Ma prima di questa legge, che era probabilmente declaratoria e diretta a rinforzare le abitudini, la distinzione era esistita fra i magistrati maggiori ed i minori, rispetto agli aruspici. Il Console, il Pretore e il Censore potevano intervenire in ogni adunanza popolare coll'annunziare che gli augurj non erano favorevoli, e potevano così impedire che si adottasse qualunque misura dalle

¹ Una incertezza singolare domina rispetto alla data di queste due leggi. P. Manuzio pretende che la legge Celia era tribunitia, giacchè, dice egli, non si può trovare un Console del casato Celio: però Sigonio e Onofrio Panvinio hanno mostrato che ce ne sono. Ma Holtman l'attribuisce a Q. Celio, pretore nell'A. U. C. 586, e la legge Fusia a Publio Fusio (o Furio) Filone, nell'A. U. C. 617. Ciò concorda assai bene coll'asserzione di Cicerone, che la legge (in quel passo egli ne parla come di una sola; altrove, in Valin., come di due) esisteva da circa cento anni, In Pis., 3.

tribù, come dal Senato e dalle centurie. I magistrati inferiori non avevano un tal potere, sebbene il tribunale potesse usare il suo veto. La conseguenza poi di un veto scambievole, deve essere di tutta necessità un compromesso, come già dimostrammo (Part. II, C. II.). Il Senato operò senza il suo buon giudizio abituale, quando invece di essere soddisfatto di questi freni, e soprattutto del veto degli auspici, si collegò occasionalmente con uno dei Tribuni per ottenere il suo soccorso nell'impedire l'azione ai suoi colleghi. Egli ebbe ricorso a questo espediente contro Tiberio Gracco, che fu costretto perciò di rimuovere il suo collega — unico esempio che un Tribuno sia stato rimosso. L'error suo fu più grande ancora, quando cercò il medesimo aiuto contro il loro alleato naturale, il Console. Sul rifiuto dei Consoli di nominare un Dittatore, A. U. C. 322, i Tribuni furono richiesti, e colla loro minaccia di arresto, costretti ad obbedire al Senato — lezione sul loro supremo potere, che questi magistrati non dimenticarono mai, ma che adopraronò egualmente pro e contro i patrizj. Bisogna però concedere, che quando il numero dei Tribuni fu portato a dieci, questo diede inevitabilmente sopra loro un gran potere ai corpi rivali, perchè divenne più probabile che delle divisioni sorgessero fra i Tribuni; e questo, in conseguenza, può essere annoverato fra i freni posti alla dominazione plebea.

Non si può trovare una spiegazione qualunque delle anomalie che abbiamo accennato, nel fatto che la scelta di quasi tutti i magistrati che avevano il diritto di proporre leggi, fosse affidata ai corpi patrizj, al Senato, alle centurie; perchè c'era una carica, la più importante di tutte sotto questo punto di vista, il tribunato, alla quale le tribù sole potevano nominare. Ma i poteri di quest'ufficio e l'autorità generale dei comizj tributi, in pochissimo tempo scemarono talmente quella dei patrizj, che il Governo, di Aristocrazia quasi pura, divenne democratico, con una mistura di influenza aristocratica.

Ma l'organismo del Governo e della legislazione non diventò capace di operare senza incontrare grandissime difficoltà, e senza veder sorgere serj ostacoli da quella doppia legislazione. La esistenza di due corpi legislativi, distinti, indipendenti e ostilmente

opposti l'uno all'altro, divenne talmente intollerabile, a motivo delle loro costanti dispute e delle leggi opposte che facevano, che la Repubblica ebbe ricorso a una magistratura straordinaria, la quale sospendesse l'uno e l'altro ordine, fosse armata dei poteri dittatoriali come un solo magistrato, e al tempo stesso pel numero somigliasse a un corpo o consiglio popolare. Dieci persone furono costituite in consiglio supremo per preparare un corpo di leggi che dovessero legare il popolo intero. Essi compilarono le antiche leggi, con quelle aggiunte che credettero utili, prese principalmente dalla giurisprudenza degli Stati Greci; * e queste leggi dei Dieci, dipoi leggi delle Dodici Tavole, essendo adottate dal Senato e dai comizj, divennero il fondamento dell'intero sistema legale. Questo cambiamento importante ebbe luogo al principio del secolo quarto.

* L'opinione di Niebuhr ed altri è, che nulla fosse preso dalla Grecia. Non pare che tale opinione abbia un fondamento bastante.

CAPITOLO XII.

COSTITUZIONE DI ROMA.

(Continuazione.)

Governo mandato avanti per leggi e decreti legislativi. — Consoli. — Pretori. — Edili, plebei e curuli. — Questori, civili e militari. — Scelta dei magistrati. — Controversia de *Binis Comitibus*. — Dittatore. — Progressi del potere popolare. — Interdetti. — Ingerenze consolari. — Propretori e Proconsoli provinciali. — Vigore del Governo. — Forma religiosa. — Pontefici. — *Rex sacrorum*. — Collegio degli auguri. — Aruspici. — Decemviri Sibillini. — Fatti singolari. — Funzioni giudicarie dei magistrati. Leggi Cornelle. — Sistema giudiziario. — Giudici. — Centumviri. — *Quaestores*. — *Jus quaestionis*, o *merum imperium*. — Divinazione. — Leggi giudiziali speciali. — Abusi che ne provengono. — Analogia di privilegio parlamentare. — Accuse. — *Cognitiones extraordinariae*. — Esempi.

Trattando del Senato e dei comizj, abbiamo press' a poco esposto l'argomento della Costituzione Romana, per quanto il supremo potere è considerato come legislativo o esecutivo. Poichè l'amministrazione del Governo, come pure l'organismo del potere legislativo, erano fatti procedere quasi interamente da ciò che si chiamava leggi o decreti di questi corpi; e i magistrati avevano a fare poco più che portare proposizioni davanti a loro, e di mandare ad effetto le loro risoluzioni, sia nella loro capacità politica, sia nella giudiziale. Questa ultima formava di gran lunga la maggior parte delle loro funzioni, se non nel caso dei Consoli che comandavano le forze e governavano le provincie, i Questori che dirigevano gl'interessi finanziari di queste provincie, e alcuni dei magistrati inferiori di provincia, come Proconsoli e Propretori.

I Consoli in origine furono investiti dell'intero potere dei Re, e potevano far mettere immediatamente a morte chi disubbidiva

ai loro ordini. Questo potere fu presto ristretto dalla legge Valeria, la quale dava appello alle tribù nel caso d'un plebeo, i patrizj avendo già appello alle curie o alle centurie. Fuori della città il Console era assoluto; e in città, quando operava dietro l'opinione e il consenso del Senato, come generalmente faceva, il suo potere era soltanto vincolato dal veto dei Tribuni, e frenato dal sapere che alla fine dell'anno egli diveniva privato cittadino, ed era responsabile di tutto quanto aveva fatto essendo in ufficio. La creazione dei Censori ristrinse le funzioni dei Consoli, come abbiain visto; e il loro potere giudiziale fu conferito ai Pretori. Ma essi ritenevano ancora il comando militare dello Stato, e potevano levare e distribuire le forze, nominare gli ufficiali, e prendere il danaro fissato pel pagamento delle truppe, che i Questori, i quali erano alla testa del tesoro, non potevano rifiutare se non nelle occasioni estreme. I Tribuni erano difatti i soli magistrati non soggetti alla loro autorità; ed essi avevano l'incombenza di fare eseguire tutti i decreti del Senato, e tutte le leggi fatte dai comizj centuriati.

I Pretori erano, propriamente parlando, giudiziali; ed esercitavano una giurisdizione estesa. Ma sebbene gli editti che facevano nell'entrare in carica esponessero le leggi secondo le quali intendevano governare, e sebbene alcune di queste fossero denominate traslatizie essendo prese da editti anteriori, ed altre fossero nuove; però non c'è motivo di credere ch'esse si allontanassero in modo importante dalle leggi ricevute dello Stato. Tutto quello che essi aggiungevano agli editti del loro predecessori, era probabilmente una incisa determinazione per iscritto della legge usitata o comune. Il loro numero andò a sei nell'A. U. C. 604, e qualche volta andava sino a otto.

Gli Edili plebei erano antichi magistrati creati nell'A. U. C. 264, e avevano la sovrintendenza della polizia, e una piccola giurisdizione in quelle cause che loro domandavano i Tribuni. Essi avevano coi Tribuni la medesima relazione del Pretore col Console: erano i loro deputati per operare sotto loro, e i loro sostituti nella loro assenza; ma non pubblicavano nessuno editto generale, come il Pretore e l'Edile curule. Gli Edili curuli, creati

nell' A. U. C. 388, avevano un' alta giurisdizione, soprattutto in fatto di economia e di polizia; ma come connesso a questo, essi avevano la sorveglianza dei casi di natura immorale. Avevano il medesimo uso dei Pretori di pubblicare un editto entrando in ufficio, per dichiarare le regole che seguirebbero.

I Questori, o tesorieri, erano civili o militari: il primo aveva la sorveglianza degli affari di finanze dello Stato, l'ultimo accompagnava il Console nel suo servizio militare per l'approvvigionamento delle truppe. Si suppone che Tacito abbia sbagliato nell'asserire che siffatta carica esisteva sotto i Re; che di poi i Consoli nominarono il Questore sino all'anno 307, quando lo elesse il popolo; e che i questori militari erano nominati più anticamente, la carica di Questore di città essendo stata creata soltanto a un'epoca molto posteriore. Tutte le autorità concordano nel rappresentare il Questore di città, o finanziere generale, come coetaneo alla Repubblica, e il Questore militare come nominato molto dopo. Livio dice nell'anno 333. Allora erano due di ogni qualità; e nel 488, quando tutta l'Italia fu conquistata e divisa in quattro governi, quattro nuovi Questori furono scelti, uno per ogni governo. Quella carica era il primo grado per pervenire al consolato o al Senato; perciò era molto ricercata; e in conseguenza, il numero dei Questori fu accresciuto negli ultimi tempi a motivo delle mene di partito. Silla lo portò a venti; e Giulio Cesare, la cui benefica indole andò sempre di pari colla sua ambizione, ne fece non meno di quaranta, per gratificare ai suoi aderenti.

Nessuna parte della Costituzione Romana si suppone essere meglio stabilita di quella che spetta alla scelta dei magistrati, e nessuna pare essere stata meno invasa dalla violenza e dall'usurpazione. I comizj centuriati sceglievano Consoli, Pretori, Censori, Edili curuli, e Questori. I tributi sceglievano i Tribuni e tutti i magistrati inferiori. Il Senato nominava il Dittatore e l'Interre; e le tribù, i Tribuni col potere consolare. Una controversia, però, fu lungo tempo continuata fra due giuristi eruditi, N. Gruchio e C. Sigonio, sulla quistione chiamata « *de Binis comitiis*; » cioè di sapere se la scelta delle centurie richiedeva conferma dalle curie, e dopo queste dalle tribù; e se, nel medesimo modo,

la scelta delle tribù richiedeva conferma dalle centurie. L'affermativa fu sostenuta da Gruchio, la negativa da Sigonio, in una serie di dotti trattati, nella seconda parte del secolo decimosesto. Gli argomenti dell'ultimo pajono vincerla di molto; nè i successi completi dei plebei nelle loro lotte coi patrizj possono accordarsi colla dottrina di Gruchio.

La scelta del Dittatore riuniva condizioni particolari. Il Senato decretava chi doveva essere nominato, ma non lo nominò mai: questa era lasciata al Console, si dice, perchè il potere conferito pareva sospendere il suo, e perciò il suo assenso doveva intervenire.

Certo è che, sebbene si supponesse generalmente che il Console prendesse qualunque nome piaceva al Senato, la sua opera nella nomina era stimata assolutamente necessaria, e il Senato in questo non operò mai da sè; talmente che, nella seconda guerra punica, quando c'era necessità manifesta di un Dittatore, uno dei Consoli essendo stato ucciso, e ogni comunicazione essendo interrotta coll'altro, invece di procedere a nominare Fabio Massimo, il Senato ne conferì la scelta al popolo; e per impedire che questo fosse poi prodotto come un antecedente, egli fu soltanto chiamato *prodittatore*. Quantunque il Console adottasse generalmente il suggerimento del Senato, vi erano però eccezioni. Così Clodio, per insultare al Senato ed alla carica, nominò un portinaio (*Gricia*); e P. Lacena, A. U. C. 397, in opposizione al Senato nominò un plebeo: la prima volta che quella carica fosse così occupata. La nomina di un Dittatore essendo odiosa al popolo fu di più in più disusata, in proporzione dell'accrescimento del potere di esso; e dall'A. U. C. 554 al tempo di Silla 674, nessuno fu nominato. Silla, poi, e Giulio Cesare furono eletti Dittatori dal popolo, oramai ridotto a sottomissione. Sino al loro tempo, eccettuato Fabio, il Senato e i Consoli avevano in ogni caso nominato il Dittatore. Durante la lotta dei plebei per il consolato, quando il popolo predominava, si sceglievano i Tribuni consolari; e quando i patrizj erano i più forti, si eleggevano i Consoli. Questo stato di cose continuò dall'epoca del tentativo di Canuleio per aprir la via al consolato, A. U. C. 307, sino al 387, quando fu scelto il primo

console plebeo. Questi tribuni consolari erano in principio tre; un quarto fu aggiunto nel 327; due nel 348; e non furono mai più di sei. Nonostante la lotta fra gli ordini dai quali proveniva questa carica, i plebei erano contenti del punto che avevano vinto di essere eligibili, e per mezzo secolo non elessero mai se non dei patrizj; e dopo quel tempo non ne elessero tanti dei loro proprj, quanti dell'altro ordine. Finalmente, la loro ammissione al consolato stesso mise un termine alla contesa, e i tribuni consolari non si elessero più.

È particolare che con un tanto odio del semplice nome di Re, i Romani abbiano conservato quello d' *Interrè* per tutto il tempo della Repubblica. Questo era nominato nella vacanza dell'ufficio consolare, ma soltanto dal Senato; preso soltanto nel corpo patrizio, e soltanto per cinque giorni: ma durante questi giorni, egli aveva l'intera autorità civile e militare del Console, per quanto si poteva esercitare senza uscire di Roma. Alla fine dei cinque giorni, egli nominava il suo successore, e il secondo *Interrè* teneva i comizj per l'elezione dei Consoli; ciò che in pratica divenne la funzione principale di questo ufficio. Il suo potere di proporre leggi era necessariamente limitato; perchè sebbene adottata, nessuna legge potendo essere confermata e promulgata fino che non fosse stata pubblicata per circa tre settimane (tre giorni di mercato, i quali erano a nove giorni d'intervallo), il suo potere non si prolungava sino alla seconda pubblicazione. In tempi agitati però, pare che l'*Interrè* abbia agito oltre i limiti del potere ministeriale. La legge che dava a Silla un potere assoluto, fu proposta da un *Interrè*; e l'*Interrè*, come i Proconsoli presso la città, erano allo stesso tempo investiti dal Senato dell'autorità straordinaria di provvedere alla sicurezza pubblica. I Consoli nei primi tempi della Repubblica erano quasi sempre impiegati a comandare gli eserciti dello Stato, e il potere consolare nella loro assenza era devoluto al Pretore, perciò chiamato *custos urbis*. Se la guerra non era stata condotta a fine quando l'anno del Console spirava, egli era spesso confermato nel comando sino che fossero terminate le operazioni che aveva principiate, ovvero per un certo dato tempo; e durante il prolunga-

mento del suo potere, egli aveva il titolo di Proconsole; ma con tutta l'autorità civile e militare del Console, però locale soltanto. Si ebbe ricorso a questo prolungamento per la prima volta nell'anno 427. ¹

Quando le conquiste di Roma si estesero, le provincie furono date ai Proconsoli e ai Propretori, cioè ai Consoli e Pretori dopo la scadenza del loro ufficio; e questo soltanto pel governo, quantunque non vi potesse essere nessuna operazione militare da condurre. In queste provincie essi esercitavano un supremo potere, e il procacciarsele formava negli ultimi tempi della Repubblica il grande oggetto dell'ambizione. Una terza specie di Proconsole e di Propretore era quello a cui si dava il comando militare in qualche spedizione o in qualche provincia, senza ch'egli fosse al momento in carica, nè lo fosse stato immediatamente prima. Questo non era investirlo di una magistratura, ma semplicemente dar un comando: i due primi erano magistrati aventi la *potestas* o giurisdizione, come l'*imperium* o comando. Nei tre casi nominava il Senato; ma nel primo caso, quello di prolungare la giurisdizione consolare, e nell'ultimo, quello d'incaricare di una commissione una persona privata, si richiedeva il concorso delle tribù per mezzo di un plebiscito. In questo terzo caso, l'autorità, dei comizj curiati era ancora necessaria per dare il comando; come pure era necessaria nel secondo caso per munire i Consoli od i Pretori del potere assoluto. In conseguenza, essi l'ottenivano quasi sempre prima di lasciare la città, ovvero era loro conferito immediatamente sotto i loro successori. Nella distribuzione delle provincie, il Senato solo era tenuto di decidere, sebbene le tribù siano occasionalmente intervenute, e con più o meno successo secondo lo stato dei partiti, e la loro forza relativa nel momento. Per qualche tempo dopo lo stabilimento del tribunato, il Senato otteneva generalmente l'assenso delle tribù, ma poco a poco questo uso fu lasciato da canto. Nell'anno 634, una legge proposta da C. Gracco

¹ Niente di più evidente che Dionigi (Lib. IX) ha sbagliato nell'asserire che un Proconsole era stato creato nell'anno 275. Beaufort (I, 236) mostra l'errore bastantemente.

ristringeva il diritto del Senato a distribuire i comandi dei Consoli e dei Pretori, senza che fosse concesso ai Tribuni il potere d'intervenirvi, purchè la distribuzione fosse fatta prima che fossero eletti questi magistrati, e mentre non si sapeva ancora sopra chi la scelta poteva cadere. Ma questa legge riferivasi soltanto alla nomina per la condotta delle operazioni militari.

L'intero esame del governo Romano, per quanto riguarda la magistratura e le assemblee, ci mostra quanto era grande la parte delle sue funzioni che erano esercitate da queste ultime, e quanto poche erano a paragone quelle esercitate dalla prima. Il potere amministrativo, come il legislativo, risiedeva in sostanza in queste corporazioni. Ci basti di citare come esempio la prima comparsa di Cicerone davanti all'assemblea delle tribù. Era per sostenere la legge Manilia, e questa circostanza diede nascita all'una delle sue più squisite orazioni. Quella legge non era altro che una risoluzione onde il comando della guerra contro Mitridate fosse tolto a Lucullo e dato a Pompeo, il quale era allora in Cilicia con un esercito per un'altra spedizione. Senza dubbio, questo modo di mandare avanti un governo, esposto come è a varie importantissime obiezioni, e inclusive a quella d'impedire di prescrivere regole certe di condotta, e ancora di aprire larga la porta all'oppressione e all'abuso, ha però una gran vantaggio in tempi difficili, purchè il popolo non sia diviso in partiti. Niente tende più a ispirare animazione e vigore nei pubblici consigli, ed a promuovere l'esecuzione di qualunque disegno possa essere formato. Nella sua natura è una specie di governo rivoluzionario, e, coi suoi difetti, egli possiede i vantaggi di questo modo di procedere. Roma era così costantemente ingolfata in guerre le quali la mettevano in pericolo, che per molti secoli si può dire che fosse uno stato rivoluzionario. Nè solamente il potere amministrativo e il legislativo si riunivano insieme: spesso, pur troppo, le assemblee intervenivano nelle funzioni giudicarie; e per questo non si può presentare nessuna scusa su nessun principio, ed in nessuna circostanza, senza giustificare ad un tempo la sospensione di ogni legge durante qualche crisi importante e straordinaria.

Fin qui abbiamo parlato soltanto delle cariche secolari o ci-

vili. Ma la religione dello Stato fu in ogni tempo una parte importantissima della sua politica; essa era interamente subordinata al Governo, e ne formava una parte. Vi erano in origine quattro pontefici o gran sacerdoti, e un capo (*Pontifex Maximus*). Il Re era stato gran sacerdote, sebbene non supremo, in materie religiose. All'epoca dell'espulsione dei Tarquinj, fu creato un Re per i sacrificj (*Rex sacrorum* o *sacrificialis*), la cui moglie era sacerdotessa ed aveva il titolo di regina; ma egli era sotto il sommo pontefice. Il numero dei pontefici continuò ad essere quattro sino all'anno 453, quando per la prima volta i plebei ottennero il diritto di occupare quel posto, e quattro pontefici plebei furono aggiunti. Il collegio stesso empi tutte le vacanze sino all'anno 649, quando la legge Domizia concesse l'elezione alle tribù; diciassette di queste furono scelte a sorte, e la loro maggioranza nominava i pontefici: così fu continuato sino che Silla, fra le altre sue leggi in favore dell'aristocrazia, restituì al collegio i suoi diritti, e ne raddoppiò il numero. La legge Domizia fu rimessa in vigore nel 690 in favore di Giulio Cesare, che il popolo elesse e fece sommo pontefice, essendo per morte vacato un posto. La scelta del sommo pontefice fra quelli che erano già pontefici, pare abbia sempre appartenuto alle tribù, ed era sempre un ufficio a vita. Sino all'anno 500 non fu mai occupato da un plebeo. Tutti i sacerdoti erano soggetti al pontefice: essi non potevano nominare qualunque al sacerdozio contro la sua volontà; e i sacerdoti i più possenti, come quelli di Giove e di Marte, seguivano il collegio dei pontefici. Ma i pontefici stessi venivano soggetti alla giurisdizione dei comizj, sebbene di rado l'intervento abbia avuto luogo. Oltre la sovrintendenza dei templi, il collegio aveva quella delle cerimonie, delle feste, del calendario, e la giurisdizione in certe cause matrimoniali: il loro consenso era richiesto per l'adozione di figli. La qualificazione per il sacerdozio consisteva nell'assenza di ogni difetto fisico, e nel non avere un altro membro della medesima famiglia nel medesimo collegio. Non si richiedeva nè carattere morale nè età matura. I dissoluti di costumi ed i giovani di diciassette anni potevano, come fece Giulio Cesare, occupare l'ufficio di sommo sacerdote di Giove. Il collegio degli auguri, dopo i pontefici, era il corpo religioso il più

importante; ma le sue funzioni si restringevano ad osservare i segni di buona o cattiva fortuna che si supponeva fossero dati dal volo degli uccelli, e dal modo di beccare di quelli che erano tenuti per sacri dallo Stato. Un fenomeno sinistro dava agli auguri il potere d'intervenire in qualunque decisione civile o militare che piacesse loro d'interrompere. Siccome uomini di partiti opposti occupavano quell'ufficio, epperò la loro condotta doveva essere sorvegliata; si può inferire che vi fossero certe regole o principj stabiliti a guidare queste assurde decisioni. Nell'anno 453, il posto di augure, come quello di pontefice, fu aperto ai plebei, e ne furono aggiunti cinque al numero primitivo di quattro. Silla ne aggiunse sei di più. In origine, il collegio empiva da sè i vuoti nel suo numero; ma la legge Domizia introdusse il medesimo modo di elezione di quello adoperato nel caso dei pontefici; e questa legge, abrogata da Silla, fu ristabilita nel 690.

Gli aruspici erano una specie inferiore di auguri, ma non formavano un corpo separato, e apparentemente non avevano missione. Erano irregolari, e con danaro ognuno poteva consultarli. Essi erano tenuti in gran dispregio dalle persone sensate e rispettabili, quantunque spesso ancora da esse fossero consultati. Non essendovi nessuna differenza assolutamente nella loro arte, eccetto che questi esaminavano le viscere degli uccelli, mentre gli auguri osservavano il loro volo e il loro beccare, niente più strano della differente stima in cui erano tenuti, poichè la loro scienza era precisamente la medesima.

La sola confraternita religiosa che richieda ancora di essere mentovata, è quella dei *decemviri*, e di poi, nel tempo di Silla, i *quindecemviri*, per la custodia dei libri sibillini, i quali essi non potevano consultare senza un ordine dal Senato. Questi libri che la storia leggendaria rappresenta essere stati venduti da una profetessa all'uno dei Re, non contenevano probabilmente altro che direzioni per le preghiere e i sacrificj. Ma le relazioni di quello che vi si era trovato in qualche data occasione, aveva spesso per effetto di dirigere o incoraggiare il popolo. I plebei furono ammessi in questo corpo nell'anno 386. La nomina si fa-

ceva nel medesimo modo e subiva i medesimi casi di quella dei pontefici e degli auguri.

L'intera direzione degli augurj e degli auspicj che avevano i patrizj, accrebbe grandemente la loro autorità sul popolo, finchè i plebei non furono anch' essi ammessi agli uffici religiosi. Ma dopo questo cambiamento ancora, la medesima superstizione fu di continuo adoprata a mantenere l' influenza del governo, e anche negli eserciti a dirigere o ad eccitare le truppe. Una cosa però rimane affatto inintelligibile in tuttociò, se non vi erano principj o regole dalle quali fosse guidato l' augure. Che tutti i partiti concordassero nel mostrare rispetto per la religione, gl' increduli come chi aveva fede in essa, questo facilmente si capisce; ma che in partiti opposti, l' uno concedesse all' altro d' inventare presagi per la sua perdita, e che un uomo ostile al collegio, una volta ammesso a conoscere le goffe soperchierie usate, non prendesse vantaggio della scoperta fatta, pare difficilissimo a spiegare da nessuna supposizione, salvo quella che vi fossero veramente state alcune regole generali che erano più o meno seguite da tutti.

Eccettuato il dipartimento militare in potere dei Consoli, e il legislativo nelle mani del Senato e dei comizj, nei quali i magistrati agivano come legislatori, tutti gli obblighi di queste magistrature erano di genere giudiciale. Il sistema giudiciale era qualche poco complicato. Nei casi di tradimento, decidevano i comizj centuriati; nei casi soggetti soltanto alla multa, i tributi. I processi erano o privati, cioè quistioni di diritto civile e d'ingiuria, abbracciando le offese minori; o pubblici, cioè quistioni toccanti lo Stato, che abbracciavano i casi criminali più gravi. Oltre il magistrato presidente, pare vi sia sempre stato un certo numero di giudici (*judices*). Perciò un numero di giudici veniva annualmente scelto nel corpo che per legge era in possesso di questo privilegio. Il Senato l' ebbe esclusivamente sino all' anno 620: allora, nella sedizione dei Gracchi, fu conferito all' ordine equestre, a cui rimase per sedici anni; poi fu dato al Senato unitamente coi cavalieri, trecento uomini essendo presi dall' uno e dall' altro ordine.

I plebei ottennero allora di aggiungervi un certo numero di ogni tribù. Silla desiderando restaurare il potere del Senato, a quell'epoca eccessivamente diminuito, restituì colle sue leggi (*leges Corneliae*) il privilegio a quel corpo solo. Alla sua morte, la legge Aurelia divise questo privilegio fra il Senato, i cavalieri ed i pagatori (*tribuni aerarii*), numerosi magistrati plebei che avevano l'incombenza di pagare le truppe; e finalmente, Giulio Cesare restituì il potere esclusivamente al Senato, e all'ordine equestre, a cui poi rimase. Il Pretore ne nominava annualmente quattrocento cinquanta di questi due ordini; e secondo la natura del caso, un certo numero di questi era scelto a sorte; e perciò si chiamava *editio exhibitus*, cioè una parte ne sceglieva centocinquantuno, dai quali l'altra ne sceglieva cinquanta. Oltre questi giudici, vi erano i *centumviri*, cioè cento e cinque, scelti cinque in ogni tribù, e supposti d'essere istruiti della legge. Nei casi spettanti al Pretore, se questi provava un dubbio sulla legge, egli riferiva la cosa ai centumviri; se provava il dubbio sul fatto, egli lo dava ad esaminare a uno o parecchi dei giudici. Sul rapporto di uno o dei due corpi, egli pronunziava il suo decreto; se non aveva dubbio nè sulla legge nè sul fatto, egli decideva subito da se stesso. La somiglianza di questa pratica con quella delle nostre corti di giustizia, è sorprendente; e come il racconto è preso da un autore che scriveva nel secolo decimo sesto, e molto prima che l'attuale nostra pratica fosse stabilita, non ci può esser dubbio che egli abbia immaginato il modo di procedere. ¹ Il potere di ricusare i giudici, come tirati a sorte, fu dato ad ogni partito.

In origine, la giurisdizione criminale suprema spettava ai Re, e i Consoli per poco tempo la ereditarono; ma la loro giurisdizione fu limitata dalla legge Valeria, che dette appello al popolo, cioè alle tribù; e più ancora dalla legge Orazia mezzo secolo dopo (A. U. C. 304), la quale dichiarò offesa capitale il creare qualche magistrato senza appello. L'amministrazione della giustizia criminale sino all'anno 604, pare essere stata fidata specialmente per ogni caso da decreti del Senato ai magistrati superiori, Con-

¹ Nie Gruch, *De Com. Rom.* 1, 2. — C. sig., *De Judic.*, II, 6, 12.

soli, Pretori e Dittatori, che erano armati dell' alto potere giudiziale chiamato *jus quaestionis* — sotto l' impero chiamato *merum imperium* — il quale abbracciava tutti i casi che si riferivano alla vita e ai diritti civili dei cittadini, e il potere di esaminare gli schiavi per mezzo della tortura. I *Quaesitores parricidii* erano ancora nominati occasionalmente, per condannare l'omicidio ed altri gravi delitti. Una giurisdizione criminale costante e regolare di questo genere fu soltanto concessa a quei magistrati in quell' anno. Oltre questi *judices quaestionis*, ve ne erano ancora degli altri che avevano il medesimo nome, e che assistevano i magistrati superiori, e pervenivano all' ufficio di Edili. Essi assistevano nei processi sorvegliando la scelta o lo scrutinio per i giudici, esaminando i ragguagli e i documenti, prendendo le deposizioni dei testimoni che non erano esaminati a viva voce, e prendendo quella degli schiavi per mezzo della tortura. ¹ Il magistrato presidente non decideva la causa; egli applicava soltanto la legge e la faceva eseguire: i giudici davano il loro giudizio, e su questo il magistrato pronunziava la sentenza, e la vedeva eseguire. I giudici erano giurati, eccettuato in un genere di causa, la *divinatio* ² (o la determinazione dei diritti delle parti nel processare), e votavano a scrutinio. In principio essi votavano apertamente; lo scrutinio fu introdotto nell' anno 666 per tutti i casi, fuori quelli di tradimento, e poco dopo per questi ancora. Un giudice (*judex*) poteva, se voleva, votare apertamente, come fece Catone nel caso di Milone, essendo uno della minorità di tredici che erano per la liberazione. Come in ogni tempo si poteva facilmente ottenere una legge per un processo straordinario, o un processo spettante a un tribunale speciale, così il corso della procedura era qualche volta interamente cambiato dalla medesima legge — conseguenza naturale del modo di governo, di mandare avanti il

¹ L' opinione che essi non erano punto magistrati, ma persone private, è pienamente confutata da C. Sigonio, *De Jud.*, II, s. Quell' idea provenne probabilmente dall' averli confusi coi quesitori.

² La disputa che spesso sorge nelle nostre corti di giustizia per sapere chi avrà la direzione d' un processo, o l' incarico di una commissione, è propriamente una *divinatio*.

governo esecutivo per mezzo di leggi o decreti che il corpo legislativo faceva per ogni caso. Nel caso di Milone, Pompeo ottenne una legge, che stabiliva che dei quattrocento i quali egli poteva scegliere fra il Senato, i cavalieri e i pagatori (*tribuni aerarii*), se ne prendesse ottantuno a sorte; e che dopo aver udito la relazione della causa, ogni parte ne rilasciasse cinque di ogni classe, riducendo il numero a cinquantuno. La legge nominava ancora un giudice speciale, il quale non aveva impiego, e richiedeva che si prendessero prima le testimonianze per tre giorni; che allora la causa fosse dibattuta, concedendo all'accusatore due ore, e al difensore tre. Alcune autorità mantengono che questa legge, sebbene destinata ad un solo caso, fu applicata generalmente; e Tacito ¹ (se il trattato è suo) ce la dà come una causa della caduta dell'eloquenza.

Niente poteva tendere maggiormente ad alterare il sistema giudiziale e a introdurre abusi in tutte le parti, del confondere la funzione legislativa colla giudiziale; e la pratica a cui diede luogo di fare una legge, o un'ordinanza della natura di una legge, per ogni caso di qualche importanza. Fino all'anno 604 ogni cosa si faceva per queste leggi speciali; ogni processo era condotto secondo un ordine del Senato o dei comizj. Anche dopo che furono stabiliti tribunali regolari, l'intervenzione degli atti legislativi era continua. Ora, se c'è una cosa meglio constatata di un'altra in giurisprudenza, questa è che non si potrà mai aprire la porta più grande alle cattive decisioni ed all'ingiustizia, che nello stabilire regole per giudicare i casi particolari, invece delle regole generali. E davvero, tali leggi erano sempre più o meno retrospettive, e perciò piene di abusi di oppressione. Ma non fosse altro che esse vengano di certo dettate da considerazioni parziali, e non da viste ingrandite, ciò basterebbe a provare che sono una sorgente abbondante d'errore. Si può asserire senza pericolo, che una legge generale fatta da un corpo avente piccolo diritto alla considerazione, e anche dominato da pregiudizj, sarebbe una regola molto migliore per gui-

¹ *De Causis corruptae Eloquentiae.*

dare e le parti ed i giudici, di una risoluzione presa da un' autorità molto più degna di fiducia, ma presa per l'eccitamento dell'occasione, e per provvedere alle sue particolari esigenze. Il concedere alle Camere del nostro Parlamento di definire i loro privilegi con risoluzioni per ogni caso che si presenti, sarebbe un mezzo molto più certo di fare ingiustizia al popolo, e finalmente di distruggere l'indipendenza del Parlamento stesso, che l'adottare un modo generale di legge che sia amministrata da giudici, i quali non formano le loro opinioni sopra essa sui fatti del caso, ma per uno studio del soggetto fatto anteriormente e senza pregiudizj. La medesima circostanza nella natura e pratica del governo, la riunione nel medesimo corpo dei poteri legislativi ed esecutivi, cagionò in Roma molti processi per offese di natura politica, dovendosi agitare davanti al popolo, per via che noi chiameremmo accusa. La regola generale era, che i delitti contro lo Stato, tradimento o sedizione, e peculato e anche concussione (*concussio*), fossero solo processati davanti ai comizj, e che tutti gli altri lo fossero dai giudici ordinarj, o dai delegati (*quaesitores*) scelti a posta.

Ma poeche sono le offese che non troviamo che siano state giudicate dal popolo per via d'informazione straordinaria o speciale (*cognitiones extraordinariae*); e questo non solamente nei primi tempi, ma in ogni periodo della repubblica, sebbene meno spesso negli ultimi tempi. Nel 302, P. Sestio fu condannato nei comizj sull'accusa di omicidio, un cadavere essendosi trovato nel suo giardino (Liv. III, 33); Fulvio nel 426 per adulterio (Ibid. VIII, 22); Scantino tribuno del popolo, nel 427, per condotta infame e disordinata (Val. Max. VI, 47). Dopo lo stabilimento di tribunali regolari nel 604, i comizj fecero mettere a morte delle vergini vestali, quantunque i pontefici le avessero assolte, e censurarono i pontefici medesimi; e nel 690, Silio fu condannato per aver provato di sedurre una matrona offrendole del denaro (Val. Max. VI, 4, 8). Questa giurisdizione era esercitata dalle centurie nei casi che spettavano alla vita o ai diritti di cittadini (casi capitali). Le tribù potevano soltanto procedere per le cause soggette alla multa; sebbene qualche volta, come nel caso dell'esilio di

Cicerone, abbiano assunta ancora la giurisdizione dei casi maggiori; e una volta, nel caso di Coriolano, siano state autorizzate a condannare per tradimento. Fatto sta che, per l'unione del potere legislativo col giudiciale, era appena possibile di confinare i varj corpi nei loro numerosi dipartimenti. Il Senato stesso, sebbene negli ultimi tempi soltanto, pare avere sospesa la legge, e qualche volta, come nel caso di Catilina, avere decretato la proscrizione e la pena capitale.

Certe forme erano osservate nel modo di processare, specialmente per quello che riguarda le citazioni e avvisi, e il tempo concesso prima del processo; ma nella decisione si usava il medesimo modo di votare adoperato per fare le leggi, e scegliere i magistrati, cioè per centurie o per tribù, secondo che il processo si agitava negli uni e negli altri comizj; e dopo l'anno 666 si votò a scrutinio. Prima di quel tempo, i comizj che votavano a scrutinio in tutte le altre cose, avevano votato apertamente nelle procedure giudicarie.

CAPITOLO XIII.

RIFLESSIONI SULLA COSTITUZIONE ROMANA.

Progressi della Democrazia. — Canulejo. — Abilità dei patrizj. — Distinzione degli Ordini cancellata. — Nuove distinzioni aristocratiche. — Nuovo Corpo plebeo; sua bassezza. — Operosità di partito. — Plebei in varj periodi. — Virtù degli antichi plebei; contrasto col nuovi. — Carattere barbaro; abitudini guerriere. — Stragi di Mario. — Cicerone. — Giulio Cesare. — Corruzione del popolo. — Brighe. — Trattamenti; subornazioni. — Vendita dei voti; *Divisores*; *Ambitus*; *Sodalitum*. — Leggi di subornazione. — Magistratura senza stipendio. — Patronato e corruzione popolare. — Peculato; *Repetundae*. — Corruzione popolare. Fazioni; Guerra civile. — Rovina della Repubblica. — Condotta dell' Aristocrazia. — Aristocrazia e principi. — Errore dei patrizj. — Guerra d' America; indipendenza dell' Irlanda. — Partiti Romani. — Condotta del Popolo. — Corpo dei possidenti Romani. — Uso moderato del potere. — Aristocrazia naturale. — Ordini rinnovati. — Società delle Indie occidentali. — Aristocrazia delle classi medie. — Potere inutile ad un popolo ineducato. — Freni al popolo. — Freni in generale. — Indugi e avvisi; modo di procedere in Inghilterra. — Uomini faziosi non sorvegliati a Roma. — Cospirazione di Catilina. — Condotta di Cicerone. — Errore di Middleton.

Tale era la Costituzione che, mista di monarchico e di repubblicano, diventò aristocratica, ma che in meno di cento anni tornò ad essere repubblicana. Di fatto, dopo che fu stabilito il tribunato e riconosciuto nei tributi il diritto legislativo, non mancava nulla per produrre quel cambiamento, se non che il riconoscere nei plebei la capacità ai maggiori impieghi dello Stato, nel modo istesso che era in loro riconosciuto il diritto di nominare alle magistrature inferiori.

Nell'anno 308, Canulejo avendo ottenuta la concessione im-

portante del diritto di matrimonio coi patrizj, tentò l'ammissione dei plebei al consolato; ma i tempi non erano abbastanza maturi per così gran cambiamento, e i patrizj evasero la domanda col nominare Tribuni militari con potere consolare, i quali potevano essere scelti in ambedue gli ordini; e crearono la carica di Censore accessibile soltanto ai patrizj, onde assorbire una gran porzione del potere consolare, e così accordare ai plebei meno assai di quello che il cambiamento sembrava concedere. Ma nel 402, tosto che il potere legislativo fu ottenuto dalle tribù, la censura divenne accessibile anche ai plebei; i quali qualche tempo innanzi (397) avevano ottenuta l'edilità curule, che insieme alla pretura era stata creata collo scopo di diminuire la giurisdizione consolare. Nel 417 ottennero anche la pretura.

Le petizioni di Licinio esse pure, le quali erano state eluse principalmente per la nomina dei Dittatori e la oppressiva condotta dei creditori, ebbero effetto nel 414. Nel 453 i plebei divennero eligibili alla carica di pontefici e di auguri. Così gran numero di loro divennero magistrati, o entrarono nell'ordine equestre, che dopo la seconda guerra punica, nel sesto secolo, sedevano più plebei che patrizj fra i senatori. In un anno (584) i due Consoli furono plebei; in un altro (622) lo furono i due Censori. Perciò la distinzione primitiva fra i due ordini patrizio e plebeo, non esistè in fatto più a lungo, e rimase la sola distinzione che derivava dalla ricchezza, dalla nascita illustre o dalla nobiltà — la quale consisteva a Roma nell' avere diritto a conservare le statue o del partito medesino, o degli antenati, per avere occupate le cariche curiali.

Un cambiamento si effettuò gradualmente, ma completamente, nella struttura degli ordini. I plebei (*plebs*), i quali in principio erano gli abitanti, piccoli possidenti nati liberi, e generalmente da genitori liberi, ma di famiglie originalmente straniere, e non dei Romani liberi e nativi, si erano di poi, per la ricchezza di alcuni, e i meriti, militari soprattutto, degli altri, talmente accresciuti in numero ed elevati in importanza, che acquistarono gran considerazione nella comunità, ebbero molte famiglie distinte per una successione di magistrati, e così furono nobilitati nel

senso Romano della parola. E fu fra questo gran corpo e i patrizj, che sorsero principalmente le contese, e che i successi dei plebei furono completi. Ma la parte la più notevole del Corpo plebeo si separò grado a grado dal resto, e ognuno era classato secondo la sua posizione e quella di sua famiglia, senza badare punto se fosse nato in una casa appartenente all' uno od all' altro ordine. Gli ordini inferiori come distinti dai superiori — quelli che vennero a prendere il posto occupato in origine dalla plebe, come distinta dai patrizj — erano ora, o liberti, o stranieri senza protezione di nessun patrono, o la progenie illegittima delle classi superiori, o quelli che per cattiva condotta o per infortunio erano cascati in un' abietta povertà; e secondo tutti i racconti che ci sono pervenuti, una moltitudine più bassa, più scellerata, più disperata non esistè mai in nessun luogo del mondo. Essi differivano tanto dai plebei degli antichi tempi, quanto adesso dall' ordine il più rispettabile dei cittadini. Era col fomentare le loro passioni, col corromperli, coll' eccitarli, che i capi dei partiti potevano adoperare le loro masse sempre armate e usate alla guerra, nei sanguinosi conflitti, pei quali la repubblica prima fu sfortunata, poi rovesciata. I partiti che così sminuzzarono lo Stato, si ristrinsero ora ai soli di patrizj e plebei; i capi e una gran parte che si unirono a loro, appartennero indistintamente ad ogni ordine e ad ogni grado, tranne all' infima classe; la quale formava la gran massa da cui comunemente i patroni travevano ajuti di seguaci armati, puri mezzi o strumenti nelle loro mani. I principj, come comunemente accade, erano adottati soltanto come grida di rappello o parola d' ordine di fazione; e sebbene Silla fosse patrizio e Mario plebeo e di famiglia molto oscura, l' uno curò tanto poco la preponderanza del Senato, quanto l' altro quella delle tribù. Ma l' inclinazione sanguinaria dell' intero popolo ebbe una parte principale in quelle enormità, e nella catastrofe finale a cui esse condussero. L' abitudine di una guerra continuata per secoli, aveva formato questo carattere mentre le istituzioni repubblicane non avevano avuta alcuna parte in produrlo.

La struttura originale e il carattere del Corpo plebeo fu d' un genere molto stimabile. Sarebbe difficile trovare in esso qualche

gran vizio, tranne la passione alla guerra, naturalissima in uno stato rozzo della società, e che a Roma si conservò in conseguenza delle istituzioni fondate tutte sopra un principio militare; opera dei patrizj, la cui ricchezza e potere derivavano principalmente dai progressi della conquista. Ma il popolo era composto di piccolissimi proprietari, i quali allorchè non si trovavano occupati alla guerra, consumavano la loro vita nel coltivare i loro campi e giardini, nell'attendere alle cerimonie religiose, e nel prender parte alla circostanza ai giuochi rustici. Potevano essi chiamarsi un corpo di campagnuoli che vivevano in una grande città e presso di essa. La loro frugalità era rigorosa; la condotta della vita, sobria e casta; la loro onestà e buona fede, invariabile; il loro coraggio, esemplare; religiosa la loro riverenza alle leggi e ai costumi dello Stato; e la venerazione ai loro dei, e alle massime introdotte dalle loro superstizioni, così abituale, che divenne parte della loro natura; e non mancava che la luce di una fede più pura per renderla meritevole dello scopo più alto al quale può giungere il carattere religioso. Sventuratamente, v'era un'opinione inculcata di buon'ora nei loro spiriti, che la gloria della comunità, per la quale intendevano l'estensione dei di lei dominj, formasse il solo oggetto degno d'essere ricercato, e che la virtù e il valore di ogni uomo fossero proporzionati alla parte che egli poteva avere nell'accrescerla. Tutto il popolo era soldato; il paese intero era un campo; e siccome i profitti di questo sistema erano a solo pro dei patrizj, e questo in ogni tempo in proporzione molto disuguale, il popolo combatteva, soffriva, e periva a vantaggio di quella classe senza cuore, meglio che per il suo particolare interesse. Ma la conseguenza di questo sistema fu di diffondere in ogni classe disposizioni dure e inflessibili, insensibilità ad ogni sciagura propria ed altrui, disprezzo della morte, e familiarità a scene di sangue; disposizioni le quali mai così si diffusero o misero tanta radice in alcun'altra estesa comunità. Questo carattere feroce sopravvisse anche a tempi più civili. Gli schiavi non solo erano posti alla tortura per estorcerne rivelazioni, ma anche massacrati per passatempo dei loro padroni. I principi stranieri presi in guerra, erano qualche volta, come nel caso di Giu-

gurla, caricati di catene e lasciati perire in prigione, o serbati a morte più sollecita, come parte della cerimonia d'un trionfo. Gli anfiteatri erano pieni di persone di ogni classe, di ambedue i sessi, per esser testimonj della distruzione dei loro compagni operata per le mani l'uno dell'altro, o dalle bestie feroci appena più crudeli di loro stessi, e per ascoltare frequentemente il comando che la vita del combattente vinto non fosse risparmiata. Fu in uno degli ultimi periodi della repubblica, e quando Cicerone era già arrivato alla virilità, anzi neppure venticinque anni prima del suo consolato, che si commisero le atroci proscrizioni di Silla, e i massacri più orribili ancora, coi quali Mario allegro i suoi occhi per cinque giorni e cinque notti, sebbene ci stesse già con un piede nella tomba: e quantunque quel gran moralista e patriotta, pieno di disposizioni le più umanitarie, abbia ripetuti nei suoi scritti filosofici, però con qualche leggerezza, i sentimenti naturalmente destati da quelle enormità, egli però mai si è arrischiato a biasimarli, fosse pure con dolcezza, allorchè indirizzandosi al popolo alcuni anni più tardi sul soggetto dei massacri, mentre la memoria ne era ancora fresca nella mente di tutti, egli stesso pronunziò in un'altra occasione dinanzi gli stessi giudici una magnifica orazione circa quel mostro, senza fare la minima eccezione sugli eventi che avevano terminata la sanguinaria sua vita. ¹

¹ Nelle Tusculane, Quest. V, 19, facendo allusione al feroce comando di Mario, ripetuto sovente, di porre a morte Catulo suo compagno nella vittoria dei Cimbri, Cicerone usa queste espressioni, « *nefaria vox* » e « *scellerata* »: e dice che Mario, « *interitu talis viri* » rovinò la fama dei suoi sei consolati, e macchiò la fine della sua vita. Però tace sul fatto che quel disgraziato mandò a morte davanti ai suoi occhi. Nel *De Nat. Deor.* III, 32, egli fa ragionare uno degli interlocutori del dialogo contro l'esistenza d'una Provvidenza, da ciò che Mario morì nel suo letto a un'età avanzata, dopo essere stato sette volte console; dopo che « *omnium perfidiosissimum* », egli ebbe non solo massacrati delle migliaia di uomini, ma ordinata la morte di Catulo « uomo di altissima posizione; e nel *De Orat.*, III, 2, egli rammenta « *Marii caedem crudelissimam* », ma questo dopo aver deplorata la sua « *acerbissimam fugam* »; e nel *De R. P.* I, 3, quantunque egli la chiami l'« *acerbissima clades* », egli aggiunge « *principum caedes* », mostrando chiaramente cosa era quello che indicava principalmente. Nella orazione al popolo (*Post reditum*, 8), egli mette in contrasto la vendetta di

Dopo le abitudini sanguinarie, la corruzione del popolo proveniente dagli abusi del governo fu la più influente delle cause remote che cagionarono la distruzione della Repubblica. I voti delle persone di infima condizione erano necessarj per ottenere le cariche inferiori, dalle quali i capi politici si elevavano alla

Mario dopo il suo ritorno colta pacifica condotta ch'egli stesso si proponeva di tenere, ma porò senza biasimarlo punto; e nell'orazione al giudici (20, *Pro Balbo*) egli lo rappresenta come il discepolo di Scipione l'Africano, e domanda, « *Quaeris aliquem graviores? constantiores? praestantiores virtute, prudentia, religione acquirat?* » Questo non era più di trenta anni dopo il massacro. In qual parte del mondo civilizzata si sarebbe così parlato in una corte di giustizia di un uomo, quando la memoria delle sue atrocità era ancora così fresca nella mente di tutti, come se si fossero esercitate il giorno prima? Questo discorso, bisogna rammentarlo, fu pronunziato nell'anno 697, molto dopo che il corpo giudiciale, per la legge di Giulio Cesare che ristabiliva la costituzione di Silla, fu ristretto ai senatori e all'ordine equestre, escludendo i magistrati plebei (*tribuni aerarii*), e ponendo l'amministrazione della giustizia in un quadro regolare, guardando egualmente all'età e qualificazioni dei giudici, e all'intero corso dei processi giudiziali. Ma l'intera loro storia è piena di simili prove, quanto fosse radicata nella mente e nelle abitudini del popolo la crudeltà di disposizione, e la noncuranza per la vita umana. Nessuno in un altro paese avrebbe potuto trattare Milone come un modello di patriottismo e di grandezza d'animo, e quasi un martire pel suo partito, mentre si sapeva che, sebbene il tumulto fosse principiato, egli aveva ordinato ai suoi servi di mettere a morte l'uomo ferito, e che essi avevano ancora ucciso il padrone della bettola in cui era stato portato. In nessun altro paese un uomo del carattere elevato di Bruto avrebbe pubblicato un discorso nel quale ammettendo i fatti, egli difende però Milone sul motivo che Clodio era un nemico pubblico; difesa che Cleone rigettò con ragione, dopo aver consultati gli amici di Milone. Il puro fatto che Milone si faceva accompagnare da una truppa di gladiatori, birbanti disperati la cui prontezza al massacro era proverbiale, è un esempio del costume del secolo e della nazione. Qual uomo rispettabile altrove avrebbe avuto una tale scorta? Il feroce tumulto eccitato per opporsi al ritorno di Cicerone dall'esilio, n'è un altro esempio. Pare abbia fatto poca sensazione, e ispirato nessun orrore; Clodio e gli attori in questo furono lasciati impuniti — come accadrebbe fra noi ad un piccolo tumulto in occasione di elezioni: e tanti però furono massacrati, che il sangue correa nel foro — il Tevere e le fogne erano pieni di cadaveri; e nella città non se ne videro mai tali masse fuorchè nei massacri di Mario. *Cic. pro Lep.*, 38 a 38. Giulio Cesare stesso, il più dolce e il più generoso degli uomini, non si vergognava di sostenere che le sue guerre costavano 1,200,000 vite.

pretura ed al consolato, perchè queste cariche inferiori erano accordate nei comizj tributi. ¹

Ma le centurie si guadagnavano come le tribù; perchè sebbene i comizj centuriati, allorchè facevano opposizione alle tribù e che non erano divisi fra loro, fossero disposti in modo da escludere tutte le classi numerose e le più povere dall' avere alcuna parte nella decisione, però quando la quistione stava fra due candidati opposti di qualunque ordine, i voti di tutte le quattro classi inferiori divenivano importanti quanto quelli delle prime, poichè le loro centurie decidevano, quando le centurie più piccole ma più numerose dei ricchi non erano d' accordo. Così fu introdotto, in vista di ottenere gl' impieghi superiori ed inferiori, l' uso di corteggiare, o come diremmo sollecitare la moltitudine, e poi di darle i divertimenti dei pubblici spettacoli, che essa pregiava altamente. A questo presto si aggiunse l' uso di trattare il popolo, o di dargli pranzi. Poi venne la distribuzione di provvisioni, e finalmente di danaro. Quantunque questi usi principiassero colle tribù, essi furono estesi alle centurie ancora. La legge concedeva molto di questa corruzione, e un candidato (Crasso) dette un pranzo nel quale diecimila tavole erano apparecchiate, di modochè il popolo intero potè prendervi parte, e ognuno ricevè ancora un dono in denaro. Ne successe la più aperta e la più bassa subornazione, la quale divenne pubblica ed universale. I voti erano venduti apertamente; vi erano banchi e botteghe aperte nelle piazze pubbliche per questo traffico, vi erano persone che prendevano a carico, come appaltatori, di provveder voti; ce n' erano degli altri (*divisores*) la cui professione era di distribuire il denaro dei candidati; altri, specie di depositarj, lo ricevevano in deposito fino che i voti non fossero dati. Contro quella corruzione generale furono fatte in principio delle leggi, ma si trovavano impotenti. Già nell' anno 321, il Senato propose di abolire la briga coll' impedire che nessuno si mostrasse

¹ Negli ultimi tempi della repubblica, quello che era sempre stato un' abitudine, fu richiesto da una disposizione positiva. Una legge di Silla proibiva che fosse nominato Console quello che non era stato Questore.

in abiti bianchi o da candidato. Nel 395, fu rigorosamente proibito di sollecitare i voti, per impedire che questo si facesse nei mercati od altre adunanze. Il comprare gli impieghi, cioè il corrompere gli elettori (Polih. vi, 54), fu ad un'epoca posteriore fatto un delitto capitale, cioè degno dell'esilio. Nel 604, furono creati tribunali soltanto per giudicare delle offese contro la libertà e la purità delle elezioni, un altro per giudicare della brigata (*ambitus*), un altro degli atti di violenza (*vis*), un altro delle trame e cospirazioni (*sodalitium*); ma tutti in vano. Una volta le tribù fecero una legge cotanto severa, che il Senato vi si oppose, e domandò che fosse rivista, allegando che non vi si trovassero parti che intentassero processi nè giudici che volessero profferire sentenze.

Essi quindi proposero mediante i Consoli, come più efficace, una mite legge di multa e degradazione, con ricompense ai persecutori e con proibizioni sul trafficare i voti; ma lo stesso anno, Silla ed il suo collega furono convinti di grave ed estesa corruzione, e rimossi dal consolato. A chi trattava, faceva divertire e pagava il popolo perchè si armasse, fu allora inflitta la pena del bando per dieci anni; primieramente per un *senatusconsulto*, quindi per una legge che Cicerone indusse i comizj a passare. Ma questa misura ebbe risultati sì piccoli, che subito dopo (A. U. C. 700) la violenza dei candidati e del popolo pagato da loro impedì per sei mesi ogni elezione di Consoli. Anzi, la corruzione era arrivata a sì alto punto, e così disperata appariva la cura del male, che lo stesso Catone, in una occasione insigne, approvò che i senatori raccogliessero fra loro una somma per fare in modo che il candidato da essi favorito per la dignità consolare, sorpassare potesse il suo avversario nel corrompere le centurie. ¹

Non si può negare che di molta della corruttela di cui abbiamo fin qui parlato, dee rintracciarsi l'origine fin dall'uso pericoloso di far dipendere gli emolumenti di un magistrato, non già da una provvisione direttamente ed apertamente fatta per il

¹ Giulio Cesare per assicurare l'elezione di un collega aveva promesso ad ogni votante una somma. I senatori, aspettandosi che costui diverrebbe mero strumento di Cesare, offersero la somma stessa in favore di Bibulo.

suo mantenimento, ma, da altri vantaggi, ch'ei riguardar poteva come incidentali al suo ufficio. Le magistrature per le quali gli uomini passavano alla pretura ed al consolato, stavano a carico, anzichè esser lucrose, a motivo delle teatrali rappresentazioni che formavano parte dei doveri dell' Edile, e per le largità che i cittadini poveri aspettavano da tutti gl' impiegati. Le fortune fatte dai Pretori e dai Consoli, specialmente quando le provincie divennero numerose e ricche, erano la gran tentazione per l' avaro e per l' ambizioso, siccome riguardar si potevano come sicura sorgente di ricchezza e di potere. Anche i guadagni de' Questori erano, secondo ogni probabilità, considerevolissimi. Per ottenere ricompense siffatte, si sperperavano le fortune dei patrizj, e si accumulavano debiti, quasi certa speculazione per ripagare tutto quello che poteva essere anticipato, posto che questi mezzi riuscissero a far ottenere l' impiego. ¹

L' uso della corruzione sembra che progredisse di pari passo coll' avanzamento o colla diminuzione del patronato nelle mani del popolo. Giulio Cesare raccomandava ambedue i Consoli e la metà degli altri impiegati, e sostanzialmente li nominava; e la corruzione divenne meno frequente. Augusto rese l' elezione al popolo, e con questo la corruzione si accrebbe fino al punto che, vedendo egli come la pena della incapacità per cinque anni e della multa era insufficiente, e desiderando impedir tale abuso, almeno nelle due tribù nelle quali egli trovavasi registrato, potè ottenere questo suo fine solamente col distribuire fra i membri di quei corpi altrettanto denaro, quanto ne offerivano i candidati. Il medesimo stato di cose continuò finchè Tiberio non diede il potere

¹ M. Beaufort (*Repub. rom.*, tom. I, pag. 428), ammettendo pure che « tutti gli antichi autori serbano sugli emolumenti di ogni impiego un profondo silenzio », dice esser sicuro che ognuno fosse provvisto di appuntamenti vistosi. Che se il fatto solo del silenzio sembra negare fortemente la sua esistenza, io citazioni ch'ei fa concludono anch'esse contro la sua asserzione. Così, se Livio dice che l'equipaggio del campo del Console era provvisto dallo Stato, viene a mostrar la pochezza dell'onorario consolare; e se Cicerone viveva fra lo splendore, sebbene nato fra le scarsezze, niuno ignora che esercitava una professione lucrosa.

elettivo al Senato, che allora era una dignità solamente nominale: i suoi successori poi occuparono apertamente tutti gl' impieghi da sè. La corruzione allora fu limitata alle città di provincia (*municipia*) e alle colonie, ove l' elettore era sempre il popolo. La corruzione del popolo si estese alle classi superiori. Il peculato (*peculatus*) e l' estorsione (*repetundae*) delle persone in carica, divenne un uso universale e manifesto. I processi che spesso accadevano innanzi ai comizj tributi, e l' elezione di tribunali speciali (A. U. C. 304) per punire tali delitti, ebbero poco effetto. La punizione, per verità, della destituzione e qualche volta della multa del doppio o del triplo, che fino agli ultimi tempi della Repubblica venne sempre inflitta per tali colpe, sembra che non portasse seco infamia nessuna. Lentulo, due anni dopo essere stato convinto di estorsione, venne nell' anno 606 creato Censore, magistrato che sorvegliava la moralità del popolo e l' integrità dei magistrati. Sotto l' impero, la punizione fu l' esilio, e sembra che la forza del Governo facesse alquanto diminuire quell' uso. È impossibile immaginare una società più corrotta o più svergognata, di principj più sciolti, e di sentimenti più spregevoli di quello che fosse Roma sul finire della Repubblica. Essa abbisognava solamente di governanti disperati, come non indugiarono molto a comparire, affinchè il sistema intero rimanesse distrutto coll' eccitare l' uno contro l' altro dei branchi di popolo, cui gli abiti guerreschi avevano reso crudele e le lotte dei partiti turbulento; mentre il contegno senza principj dei patrizj a loro superiori, era per loro maestro efficace di turpe venalità.

Il levare soldati dall' infima plebe della città fu praticato per la prima volta ne' tempi di Mario, e tale uso ebbe sulla costituzione il più fatale effetto. Nulla vi fu che meglio valesse a mantenere i conflitti fra i due partiti che dividevano la comunità: quello di Silla o del Senato, e quello di Mario o del Popolo. Ed alle loro guerre civili succedettero i contrasti più regolari e più sostenuti fra Cesare e Pompeo. Lo Stato era allora esaurito dalla sanguinosa lotta delle fazioni: le conquiste stranie rapidamente crescevano, armando così di nuovi tesori e di forze nuove i capi delle fazioni, e nessuna resistenza trovar poteva chiunque di co-

storo, avendo guadagnato il maggior potere militare, volesse farne uso per piantare il suo proprio dominio sulle rovine della costituzione repubblicana. Dell' antico governo erano scrbate solamente le forme: Giulio, e dopo di lui Augusto Cesare, ottenendo i voti del Senato ligio a loro, e dei comizj, creati furono ora Consoli ora Dittatori perpetui, e governarono sotto questi titoli e coll'assenso dei pubblici corpi. Ma il loro potere reale dovevasi intieramente alle truppe che da loro ricevevano il soldo, ed ebbero per successori principi, i quali governando coi medesimi mezzi, spensero il nome, non che altro, di libertà, e praticarono una tirannide che in tutti i secoli è stata riguardata come la più scellerata e detestabile che in uno stato d' inoltrata civiltà siasi mai conosciuta.

I cambiamenti successivi nel governo romano, e le lotte che prima furono guida ad essi, e quindi vennero da essi accresciute, si spiegano facilmente tenendo dietro agli effetti del principio aristocratico, ed alla improvida condotta del corpo de' patrizj. Nel periodo primitivo della monarchia, il potere era nelle mani dell' intero popolo libero nativo, sotto un capo elettivo; e non essendosi ancora formato nessun corpo plebeo, non poteva egli trovare un contrappeso al potere del popolo, cioè dei patrizj. La costituzione era allora più repubblicana che monarchica; ed è fuor di dubbio, che, senza mancare all' accuratezza del linguaggio, chiamar si poteva aristocratica. Quando l' ordine plebeo divenne numeroso in proporzione dei patrizj, ritennero questi il loro ascendente; e sebbene il Re facesse di tanto in tanto dei tentativi per ingrazionirsi nel popolo, ei non riuscì mai ad abbassare il corpo privilegiato: il governo era aristocratico. I patrizj ed i plebei si combinarono per detronizzare il Re, e per breve tempo operarono di concerto; ma lo spirito di dominio, che è proprio dell' aristocrazia, ruppe tosto in nuovi eccessi, e il potere di loro essendo molto aumentato dalla rivoluzione, l' oppressione che essi facevano pesare sul ceto dei poveri sempre numeroso e crescente, divenne più grande che mai. Essi caddero nell' errore fatale ad ogni classe privilegiata, di perdere di vista che mentre il loro numero rimane quasi stazionario, e mentre essi crescono in ric-

chezza molto lentamente e sempre dentro certi confini, la massa del popolo cresce rapidissimamente, e la sua ricchezza diviene in proporzione molto estesa: e non solo questo, ma essi errarono non calcolando una circostanza particolare a Roma; che, cioè, la ragione tutta essendo militare e la sua occupazione consistendo nella guerra, la forza della moltitudine doveva di necessità divenire soverchiante, ed ogni tentativo che si facesse per privarla della parte che a lei spettava in quelle conquiste medesime che erano state eseguite dalla forza delle sue armi, riuscir doveva infruttuoso. I patrizj erano inclinati a continuare il governo del paese così esclusivamente, quando il popolo si cominciò a contare a centinaia di migliaia, e il territorio si era esteso molto al di là dei circonvicini distretti, come era stato loro permesso di fare quando i plebei eccedevano di poco il numero di loro, e tutto il loro dominio non si estendeva al di là della città e dei sobborghi. Il timore che il popolo acquistasse maggior potere dalle concessioni che gli erano fatte, o di pubbliche terre o di privilegi politici, fece sì che i patrizj stessero più tenacemente attaccati ai loro diritti esclusivi; poichè essi riguardavano ogni concessione, non solamente come una diminuzione immediata del loro potere, ma come il mezzo di scemarli viemaggiormente; dimodochè impossibile stato sarebbe il dire dove andrebbe a fermarsi l'innalzamento della classe infima, e l'abbassamento consecutivo della superiore. Quest'oppressione ebbe per effetto, come sempre accade, di ritenere i patrizj dal cedere quei diritti di nessun valore in sè medesimi, e concedere quei privilegi che non venissero in conflitto coi loro proprj; poichè tali cambiamenti aumentando la popolare influenza, condurrebbero alla estorsione dei sacrificj i più dannosi.

Operando secondo tali principj, l'aristocrazia non differisce sostanzialmente da un principe, eccetto in questo: che essa è scevra dei freni del timore e della reputazione che sono imposti dalla responsabilità individuale; ed eccetto pure che un corpo spesso è dominato da violenti sentimenti, che il contagio della moltitudine nel propagarli rende più anari. Ma per un altro riguardo la condotta del corpo è sempre peggiore di quella dell'in-

dividuo. L'oppressione, ove ella non propone a sè stessa alcun fine, viene esercitata più duramente da un corpo numeroso di persone, in quanto che vengono queste individualmente a contatto cogli oggetti del loro odio, della gelosia o del timore. In città, per conseguenza, il patrizio spregiava alteramente il plebeo, e la legge fatta da lui gli dava campo di sfogare questi sentimenti, non solo contro il ceto, ma di opprimere e tormentare gl'individui eziandio in qualità di debitori. Un solo governante vien reso più crudele dal timore, sapendo ch'egli sta solo coll'intera società a lui contraria: ma una minorità, uno scelto corpo di pochi privilegiati non solamente opera sotto l'influenza dello stesso timore, non solamente è spinto al pari del governante solo a compensare col terrore l'ineguaglianza della forza naturale; ma costoro son parimente più eccitati a qualunque cosa possa intimidire i loro avversarj, trovandosi sempre in opposizione a loro, sempre uniti e contrabbilanciati contro di loro, e per conseguenza tenuti sempre da un costante sentimento del loro proprio pericolo, quando nell'urto dei poteri rimanessero soli. L'Aristocrazia romana era tenuta in ordine ed unione più specialmente da questo, che i poteri suoi erano esercitati non già nella elezione di chi governasse, ma nel governare essa stessa. Quando le curie e il loro corpo più scelto conducevano il governo insieme col Re, esse erano l'intero corpo di tutti quanti i patrizj riuniti in una corporazione. Quando il corpo ebbe una assemblea sua propria, l'opposizione dei due ceti divenne più regolare e più fiera, le pretensioni dei patrizj divennero più assolute, e la loro dominazione più soverchiante. Il sistema medesimo per cui il potere governante fu esercitato dall'intero corpo, ebbe un altro effetto più fatale: esso impedì la savia previdenza e la virtuosa moderazione di pochi uomini dall'avere il suo debito peso nell'insieme del loro ceto, e diede all'andamento governativo quel carattere di violenza, d'impazienza e di irriflessione, che troppo spesso appartiene al contegno della moltitudine. La necessità inevitabile di accordare concessioni troppo tardi e trascinati dal timore, se non fossero accordate al debito tempo con buona grazia, sembra che non si affacciasse giammai allo spirito dei patrizj.

Il patrizio operava sempre e pensava come se il suo ordine avesse dovuto ritenere sempre il suo predominio, e il ceto plebeo non crescere mai in poter. Un governante solo, o un corpo scelto di consiglieri, avrebbe secondo ogni probabilità concesso qualche parte delle pubbliche terre a tempo di Spurio Cassio; ma il corpo patrizio pose a morte costui come traditore, solamente per averne fatto la proposta. Quando Licinio rinnovò il tentativo, era evidente che alla fine qualche misura di questo genere doveva pure esser presa; ed era pure quasi altrettanto evidente, che una concessione fatta a tempo poteva spingere un sentimento ostile, che empiva lo stato di sedizioni, metteva in pericolo ad ogni momento la sua esistenza, e andò poi a finire coll' accordare più assai di quello che sulle prime si era pensato di chiedere. Ma i patrizj erano inflessibili; e quando si trovavano stretti a cedere per ciò che riguardasse la esteriore apparenza, si opposero con tali cavilli e tali misure evasive, che ne vennero nuove lotte e più eccessive domande. Solamente nei tempi di un gran pericolo pubblico, e per mezzo di procedimenti che si riducevano ad un' aperta resistenza, potè il popolo guadagnare alcuno de' suoi diritti; ricusando, cioè, di servire quando vi era una formidabile guerra, o abbandonando tutto insieme la città in qualche critica emergenza. I patrizj non operavano mai come se il popolo crescesse giornalmente di forza, ed essi rimanessero stazionarj: essi dimenticavano che tanto è impossibile tenere una nazione intera sotto tutela, come tenere un uomo in fasce: essi non si avvedevano che il vero loro interesse richiedeva che trattassero il popolo, mentre era sotto il loro dominio, in modo da ritardare coll' umanità del trattamento il tempo della popolare emancipazione, e assicurare, quando una volta venisse quell' epoca, una scambievolmente buona intelligenza.

Se nella guerra di America e nella lotta coll' Irlanda vi fosse stato solamente un principe co' suoi ministri, senza un' assemblea popolare da consultare, i medesimi risultamenti sarebbero senza dubbio seguiti fra noi. Ma si potrebbe ragionevolmente dimandare se un motivo diverso dall' amarezza dei corpi contendenti potuto avrebbe mantenere così a lungo la politica che persec l' America,

molto innanzi che la separazione divenisse necessaria, e con sentimenti ostili stabiliti quasi come parte del carattere nazionale da ambedue le parti dell' Atlantico: e sembra egualmente probabile, che al Parlamento inglese sarebbe stata concessa l' indipendenza, ed al gran corpo del popolo sarebbe stata accordata la libertà di elezione, senza aspettare fino al tempo in cui un esercito di volontarj creato dalle necessità della guerra Americana costringesse all' una delle misure, e le difficoltà della rivoluzione francese ottenessero l' altra. Se vi è qualche dubbio se queste cose potessero farsi meglio senza un corpo governante come il parlamento Britannico, quel dubbio può sorgere solamente dall' influenza che il popolo ha sulle sue deliberazioni, e dall' essere esercitato, come a ben considerare è sempre probabile che sia, nella vera sua direzione, sebbene unito sulle prime ai dominanti errori. In proporzione che il Parlamento rassomigliava alla costituzione del corpo patrizio, cioè di un' Aristocrazia non unita cogli ordini oppressi (e in questo caso sarebbero il popolo delle colonie e d' Irlanda), in quella medesima proporzione, io dico, era pronto a mal governare col dare sfogo alla gelosia delle altre classi, e col desiderio di far monopolio di ogni potere.

A Roma ne vennero quelle conseguenze che debbon sempre tener dietro al medesimo spirito esclusivo ed ambizioso. Crebbe e si rafforzò un odio scambievolmente fra i due ceti, e quando il popolo ebbe gradatamente ottenuto la pienezza del suo potere, non ebbe solamente una partecipazione, ma una preponderanza nel governo, in modo da stabilire una potente e turbulentissima Democrazia, sotto la quale i patrizj trovaronsi costantemente mortificati: e sebbene la naturale influenza della loro ricchezza e di altre qualità esteriori li preservasse dall' essere calpestati ed oppressi, come nel loro stato primiero avrebbero essi soverchiato il popolo, se avessero avuto meno della loro giusta e naturale influenza, in conseguenza della loro primitiva condotta, e dello scambievolmente odio a cui essa aveva dato origine. Se essi avessero ceduto e fossero a suo tempo scesi a conciliazioni, il governo sarebbe stato sempre repubblicano, ma con un potere sorvegliante nelle mani delle classi superiori, che avrebbe migliorato la forma

della costituzione, ed impedito quegli eccessi faziosi che la trassero alla sua rovina. L'odio dei due ordini che sopravvisse alla loro distinta esistenza, schierò le parti diverse della comunanza l'una contro dell'altra, quando le parole patrizio e plebeo ebbero intieramente perduto il senso loro primitivo; e diede origine a quei contrasti faziosi che produssero stragi, proscrizioni e guerre civili, onde il carattere della nazione e la libera costituzione di essa venne ad un tempo distrutta.

La condotta dei plebei durante la lotta, cioè nel tempo in cui il carattere del corpo era rispettabile, e rimaneva l'originale sua conformazione, prova chiaramente con quanta sicurezza avrebbero potuto i patrizj affidarsi alla influenza della Aristocrazia naturale per assicurare a loro un'ampia partecipazione alle autorità nello Stato. La moderazione de' popolari procedimenti è stata spesso lodata, ed è stata dedotta dalle loro abitudini di sobrietà, e dalla indole coscienziosa ed onesta. Che essi dotati fossero di molte delle qualità le quali distinguono un incorrotto popolo di campagna poco inoltrato nel sapere e ne' raffinamenti, si può ammettere; e fra le altre qualità, la modestia ed anche la umiltà che trovansi a volte in siffatta gente, e l'avversione contro le violenze, sebbene dal vivere in folla si abituasse all'operare insieme; abito che nella gente di campagna generalmente non si ritrova. Ma la causa principale della moderazione di cui si tratta, era la naturale influenza che la classe dei patrizj aveva a motivo della ricchezza, del ceto, degli abiti di comando, degli eminenti servigi resi, e della superiorità di istruzione. Le oppressioni loro trascinaron i comuni alla resistenza, ma una piccola concessione subito li acquietava, e quindi l'Aristocrazia naturale riprendeva il natural suo predominio. Di ciò abbiamo noi parecchi notabili esempi: basti citarne due. Quando le gare pel consolato riescirono al segno che, per compromesso, si concedette che da ambedue gli ordini, senza eccezione nessuna, si scegliessero i Tribuni militari, i plebei, senza eccezione nessuna, scelsero sempre dei patrizj; e corse circa un mezzo secolo (dall'anno U. C. 309 al 353) prima che si prevalessero del diritto di scegliere un plebeo. Dapprima fu loro concesso di scegliere un Console del loro proprio ceto nel

337; da quel tempo, ambedue i Consoli potessero essere plebei, uno soltanto esser potesse patrizio. Pure, quasi due secoli scorsero innanzi che i comuni scegliessero ambedue dal loro proprio corpo (584). Così la censura fu aperta loro nel 402, ma fino al 622 ambedue i Censori non furono plebei. L' influenza de' patrizj sentissi pure potentemente nelle elezioni agli altri uffizj che erano accessibili ad ambedue gli ordini. Tribuni ed Edili plebei non potevano esservi per legge, ma gli Edili curuli ed i Questori erano scelti soltanto dalle tribù; e non ostante il potere del numero in quell' assemblea, i patrizj erano scelti così frequentemente a riempire que' post, quanto ad occupare i più alti impieghi, l' appuntamento de' quali apparteneva alle centurie, su cui le moltitudini comparativamente poco avevano da contare. Invece di affidarsi saviamente e virtuosamente alla naturale loro influenza, i patrizj mantennero fino all' ultimo il contrasto fra il popolo; e vinti che furono, impiegarono la ricchezza loro nel corrompere le moltitudini, e l' autorità, la forza e l' esempio nell' inasprirle, eccitando uomo contro uomo, famiglia contro famiglia, finchè l' estinzione de' privilegi dei quali erasi così enormemente abusato, se non fu profittevole al pubblico, non fu certamente dannosa al genere umano.

Ma tali furono i cambiamenti a cui soggiacque la plebe, che noi possiamo essere sicuri, sebbene la storia ne dia solamente generici indizj, che l' ammissione de' plebei cagionò nel partito patrizio una scissura fra plebei che sempre mantenevano i suoi privilegi esclusivi, e quelli che, più moderati nelle loro opinioni, non avevano repugnanza a formare coi plebei più distinti una nuova Aristocrazia. L' alto o vecchio partito patrizio continuò la lotta, come accade in siffatti corpi, lungo tempo dopo aver perduto ogni speranza. Essi avevano dalla loro gli auguri, poichè quegli impieghi erano esclusivamente patrizj, e non mancavano esempj della più aperta parzialità mostrata da loro nel persuadere le mire del proprio partito. Così, quando Cornelio ebbe nominato Dittatore Marcello, che, sebbene Console due anni innanzi, era di una famiglia plebea, pretesero gli auguri che gli auspici fossero presi male, e dichiararono nulla la nomina, poichè essi erano a Roma

mentre questa facevasi a Sannio. Solamente coll' andar del tempo questa differenza fra i patrizj andò grado grado a cessare, e la nuova Aristocrazia fu stabilita. Finchè la durò, il Senato fu sempre più moderato e ragionevole dell' ordine patrizio, preso insieme. Il passaggio dei partiti e degli ordini dal loro stato originale, cioè dei patrizj da un canto ed in una classe, e dei plebei da un altro canto ed in un'altra classe, in quello stato in cui l' Aristocrazia naturale fu formata, e separati furono i più ricchi e i più illustri delle classi inferiori, fu naturalmente graduale, ed abolì soltanto la distinzione di patrizj o plebei, sostituendo un nuovo ordinamento in una lunga serie di anni. I passi devono essere stati gli stessi, come in tutti i simili casi; e il principale vien sempre fatto dalla sua stessa classe inferiore. Il rispetto abituale per la classe superiore, e il desiderio di appartenervi, o se non di appartenervi, di esservi in relazione, e di esser distinti dal resto de' proprj compagni, è il possente stimolo che produce tali cambiamenti. La classe sotto a quella privilegiata ammette una altissima importanza a tali privilegi. Desiderano costoro vivissimamente di separarsi da quelli che sono al disotto di loro, e collegarsi con quelli che sono al di sopra. Quindi i più ricchi e potenti fra i plebei furono in ogni tempo desiderosi di parificarsi ai patrizj, ed appena ottennero accesso agli impieghi che appartenevano a questi, se ne investivano almeno altrettanto, e cercavano di escludere il rimanente del loro ceto da quegli impieghi medesimi quasi con altrettanto zelo, con quanto i patrizj eransi adoperti a tenerne lontani tutti quanti i plebei. Essendo quindi remosse le barriere che separavano i due ordini, prima co' matrimonj fra un ordine e l' altro, e quindi coll' accesso alle magistrature, le famiglie plebee i cui antenati si erano distinti coll' avere sostenuto impieghi o per qualche altra distinzione nello Stato, formarono insieme co' patrizj l' Aristocrazia dello stato medesimo; e quelli fra i patrizj che venivano a trovarsi in triste emergenze, o si disonoravano con mala condotta, o si abbassavano occupandosi (per esempio) in affari inferiori alla loro dignità, venivano annoverati, non ostante la nascita, fra le classi inferiori. Supponendo che la schiavitù nelle nostre Colonie fosse stata abolita gradatamente, e

le distinzioni di coloro non avessero separato i discendenti del padrone da quelli degli schiavi, sarebbesi nel corso de' secoli formata una classe di società che sarebbe la più alta o l'ordine aristocratico, mentre l'ordine inferiore verrebbe ad essere indifferentemente composto nei discendenti degli schiavi e di uomini liberi. Nè sarebbe dato ad alcuno il fissare il tempo nel quale questa distribuzione di ceti per naturale Aristocrazia, successa fosse alla distinzione artificiale di liberi e schiavi. L'oppressione che la nuova Aristocrazia esercitava in Roma sul corpo più numeroso, la nuova Aristocrazia dico composta di patrizj e di plebei distinti, era successivamente tale, quale trovavasi essere quando veniva esercitata dai patrizj soli. Così, nel caso di sopra supposto, l'Aristocrazia dell'Indie Occidentali opprimerebbe le classi inferiori. Veramente, il maltrattamento del loro proprio ceto che colpa fosse de' plebei insignoriti e dei discendenti degli schiavi nell'Indie occidentali, cederebbe secondo ogni probabilità quello della antica Aristocrazia.

È da notarsi però, che la conformazione del governo non è responsabile de' mali di questa classe. L'oppressione de' patrizj mentre i plebei erano esclusi dal partecipare al governo, deve essere attribuita alla Costituzione aristocratica, che è quanto dire all'Aristocrazia artificiale. La continuazione delle oppressioni medesime esercitate da un corpo in qualche modo differente, dopochè i plebei ebbero ottenuto non solamente la loro partecipazione ma una influenza preponderante nel governo, si dovè alla influenza della ricchezza e del rango, alla naturale ossequenza delle classi inferiori, e come parte di questa ossequenza medesima, alla tendenza loro particolare di agognare tali distinzioni, e calpestare quelli che sono al disotto di loro. Non è che debbasi risentire maraviglia alcuna, che le persone eminenti di una comunanza ottengano in essa il grado massimo, o che almeno possano supporre che la massa del popolo voglia confidare i proprj affari a persone del proprio ceto. Qualunque sia la forma del governo, gl'impieghi più alti debbono generalmente e quasi universalmente essere occupati dalle classi superiori; nè importa che il potere di designare tali persone risegga assolutamente e senza esclu-

sione veruna nel popolo. È questa una legge della nostra natura. Ma il popolo romano disconobbe e trascurò i proprj interessi nella scelta che fece delle proprie magistrature, e nel sostegno che diede alle misure governative. Potevano essi avere scelto nelle classi superiori ed esclusi tutti coloro cui la posizione propria rendeva incapaci del potere, ed avere pure consultati i veri interessi del proprio ordine e dello Stato. Di ciò erano essi, per la loro ignoranza, incapaci. Essi avevano ottenuto il potere, ma ne usavano per avvantaggiare gl'interessi dei loro capi; avevano ottenuto un potere politico innanzi di essere educati in modo da esercitarlo utilmente per loro stessi e per lo Stato; e l'acquisto di esso riesci dannoso per ambedue. Il potere di sorveglianza sui proprj superiori che essi possedevano, e il potere di provvedere ai loro proprj interessi, fu quasi interamente gettato; poichè gli rendeva capaci a fare il loro pro, ma non però ve li disponeva. Essi erano puri strumenti nelle mani degli altri, e il ricupero dei loro diritti non fu loro di giovamento veruno.

Uno sguardo sulla Costituzione di Roma può suggerire una osservazione generale riguardo al popolo, importante quanto quella della quale ci siamo finora trattiene, e relativa al corpo aristocratico. L'esercizio dell'influenza popolare quale essa era quando furono stabiliti i Tribuni, e dopo che il potere universale di legislazione di governo fu investito nelle tribù, sarebbe stato intieramente incompatibile coll'esistenza di qualunque altro potere e privilegio dello Stato, ed avrebbe condotto immediatamente alla supremazia della moltitudine, se non ci si fossero opposti i numerosi ritegni che provenivano dalle forme diverse di procedere, e dai diritti de' funzionarj diversi. Ora, questi ritegni andavano tutti a risolversi nel guadagnar tempo per una più piena deliberazione; ma questo si trovò sufficiente, e in moltissimi casi, a prevenire seri danni, in parte perchè davasi in tal modo opportunità alle classi superiori di esercitare la naturale loro influenza, ed in parte perchè il popolo stesso aveva certi sentimenti e certi principj profondamente in esso radicati di genere patriottico, di genere superstizioso, i quali, ognorachè il tempo a loro permetteva, producevano i loro effetti. La forza di que' sentimenti e prin-

cipj assicurava in ogni tempo l'osservanza delle forme, e una deferenza ai privilegi ufficiali. La più furiosa assemblea sarebbesi fermata, solo che fosse avvertita da un magistrato o da un augure; e l'abito stesso di pensare rendeva in molti casi capaci le persone o gli uomini riflessivi del loro ordine proprio, di svolgerli dagli eccessi innanzì che accadesse qualche male irreparabile. Chiunque dubita se sia o no sano consiglio l'affidare una larga influenza ad un popolo bene educato, rifletta ai vantaggi che vennero dall'aver affidato per tanti secoli il potere assoluto alle romane tribù senza alcuna salvaguardia, e senza altra politica istruzione che i loro antichi pregiudizj ereditarj riguardanti le loro costumanze civili e religiose.

Ma un esame del Governo Romano è pure opportuno a fare risaltare nel debito aspetto l'utilità dei freni al potere, ed a mostrare quanto siano erronei gli argomenti di coloro i quali sostengono che possa essere fatta ogni cosa che un popolo ha potenza di fare. I provvedimenti della Costituzione operavano per via d'indugio, e l'indugio nella maggior parte de' casi giovava, perchè non facevasi tutto ciò che poteva legalmente farsi, perchè la riflessione aveva libero campo, e perchè il patteggiare e il vicendevolmente concedere preferivasi alle misure estreme. Chiunque ha considerati gli effetti prodotti dalle informazioni ne' nostri tribunali e nelle nostre assemblee legislative, intenderà facilmente come ciò somigli agli effetti dell'indugio in Roma. Ne' tribunali, la conseguenza delle informazioni sta in questo, che le parti non vengono prese alla sprovvista, e quindi non è necessario un ricorso onde si disfaccia ciò che è stato mal fatto. Ma nel Parlamento siffatto vantaggio è anche maggiore; poichè l'indugio interposto impedisce che molte cose vengano tentate dagli individui o dai partiti, le quali cose in qualche occasione avrebbero potuto avere buon esito; ed induce lo stesso Corpo parlamentare ad adottare una risoluzione differentissima da quella che nel primo impulso si sarebbe presa.

Ma dal conflitto delle autorità in Roma, e dalla influenza che possedevano i diversi corpi, non che i magistrati individuali, un perniciosissimo inconveniente, che sempre era di nocumento alla

sicurezza dello Stato, e che colla sempre sanguinaria e negli ultimi tempi corrotta indole del popolo, produsse finalmente la sua rovina. Non cravi freno efficace a contenere gli uomini pericolosi, gli uomini turbolenti, ambiziosi e di carattere dissoluto, i quali erano disposti a cercare l'ingrandimento proprio nella confusione delle cose pubbliche. Ne' tempi primitivi, siffatti pericoli evitavansi, ora con atti di repentina e irregolare energia dal lato de' magistrati, ora con la nomina de' dittatori. Quando il popolo non voleva più oltre sottostare alla autorità dittatoriale, il Senato, con la sua straordinaria determinazione *ne quid detrimenti*, sforzavasi di supplirne gli effetti, rendendo sicuro e regolare nei magistrati l'agire, conforme avevano anteriormente fatto con illegalità e con pericolo delle proprie vite. Ma tuttavia, la influenza de' diversi corpi e dei diversi ordini dello Stato, ai quali appartenevano le persone, era sufficiente ad impedire che la legge avesse il suo corso regolare, anche quando scoprivansi le più atroci cospirazioni. L'aver messo a morte i colleghi di Catilina, dopo d'essere stati chiaramente scoperti, e dopo d'aver essi medesimi confessato il proprio tradimento, fu un atto di rigore al di là della legge; fu certamente commesso dal Console e dal Senato con violazione delle forme dello Statuto; e a dir vero, Cicerone poscia ne fu ripreso. In quel momento quella misura fu resa praticabile dallo stato dell'opinione pubblica, commossa allo scoprimento della congiura. Ma tanto poco poteva Cicerone contare sulla durata di quell'opinione, che egli fece strangolare i prigionieri nella stessa notte in cui egli aveva, con non poca difficoltà, ottenuto il voto di punirli. E in quanto allo stesso capo de' colpevoli, Catilina, non solamente non tentarono d'impossessarsi della di lui persona e processarlo, ma tutti gli sforzi del Console tendevano a farlo allontanare dalla città, della quale furono lasciate aperte le porte per favorire la sua ritirata, tuttochè fosse certo ch'egli andasse a mettersi alla testa d'un'armata per sostenere i suoi complici in Roma, e tuttochè rimanesse così chiaramente convinto per le sue virulente dichiarazioni, che nessuno de' senatori volle degradarsi sedendogli accanto nella stessa sala del Senato. Non vi fu difetto di rigore nel magistrato, non difetto di prove contro il col-

pevole; ma vi erano grossi corpi di uomini potenti con cui egli era collegato, e di cui il magistrato doveva prudentemente aver paura. ¹ Il beneficio di potere liberarsi da' pericoli di tale terribile stato di cose, ben meritava un gran sacrificio di potere a tutti gli ordini della comunità.

¹ Gli sforzi di Middleton per fare di quell'atto un panegirico della sapienza di Cicerone, riescono grandemente vani, come quelli di metterlo al paro di Demostene nell'eloquenza, e quasi di Lucrezio in poesia. Gli è chiaro ch'egli aveva convincenti argomenti contro il colpevole, qualora ci fosse stato un tribunale di magistrati per farli valere. Ma il medesimo stato di partiti e di costumi che rese impune Clodio allorquando lo insultò con la sua gentaglia nelle strade, e lo riprese in piena assemblea per avere salvato il paese, soltanto cinque anni dopo quel segnalato servizio — che rese impuni Crasso e Giulio Cesare d'intrigare quasi apertamente coi cospiratori disperati — e a certi principali patrizj rese facile l'assassinare il primo magistrato della repubblica — rendeva non solo pericoloso, ma affatto impossibile di applicare la legge contro que' cospiratori ed assassini, menochè in certi peculiari momenti o combinazioni di circostanze, che privavano i malfattori dal sostegno di grossi corpi, ed in tal guisa armavano la legge di rigore inusitato, ma transitorio.

CAPITOLO XIV.

GOVERNI DI GRECIA. — CRETA. — SPARTA.

Autorità relative alla Storia Greca. — Falsa cronologia. — Epoche in cui vissero gli Storici. — Storia primitiva. — Costituzione di Creta. — Perieci; Cieroti. — Stabilimento dell'Aristocrazia pura. — Resistenza. — Stabilimento del Governo federativo.

Costituzione di Sparta derivata da Creta. — Opinioni di Polibio e d'altri scrittori. — Perieci. — Ilioti. — Licurgo. — Considerazioni generali. — Autori. — Classi del popolo. — Prove di questa teoria. — Ipomel; Omoii; Motaci. — Tribù; *Phylae*; *Odae*. — Caste. — *Morae*. — Errori degli autori. — Re o Arcageti. — Regole di successione. — Senato. — *Ecclesia*. — Modo di votare. — Armosini; Omoftiaci; Armosti; Ippagreti.

La storia primitiva della Grecia, simile a quella di Roma e (per dir vero) a quella di ogni altra nazione, perdesi nell'oscurità. I primi storici di cui ci rimangono gli scritti, vissero, anche più che quelli di Roma, lungo tempo dopo gli avvenimenti che narrano; e non pare ragionevole il credere che essi avessero per i fatti che raccontano altra autorità fuori che quella delle vecchie tradizioni del paese. E però la cronologia della Grecia è molto più incerta di quella di Roma, ed è maggiormente apparente la impossibilità delle date comunemente riferite dagli antichi scrittori. Così, essi pongono la fondazione d'Atene 1556 anni innanzi l'era volgare, e il regno di Teseo 1334. Ma Isacco Newton ha addotte ragioni le quali fanno credere che Atene potè essere fondata 1080 anni, e Teseo avere regnato 968 anni avanti Cristo. Di tali ragioni ci basti rammentarne una soltanto. Secondo l'opinione comune, è mestieri che nove Re successivi avessero regnato in ragione di trentacinque anni per ciascheduno, e i tredici Arconti

che succedettero a quelli, a ragione di ventisette anni per ciascheduno; ¹ anzi dicesi che in Isparta nove Re dopo Aristodemo regnassero a ragione di quarantun anno per ciascuno — cosa contraria ad ogni esperienza, la quale in quello stato di società può con fiducia dichiararsi impossibile. Ma supponendo esatto il computo di Newton, che riduce quegli eventi primitivi assai presso al tempo degli storici, avremo tuttavia Tucidide vissuto cinque secoli dopo Teseo, e sei e mezzo dopo la fondazione della città; Polibio circa nove secoli, Dionigi dieci circa, Plutarco tra undici e dodici dopo la fondazione; e dopo Teseo, tutti più tardi di Tucidide nella medesima proporzione. Così in quanto a Sparta, Erodoto scrisse più di due secoli e mezzo, Senofonte quasi tre, Plutarco quasi otto, dopo l'epoca che comunemente si reputa quella in cui fiorì Licurgo. Cotesti autori ed altri parecchi, nondimeno, non differiscono tanto fra loro intorno alle cose più importanti, quanto gli storici Romani: quindi è che deve porsi maggiore fiducia nelle tradizioni che tutti concordano a riferire; e possiamo sanamente concludere, che esse avessero qualche fondamento nei fatti. Inoltre, le parti più importanti del soggetto sono quelle le quali talmente si avvicinano all'epoca degli storici, che abbiamo ogni ragione di accogliere le loro relazioni tutte le volte che essi sono d'accordo. Senofonte pone la legislazione di Solone solamente centocinquant'anni innanzi; e quantunque le istituzioni Spartane fossero assai più antiche, duravano tuttavia ai suoi tempi. Bisogna, non per tanto, osservare che v'erano molte cose nell'origine del sistema Spartano, e nella primitiva storia generale di quello Stato, quasi poco conosciute in que' giorni come ne' nostri. Siffatta oscurità nacque da ciò, che gli Spartani non ebbero nessuno scrittore, e le loro comunicazioni cogli stati limitrofi per molti anni furono limitatissime.

La struttura del Governo negli Stati Greci, quantunque sia cosa necessaria ad essere esaminata, non porge materia di tale

¹ Sigonio, *De Rep. Ath.*, l. — Idem *De Ath. Temporibus*. — J. Meursius (*De fortuna Ath.*, e *Atticarum Lectiones*) indica molti errori e molte discrepanze negli antichi scrittori.

importanza e considerazione; nè è, salvo Sparta, d'un' indole tanto singolare ed anomala, quanto la Costituzione Romana. Verso la metà del decimo secolo innanzi Cristo, pare che i commovimenti di Palestina occasionassero una emigrazione di Fenici, i quali erano in una condizione più incivilita che i Pelasgi, primitivi abitanti della Grecia. Isacco Newton opina che ciò seguisse nel tempo del re Davide; opinione che è stata generalmente approvata. Questi emigrati portarono seco nella Grecia e nelle isole la scienza di molte arti anteriormente non conosciute in que' barbari paesi; e fondarono Tebe nella Beozia, oltre di avere stabilito il governo di Minos in Creta, dove senza dubbio venne istituito il primo generale sistema di politica conosciuto in Grecia. Il suo scopo era puramente militare, dacchè tutti i suoi provvedimenti erano foggiali in guisa da educare alle armi gli uomini della prima fanciullezza, e di porre ogni membro della comunità sotto la stretta disciplina della legge in tutta la condotta della sua vita. Il supremo potere risedeva in un Re, o capo militare; e in dieci magistrati, chiamati *cosmi*, scelti annualmente, non si sa come, esclusivamente, fra certe famiglie; e in un Senato nominato a vita, e scelto fra coloro che erano stati *cosmi*. Tutte le leggi e i trattati facevansi in nome de' *cosmi*, e della Città o Stato; e uno de' *cosmi*, detto *eponimo*, dava il proprio nome all' anno. Vi erano assemblee del popolo, ma senza altro potere tranne semplicemente quello di adottare o respingere le proposizioni del Senato e de' *cosmi*. I *cosmi* erano il governo esecutivo, civile e militare quando non v' era Re; e sembra che il Re fosse ereditario in quanto alla famiglia, ma elettivo in quanto all' individuo. La elezione probabilmente facevasi dal Senato; ¹ e se richiedevasi l' intervento del popolo, ciò praticavasi nel caso di approvare le leggi nuove, cioè di sanzionare ciò che proponeva il Senato: ma vuolsi che la scelta de' Senatori appartenesse solo ai *cosmi*. Aristotile decisamente biasma il principio aristocratico di confinare la scelta degli ufficiali a certe famiglie. E a dir vero, e' pare

¹ U. Emilius, *Fel. Graec.* (*De Repub. Cret.*) — J. Laurentius, *De Rebuspublicis*, cap. 1.

che il governo fosse affatto aristocratico: ma essendo anche militare, ed essendo tutte le azioni del popolo subordinate alle occupazioni della guerra, una classe di individui di più bassa e servile condizione, chiamati *perieci* (περιεῖκοι) perchè abitavano le vicinanze della città, coltivava la terra. Essi erano talmente considerati come proprietà dello Stato, che non potevano essere separati dal suolo, e pagavano una porzione del prodotto. Questi *perieci* erano evidentemente i discendenti degli abitanti primitivi, che erano stati soggiogati dagli emigrati Fenici. Gli schiavi, i quali erano o prigionieri di guerra o i loro discendenti, formavano una classe separata, ed erano sempre trattati in Creta con maggiore umanità che nella più parte degli Stati Greci. Distinguevasi principalmente dai liberi cittadini per la loro incapacità (a somiglianza di stranieri) de' privilegi politici, e per esser loro inibiti gli esercizi ginnastici e l'uso delle armi. ¹ Ella era parte di economia civile, che tutti i cittadini vivessero in pubblico; i membri di ciascuna delle tribù, in che il popolo era diviso, desinavano sempre in comune. L'ufficio di educare tutti i fanciulli apparteneva a certi ufficiali pubblici eletti dal governo, di guisa che tutta la comunità formava una sola grande famiglia.

Allorquando il governo divenne puramente aristocratico, essendosi l'intero potere concentrato ne' cosmi, vi furono frequenti insurrezioni, cagionate dalla loro tirannide; e vuolsi che le leggi non punissero la sedizione, perocchè era considerata come un freno necessario a controbilanciare l'immenso potere de' magistrati. Tale strambo sistema viene giustamente censurato da Aristotile; ma sembra difficile concepire in che modo un governo abbia potuto esistere in simili circostanze; ed è probabile che l'idea di non punire la resistenza fortunata, sia sorta dalla sua stessa frequenza, e dal mutuo astenersi de' partiti che dividevano la comunità. Il principio della comunione de' beni sembra di esservi stato stabilito fino al punto che le pubbliche entrate, deri-

¹ È estremamente erroneo confondere, come hanno fatto parecchi scrittori, i *perieci*, o tributarij, con gli schiavi (*cleroles*), così detti per esser loccati come quota ai vinellori. Talvolta vengono chiamati *chrysonetes*, perchè comprati.

vanti dal gravoso tributo che pagavano i perieci, impiegavasi a sostenere le spese di alimentare tutti i cittadini e gli schiavi nelle mense pubbliche; ma siffatta organizzazione non indugiò a cadere in disuso.

È assolutamente incerto stabilire in che tempo i Re cessarono di esistere in Creta. Dicesi che l'ultimo di loro fosse stato Idomeneo, che trovossi allo assedio di Troja. Ma ciò è evidentemente favoloso. Sia qualunque si voglia l'epoca in cui non ci furono più Re, gli è certo che nel tempo medesimo l'unità del governo sparì anch'essa, e l'isola venne divisa in un numero di piccole comunità o città, ciascuna sotto il governo di cosmi e di un Senato. I più potenti di tali Stati erano i Gnossi, i Gortinj e i Cidonj. I due primi rimanevano sempre in istato di rivalità e di ostilità; la qual circostanza faceva esistere la indipendenza delle comunità minori. Queste formavano alleanze fra loro offensive e difensive, e comunicavansi, l'una con l'altra, i diritti di cittadinanza (*isopoliteia*), che includeva il pieno potere di possedere nel territorio di ciascuna, di maritarsi, e di fare eseguire le leggi intorno i fuggiaschi; ¹ in breve, includeva tutto fuorchè i privilegi politici. Da ultimo venne stabilito un consiglio centrale, il quale determinava le quote da fornirsi da ciascuno degli Stati, e divideva il bottino fatto in guerra in proporzione del relativo numero de' cittadini, ritenendone per il Governo di ciascuna comunità un decimo. La uniformità delle relazioni riguardanti il Governo Cretese ci giustifica a concludere che esso era generalmente dell' indole che abbiamo descritta, e che aveva assunta una forma regolare molto tempo innanzi che si stabilisse alcun sistema di politica in qualsivoglia parte d' Europa.

Non può ragionevolmente dubitarsi che il governo di Sparta derivasse da Creta. ² Ne' tempi più remoti i Laconj, ch' erano un

¹ Quando un cittadino di uno stato aveva offeso il cittadino d'un altro, era processato da giudici scelti da ambedue le comunità — *de medietate* — come si dice nelle leggi Inglesi.

² Polibio (lib. VI, c. 45) lo nega; ma le ragioni che ne adduce sembrano insufficienti a sostenere la sua proposizione. Egli si appoggia soltanto sopra la grande inferiorità, come la chiama, delle istituzioni Cretesi alle Spartane

corpo di Dorj partiti dalla Tessaglia per invadere, vivevano in tribù o città sotto capi o Re, la cui autorità era precaria e mal ferma, essendo i possidenti la parte più potente di ciascuna comunità. Nondimeno erasi effettuata una specie di unione di tutte. A cagione che Aristodemo, uno di siffatti capi, lasciò il regno a' suoi due figli Euristene e Procle, seguìto sempre ad esservi due Re, traendone uno da ciascuna delle due famiglie. ¹ Dicesi che dividesero tutto il paese in sei distretti, ponendo in ciascuno di essi un capo in qualità di deputato, ² mentre i due principi risedevano in Sparta, metropoli dello stato. I primitivi abitanti, dopo di essere stati fatti tributarj, furono ridotti in ischiavitù in conseguenza d'una rivolta; e ai liberi abitanti della campagna (*perioeci*), quantunque avessero meno privilegi di quanti ne avevano gli abitanti delle città principali, fu aperto l'adito ai pubblici uffizj. Gli schiavi chiamavansi *Ilofi*, da Ilo, una delle città nelle quali vivevano, e che erasi fatta capo alla insurrezione.

Nulla può esservi di più debole e slegato di un tale Governo, e peculiarmente un potere esecutivo siffattamente costituito; e le

In molti particolari: la qual cosa non conelude nulla. La somiglianza di tali peculiari istituzioni, come i cosmi e le mense pubbliche, sembra giustificare la opinione di Platone, di Senofonte, e di altri i quali fanno derivare il governo Spartano dal Cretese. Questa questione è appieno e con giustezza discussa nel dotto trattato di St. Croix *Des Anciens Gouvernemens Fédératifs, et de la Legislation de Crète*, pag. 413 e seg. Gil è chiaro che Polibio avea un violento pregiudizio contro i Cretesi, ed egli perfino accusa di codardia e d'inefficienza alla guerra, nonostante il riprovevole costume che avevano di vendere o appigionare le loro armi alle nazioni straniere, trovandosi talvolta, conforme racconta Livio, combattenti in ambo gli eserciti nemici. Un simile esempio di pregiudizio nazionale intorno al medesimo soggetto, quantunque fatto a difendere non a vituperare, si trova negli scritti di Haller, là dove egli spiega la medesima bassezza presso gli Svizzeri. Egli ha il coraggio di asserire, che il costume di vendersi deriva dalla brama di mantenere lo spirito guerresco, ed istruirsi nei progressi dell'arte della guerra.

¹ U. Emmius, *Vet. Grec. (Rep. Lac.)* Aristodemo viene rappresentato come uno degli Eraclidi, i quali corsero la maggior parte della Grecia, e in qualche luogo ridussero le genti indigene ad assoluta servitù, in altri ne divisero i beni. Dicesi che ad Aristodemo toccasse la Laconia.

² Strabone, VIII.

dissensioni de'Re, con le inclinazioni faziose de' possidenti il loro appello alla moltitudine, che non aveva partecipazione regolare al governo; il numero degli schiavi, dai quali dipendeva la coltivazione di tutto il territorio, e i quali trovandosi crudelmente trattati, erano pronti ad insorgere appena scoppiava una guerra straniera, il che rendeva il loro movimento più pericoloso; tutte queste cose esponevano lo Stato a tali pericoli di piena distruzione, che a tutelarne la esistenza fu reputato necessario adottare qualche nuovo e migliore sistema. Fortunatamente Licurgo, che, alla morte del fratello, successe egli solo alle due corone, ma che, con somma magnanimità, ricusò di assumerle, sapendo che la vedova era rimasta incinta, ritirossi in Creta finchè durò una commozione civile; ed essendo invitato da' sovrani e dal popolo a ritornare in patria, recò seco la piena conoscenza del sistema cretese, e persuase i suoi concittadini a toglierlo a modello per riformare lo Stato. La cronologia comune pone questo avvenimento nell'anno 884 innanzi Cristo; ma Isacco Newton, appoggiandosi sopra migliori fondamenti, lo riduce all'anno 708.¹ Secondo che segue sempre, tutte le istituzioni del paese sono state attribuite a Licurgo; mentre non può esservi dubbio ch'egli ne conservasse parecchie delle esistenti, e alcune altre vennero aggiunte dai governi successivi. Nulladimeno gli è certo, che il sistema estremamente artificiale, di cui egli fu il precipuo fondatore, messe così profonde radici, da durare per un periodo di tempo straordinariamente lungo, e produsse effetti sopra l'indole e i costumi del popolo, che lo distinsero da tutte le altre nazioni. Lo stato disperato d'anarchia in cui era caduta la comunità, e i pericoli cui tutti rimanevano esposti e da parte de' vicini e da parte degli stessi concittadini loro, e forse anche più da quella degli schiavi, ovvero razza conquistata, sembra di avere cooperato, con la superstiziosa

¹ J. Meursius (*Areopagus*, cap. 5) reputa Licurgo contemporaneo al cominciamento delle Olimpiadi, che, secondo Newton corrisponde all'anno 776 avanti Cristo. Aristotile, Pausania e Plutarco ritengono la stessa data. Senofonte lo fa vivere in un'epoca molto anteriore; ma sembra più fondata e comunemente ammissa l'opinione di coloro che lo fanno contemporaneo di Cherilao, che fu il sesto re dopo Procle, e fioriva circa 700 avanti l'era volgare.

riverenza verso gli oracoli consultati da Licurgo, a far sì che il popolo adottasse il sistema di lui; ed una volta adottato, più che esso era in opposizione all'ordine naturale delle cose, e più forse ebbe miglior probabilità di mettere profonde radici e di rimanere fermamente stabilito. Vi sono in esso talune parti quasi inintelligibili; ne sono altre che bisogna considerare come dubbie, a causa delle disparate opinioni che l'ammettono o le ripudiano; e ne sono non poche che rimangono mal definite; e ve ne sono talune che sembra incredibile di avere potuto esistere, in quanto che sono direttamente ripugnanti ad altre ammesse da' medesimi testimonj. Ma sarebbe utile in primo luogo di esporne la relazione, intorno alla quale il maggior numero degli antichi scrittori concordano; la qual cosa potrebbe supporre come alcun che di somigliante alla Costituzione Spartana, di cui le parti principali potrebbero ragionevolmente ammettersi come vere e positive. Il dotto e giudizioso trattato di Niccolò Cragio *De Republica Lacedaemoniorum*, il trattato *de Rep. Lac.* nel terzo volume dell'opera di U. Ennio intitolata *Vetus Graecia*, ed il libro secondo (dal cap. 4 all'8) della *Miscellanea Laconica* di I. Meursio, contengono tutto ciò che si sa intorno al subietto. Ma oltre le notizie sparse qua e là nella *Politica* d'Aristotile e nelle *Leggi* di Platone, il trattato di Senofonte intorno alla politica di Lacedemone contiene le notizie più pregevoli. Solo è da dolersi che la descrizione ch'egli ne fa, è limitata piuttosto alle istituzioni regolatrici della economia dello Stato, e che molte cose vengono taciute che spettano all'ordinamento del Governo. La probità, il buon senso e la grande esperienza pratica dello scrittore rendono il suo libro una fonte della più alta autorità.

I Lacedemoni o Laconj possono considerarsi come partiti in tre classi: gli Spartani, abitanti della capitale; le genti di campagna (*perioeci*), che abitavano nel vicinato; e gli abitanti degli altri distretti, o città. Tutte queste città rimanevano sotto il dominio di Sparta, ma ciascuna aveva un governo municipale, non essendovi che una assemblea di tutti gli abitanti in certe straordinarie occasioni, massime quando doveva trattarsi di pace o di guerra. Le assemblee (*ecclesiae*) di cui per ora dobbiamo far

menzione, chiamate minori, erano limitate a trattare gli affari di Sparta e del suo territorio, e intromettevansi nel governo delle altre città in ciò soltanto che concerneva la loro soggezione alla metropoli. A tali assemblee i soli Spartani potevano prender parte; i perieci ne erano esclusi, ed erano ineligibili agli uffici.

La condizione de' perieci rimane involta in un gran buio. Taluni credono che fossero tutti i liberi abitanti del paese, vale a dire tutta la gran massa del popolo, distinto dagli Iloti; altri, parte degli abitanti della campagna presso alla città. Taluni non fanno nessuna distinzione fra loro e i Lacedemoni, chiamando Lacedemoni gli abitatori delle vicinanze di Sparta, e considerando tutti gli altri come Laconj; e secondo siffatta opinione, Spartani e Lacedemoni erano que' Laconj che vivevano dentro e presso la capitale. È stato detto ¹ che i perieci avevano i diritti di cittadini, essendo eligibili agli uffici; ed è stato quasi innegabilmente provato che essi erano di origine Laconica, ² quantunque il tentativo di conceder loro i diritti di cittadini fosse ad essi grandemente contrastato da Agide, sulla ragione espressa che l'ammissione de' forestieri era contraria alle leggi di Licurgo. ³ Benchè vi siano molte difficoltà che nascono da ogni ipotesi, la teoria più probabile sembra di esser questa. I Dorj, avendo corsa la Laconia, in principio vissero cogli abitanti indigeni, lasciando loro gran parte delle proprie possessioni, ma assoggettandoli a delle gravose esazioni. Una rivoluzione, cui si mise a capo la città di Ilo, venne domata, e tutti coloro che vi avevano presa parte vennero ridotti alla condizione di servi, e le terre vennero distribuite in modo da lasciarneli in possesso a condizione di pagare un tributo. Coloro che non avevano partecipato alla insurrezione ritennero le loro terre, ed erano gli abitanti delle campagne; mentre i Dorj vivevano nelle città minori, e distinguevansi dagli Spartani, i quali abitavano la città capitale, e si mantennero liberi da ogni mistura co' naturali del paese. Con

¹ Cramer 's, *Ancient Greece*, III, p. 166.

² U. Emmsius, *de Republica Lacedaemoniorum*.

³ Plutarco, nella *Vita d' Agide*.

costoro i Lacedemoni o i Dorj, abitando le altre città, probabilmente si legarono per mezzo di scambievoli matrimonj, ed anche li adottarono come cittadini. ¹ Ma i perieci erano con tutta probabilità i discendenti degli indigeni abitatori del paese. La proprietà della terra apparteneva agli abitanti della città ed a quelli della campagna; e perchè i Dorj spregiarono ogni industria agricola, che venne tenuta in maggiore disprezzo dagli Spartani dopo che le loro istituzioni assunsero un carattere puramente militare, tutto l'interesse che essi avevano sulle terre era quello di proprietarj, e gl' Iloti ne erano possessori e coltivatori.

Egli sembra impossibile, all' infuori della riferita ipotesi, rendersi ragione delle tre seguenti circostanze, che pojono fondate sopra autorità incontrastabile.

1. I perieci di Creta erano servi, e si dice che quivi fossero ciò che gl' Iloti erano nella Laconia. Ora, è quasi innegabile che i perieci nella Laconia erano liberi. Ma se in origine essi erano della medesima classe degli Iloti, e gl' Iloti divennero servi dopo la loro insurrezione, possiamo agevolmente intendere la ragione per cui i perieci cretesi vengono paragonati agli Iloti, i quali erano la porzione schiava dei perieci di Laconia.

2. Quando Cinadone, secondo Senofonte, enumerò le classi degli individui sulle quali poteva contare per essere sostenuto nella sua insurrezione, perchè esse avevano causa comune nella oppressione che pativano dagli Spartani, egli fa menzione de' perieci congiuntamente agli Iloti, degli schiavi novellamente franchi, e delle classi inferiori degli Spartani (*hypomeiones*), nessuna delle quali aveva il godimento de' diritti civili. Non fa motto de' Lacedemoni, ovvero abitanti delle altre città. Da questi egli non poteva nulla sperare; e quando afferma che soltanto il proprietario o padrone (*ἀσπονοῦς*) di ciascun podere gli sarà contrario, egli parla espressamente de' poderi appartenenti agli Spartani soltanto. ²

3. Allorquando Agide produsse il suo progetto, proponeva di fare una nuova divisione di terre, dandone quattromila cinquecento

¹ Erasmo, *Pindurgius Hellenicus*, Art. *Lacedaemonii*.

² *Hist. Gr.* III, pag. 393, ediz. Lenuclavii.

porzioni agli Spartani; e perchè solo rimanevano settecento famiglie di costoro, le quali tutte, tranne cento, avevano perduti i loro averi, egli doveva compirne il numero stabilito in principio, scegliendo fra i perieci le persone adorne di merito distinto. Le altre millecinquecento porzioni dovevano essere distribuite alla popolazione de' distretti, cioè ai Lacedemoni, ai quali i perieci si considerarono sempre come subordinati.

E però, essi non dovevano ricevere le loro porzioni come corpo, ma come persone scelte fra la loro classe. Che essi, e non i Lacedemoni, dovessero in quel modo essere ascritti alla classe degli *homoioi*, o pari, o Spartani, si spiega facilmente con la ragione che essi non ispiravano gelosia, non avendo magistrati proprj nè truppe, come l'avevano le minori città di Laconia. Essi vivevano intieramente sotto la soggezione degli Spartani. I motaci (*mothaces*) erano un numero di giovani, i quali erano stati in condizione servile; non già Iloti (di cui la legge proibiva l'affrancamento), ma schiavi domestici liberati, o loro figli; e i quali venivano educati coi fanciulli delle classi elevate, onde accompagnarli alla guerra dopo d'aver finita la loro educazione. E nulla può più chiaramente mostrare l'errore di coloro i quali considerano la sola particolarità degli *homoioi* essere stata quella dell'essere educati alla Spartana: perocchè i motaci erano liberi, ed erano egualmente educati; ma affermasi espressamente « che non avevano diritti civili; » e Lisandro, Silifo e Teocrate erano stati fatti cittadini per aver reso di grandi servigi allo Stato, ma l'accordata cittadinanza fu una eccezione alla regola.

La popolazione era divisa in sei tribù (*phylae*), ed ogni

* È da notarsi che questo progetto di Agide s'appoggia sopra il calcolo di coloro i quali reputano la partizione di Licurgo essere stata di 4,500, non già di 9000. È una delle tre opinioni di cui fa menzione Plutarco come correnti ai suoi tempi.

* Senofonte dice distintamente che vi erano sei divisioni (*Rep. Lac.* XI). Aristotile, Diodoro Siculo ed altri ne ammettono cinque — I. Meursio (*Misc. Lacin.* I, 16) suggerisce che probabilmente Senofonte nel suo computo incluse la *scyris*, truppe, che, benchè provinciali, erano reputate come Lacedemoni. Ma N. Cragio enumera sei tribù col loro nome proprio, senza includervi la *scyris* (*Rep. Lac.* I, 6). La *phyla* sembra essere stata la divisione militare; la *mora*

tribù in cinque suddivisioni chiamate *obae*. L' esercito consisteva in una divisione o reggimento per ciascuna tribù. Vi erano anche delle *caste*, come nell' India e nello Egitto, di guisa che la medesima occupazione si trasmettevasi di padre in figlio. Per costituire un cittadino che potesse godere di tutti i privilegi, entrambi i genitori era necessario che fossero stati Spartani, e liberi per tre generazioni. Costoro chiamavansi uomini liberati, o stranieri *homioi* (uguali o pari), e i loro discendenti, simili a quelli delle classi povere che non potevano pagare le loro contribuzioni alla pubblica mensa, chiamate *hypomeiones*, e non avevano privilegi politici più di quel che ne avessero i perieci. Così sembra che in Sparta vi fosse, come in Roma, una classe patrizia, ed ordinata in un modo simile, benchè molto più numerosa. Venne poscia a poco per volta scemata: nel tempo dell' insurrezione di Cinadone, sotto il regno di Agcsilao, tre secoli dopo Licurgo, non v' erano più di settecento famiglie Spartane in tutta la comunità, e nessuna di questa classe allora serviva in un grado inferiore di centurione.

I due Re (detti *archagetae*) erano presi dalle famiglie regie. In origine probabilmente la scelta facevasi per via d' elezione fra i membri di quelle famiglie; ma quantunque la forma elettiva seguitasse ad osservarsi, e l' assemblea decidesse in caso di succes-

una porzione di essa includente gl' individual tra i venti e i sessant' anni, spazio che costituiva l' età militare.

¹ Nulla può essere più erroneo di quello che sia la conseguenza che molti deducano da un luogo di Senofonte (*Rep. Lac.* c. 19), che tutti erano cittadini *ομοιοι*, o godenti di tutti i privilegi, coloro che osservavano le leggi e la disciplina di Licurgo. È vero che egli ivi afferma che tutti i sudditi avevano il godimento de' diritti civili, malgrado la inferiorità corporale o la povertà di fortuna — ma ciò deve intendersi per tutti coloro che appartenevano alle classi che godevano de' diritti civili; poichè nella sua *Storia Greca* (III) descrive Cinadone come forte e valoroso, e nondimeno non appartenente agli *ομοιοι*. — Vedi N. Crag. *Rep. Lac.* XI, 10; U. Eum. *Gr. Vet.* Il racconto che fa Senofonte di ciò sopra cui Cinadone fondavasi per la buona riuscita della impresa, mostra quanti pochi *homioi* vi fossero fra i suoi partigiani. « Contate il popolo ne' mercati, i Re, gli Efori, i senatori, e circa quaranta di più » e nelle campagne « il solo padrone d' ogni podere ».

sione disputata, nondimeno essa sempre sceglieva il figlio maggiore del Re morto o deposto dal trono, e il suo più prossimo erede maschio, qualora non avesse de' figli; e il nipote, figlio di un figlio defunto, ad esclusione degli zii. La detronizzazione del Re per delitto non affettava i diritti de' suoi discendenti; e l'infanzia non era ostacolo alla successione, perocchè in simil caso nominavasi un tutore o reggente onde amministrare il governo durante la minorità del Re, e aver cura della di lui educazione. Era motivo di esclusione dell'erede più prossimo se questi si trovasse zoppo o deformato da qualche grande difetto corporale. Nessun individuo dell'altra famiglia poteva succedere al trono vacante, quantunque fosse stretto consanguineo. La purità della costituzione era intieramente corrotta, allorquando Agesilao, che era zoppo venne eletto ad esclusione del suo nipote a causa del preteso adulterio della madre, e anche più allorchè egli prese a suo collega un membro della propria famiglia. Ella è una delle molte cose notevoli ed incoerenti di che abbonda questa singolare costituzione, che quantunque non vi fosse scrupolo intorno a' figli spurj in tutte le famiglie de' cittadini, la castità della regina era sorvegliata con la più rigorosa sollecitudine da certi magistrati, cui era devoluto quello speciale dovere.

Il Senato era composto di ventott'individui, scelti dall'assemblea, e rimanenti in ufficio a vita. I senatori dovevano avere sessant'anni d'età, la loro fama doveva esser senza macchia veruna, ed erano tenuti a sollecitare quel posto come candidati. Il governo in principio risiedeva quasi tutto nel Senato, e la sua autorità fu sempre considerevole. I Re avevano il comando delle forze, e ciascuno di loro capitanava un'armata, qualora ve ne fossero due in campo; se no, e nel caso che essi non si trovassero d'accordo, è probabile che il Senato deputasse il comando a chi gli fosse piaciuto. Mentre il Re rimaneva a capo delle truppe, aveva potere illimitato e sopra i soldati e sopra il popolo nel cui territorio operava l'armata. In casa egli aveva la precedenza nei luoghi pubblici; era onorato da tutti, tranne da una sola classe di magistrati (gli efori), levandosi tutti in piedi al suo apparire; aveva una doppia porzione di alimento alla mensa, alla quale, in

comune col rimanente del popolo, egli era tenuto d'intervenire; toccavagli la terza parte del bottino fatto in guerra; aveva doppio voto nel Senato. I Re lo convocavano, e lo presedevano a turno; erano anche i capi della religione dello Stato, e ciascuno di loro nominava due ufficiali chiamati *pythii*, i quali comunicavano coll'oracolo in Delfo, e riportavano le risposte, di cui i Re servivansi, come potrebbe credersi, per sostenere la loro influenza. I Re avevano anche giurisdizione in certe cause, come il diritto di maritare una erede il cui padre era morto innanzi di fidanzarla, l'adozione de' figli dalle persone senza figliuoli, e la cura degli stradali pubblici. Tuttochè sia possibile che, per la loro influenza, e in ispecie per il loro grado militare in uno Stato essenzialmente guerriero, i Re non fossero principi di solo nome, come si è voluto rappresentarli, nondimeno è chiaro che, per la loro limitata prerogativa, e per i loro inevitabili disaccordi, non potevano grandemente partecipare al potere effettivo, ed erano poco atti a fare delle usurpazioni sopra le altre branche del governo.

Il Senato, oltre alla giurisdizione in tutte le cause di delitti capitali, ¹ aveva il potere al pari di quello de' Re, di convocare le assemblee del popolo (*ecclesiae*), ed aveva la esclusiva potestà di proporre a tali assemblee ogni specie di leggi e di provvedimenti. Alle assemblee assistevano tutti i cittadini liberi, e nati da parenti liberi (*homioi*), dell'età di trent'anni: tenevansi mensilmente, ed anche in occasioni straordinarie. Questa assemblea non aveva nessun diritto d'iniziativa o di discussione; poichè nessuno aveva facoltà di parlare, tranne i magistrati, o coloro cui ne concedevano licenza i magistrati o il Senato, l'assemblea non avendo altro diritto che quello di adottare o rigettare le proposte.

Il potere principale dell'assemblea consisteva nella scelta dei

¹ Nessun processo capitale poteva essere terminato senza l'indugio di parecchi giorni, per timore di sbagli fatali (*nulla unquam de morte hominis cunctatio longa*). Una sentenza non bastava ad assolvere definitivamente l'imputato, potendo essere riprocessato tutte le volte che si scopriva qualche novella prova contro lui.

magistrati, e veniva esercitato per acclamazione e non per scrutinio, e raramente per divisione. Trovossi l'espedito di un metodo molto artificioso, onde determinare la maggioranza senza scinderla in divisione. Nominavansi certi individui, non si sa distintamente da chi, e venivano rinchiusi in un edificio contiguo al luogo dell'adunanza, in guisa che non potessero nè esser veduti, nè vedere ciò che seguiva. I candidati presentavansi nell'ordine determinato dalla sorte, e il popolo esprimeva la sua volontà per mezzo delle grida. Gl'individui rinchiusi prendevano ricordo di ciò che essi consideravano come il grido del maggior numero, segnandolo solamente con certe figure, cioè a dire, chiamandolo primo, secondo, e terzo grido, e presentandolo senza poter dire a quale de' candidati quella data figura, indicante la qualità del grido, si applicasse. Il modo medesimo, *mutatis mutandis*, tenevasi allorchè proponevasi qualche provvedimento; e quantunque dicesi che le volontà talvolta fossero così bilanciate che gli scrutinatori non potessero dire quale fosse la maggioranza, e allora chiedevano la divisione dell'adunanza, pare che tal caso nelle assemblee rare volte seguisse, benchè nelle sessioni del Senato non fosse tanto raro. Così e' sembra chiaro che il corpo governante, cioè il Senato, con la connivenza degli scrutinatori, con segni ascoltabili, anche non usando nessuna furberia nel trarre a sorte, poteva ottenere un esito favorevole in uno appello al popolo, nel caso in cui vi fosse considerevole divisione di opinioni.

Oltre i Re, vi erano i *polemarchi*, o comandanti dell'armi; altri magistrati, delle cui funzioni non rimane che un'idea confusa. Gli *armosini* (*harmosynae*) sembrano di avere avuta potestà censoria, in specie inquanto alla condotta delle donne, ma di avere anche esercitata un'autorità correttiva generale. Gli omofilaci (*homophylaces*) o custodi delle leggi, oltre di perseguire i delitti, forse erano depositarj e interpreti di quelle leggi che non erano scritte. Gli *arinosti* (*harmostae*), de' quali si ha qualche idea più distinta, perchè servivano fuori dello Stato, erano governatori delle provincie o città conquistate; perocchè la politica spartana era quella di stabilire in que' luoghi che riducevano sotto il proprio dominio, un senato generalmente di dieci persone, e di mettervi

un governatore. Ma gli armosti esercitavano anche dentro lo Stato l'ufficio di polizia; e lo stesso nome è dato ad un più alto magistrato, se vogliamo prestar fede a Dionigi di Alicarnasso, il quale lo rappresenta come un dittatore che creavasi in certe occasioni. Nulladimeno egli è probabile che ciò solo si riferisca a casi simili a quello di Agide e di Cleomene, capi di movimenti rivoluzionarij. Questi, e tutti gli altri magistrati civili, venivano eletti nell'assemblea popolare annuale, e tenevano il loro ufficio per un anno. Gl'ippagreti (*hyppagretae*) erano ufficiali militari come i polemarchi, ed erano tre individui, in origine nominati dai Re, poscia dagli efori; ciascuno di loro sceglieva cento de' più distinti giovani, come una specie di guardia del corpo, o ordine equestre, i quali, giunti ad una certa età, lasciavano il corpo, ma ritenevano il grado per avere primamente servito in quell'ufficio: la qual cosa dava loro il diritto di presentarsi come candidati in ogni vacanza nel Senato, nel modo medesimo che praticavano gli *equites* in Roma.

CAPITOLO XV.

GOVERNI DI GRECIA. — SPARTA.

(Continuazione.)

Scopo del sistema Spartano. — Sua operazione. — Stadij della vita umana assoggettati ad esso. — Matrimonio; procreazione; infanzia; fanciullezza; pedomio; età virile. — Tentativo d'introdurre l'uguaglianza negli averi. — Schiavi: loro classi; loro trattamento. — Efori: loro potere. — Loro rassomiglianza ai tribuni. — Si conciliano le varie opinioni degli scrittori. — Usurpazione degli Efori. — Aristocrazia artificiale. — Controversia sulla classificazione; opinioni degli autori. — Usi contraddittorj. — Affermazioni inintelligibili. — Paradossi. — Durata della politica di Licurgo. — Azione e vicissitudini de' parilli. — Agide; Lisandro; Cleomene. — Gli Spartani sopraffatti si uniscono alla Lega Achea. — Dissoluzione degli Ordini.

Tutto lo scopo della Costituzione e della economia Spartana era quello di educare soldati; ad esso veniva sacrificato ogni altro fine: e la grande diligenza con cui siffatto principio era osservato non ha nulla di simile nella storia del genere umano.

Il legislatore non era soddisfatto col cominciare sin dalla cuna ad impossessarsi dell'infante novellamente nato, onde modificarne la natura a seconda del suo scopo: egli cominciava dal prendere delle precauzioni onde assicurare una razza d'animali forte e sana, ed in numero sufficiente. Ai giovani veniva ingiunto ammolliarsi nella età più florida, ma non prima che il vigore del loro corpo fosse pienamente sviluppato. Le donzelle non venivano istruite nelle occupazioni femminili, o accostumate al molle e delicato vivere che maggiormente adorna il bel sesso, ma venivano abituate ad esercizj maschili, e ad esporre le loro persone onde acquistare una struttura robusta e muscolare. Col fine di radicare

il sentimento della vergogna, che le avrebbe potuto impedire di riguardare se stesse nel modo medesimo onde le considerò il legislatore — semplici nutrici di animali —, venivano assuefatte ad associarsi tanto liberamente coi giovani quanto con le donne. Quantunque il matrimonio fosse tenuto in riverenza, e i bastardi ordinarj fossero privati di tutti i privilegi politici, l'adulterio era permesso, e per fino incoraggiato qualora in una famiglia vi fosse mancanza di figli, o speranza di migliorare la generazione col mutare il carnale commercio. La legge anche occupavasi delle stagioni in cui dovevano esercitarsi i doveri conjugali, onde promuovere la più vigorosa generazione di figli robusti.

Appena nato, l'animale umano veniva tosto consegnato non alla cura de' genitori o anche d'una nutrice, ma agli ispettori del Governo, i quali lo facevano morire qualora lo trovassero affetto di qualche deformità corporale, o d'una costituzione malaticcia. I Romani lasciavano ai parenti la stessa libertà che gli Spartani davano ai magistrati; e il vocabolo *educazione* deriva la sua origine dalla scelta che aveva il padre di prendere a suo carico il proprio figlio, invece di lasciarlo, come ne aveva la potestà, esposto a perire.

Fino da' primissimi anni, i fanciulli erano sottoposti al governo di un magistrato, detto *pedonoino*, o *reggitore de' fanciulli*, il quale badava che crescessero abituati all'azione, alla disciplina, alla temperanza, non tanto per isvilupparne le qualità morali, quanto per afforzarne la salute, e dar loro la forza, l'agilità, e il potere di soffrir tutto, soli pregi che costituivano l'eccellenza dell'uomo in Sparta. Ma dovevano acquistare l'astuzia, egualmente che la pazienza e il coraggio; e il furto e lo strattagemma erano studiosamente insegnati, lasciando il rimorso soltanto al mal esito, e la vergogna allo scoprimento. Erano anche incoraggiati i legami sentimentali tra gl'individui del medesimo sesso, con la stramba idea d'ispirare coraggio e fiducia. ¹ Onde

¹ In Creta v'era l'atroce sistema d'incoraggiare il peggiore abuso di tali passioni; e Senofonte, affermando che tale abominazione non esisteva in Sparta, confessa non esser facile far credere ciò, perocchè in ogni luogo di Grecia prevaleva quel nefando costume. — *Rep. Lac. cap. II.*

giovarsi d'ogni mezzo atto a conseguire il grande scopo del sistema, vale a dire la produzione d'un animale perfettamente forte e complesso, posponevasi perfino il periodo del servizio militare, e un anno o due della vita del giovane erano spesi nello esercizio della caccia.

Ma la vigilante cura dello Stato non cessava quando il giovane soldato era cresciuto alla patria: la vita di ciascun uomo, in guerra, era regolata dal suo comandante e dai magistrati che seguivano lo esercito; e in pace, da una disciplina quasi così rigorosamente osservata, come se la città fosse stata un campo. Tutti i cittadini erano tenuti a desinare alle pubbliche mense, e nutrirsi di un brodo proverbialmente difficile a ingozzarsi e a digerirsi, e di lessi di porco, che i vecchi e veri Spartani spregiavano, e lasciavano ai palati più giovani e delicati. Di siffatti cibi gustosi i magistrati, senza esserne eccettuati nè anche i Re, erano tenuti a nutrirsi col resto della comunità; e tuttochè il vino non fosse inibito, a nessuno era concesso servirsi di un lume per andare a casa, a fine di evitare ogni pericolo d'intemperanza. Ma in questo pubblico pranzo ai cittadini non era permesso di scegliere i proprj posti. Erano classificati in compagnie di quindici; e ciascuna compagnia ammetteva le persone a riempire le vacanze, traendone i nomi a sorte, in cui se un solo fosse dissenziente, ciò era causa sufficiente ad escludere un dato individuo. I ginnastici esercizi occupavano tutto quel tempo che non era consacrato alla guerra o alla caccia mentre durava la età della giovinezza; nell'età matura l'ozio era considerato come il privilegio peculiare dell'uomo libero.

Se il sistema Spartano calpestava tutti i sentimenti e i gusti della umana natura, e trattava gli uomini come semplici animali con lo scopo di migliorare la generazione de' guerrieri, esso non faceva minore violenza ad ogni principio di prudenza, sopra cui riposa l'organizzazione politica della società, a fine di mantenere una uguaglianza immaginaria impossibile, allentando tutti i vincoli, e confondendo tutta la comunità in una sola famiglia. Tutta la terra del paese era divisa in piccole porzioni — 9000 per gli Spartani, 30,000 per le popolazioni delle campagne (*perioeci*) —:

ogni porzione era reputata sufficiente a nutrire una famiglia; ¹ e a niuno era concesso o di vendere, o di barattare, o di dividere la sua parte, di guisa che il maggiore de' figli o altro erede maschio venisse leso nella successione. L'uso dell'oro e dell'argento, o di qualsivoglia altra moneta, tranne de' pezzi di ferro del peso di una libbra, era rigorosamente inibito, egualmente che ogni specie d'ornamento e di cose di lusso. Ciascuno poteva intramettersi co' figli del suo vicino, e correggerli come fossero suoi proprj. Ciascuno similmente poteva servirsi delle bestie del vicino, o de' di lui cani nella caccia, o delle di lui armi; e per quanto la legge poteva provvedervi, le cose di tutti erano in comune, non essendovi altra proprietà personale riconosciuta, se non quella del suolo. Ma pare che si studiassero di stabilire siffatta comunanza inculcando il debito di prestare liberamente, piuttosto che riconoscendo un diritto assoluto di ciò fare.

Ci rimane a parlare della parte più odiosa della economia Spartana. In nessun luogo della Grecia o, a dir meglio, del mondo antico, eravi tanto popolo di schiavi. Il loro numero non si conosce precisamente; ma poichè tutte le autorità concordano ad esserire che essi erano in maggior copia che in qualunque altro Stato, sapendo di certo che nell'Attica vi erano 400,000 schiavi soggetti a circa 40,000 liberi abitanti, e sapendo anche che non meno di 50,000 furono portati via dagli Etoli in una escursione che questi fecero sopra Sparta, possiamo formarci un'idea dell'abbondanza della popolazione schiava. Era composta di tre classi — gli schiavi comuni domestici, presi in guerra o comperati, e i loro discendenti; gl'Iloti, o discendenti dagli antichi abitanti soggiogati già dai Dorj o da' Lacedemoni; ed i Messenj, i quali erano anch'essi, ma in un'epoca posteriore, un popolo vinto. Tutti gli scrittori concordano ad asserire che i Messenj venivano trattati più crudelmente degli Iloti; ed essi, al pari della prima classe summentovata, sembrano di essere stati tenuti in ischiavitù assoluta, non essendo annessi alla gleba come gli Iloti, che, a parlar propriamente

¹ Supponevasi che ogni individuo avesse sessanta misure di grano per sè, e dodici per la moglie, con vino e frutta in proporzione.

erano servi, e possedevano le terre in origine appartenenti loro, per il quale possesso pagavano una rendita fissa e moderata. Ma il modo onde erano trattati era così inumano, che difficilmente potremmo immaginare che i Messenj lo fossero stati peggio, e saremmo piuttosto indotti a supporre che la differenza di tale inferiorità de' Messenj deve essere stato il servaggio degli Ilioti, i quali non potevano essere separati dal suolo, nè liberati dalla propria condizione senza la pubblica autorità. E però la loro condizione viene rappresentata come uno stato intermedio fra la libertà e la schiavitù. Senza dubbio essa era più crudele, perchè era meno assolutamente dipendente. I supposti diritti, il timore della resistenza, la ricchezza che loro era concesso di possedere, tutto esasperava i feroci Spartani contro que' miseri; e non avendo protezione nessuna dalla legge, erano condannati a soffrir sempre. Davasi loro la caccia come fossero belve; erano costretti a tribolare nelle fatiche più dure e degradanti; erano strascinati al campo, esposti a tutti i travagli e i pericoli della guerra. Allorquando i giovani Spartani erano addestrati nel modo di condurre le imboscate, la lezione della « guerra gloriosa » consisteva nello snidare da' boschi ed uccidere gl' Ilioti nell'atto di fuggire. Che anzi, uno Spartano ritornando a casa la sera, sempre armato, qualora s'incontrasse in qualcuno di quegli esseri sciagurati, lo feroiva o l'uccideva per divertimento. Il timore di eccitarli ad una ribellione era la causa principale di tanta crudeltà; ed una volta, allorchè duemila di loro s'erano arruolati come volontarj per servire la patria in una spedizione pericolosa, e vennero con perfidia inaudita compensati con l'emancipazione, la paura della loro prodezza guerriera fu tale, che dicesi venissero tutti scannati a sangue freddo, essendo, non si sa come, immediatamente scomparsi. « Gli fecero sparire » dice lo storico, « e non si seppe in che guisa ciascuno di loro perisse ». ¹

E' sembra che dopo che la Costituzione, secondo che venne ordinata da Licurgo, era durata poco più di centoventicinque anni, vi venne introdotta una modificazione sostanziale. Probabilmente

¹ Tucid. IV, 80.

erano sempre esistiti de' magistrati detti *efori*, o sorvegliatori, e forse avevano giurisdizione nelle cause private fra gl'individui. È anche possibile che la loro influenza fosse gradatamente cresciuta fino a che ottennero non poca partecipazione al Governo. Ma la più parte degli scrittori propendono per l'opinione di chi li rappresenta di essere stati o creati tutt' a un tratto, o — il che è più verosimile — investiti di estesi diritti, da uno de' Re; opinione che sembra la più ragionevole. Il Senato, a sembianza di tutti i corpi aristocratici, aveva fatte tali usurpazioni sopra la regia prerogativa e sopra i diritti del popolo nelle assemblee, che ne nacque un' alleanza o cooperazione tra i Re e il popolo. I Re senza il popolo non avevano potere diretto in tempo di pace e negli affari interni; ma potendo ottenere il di lui ajuto contro l'oppressore comune, cooperando alla ristaurazione de' diritti popolari, l'autorità regia in tale modificazione sarebbe stata accresciuta. Era tale lo scopo che Teopompo, secondo taluni, e Chitone, secondo altri, ebbe nello investire gli Efori di nuovi poteri, o, come comunemente si crede, nel creare quell'ufficio onde servire di protezione al popolo contro il Senato.

La protezione contro la corona non era necessaria nella condizione limitata in cui trovavasi la regia autorità; ma gli Efori riceverono tanto potere per proteggere il popolo contro i magistrati e contro il Senato. Erano cinque, e venivano eletti nell'assemblea senza qualificazione di classe o di proprietà; cosicchè individui della più umile condizione ed oscurissimi potevano essere assunti a quell'ufficio. Altri magistrati dovevano possedere almeno di che pagare le moderatissime contribuzioni necessarie alla spesa della pubblica mensa; ma per Efori non era necessario che avessero nè anche la più piccola fortuna. Aristotile fa uso di una notevole espressione parlando dello effetto di dare al popolo siffatto voto nel governo, quantunque grandemente disapprovi che un tanto potere venisse concesso ad individui di nessun peso per carattere e per posizione. Il popolo egli dice « sta tranquillo, o mena una vita tranquilla (*ἡσυχάζει*), per avere la sua partecipazione al governo ».

¹ *Polit.* lib. II.

La somiglianza che avevano gli Efori coi tribuni romani è stata spesso notata; e sembra che essi pervenissero ad usurpare considerevole partecipazione al potere. Non solamente facevano da giudici in tutte le cause private (il che probabilmente in origine era il loro ufficio), ma si assunsero il diritto di indiggere delle multe a loro piacere per qualsivoglia delitto, tranne per il delitto capitale. Godevano egualmente insieme co' Re e col Senato il privilegio di convocare l'assemblea del popolo, e di proporre leggi e provvedimenti. Potevano anche convocare il Senato, dove sedevano e votavano. Erano i soli i quali avevano il privilegio di non alzarsi nel momento che i Re entravano nella pubblica assemblea. Il più importante potere, nondimeno, che essi pretendevano ed esercitavano costantemente, era quello di rimuovere e punire i magistrati per delitto di malversazione, e di oppressione contro il popolo. Il linguaggio adoperato dagli scrittori condurrebbe a credere che gli Efori non solo denunziassero, ma processassero e profferissero sentenza in simili occasioni. ¹ Egli è, nondimeno, probabile, che nei casi più gravi citassero la parte innanzi all'assemblea; ma senza dubbio avevano potestà di sospendere il magistrato dal suo ufficio, e di gettarlo in prigione. Si assunsero parimenti il potere di porre anche i Re sotto processo; ma consta con maggiore evidenza, che ogniqualvolta un Re era da processarsi, i Senatori sedevano in qualità di giudici con gli Efori, e l'altro Re ne era presidente, ed in caso di condanna facevasi appello al popolo. Si citano degli esempj a provare che siffatto potere venisse esercitato; ma lo esempio di Agide, che fu messo a morte insieme con la madre e con l'avola, con circostanze di estrema e perfino crudele brutalità, deve essere considerato come atto commesso da un partito, in un movimento rivoluzionario. Allorquando Pausania venne processato, il Senato era diviso in due parti uguali, ma gli Efori unendo il loro voto a quello de' quattordici i quali volevano mandarlo assoluto, egli potè salvarsi. Cia-

¹ Ἐνθὺς παρὰχρημα κολάζουσιν (Senof. *Rep. Lac.*, VIII.) « puniscono direttamente e subitanamente ». Ma quando egli parla della punizione capitale, dice solamente, che essi intentano il processo *εἰς ἀγῶνα*.

scun Re mensilmente prestava il giuramento di governare a seconda delle leggi, e gli Efori a nome del popolo; ovvero, come suoi rappresentanti, giuravano che la dominazione de' Re verrebbe sopportata finchè essi fossero rimasti fedeli al loro giuramento: patto che mirabilmente somiglia a quello della monarchia Spagnuola, e di altre monarchie feudali.

L'immischiarsi costantemente ed arbitrariamente in ogni cosa civile e militare, provò tosto che gli Efori si erano recati in mano un potere che aveva travarcato i limiti di controbilanciare il Re e il Senato riuniti. Si assunsero il potere generale di eseguire le leggi, e di porre in vigore i decreti dell'assemblea, non che di soprintendere a tutti gli altri magistrati; si arrogarono anche il potere censorio generale, essendo gli Armosini costretti ad agire subordinatamente alla autorità degli Efori; ed esercitavano giurisdizione civile universale, quantunque i Re, ai quali dapprima spettava, conservassero il diritto di sedere con essi in tribunale. Gli Efori inviavano ambasciatori, ricevevano quelli delle nazioni straniere, levavano truppe, davano istruzioni ai loro comandanti, provvedevano alle paghe ed al mantenimento loro; in breve, esercitavano tutti i poteri del governo, o per sè stessi col consenso del popolo, o per autorità derivata dai decreti dell'assemblea popolare. Sembra che la loro autorità fosse più assoluta ed esclusiva di quella che avevano i tribuni in Roma. Forse nell'epoca più illustre della storia di Sparta, e innanzi che la conquista di Atene infiacchisse l'antica disciplina, essi somigliavano al Comitato di Salute Pubblica di Francia, in quanto spettava al loro potere e al loro successo. Nè il Senato era affatto unanime nelle lotte che in varj tempi scoppiarono fra gli Efori e i corpi governativi, cioè il Re e i Senatori. Gli Efori avevano sempre un partito, e spesso la maggioranza del Senato sotto la loro influenza: e il solo pericolo che il loro potere sembra aver corso d'esser distrutto, era nel caso in cui un Re, giovandosi del loro numero (nel modo medesimo che i patrizj facevano in Roma del numero de' tribuni), otteneva la cooperazione di alcuni degli Efori contro l'ordine che essi rappresentavano. Nulla sappiamo intorno al potere che possedeva ciascuno di loro individualmente; e benchè

sembri probabile, costituendo essi insieme riuniti un tribunale o un corpo, che ciascuno non avesse autorità indipendente simile a quella che aveva il tribuno in Roma, tuttavia la storia di Sparta abbonda di esempj, da' quali ricavasi avere un solo Eforo emanato ordini ai generali dell'esercito, ed aver fatto imprigionare de' magistrati — se ciò facesse con lo assenso de' suoi colleghi, o per abuso di potere, o per diritto, non abbiamo mezzi di saperlo con certezza; ma sembra più probabile l'una o l'altra delle due prime supposizioni.

Dal modo onde era composto il Corpo governante in Sparta, cioè la classe degli Omoii, sembra cosa manifesta che, a misura che essa andava scemando di numero (non essendosi mai modificato lo statuto in guisa da ricevere forestieri nel proprio seno), mentre il numero de' Lacedemoni, gente di origine straniera e servile, grandemente aumentava, il potere che il popolo aveva acquistato, e di cui erano depositarj gli Efori, divenne necessariamente il potere di un ordine privilegiato, e che allora gli Efori furono i rappresentanti di una aristocrazia. In prima, allorchè gli Sportani erano egualmente numerosi, e il rimanente della comunità, considerata come classe, era insignificante, il potere indipendente de' Re e del Senato, potrebbe considerarsi come quello di una democrazia. Ma il Re e il Senato insieme preponderavano al popolo, finchè si accrebbe il potere degli Efori; e però bisogna concludere che la prima forma del governo era più presto aristocratica od oligarchica, che democratica. Imperciocchè, tuttochè i senatori venissero eletti dal popolo, e tuttochè a quell'epoca il vocabolo *popolo* significasse la intiera nazione, tranne gli schiavi e gli stranieri, nulladimeno i Re, i quali erano presi fra i membri di due sole famiglie esclusivamente, devono essere riguardati come parte, e parte importantissima, del corpo governante, voglio dir del Senato; mentre il rimanente di quel corpo dovette avere, con l'ajuto de' Re, una influenza preponderante nelle votazioni fatte a riempire le vacanze successive. In tal modo, eravi, in sostanza ed in fatto, un corpo governante inamovibile, e solamente soggetto ad essere così lentamente cangiato dal popolo in generale, anche indipendentemente dalla in-

fluenza del Senato, che pochissimo potere effettivo rimaneva fuori del cerchio di quel corpo. L'innalzamento del potere del popolo dette al governo una forma democratica, con un potere temperante da parte del Senato; e posciachè quello che era stato il corpo popolare diventò un ordine scelto e privilegiato, accrescendo grandemente l'acquistato potere, ed escludendo la massa degli abitanti da ogni qualunque privilegio civile, bisogna ammettere che il governo diventasse onninamente aristocratico, in cui l'aristocrazia era composta di tre rami, cioè dei Re, del Senato e degli Spartani, ovvero Onoi. Sembra abbastanza chiaro, che gli Efori per ogni rispetto fossero o gli agenti e le creature, o le guide e i signori della classe privilegiata, la branca più potente di siffatta aristocrazia; ed erano i tiranni del popolo in generale quando essi agivano d'accordo col Senato e col Re; e quando trovavano opposizione in una o in ambedue queste classi, erano parimente i suoi tiranni. La costituzione era aristocratica; e perchè il popolo oppresso aveva un corpo numeroso di schiavi e di servi anche più oppressi ch'esso non era per i suoi naturali alleati, succedeva ciò che non manca giammai di succedere allorchando una minoranza governi una maggioranza ostile, vale a dire ricorrevasi al terrore per supplire al difetto di forza; e la perpetua paura che pativano gli Spartani pensando che gl'Ilioti e i Messenj potessero collegarsi coi Lacedemoni per iscuotere il giogo comune, mista col timore che quelle caste servili potessero unirsi ad un nemico forestiero, formava spesso la cagione, e sempre il pretesto, delle orribili crudeltà onde venivano, con eterna infamia del nome Spartano, martoriate quelle sciagurate genti.

Appena può mettersi in dubbio che se lo stato si fosse mantenuto indipendente per parecchie generazioni, e se l'ordine privilegiato fosse sempre scemato di numero, mentre la massa del popolo accrescevasi, ne sarebbe seguito il medesimo conflitto che in Roma innalzò l'ordine plebeo, e i Lacedemoni avrebbero ottenuta la preponderanza. Allora si sarebbe formata una aristocrazia naturale, senza riguardo al puro sangue Spartano. Le famiglie degli uomini insigni, i discendenti de' Senatori e de' Re, gli individui ricchi e rinomati, avrebbero occupato gli ufficj più alti nel

Senato e nelle magistrature. Finchè durò la repubblica, nulla di simile ebbe luogo. Ma vi dovette essere il solito conflitto degli individui e de' loro partigiani — la solita lotta de' partiti per impossessarsi del potere — e l'aristocrazia naturale, fino ad un certo segno, dovette avere la sua influenza dentro il cerchio della classe privilegiata (gli *Omoii*), fra la quale, con tutta probabilità, i Senatori ordivano gl'intrighi di fazione. Troviamo che i Re e gli altri uomini principali dello Stato corteggiavano gli Efori: Agesilao si rizzò sempre in piedi tutte le volte che essi entravano nella sala, come aveva corteggiato i Senatori dando a ciascuno di loro un presente allorchè venne eletto. In tal guisa eravi l'aristocrazia naturale, per così dire, dentro l'aristocrazia artificiale, e i partiti giuocavano il loro giuoco senza badare al popolo, perchè non avendo finalmente il popolo ottenuto nessun privilegio, non valeva l'incomodo di corteggiarlo. Esso poteva essere abbastanza formidabile in una insurrezione, appunto come potevano esserlo popoli nella condizione degli Ilioti, de' Messenji e degli schiavi; e quindi Cinadone enumerando i mezzi sopra i quali contava, nomina i Laedemoni e i Perieci, co' liberti e gli schiavi.

Ma finchè una fazione non fosse scoppiata in aperta ribellione, il sostegno del popolo era di nessun giovamento, e le azioni de' partiti sempre rivelavano il disegno di servirsi de' soli mezzi che la costituzione esistente rendeva legittimi.

Gli scrittori antichi differiscono non poco d'opinione in quanto alla questione di sapere a qual classe di governi propriamente appartenesse il governo Spartano. Platone in un luogo ¹ sembra pensare che fosse cosa difficile il caratterizzarlo; ma in un altro luogo del medesimo libro, tratta come assurda (*ατονον*) l'opinione di coloro i quali negavano che fosse aristocratico. Aristotile, senza pronunziare un giudizio decisivo, dice che alcuni lo considerano come un misto di monarchia, oligarchia e democrazia; mentre altri riguardano il potere degli Efori come una tirannide, e la sua istituzione per molti rispetti democratica. ² Ma poscia

¹ *Leg.*, IV.

² *Politic.*, II.

soggiunge che il potere degli Efori trasformò l'aristocrazia in democrazia. Plutarco è così vario nel modo di ravvisare la questione, che in una delle sue opere ¹ reca Sparta come esempio dell'aristocrazia, ed in un'altra ² descrive il potere degli Efori come il potere dell'aristocrazia. Altri, fra' quali Isocrate, ³ lo riguardano come un misto di aristocrazia e di democrazia. L'opinione più sicura sembra essere quella che noi ci siamo indotti ad abbracciare; quella, cioè, di considerare i varj periodi della sua storia come rappresentanti varie forme di governo, e di distinguere con molta cura la classe degli Spartani dalla nazione generalmente considerata.

Ma egli è tanto più difficile affermare fino a che punto possiamo aver fiducia ne' racconti di uno stato di società così strano ed innaturale come quello che vuolsi essere risultato dalle istituzioni Spartane; e più peculiarmente, perchè que' tali racconti sembrano spesso essere contraddittorj, e rapportano cose le quali non si sa in che modo operassero.

4. In primo luogo possiamo porre que' provvedimenti straordinarj rispetto alla castità delle donne, alla quale abbiamo già sopra accennato. I figli non nati da legittimo matrimonio non godevano diritti civili; ma il procreare bastardi adulterini era in certe date occasioni ammesso e incoraggiato dalla legge. Tenevano una stretta vigilanza sulla castità femminile (vigilanza che, a quanto pare dalle migliori relazioni, rimaneva senza nessuno effetto), mentre, consenziente il marito, alla donna era permesso di avere un legame amoroso con un altro uomo, per gratificare una passione, indipendentemente dall'adulterio ammesso per avere migliori figliuoli. E però, malgrado la licenza su questo particolare, gli Spartani avevano costume — costume comunissimo — di imprecare desiderando al nemico quattro seiagure, una delle quali era che la sua moglie potesse avere un drudo. Vero è che le altre (il gusto per fabbricare, per i viaggi di mare, e per i cavalli) si riferiscono a ruinarsi in ispese; e quindi potrebbe ar-

¹ *Intorno alle tre forme di Governo.*

² *Vita di Licurgo.*

³ *Panath.*

guirsi che l'amore per una donna era augurato per una sciagura perchè costoso.

L'obbligo di desinare tutti in pubblico sembra difficile ad essere conciliato con lo scrutinio e la esclusione di qualcuno dalle mense. In che guisa coloro che erano esclusi potevano ubbidire alla legge? Inoltre, come potevano obbedirvi coloro che non valevano a pagare la contribuzione mensile? Al pubblico banchetto erano ammessi solamente gli Omoii? In questo caso gl' Ipomeioni dovevano avere più libertà che non aveva la classe privilegiata: intanto la libertà era così grandemente apprezzata sopra ogni altra cosa qualunque, che lo Spartano guardava con dispregio tutti coloro che lavoravano volontariamente, e rispettava l'indolente come più libero.

Dicesi che la sola vivanda permessa nelle pubbliche mense fosse il brodo nero e il majale lessato. Nulladimeno si afferma che chi andava a caccia, mandava gli animali uccisi al pubblico banchetto. Chi dunque mangiava la caccia, ed in che guisa veniva essa cucinata onde non introdurre il gusto per il lusso? A ciascuno era permesso di bere quanto vino gli piacesse, a fine di mostrare la fiducia che doveva avervi sulla sua temperanza, la quale non era reputata virtù ove non fosse volontaria. Ma per impedire che fosse volontaria, ciascuno doveva tornare a casa al bujo; non facendo parola che la stessa ora tarda in cui desinavano e cenavano in pubblico, suppone che tutti, durante il giorno, avevano mangiato in secreto, il che era contrario ai principj fondamentali del sistema.

Era affissa sul muro una epigrafe che spesso i vecchi Spartani ripetevano ai giovani, cioè a dire che nessuna cosa dettasi a pranzo doveva essere ripetuta fuori la sala. Ma poichè tutto o quasi tutto il popolo eravi ammesso, è difficile intendere che male potesse recare il ridere le cose dette al banchetto.

2. La divisione della proprietà sembra di essere la parte meno comprensibile della politica Spartana. Le porzioni di terreno non potevano vendersi o dividersi, mentre promovevasi con tutti i mezzi la procreazione della prole, e quindi lo accrescimento delle famiglie. In che guisa adunque mantenevasi i figli cadetti? Ep-

pure; la legge sembrava supporre che tutti i cittadini avessero i mezzi di sussistenza; poichè ne' tempi più antichi, tutti coloro che servivano in guerra vivevano a proprie spese, ed ogni uomo dall'anno ventesimo al sessantesimo di sua età era soldato. E' fu solamente ne' tempi posteriori che lo stato spese l'esercito. Un secolo dopo che il sistema di Licurgo era stato stabilito, la conquista di Messene produsse un grande accrescimento ne' dominj nazionali; ma per due o tre generazioni il paese dovette essere ripieno di poveri. Erano forse gl'Iloti e i Messeni (i possessori delle terre soggette a pagare una rendita fissa) considerati come soggetti ad essere spossessati; voglio dire, ad avere accresciuto il numero de' signori a misura che la popolazione veniva crescendo? Nondimeno, tutti gli scrittori concordano nell'affermare che il tributo o la rendita che pagavano cotesti servi, non fu mai accresciuta. Osservasi che la difficoltà non viene spiegata dal fatto che gli Spartani venivano diminuendo di numero; poichè i Lacedemoni, i Perieci, i liberi uomini che abitavano i varj distretti del paese, possedevano terre al pari degli Spartani, e il numero loro si accrebbe grandissimamente. Nella prima divisione, 30,000 porzioni vennero distribuite fra loro, tre volte più in proporzione di quelle che furono date agli abitanti delle città. L'altra difficoltà consiste in questo, che mentre richiedevasi che tutte le proprietà fossero uguali, taluni cittadini, essendo più ricchi degli altri, fornivano cavalli per uso dell'esercito; i quali usavansi dalle truppe inferiori, perocchè il servire nella fanteria era reputato più onorevole. Nè giova a sciogliere tali difficoltà, il supporre che gli scritti degli antichi ci hanno conservato ricordi imperfetti dei fatti; perocchè sembra che gli stessi antichi sentissero come fosse difficile intendere la economia Spartana. Aristotile addita parecchie incoerenze ne' provvedimenti di Licurgo. ¹ Platone egualmente descrive il lusso e la insolenza delle donne spartane, la cui indole altera ed abitudini dissolute non sono state poste in dubbio da quasi nessuno, tranne dal solo Plutarco.

La proibizione di ogni metallo come mezzo di circolazione

¹ *Politico.*, II.

sembra affatto inintelligibile. Siffatto provvedimento essendosi adottato con lo scopo d'impedire l'accumulazione delle ricchezze, tale scopo non poteva conseguirsi senza l'espressa proibizione del cambio; e quantunque agli uomini liberi e alle loro donne non fossero permessi, generalmente parlando, i lavori manuali, in parecchi essi potevano occuparsi: in ogni modo potevano comperare schiavi e farli lavorare. Le cose di lusso, come la mobilia e gli ornamenti costosi, erano vietate; ma a ciascuno era permesso di ammassare qualunque proprietà gli piacesse, benchè non poteva farne mostra; ed a possedere schiavi e bestiami non vi era nessun limite.

Era, nulladimeno, costume ricevuto che ciascuno potesse servirsi de' bestiami del suo vicino, de' suoi cavalli, de' suoi schiavi, e poteva ammonirne i figli. Quali erano dunque i litigj, tranne forse le aggressioni, che portavansi innanzi ai giudici perchè ne dessero sentenza? E nonostante ciò, dicesi che sedessero quotidianamente a spedire le cause, e che l'esercito fosse sempre accompagnato da parecchi giudici, onde comporre le liti fra gl'individui senza recare disturbo agli ufficiali comandanti. Tuttochè a nessuno fosse permesso di fare la professione d'avvocato, il carattere del popolo era litigioso, e la sua avarizia era tanto proverbiale, quanto il difetto d'ogni castità in ambi i sessi. *

Malgrado il dubbio e la difficoltà, nondimeno, di cui è circondato questo subietto, sembra d'esservi ogni ragione di credere, che lo stato straordinario della società che le istituzioni di Licurgo o crearono o perfezionarono, avesse una durata che poteva poco aspettarsi da' principj sopra i quali poggiava, e che solo può spiegarsi col sistema d'educazione che ne costituiva la parte principale. La distribuzione originaria della proprietà dovette essere costantemente alterata; e le querele mosse da' rigidi creditori in tempi remoti, provano che la ricchezza si venne gradatamente accumulando in diverse mani. La introduzione del lusso, fino ad un certo segno, ebbe anche luogo, e la severità della

* *Ἀναωνεία* era in Grecia il vocabolo con che si voleva significare il commercio contro natura.

disciplina venne in qualche modo a mancare generalmente. Ma le grandi sembianze del sistema non potevano ravvisarsi che dopo cinque secoli dietro le tracce delle tradizioni comunemente ricevute, benchè la guerra del Peloponneso e la conquista d'Atene vi avessero recato cangiamenti considerevoli; e benchè Senofonte ammetta, verso la fine di tre secoli, che il governo de' suoi tempi erasi notabilmente deviato dall'antico regime, in ispecie in quanto alla brama nata ne' cittadini d'ottenere i governi provinciali, più col fine d'ammassare ricchezze, e per (meglio dire) di occupare posti eminenti, che di rendersi degni di meritarli. ¹ Mal può dubitarsi che la degenerazione venne ognora crescendo fino alle guerre di Lisandro e d'Agessilo. Le conseguenti comunicazioni cogli stranieri, e specialmente con gli orientali, un secolo dopo, produssero grande rilasciamento nella disciplina, e resero i costumi Spartani poco meno inclinati al lusso di quello che lo fossero le altre nazioni.

Era si parimente introdotto un gran cangiamento nelle leggi concernenti la proprietà, probabilmente non molto dopo la guerra Peloponnesiaca, quantunque il tempo sia incerto, da uno degli Efori chiamato Epitadio, il quale emanò un editto che permetteva l'alienazione della proprietà, e per via di dono, e per via di rendita, e per via di legato. Ma è probabile che il rigore della legge anteriore si fosse gradatamente rallentato innanzi la riferita riforma, e che questa solamente aggiungesse il potere di legare al diritto riconosciuto di trasmissione *inter vivos*.

Un numero considerevole, intanto, degli Omoi seguitavano tuttavia ad avere l'orgoglio di serbare l'antica disciplina, e a distinguersi con tale caratteristica ch'era diventata rara fra gli Spartani, come per innanzi era stata un distintivo di tutta la loro classe per sceverarli dai Laedemoni e dagli altri individui degli ordini comuni. Sembra che essa venisse ognora considerata con rispetto dal popolo in generale, e il tornarla in vigore formasse l'oggetto principale delle riforme proposte in varie occasioni da coloro i quali desideravano di mutare la forma aristoeratica che

¹ *Rep. Lac.*, XV.

il governo aveva presa. Non sappiamo a che fine Cinadone avesse ciò proclamato; ma formava una parte sostanziale del disegno proposto da Agide e poscia recato a compimento da Cleomene. Agide, essendo diventato Re circa quattrocentocinquanta anni dopo il tempo di Licurgo, si mise a capo del partito popolare, e il suo collega Leonida sembra di essere stato alla testa dell'ordine privilegiato, ovvero degli Spartani. Agide, col concorso almeno di uno degli Efori, vale a dire di Lisandro, la cui elezione egli aveva promossa, propose una nuova partizione de' terreni, la riduzione degli Spartani alle loro primitive porzioni, la concessione del residuo ai Lacedemoni, l'ammissione di costoro a tutti i privilegi di cittadini, il compire il loro numero aggregandovi i Perieci, e l'assoggettamento generale di tutte le classi de' cittadini all'antica disciplina. Egli rinunziò volontariamente a tutta la proprietà reale e personale della propria famiglia, in argomento della sincerità ed onestà delle cagioni che lo spingevano a tanto importante riforma. Il Senato rigettò la proposizione con la maggioranza di un solo voto; il popolo sosteneva Agide; Lisandro accusò Agide capo della parte aristocratica; e con lo ajuto del popolo lo depose dal trono, ponendovi in sua vece Cleombroto. Per la nuova elezione degli Efori, Leonida fu quasi per risalire sul trono, allorquando Agide e Cleombroto forzatamente li fecero uscire d'ufficio, continuarono le loro riforme con lo ajuto di Agesilao, che da loro era stato promosso ad essere eletto Eforo. Sembra che egli li avesse traditi, poichè, avendo di molti terreni e di molti debiti, rimase soddisfatto con un provvedimento che chiudeva la bocca a tutti i creditori, ma differì la promessa distribuzione delle terre. Ciò alienò completamente il popolo dal partito de' due Re e di Agesilao, che cominciò a commettere delle oppressioni, e promuovere con ogni studio gl'interessi di Leonida. Il partito aristocratico quindi lo richiamò, e il popolo, ingannato nella speranza della sola riforma ch'esso desiderava, stette tranquillo a mirare la restaurazione di Leonida, e lasciò che Agide venisse detronizzato ed assassinato barbaramente insieme con la madre e con l'avola.

Cleomene il quale successe a suo padre Leonida, ed aveva

sposata la vedova di Agide, viene rappresentato come colui che, indotto da lei, riprodusse le riforme ideate dal di lei primo marito, a favore del quale dicesi che ella emisse il nuovo sposo di grandissima ammirazione. È molto più probabile che egli trovasse il potere degli Efori troppo insopportabile, e che la guerra ch'egli guerreggiava con gli Achei gli desse il pretesto d'introdurre un cambiamento nel governo, come in verità siffatta guerra porgeva una buona ragione per indurre il popolo a fare sforzi straordinarj, svegliando il suo zelo per il pubblico servizio. Ciò che sappiamo di certo è, ch'egli fece morire quattro degli Efori, abolì l'ufficio loro, e mandò in bando ottanta de' loro partigiani; riprodusse nel tempo stesso il provvedimento di dividere le terre ideato da Agide, e come lui, diede primo lo esempio rinunziando alle proprie terre; ammesse un Corpo scelto di Perieci, onde compire il numero degli Omoii, cancellò tutti i debiti, e ristabilì la stretta disciplina ed educazione già stabilite da Licurgo. Sembrerebbe che, almeno per qualche tempo, egli non avesse collega sul trono. Come ciò avvenisse non sappiamo, ma i pregiudizj del popolo essendo fortissimi contro la monarchia, ovvero governo di un solo Re, cui esso non era assuefatto, fece che il di lui fratello venisse eletto Re con lui, e questo fu il primo esempio de' due Re presi fra' membri della stessa famiglia. Siffatte cose seguirono nell'anno 230 innanzi Cristo. Il vigore che ne acquistò il governo indusse Cleomene a vincere tutti gli ostacoli onde condurre la guerra contro gli Achei, i quali poterono soltanto resistergli soccorsi da Antigono, generale Macedone. Costui sconfisse gli Spartani, cacciò Cleomene dal regno; e fondandosi sul principio medesimo che guidò i Russi e i loro alleati a mantener viva l'anarchia in Polonia, ristaurò il governo degli Efori, e disfece tutte le riforme di Cleomene. Gli Spartani poco dopo furono costretti a sottomettersi e congiungersi alla lega Achea, abbandonando per sempre le istituzioni di Licurgo.

Egli è manifesto che, innanzi il tempo di Agide, l'aristocrazia erasi partita in due classi: le famiglie ricche, ch'erano circa cento di numero; e le altre seicento, le quali, quantunque possedessero la supremazia politica, erano dipendenti dai più ricchi

cittadini, e per lo più erano loro debitori. La classe inferiore alla sopraddeſſa, cioè gl' Ipomejoni e i diſcendenti dei liberti e degli ſtraniere, con tutta probabilità formavano preſſochè la medeſima ſpecie di ordine col più poveri degli Omoii, e con eſſi parteggiarono a ſoſtenere Agide e Cleomene nelle loro riforme rivoluzionarie, ſperando, ſe non di partecipare alla diſtribuzione delle terre, almeno di venire aſſoluti da' loro debiti. Il partito degli Eſori, cioè l'aristocrazia, o per dir meglio la oligarchia, come contraddiſtinta dal rimanente dell'aristocrazia (gli Omoii), conſiſteva probabilmente nelle famiglie ricche, ottanta delle quali furono bandite da Cleomene.

CAPITOLO XVI.

GOVERNI DI GRECIA. — ATENE.

Autori. — Storia primitiva. — Cecrope; Teseo. — Triplice divisione del popolo. — Antichi ufficiali. — Panstenea. — Re. — Arconti. — Eupatridi. — Polemarcho; Eponimo; Basileo; Tesmoteti. — Classi; Pedrei; Diacrii; Praii. — Anarchia. — Dracone. — Solone. — Errori circa la sua Legislazione. — Riforme di Solone; Arconti; Collegi; Paredri. — Corti o tribunali di Giustizia. — Areopago. — Eliasti. — Magistrati inferiori. — Democrazia pura. — Classi del popolo. — Popolazione. — Schiavitù. — Effetti della schiavitù; Senofonte; Platone; Diogene. — Fille; Pratrie; Genec; Tritie; Demi. — *Ecclesia*. — Senato. — Elezioni; Scrutinio. — Priliani; Epistati. — Eutini; Logisti. — Volazione. — Areopago. — Suoi poteri; sua composizione. — Logisti, Eutini. — Colle di Marte; San Paolo. — Eliea. — Corte Americana. — Efeti.

Il governo di Atene, e generalmente parlando, la storia d'Atene, sono più ampiamente conosciuti che quelli di Sparta. Gli scrittori le cui opere ci sono pervenute, sono tutti Ateniesi, o abitanti delle colonie e delle provincie le quali tenevano costante comunicazione con Atene. Per la qual cosa, tuttochè essi siano vissuti in epoche remote dai primi stadi della costituzione, nulladimeno ne conoscevano la struttura e il modo onde operava ne' tempi loro; e se hanno lasciata qualche incertezza nel trattare delle loro antiche istituzioni, ciò fecero supponendo che fossero cose notissime a tutti, piuttosto che per non averle sapute. I periodi più vetusti della loro storia costituzionale sono quindi ravvolti nel dubbio e nella oscurità, inevitabili in simiglianti ricerche.

Circa trent'anni innanzi che i Fenici facessero le prime scorre-

rie nella Grecia, siccome abbiamo accennato nel Capitolo XIII, si suppone che Atene fosse fondata da Cecrope. A questo avvenimento gli scrittori, secondo che abbiamo detto, sogliono assegnare varie date; e Isacco Newton lo pone circa cinque secoli più tardi di quello che faccia il maggior numero degli scrittori antichi; e stando tutta la probabilità dal canto suo, egli opina che la città fosse fondata 1080 anni avanti Cristo.

Credeasi generalmente che Cecrope sia venuto in Grecia dall'Egitto; ma è possibile ch'egli fosse uno de' capi de' Pelasgi, abitatori originarii della Grecia; e gli Ateniesi sopra i quali dominò erano probabilmente una tribù di quei popoli che in prima chiamaronsi Cranai dal nome di un capo anteriore, tuttochè spesso ci vengano descritti come una tribù di Jonj, i quali dalla Tessaglia avevano invasa la Grecia. Vuolsi che Cecrope li raccogliesse in dodici tribù o città, delle quali Atene, allora detta, in grazia di lui, Cecropia, era la più considerevole, essendo edificata sopra un colle sassoso, ovvero posizione forte dove egli erasi fortificato. Le altre città non erano perfettamente sotto la dominazione di lui, perocchè ciascuna di esse aveva il proprio capo e un senato e consiglio di vecchi; e tutte vivevano in continuo timore dei Beoti, popolo potente loro limitrofo, oltre di essere in uno stato di perpetua guerra l'una contro l'altra. Sotto i successori di Cecrope, Atene mantenne generalmente la stessa specie d'influenza precaria sopra gli altri undici stati; e non fu che nel tempo di Teseo, nella seconda metà del decimo secolo innanzi l'era volgare, che vi venne stabilito un certo che di sistema regolare di governo, seppure vogliamo considerare le tradizioni concernenti i suoi tempi come storia autentica. I Cretesi avendo riportate delle vittorie decisive sopra gli Ateniesi, Teseo rivendicò la loro indipendenza; e giovandosi del potere che conseguì per tale avvenimento, in parte per mezzo della persuasione, in parte per la protezione ch'egli poteva assicurare alle undici città contro le invasioni, le indusse a rinunziare ai loro consigli separati, e riunirsi tutte sotto un solo governo e un solo consiglio in Atene, dove egli aveva attirato un gran concorso di genti e stabilita una

gran forza. ¹ Vuolsi ch'egli deponesse da sè in gran parte la sua illegale autorità, ritenendo soltanto il comando delle armi e la esecuzione delle leggi, e che dividesse il popolo in tre classi: i bennati, ovvero patrizj (*eupatridae*), ² gli agricoltori (*geomori*), e gli artigiani (*demiurgi*); dando solamente ai primi il diritto di sedere nel consiglio o senato, ³ di soprintendere ai riti religiosi, di fare leggi e di occupare le magistrature. Sembra che si stabilisse una giudicatura (*prytaneum*), del pari che un consiglio. ⁴ Ciò che fossero siffatte magistrature, come venissero conferite, in che modo venissero scelti i consiglieri e i giudici, non sappiamo nulla affatto, salvo che i *polemarchi* ovvero comandanti, i *colacretae* o tesorieri, i *naucrarii* o collettori delle imposte, e i *phylobasileis* o capi di tribù, sono qua e là rammentati come i più antichi ufficiali: ma la menzione che spesso si fa nei tempi posteriori di un governo popolare come l'opera di Teseo, rende probabile (conforme ha notato U. Emmio ⁵) che la scelta dei magistrati fosse nelle mani delle classi superiori, se pure non era anche nelle altre classi. Parimente nulla sappiamo del modo in cui le città confederate o soggette mandavano i loro deputati al consiglio, o (a dir vero) se ne mandassero o no, e se esse non fossero intieramente soggette al potere del governo Ateniese, per il sostegno del quale e' pare che tutte pagassero un tributo. ⁶

¹ Tucid. II, 12, dice ch'egli era potente non meno che prudente e saggio — *μετα του ξυνοτου και δυνατος*.

² *Ευπατριδαι, γεωμοροι, δημιουργοι*. La divisione in quattro tribù, i cui nomi vennero ripetutamente cangiati, ha forse prodotta qualche confusione; poichè dicesi che Eracleo diede loro il nome di artigiani, contadini e pastori armati, il che risponde evidentemente alla triplice divisione. È anche possibile che le due divisioni fossero differenti, e che la quadruplic divisione sia stata soltanto degli Eupatridi, o degli Eupatridi e dei Geomori.

³ *Βουλευτηριον*. Plutarco (*Vit. di Teseo*) dice che il senato tuttavia adunavasi nel luogo medesimo dove Teseo l'aveva stabilito.

⁴ Plutarco (la cui relazione per altri rispetti è minuta) rammenta meno distintamente di Tucidide, che vi fosse un prytaneo del pari che un senato.

⁵ *Vet. Graecia (De rep. ath.)*

⁶ Tucid. II, 12.

Ma la sola istituzione che con plausibile certezza si può ascrivere a Teseo, e che seguì poi ad esistere sempre, riferivasi direttamente all'unione federale, ed era diretta evidentemente a mantenerla. Fu stabilita una festività annuale, cui tutti gli abitanti dell'Attica trovavansi presenti, e che per ciò venne chiamata *Panathenaea*.¹

I capi o Re i quali succedettero a Teseo, tosto estesero la loro autorità, e restrinsero quella del consiglio e del popolo; e Codro, il quale regnò cento cinquant'anni dopo lui, essendo caduto, o, come vuolsi, essendosi volontariamente sacrificato nella prima guerra fra gli Ateniesi e i Dorj, il potere regio venne molto scemato, e il nome di Re fu mutato in quello d' *Arconte* o primo magistrato. Un secolo e mezzo dopo, ² l'ufficio d' Arconte, in vece di essere a vita, durava solamente dieci anni, e in meno di cinquant'anni divenne annuale. Sembra che la riforma principale, introdotta dopo la morte di Codro, sia stata quella di rendere l'Arconte responsabile di faccia al Senato ed al popolo, come lo erano gli altri magistrati; ma l'ufficio seguì ad essere ereditario, e il Senato e il popolo non intervenivano se non nel caso di successione contrastata. Allorchè gli Arconti divennero decennali, la loro elezione fu posta nelle mani del popolo, cioè della classe patrizia (*eupatridae*); e divenuto annuale l'ufficio, non fu più uno l'Arconte, ma furono nove, eletti nel modo medesimo, ³ uno de' quali era loro capo o preside, e dava il proprio nome all'anno, da ciò chiamato *eponimo*; un altro era *polemarcha* o comandante delle armi; e un terzo chiamavasi Re, ed aveva la so-

¹ Παναθηναία. Vi erano altri giuochi (detti μετοικια o migratoria, e συνοικια o coabitativa), ed alludevano all'unione delle provincie, simili a quelli della Παναθηναία.

² L'opinione comune vuole che l'ufficio d'Arconte rimanesse ereditario per trecento quindici anni (C. Sigon., *De Rep. Ath.*, e *De Ath. Temp.* — U. Emmio, *Fel. Gr. Rep. Ath.*) — Noi abbiamo seguita l'opinione di Newton.

³ Tucidide (1, 126) parla di nove Arconti esistenti al tempo della sedizione di Cifone. Ma dovevano anche esistere nel tempo di Creonte, che fu il primo Arconte annuale, il quale, secondo la cronologia comune, fiorì novanta anni, e secondo la Newtoniana, quarantacinque anni innanzi Solone. La prima pone Solone al principio, la seconda verso la fine del sesto secolo avanti Cristo.

praintendenza delle cose di religione. Gli altri sei dicevansi *thesmothetae*, invigilavano alle leggi, probabilmente insieme col corpo patrizio; cioè avevano il potere legislativo, e senza dubbio un esteso potere giudiziario. Sembra che tutto intero il governo fosse nelle mani de' nove, i quali venivano eletti dall'ordine patrizio e fuori del loro corpo. Quest'ordine aveva allora acquistato grande potere in tutta la comunità. Aveva prestato danari ai possidenti più poveri, e per mezzo dell'usura non solo aveva ammassato ricchezze sufficienti a comperare quasi tutte le terre del paese, ma aveva conseguito il potere di opprimere grandemente le classi inferiori. Non esisteva più un numero considerevole di piccoli proprietari, salvo nei distretti montuosi; e il paese, in conseguenza della distribuzione della proprietà territoriale, si divise in partiti lottanti fra loro con ferace animosità. Siffatte fazioni turbavano lo stato fin dal tempo di Cilone, il quale, studiandosi di distruggere la influenza della famiglia degli Alcmeonidi, discendenti dall'ultimo Arconte ereditario, e di farsi tiranno o capo della repubblica, aveva fallito nella impresa. Allora formaronsi tre partiti — i *pedraei*, abitatori delle pianure, i quali erano oligarchici; i *diacrii*, abitatori delle contrade montuose, i quali erano democratici; e i *paralii*, o attinenti al commercio delle coste, i quali ondeggiavano fra gli altri due, e generalmente favorivano una forma mista di governo. La confusione che primamente nacque dalle loro azioni, indusse la comunità a ricorrere a Dracone, uomo di sperimentata integrità e di grande capacità, quantunque di carattere fermo e severo, onde preparare un codice di leggi, di cui essi finallora difettavano; e quando questo rimedio fu trovato inefficace, principalmente perchè non aveva affatto toccato le cose relative al governo ed alla sua amministrazione, pochi anni dopo ricorsero a Solone, uno de' più saggi e più dotti uomini di quell'epoca. Appartenendo anch'egli ad una famiglia nobile, ottenne la fiducia de' patrizi, i quali vedendo come fosse necessario introdurre delle riforme per ovviare all'anarchia, erano maggiormente soddisfatti che l'incarico fosse affidato ad un uomo del loro ordine, anzichè a qualche individuo del popolo. Solone poté mantenere ed anche accrescere l'affezione verso di sè e

negli animi de' patrizj e in quelli de' plebei; negli uni, dando alla costituzione alcun che di carattere aristocratico in una cosa importantissima; negli altri, per lo energico provvedimento ch'egli fece adottare, di liberare i debitori non solo dall'imprigionamento, ma da una parte considerevole delle loro gravezze esistenti. *

Naturalmente tutto ciò che innanzi esisteva, come tutto ciò che Solone introdusse nelle Istituzioni dello stato, venne poscia ascritto a lui solo. Ma rimane dimostrato, fuor d'ogni possibile dubbio, che le fattezze principali del governo, i nove Arconti annuali, co' loro separati dipartimenti, esistevano almeno mezzo secolo innanzi la data delle leggi di Solone — che lo Areopago, tuttochè fosse da lui grandemente migliorato, era stato istituito lungo tempo innanzi il suo tempo — e che il dubbio principale cade sopra la esistenza di un Senato ne' tempi precedenti, comunque potrebbe ammettersi che anche allora fosse stabilito qualche consiglio di quella specie. Gli è certo ch'egli adottò i più importanti de' principj fondamentali della vecchia costituzione, della quale ritenne le parti più sostanziali. E però, siccome vennero ascritte a lui molte cose ch'egli trovò già stabilite o ch'el solamente perfezionò, così altre cose che furono introdotte dopo il suo tempo, si considerarono come parti del suo disegno. Riesce quindi estremamente difficile descrivere il governo appunto come egli lo lasciò, e rintracciare le modificazioni da esso posteriormente subite. Sappiamo che la più parte delle sue istituzioni vennero serbate; che la usurpazione di Pisistrato, durante la sua vita, e il supremo potere ch'ei lasciò alla sua famiglia (i *Pisistratidi*), non alterò nessuna delle leggi di Solone, e consistè solamente nell'ingrandimento degli ufficj maggiori da lui stabiliti; * che

* La *Seisachthia*, o liberazione dallo gravzze, si interpreta in varie guise. Taluni opinano che essa fosse la estinzione o riduzione degli interessi accrescendo il capitale, la qual cosa sembra improbabile; altri credono che consistesse nello accrescere il valore della moneta corrente; altri in una parziale amnistia.

* Erodoto (I, 39) loda Pisistrato per la sua buona ed equa amministrazione del governo, e dice ch'egli non cangiò nessuno de' principj fondamentali di quello. Tuciddide (VI, 54) loda il valore e la saggezza dei Pisistratidi, e dice

Clistenc, espulsi i Pisistratidi, mezzo secolo dopo Solone, estesero la influenza del popolo, diede ancora forma alle tribù e al Senato, e domò grandemente l'aristocrazia; ¹ che Aristide trent'anni più tardi difese le ultime reliquie del potere oligarchico, agli individui delle infime classi del popolo dando libero accesso alle magistrature; e che finalmente venne stabilito un governo repubblicano, tuttochè in origine la forma pendesse verso l'aristocrazia. Ma non abbiamo nessun mezzo a rintracciare i cambiamenti peculiari con che si compì siffatto avvenimento: per la qual cosa ci sembra più convenevole farci ad esaminare il governo Ateniese nel suo ultimo stadio, cioè nell'epoca in cui tutti gli ordinamenti ai quali si riferiscono gli antichi scrittori, erano stati introdotti. Considereremo quindi la costituzione tale quale esisteva nel tempo di Filippo Macedone.

I nomi e molte delle incombenze degli antichi magistrati vennero conservati da Solone; ma i loro poteri furono, prima nel suo tempo, poscia per gradualι usurpazioni e per il trionfo finale della democrazia, ridotti dentro più angusti confini. Tutti erano eletti dal popolo, e tutti rimanevano in ufficio per un anno soltanto. La principale riforma, fatta da Solone nella forma de' loro procedimenti, consisteva in ciò, che gli Arconti anteriormente agivano tutti separatamente — non solo i tre primi, ma i sei tesmoteti; mentre egli diede loro le funzioni di due collegi, abilitandoli a potere sedere insieme in qualità di giudici.

Parrebbe, nulladimeno, che questi sei agissero come ufficiali giudiciarj e custodi della polizia della città; mentre i tre Arconti principali presedevano, con due assessori per ciascheduno (*paredri*) nell'uno o nell'altro dei dieci alti tribunali, in cui veniva amministrata la giustizia civile e criminale. In cinque di questi tribunali, l'Arconte che presedeva, sceglieva a sorte gli altri membri del tribunale, che facevano l'ufficio di giurati, e che general-

che essi governarono con le leggi esistenti, studiandosi sempre di mantenersi negli uffici supremi.

¹ Le riforme comunemente ascritte a Clistene, tranne l'ostracismo, non sembrano riferirsi direttamente all'oligarchia. Intorno a Clistene vedi Erodoto V, 66 — 69.

mente ascendevano a cinquecento, e nelle occasioni straordinarie al doppio nel maggiore de' tribunali. In cinque di essi, dove trattavansi i processi d'ogni specie d'omicidio, il numero era molto più ristretto, ed erano presi da una lista di cinquantuno presentata dalle tribù. Nell'Areopago l'ufficio era a vita, e non vi erano giurati. La persona di ogni Arconte era considerata come sacra, ed ogni insulto fattogli puniva il colpevole con la privazione di ogni diritto civile. La elezione era nelle mani del popolo, e in virtù della legge d'Aristide, la quale abrogava quella di Solone, ciascun cittadino poteva essere eletto. Ma ogni individuo eletto veniva sottoposto a due scrutinj; uno innanzi al Senato, o, a dir meglio, innanzi ad un corpo scelto di Senatori, cioè de' pritani; l'altro innanzi al tribunale degli *eliasi*.¹ Essi dovevano dimostrare che discendevano da parenti Ateniesi per tre generazioni, che avevano militato a pro dello Stato, e che il loro carattere domestico era netto d'ogni macchia. Finito il loro anno, erano eligibili all'Areopago dopo di avere reso i conti, e subito un nuovo scrutinio intorno alla loro condotta ufficiale.

Degli inferiori magistrati alcuni erano eletti dal popolo, altri si sceglievano a sorte. La maggior parte di tali magistrature erano nelle mani di dieci persone, ed ogni tribù ne sceglieva uno o per elezione o a sorte, e nessuno durava in ufficio più di un anno.

I diversi ufficiali possedevano alquanto influenza, e massime gli Arconti, allorquando potevano mettersi d'accordo ed agire congiuntamente. Se non che nial potrebbe dirsi che il governo venisse amministrato da tutti loro. A dir vero, essi erano i servitori o strumenti de' grandi consigli, cioè l'Assemblea, il Senato, l'Areopago, l'Elia; i quali essendo scelti annualmente ed a sorte, tranne l'Areopago, potrebbe affermarsi che il governo venisse direttamente amministrato dal gran corpo del popolo. Adesso vedremo in che modo cosiffatta amministrazione venisse condotta.

¹ L'*ανακρισις* sembra che precedesse la elezione, e che la *δοκιμασια* la seguisse. La prima faceva esperimento della qualificazione, cioè della cittadinanza per tre generazioni; la seconda scrutinava il carattere personale.

La prima divisione del popolo, era in naturali, forestieri (*metoeci*), e schiavi. Gli antiquarj e gli scrittori politici hanno molto disputato per istabilire il numero del popolo Ateniese. Hume, arguendo contro la supposta numerosa popolazione delle antiche nazioni, ¹ stima i liberi abitanti d'Atene essere 84,000, i forestieri 40,000, e gli schiavi 160,000 solamente. Ma quantunque egli bastevolmente si approssimi al vero in quanto alle prime due classi, vi è ogni ragione di credere che gli schiavi fossero assai più numerosi, i quali, secondo le relazioni più degne di fede, ascendevano a 400,000. ² Il modo onde erano trattati era differentissimo da quello degli schiavi Spartani, e anche più da quello dei servi, ovvero Iloti: sembra che non fosse stato estremamente severo. Nondimeno possiamo argomentare fino a qual segno la schiavitù aveva pervertito i sentimenti dei più degni e più umani individui, considerando il modo con che uno scrittore come Senofonte favella della condizione servile. Egli fa menzione della insolenza degli schiavi, e parimenti de' forestieri ch'egli tratta come se fossero appartenenti alla classe de' liberti, se non degli schiavi; e sembra quasi dolersi che la legge proibisce di batterli — cioè a dire di battere lo schiavo altrui per reprimerne la insolenza — assegnando per sola ragione di tale proibizione il rischio di battere un cittadino libero, il quale non si fosse per avventura potuto distinguere dall'esterna ³ apparenza. È un'altra pruova del come profondamente fosse radicata la idea di schiavitù nelle menti de' Greci, e, per dir vero, di tutti i popoli antichi, il vedere che i cittadini liberi di tutti i loro proprj Stati potevano vendersi come schiavi, e tenersi in ischiavitù egualmente che gli stranieri, o come venivano chiamati, i barbari. Lo stesso Platone, ritornando da Siracusa, venduto come schiavo dalla perfidia di un ambasciatore Spartano, operando di concerto col tiranno Dionisio, ch'era stato

¹ *Saggi*, Parte II, 2.

² Gli argomenti di Hume sono stati confutati da altri scrittori. Vedi in ispecie i *Fatti Hellenici* di Clinton. Hume può essere stato indotto in errore supponendo che le parole d'Ateneo si riferissero alla parte degli schiavi atti alle armi.

³ Senof., *De Rep. Ath.* c. 1.

offeso dal filosofo, venne riscattato per una somma equivalente a cento lire sterline. Diogene fu venduto dai pirati, i quali predarono la nave dove egli trovavasi; e ricusando di riscattarsi, passò il rimanente della vita in ischiavitù, ma con l'ufficio d'istitutore de' figli del suo padrone.

Tutto il popolo era diviso in dieci tribù (*phylae*), perocchè Clistene aveva cangiata in dieci l'antica divisione, eh' era di quattro. Ciascuna delle quattro antiche tribù era partita in tre corpi o *phratritiae* (simili alle curie romane), ed ogni *phratritia* in trenta famiglie (*genea*). Le dieci tribù, che erano locali, erano partite per metà, ciascuna delle quali era suddivisa in tre parti, dette *trittyes*. Siffatte divisioni, a quanto sembra, erano state fatte per ragione de' sacrificj e di altre solennità religiose, come in Roma la divisione di *gentes*. Eravi un'altra divisione in distretti o villaggi chiamati *demi*, e riferivasi all'arruolamento de' cittadini; perciocchè nessuno poteva esercitare i proprj diritti civili qualora non appartenesse ad un *demos* e ad una *phyla* (a un villaggio, o a una tribù). A capo di ogni divisione e suddivisione vi erano degli ufficiali; sulle tribù eravi un *phyllobasileus*; sulla *phratritia* un *phratrarcha*, sul villaggio un *demarchus*. Siffatta divisione serviva parimente al sistema militare, ogni tribù dando allo esercito la sua quota di uomini che era comandata dal filarco, e quelle delle suddivisioni e de' demi dai diversi demarchi. Solone nondimeno aveva fatta una classificazione di specie diversa. Egli non solamente aveva conservato, ma aveva esteso il principio aristocratico del vecchio governo; se non che sostitui l'aristocrazia della ricchezza alla aristocrazia della nascita. Divise i cittadini in tre classi a seconda delle loro entrate, in ragione di quelli che avevano una rendita di cinquecento misure di grano, di quelli che ne avevano trecento, e di quelli che ne avevano duecento. Soltanto fra queste classi potevano scegliersi i magistrati e i senatori: tutti gli ordini inferiori formavano una classe da sè, esclusa da ogni ufficio politico; ma i suoi membri potevano agire come giurati ad assistere i magistrati nel trattare le cause, e potevano sedere e votare nella assemblea del popolo (*ecclesia*). Aristide

abolì ogni distinzione di classi, rendendo ciascuno eligibile a tutti gli ufficj. ¹

In quell' *Assemblea (ecclesia)* risedeva tutto il potere legislativo ed amministrativo, solamente soggetto ai poteri degli Arconti, come ufficiali esecutivi e giudiciarj, eletti annualmente dall' *Assemblea*. La pace, la guerra, le alleanze, le tasse, la spesa del pubblico danaro, la legislazione erano affidati al medesimo Corpo; il quale annualmente sceglieva tutti i magistrati superiori, mentre gl' inferiori tiravansi a sorte. All' *Assemblea*, parimente, tutti i magistrati erano responsabili per la loro condotta ufficiale, ed erano soggetti ad essere processati innanzi ad essa, ad essere sospesi e puniti con un suo decreto. L' *Assemblea* adunavasi quattro volte in ogni pritanea di trentacinque giorni, ovvero una volta ogni nove giorni; ma veniva convocata in ogni occasione che richiedesse il suo assenso, o dal Senato, o dal principale Arconte, o dai comandanti militari, previo il permesso del Senato. Le limitazioni opposte a frenarne il potere, in origine erano considerevoli, e parecchie di esse seguitarono ad esistere sempre, quantunque talune in processo di tempo divennero inefficaci. Il presidente (*l'epistata*, o capo de' *proedri*) era sempre un membro del Senato, ed era egli che generalmente faceva le proposte. Non poteva essa prendere nessuna determinazione senza che il Senato l'avesse anteriormente sanzionata col proprio voto. Un provvedi-

¹ G. Postellus, *De Rep. Ath.* c. 21. Questo trattato dà un sommario distinto e conciso delle magistrature, ma è scritto con uno scopo politico: almeno lo scrittore ha sempre in mira Venezia. — J. Meurs., *Solon.* cap. 14. — Car. Sigon., *De Rep. Ath.* II, 2. — J. Meurs., *Attic. Lec.* I, 20. — Alcuni scrittori si riportano a G. Polluce intorno al censo di Solone; e vi deve essere errore, possibilmente nelle edizioni (*codices*). Vi si dice che la prima classe pagava un talento in tasse, la seconda mezzo talento; e nondimeno tutta la rendita della prima era di cinquecento misure di grano, e della seconda di trecento; che computato a cinque dramme per misura (prezzo citato in varj luoghi), produrrebbe per la prima classe una rendita equivalente a ottantaquattro lire sterline, e per la seconda a cinquanta, della quale dovevano pagare rispettivamente duecento e cento sterline. Questa materia è diligentemente discussa nell'opera di Beckh, *Pubblica Economia d'Atene*, lib. IV, sez. 3.

mento adottato dal Senato era valido ed obbligatorio per un anno, l'avesse e non l'avesse confermato l'Assemblea; ma nessun decreto dell'Assemblea poteva essere obbligatorio finchè il Senato non lo avesse confermato. Ma a misura che si venne accrescendo il potere del popolo, anche quantunque il Senato, avendo troppe cagioni di timore e di speranza per la distribuzione delle magistrature, divenisse estremamente ligio all'Assemblea, tuttavia quest'ultima, non contenta dell'acquistata influenza, assunse gradatamente il potere diretto non solo di rigettare le proposte del Senato (potere che essa sempre aveva avuto), ma quello di far decreti e leggi, anche senza che il Senato avesse data loro la sua previa sanzione. Il diritto di intervenire e votare nell'Assemblea non richiedeva nessuna qualificazione, tranne quella di avere venti anni d'età e di esser nato in Atene; ma chiunque fosse degradato per delitto infamante non vi era ammesso, e per uno straniero il presentarsi era delitto capitale. Alle adunanze ordinarie interveniva poca folla, e spesso v'era mestieri mandare attorno ufficiali per costringere tutti coloro che essi trovavano nelle strade, ad accorrere sotto pena di una multa. Il regolamento richiedeva che fossero presenti sei mila tutte le volte che facevansi delle leggi personali, come sarebbero decreti di bando o di naturalizzazione: ma Tucidide riferisce che per molti anni, durante la guerra, era tanto il numero de' cittadini i quali erano rimasti fuori il territorio, che non era stato mai possibile di raccoglierne cinquecento alle adunanze. Tardi ricorsero allo espediente di pagare tutti coloro che vi intervenivano; e cinque o sei soldi al giorno erano reputati sufficienti per attirarvi le classi più povere. Nelle grandi emergenze tutti i cittadini, cioè a dire tutto il popolo dell'Attica, venivano intimati di accorrere. ¹ Ed era un freno posto ai procedimenti dell'Assemblea il diritto che avevano i più vecchi di parlare innanzi agli altri, e per parecchie generazioni nessun uomo che non avesse cinquant'anni di età poteva aprire la discussione. Un altro freno pratico e più efficace consisteva in ciò, che quantunque ciascuno avesse il diritto di parlare, quasi nessuno osava farlo fuorchè gli oratori dello Stato. Ma gli atti generalmente erano

¹ Tucidide, VII, 72.

tanto tumultuosi e pieni di trambusto, quanto si potrebbe aspettare che fossero in simili circostanze. ¹

Il Senato formava probabilmente in prima il consiglio del Re, e poscia quello dell' Arconte; ma quando questo ufficio divenne annuale, l' autorità del Senato dovette grandemente accrescersi. Sembra che Solone ne avesse aumentato il numero, e reso il potere più solido. Le principali prerogative del governo essendo state in processo di tempo trasferite al corpo popolare, il Senato ebbe meno influenza di quella che ne aveva avuta innanzi; ma fu sempre di gran peso nell' amministrazione. Solone aveva voluto che ogni determinazione da prendersi dall' Assemblea popolare, dovesse prima essere sanzionata da un decreto del Senato; ma ciò poscia cessò di essere legge. Nulladimeno, il corso ordinario di procedere era quello che entrambi dovevano concorrervi, ed era considerato come principio fondamentale della costituzione che i decreti del Senato avessero, senza nessuna conferma dell' Assemblea popolare, forza di legge per un anno. Pare che certe questioni fossero di sua particolare attribuzione, e quelle di grande importanza, come la pace e la guerra, le imposte per i bisogni del pubblico servizio, la cura della flotta, e tutte le cose concernenti la religione dello Stato. Ma apparentemente arrogavasi tutte le questioni di pubblico interesse. La sua giurisdizione come corte o tribunale, era estremamente limitata. Se seguiva qualche cosa di urgenza, che non ammetteva indugio nessuno, il Senato la prendeva in considerazione o inviava ai tribunali ordinarij; o infliggeva una multa, che non eccedesse il valore di cinquecento dramme (circa quindici lire sterline). ² Essa aveva potestà di espellere dal suo seno i proprj membri, non che di decidere se dovevano essere riammessi.

Il numero de' Senatori, voluto da Solone, era di quattrocento. Clistene gli accrebbe fino a cinquecento; e venivano scelti a sorte da tutte le tribù. Ciascuna tribù ne dava cinquanta, ³ e sceglieva

¹ U. Emmio, *Vet. Graec. (Rep. Ath.)*; Car. Sigou., *De Rep. Ath.* 11, 4.

² Demostene espressamente afferma che finqui estendevasi il suo potere giudiziario.

³ Ἀρχοντες.

anche cinquanta sostituti, ¹ onde supplire alle vacanze, in caso che qualcuno de' senatori morisse o venisse espulso. Presentate le liste, ciascuno subiva uno scrutinio (*docimasia*) in quanto al suo carattere ed alla sua vita; ed ammesso, poteva essere accusato innanzi allo stesso Senato per qualche difetto che lo avesse reso indegno, secondo che si vede in certe orazioni che ci rimangono tuttavia. ² Così scelti i cinquecento, venivano divisi in corpi o sezioni, ciascuna di cinquanta, la quale presiedeva a turno, ognuna delle prime quattro sezioni per trenta giorni, e ognuna delle altre sei per trentacinque. I membri della sezione presidente chiamavansi *prytanes*; e si disputa molto per sapere il modo con cui erano scelti gli ufficiali presidenti delle sezioni. Taluni sembrano opinare che ciascuna sezione si dividesse in cinque corpi, cadauno di dieci membri, e che ciascun individuo de' primi sette corpi di dieci ne fosse capo, o *epistata*, e presedevano a turno, un giorno per uno, nel Senato, mentre gli altri tre di ogni dieci erano lasciati affatto da parte. — Altri pensano che trentacinque o trentasei della sezione pritanea erano, ciascuno a turno, *epistati* dei pritani, e, per conseguenza, presedevano un giorno nel Senato; mentre l'*epistata* ne sceglieva a sorte uno delle nove altre sezioni, che non erano pritani, e questi nove erano i *proedri*, i quali presedevano alla Assemblea generale del popolo. — Tutte le opinioni poi concordano in questo, che nessuno presedeva per più di un giorno a turno, e che tutti si sceglievano a sorte. Il presidente del Senato, della cui autorità ciascuno era gelosissimo, generalmente apriva la discussione; ed aveva in suo potere il gran sigillo dello Stato, del pari che le chiavi della cittadella e del tesoro. I pritani formavano una specie di collegio, durante il loro mese, e vivevano a pubbliche spese in un luogo chiamato *tholus*, contiguo all'aula senatoria, insieme con gli ospiti pubblici, e con quei cittadini ai quali concedevasi quella onorificenza in grazia de' servigi resi alla patria. Era debito de' pritani ricevere le proposte di cose politiche da qualunque parte venissero, onde ridurle

¹ *Επιλαχοντες*.

² *Lisia* — *In Philonem*, passim.

in iscritto qualora lo meritassero, e così presentarle al Senato. Essi generalmente preparavano gli affari per i Senatori, e il loro presidente (*epistata*) ne dava comunicazione all'adunanza. Ogni proposizione riguardante le cose legislative, fatta nel Senato, era inviata a loro. Taluni hanno supposto che essi eseguivano lo scrutinio sulla condotta de' magistrati; ¹ la qual cosa sembra esser dubbia; ma certamente ci vengono rappresentati come esercanti grande autorità nell'amministrazione della cosa pubblica per il peso che avevano nel Senato. La provvisione quotidiana di un Senatore era il doppio di quella di un individuo assistente all'Assemblea, cioè di circa dieci o dodici soldi.

La votazione generalmente facevasi ponendo una fava nell'urna, e negli ultimi tempi una polizza. Ne' tempi primitivi eseguivasi, come nell'Assemblea, alzando le mani. ² Gli antichi scrittori alludono spessissimo alla votazione per polizza o bullettino. Demostene dice che la legge richiedeva, che quando ad un forestiere doveva conferirsi il diritto di cittadino, la votazione non solo doveva farsi ponendo una fava nell'urna, ma così segretamente, innanzi che i forestieri fossero ammessi, che ciascuno potesse essere affatto libero di votare, ed esaminare nella propria mente i meriti del subietto. ³ Eschine dice che i Senatori avevano escluso

¹ G. Laurent, *De Rebuspublicis*, cap. 1. Ecco un'altra delle tante opinioni su questa materia. Lo scrutinio intorno alla condotta dei magistrati eseguivasi dagli *εὐθύναι* e dai *λογισταί*, ufficiali nominati appositamente: e se vi fosse stato fondamento per un'accusa di malversazione, i *λογισταί* portavano il processo innanzi a una corte ordinaria di giustizia, alla quale essi in simiglianti occasioni presedevano, e gli *εὐθύναι* sembra di avere fatte le parti di accusatori pubblici.

² Car. Sigon., *De Rep. Ath.* II, 3. — G. Posicelli, *Rep. Ath.* c. 7. — U. Em-mius, *Vet. Graec.* (*Rep. Ath.*) — Tucid. VIII, c. 68. Plutarco (*Vit. Publicolae*) dice che il Senato esisteva innanzi Solone, ma non sapeva dire qual fosse il numero de' membri che lo componevano.

³ *Κυρίως οὖν αὐτὸς αὐτοῦ ἕκαστος σκοπεῖται πρὸς αὐτὸν ὄντινα μέλλαι* etc. — *In Neaer*, ap. Reiske, *Cr. Gr.* II, 1372. Egli ne parla come se la votazione ordinaria per fave non fosse uno scrutinio completo — *Ψηφίζομενοι, καὶ κρυβδὴν ψηφίζομενοι* qui stanno come altrove ben distinti. La principale difficoltà della citazione nondimeno sta nel γερρα αναίρειν, che parecchi hanno interpretato come se s'innalzassero degli scanni per proteggere i votanti dall'essere osser-

Timarco, votando per mezzo d'una foglia o d'un foglio, cioè a dire scrivendo il nome di lui sopra un foglio, ma lo ritennero dopo d'aver votato per fave: per la qual cosa il popolo li punì, privandoli della corona d'ulivo, ch'era il premio che davasi ai senatori nel punto d'uscire d'ufficio.

Qui chiaramente si nota, che se la scelta del Senato e di tutti coloro che lo presiedevano, non meno che de' presidenti dell'Assemblea, si fosse fatta a sorte, non vi sarebbe stata nessuna specie di garanzia in quanto alla capacità degli individui. Lo scrutinio non avrebbe potuto essere efficace a siffatto proposito, se fosse vero, come vuolsi, che venisse solamente presentata una lista di un numero uguale di soprannumerarj (επιλαχοντες). Imperciocchè, come potrebbe mai concepirsi che da ventimila individui, la cui maggioranza apparteneva alle classi infime, la sorte dovesse cadere solamente sopra cinquecento inetti individui fra una lista di mille? Ed è veramente probabile che settecento o ottocento da' mille fossero inetti all'ufficio. Possibilmente le classi inferiori, quantunque ne avessero il diritto, non si facevano inscrivere come candidati al Senato, ed erano soddisfatte ad esercitare il diritto di prender parte all'Assemblea. D'altronde, difficilmente possiamo intendere in che modo un corpo siffattamente formato potesse essere alcun che di simile ad un Senato nel suo carattere e nelle sue funzioni. ¹

vati, ed altri come se si riferissero a torre via i calzari innanzi che gli stranieri venissero ammessi; mentre Wolffio ed altri leggono γερᾶ (γερετα?) cioè togliendo via (ἀναιρεῖν) la libertà, o l'onore conferito.

¹ L'opinione che aveva Senofonte degli Ateniesi e del loro governo era alquanto sprezzante. « Queste genti » egli dice « possono agevolmente distinguere i buoni cittadini dai tristi, ma favoriscono coloro che servono alle loro voglie, per quanto indegni possono essere, odando i pubblici benefattori, in guisa che presso la moltitudine il merito arrechi più danno che utile. Tutto ciò non è da biasimarsi nel popolo, dacchè ciascuno ha diritto di cercare l'utile proprio; ma quando vedesi che qualcuno, non appartenente alla classe del popolo, preferisce di vivere in uno stato soggetto al dominio popolare, piuttosto che in un altro dove sia stabilita l'oligarchia, si può esser certi ch'egli non lo fa per un lodevole fine, ma determinatosi di vivere inosservato, pensa di potere meglio rimanere oscuro in una democrazia che in una oligarchia ». *De Rep. Ath.* cap. 11.

L'Areopago era un corpo diversamente organizzato, e dovette avere esercitata una grande influenza sopra i procedimenti dell'Assemblea, se pure non la padroneggiava direttamente. Plutarco osserva che Solone con questi due consigli, il Senato e l'Areopago, rese la repubblica sicura come una nave fra due ancore in mezzo alle tempeste. Non fu egli certamente il primo ad erigere l'Areopago, ma ne estese grandemente la giurisdizione; e da altri luoghi del medesimo autore risulta chiaro, ch'egli alludeva soltanto alle modificazioni fatte da Solone in que'due Corpi. ¹ Innanzi il suo tempo, l'Areopago aveva solo l'alta giurisdizione criminale: egli gli diede il potere censorio generale, concedendogli facoltà di punire con censure, ed ancora con penalità, tutte le trasgressioni contro le regole della morale, e tutte le infrazioni delle consuetudini del paese. Esso continuò per circa cento anni ad esercitare questo importante incarico, allorquando Pericle glielo tolse, e ne confinò la giurisdizione alle materie criminali e alla soprintendenza generale degli altri tribunali, dai quali tutti poteva farsi appello allo Areopago. Sembra parimente che esso avesse anche giurisdizione in prima istanza. Per la sua vetusta rispettabilità, per gli alti poteri che tuttavia possedeva, e per i poteri anche maggiori che per lunghi anni aveva esercitati con universale approvazione della sua rigorosa giustizia e del suo spirito di umanità, questo Corpo fu sempre di un gran peso nella comunità: nelle varie occasioni interpose la sua autorità intorno a questioni d'indole politica, anche dopo i tempi di Pericle. Era il più sublime e venerabile di tutti i tribunali. Si sa che per fino gli stati stranieri si appellavano ad esso, o lo sceglievano ad arbitrio delle loro contese. Ma ciò che rendeva importantissimo il suo potere e gli atti suoi, era la indipendenza ch'esso solo, fra tutte le autorità costituite, sembra di avere pienamente goduto. Esso era il

¹ In simil guisa potremmo forse interpretare un luogo negli *Officj* di Cleone, nel quale egli paragona lo Areopago istituito da Solone, alla vittoria di Salamina. Demostene afferma che la origine di quel tribunale perdevasi nel bujo del tempi, e riporta che esso avesse processato Marte, dietro querela di Nettuno, per l'assassinio di Alicroto (*In Aristoc.*). C. Meursio dimostra chiaramente che l'Areopago esisteva innanzi di Solone (*Areop.* Cap. III).

solo Corpo che non dipendeva immediatamente dal popolo; la qual cosa ci fa maggiormente deplorare, che gli antichi scrittori lasciassero inesplicati parecchi particolari concernenti la sua organizzazione e il suo modo di operare.

I suoi membri venivano nominati a vita, mentre tutti gli altri magistrati erano soltanto per un anno. Essi erano scelti fra coloro i quali erano stati Arconti, e che, nel momento d'uscire di ufficio avevano potuto risultare immuni da uno scrutinio severo intorno ai conti della loro amministrazione, e alla intiera condotta loro nella magistratura, non che intorno a tutta la loro vita anteriore. Richiedevasi che fossero ben nati, che avessero ricevuta una buona educazione, e che si fossero distinti nel rendere servigj alla patria. Era anche mestieri che fossero di una età matura: non si sa che numero d'anni si intendesse per età matura, nè apparisce da nessuna antica autorità che la legge fissasse alcun periodo: non si sa parimente innanzi a cui avesse luogo lo scrutinio, chi decidesse, e se da una prima decisione non favorevole ci fosse appello. I Logisti vengono rappresentati come esaminatori dell'ex-arconte; ma esaminavano parimente ciascuno che usciva d'ufficio. I Logisti erano dieci individui di gran sapienza e rispettabilissimi, eletti annualmente, a ragione di uno per ogni tribù, innanzi ai quali ogni magistrato era tenuto di comparire onde render conto della sua condotta pubblica, entro il termine di trenta giorni dopo spirato il suo ufficio. Con tutta probabilità siffatta investigazione in principio riferivasi a materie di conti; ma sembra chiaro che in progresso di tempo essa avesse un carattere più generale. Eschine mostra distintamente che coloro per le cui mani non passava il danaro pubblico, anzi coloro i quali, lungi dall'essere pubblici ragionieri, erano, come i *trierarchi*, individui deputati a intraprendere una spesa per il servizio pubblico, rimanevano soggetti a siffatta revisione; ed asserisce che i membri dello Areopago stesso (i quali non potevano toccare la pecunia pubblica ¹) erano

¹ Esch. *In Ctes.* — Dobson, VIII, 137. Dove aggiunge che l'Areopago disimpegna le sue alte funzioni sottoposto al voto degli Ellasti (*κυριαν αγει των μεγιστων υπο την εμαρτηρων ψηφον*), egli intende che i membri potevano essere processati ad istanza de' Logisti.

soggetti ad essere esaminati dai Logisti. ¹ I Logisti non avevano potestà di profferire una sentenza; potevano o dichiarare liberi, o inviare per essere processati coloro che ne avevano subito l'esame; ma la loro sentenza non era definitiva: la parte poteva poscia esser tradotta innanzi all'Eliea, e venir condannata. L'esame ovvero scrutinio degli ex-arconti, però, era un atto necessario, fossero o non fossero candidati per lo Arcopago. È probabile che lo stesso Arcopago decidesse, prendendo in considerazione, senza alcun dubbio, il rapporto de' Logisti; ma generalmente si crede che il diritto dell'ex-arconte ad essere ammesso all'Arcopago, non era oppugnabile qualora avesse avute tutte le qualificazioni richieste. E poichè essi avevano avuto per sè il favore popolare l'anno innanzi di essere stati eletti Arconti, non era verisimile che l'Arcopago li ripudiasse, semprechè i loro meriti erano manifesti.

Il numero de' membri componenti l'Arcopago è necessariamente incerto; ma è cosa singolare che gli antichi scrittori non ci porgano i mezzi di sapere quanti generalmente fossero. Talvolta dicesi che fossero trenta, tal'altra cinquant'uno; ma se, come comunemente si suppone, Socrate fu processato innanzi l'Arcopago, il numero de' membri che lo condannarono era maggiore di trecentosessanta; e vuolsi anche che innanzi che ottanta di loro nuttassero opinione prima della sentenza definitiva, la maggioranza era soltanto di tre. Ciò supporrebbe un corpo numerosissimo, anche più numeroso del Senato. Ora, nulla può essere tanto verosimile quanto un corpo così numeroso conservantesi sempre nella immensa venerazione in cui era tenuto da un popolo tanto volubile e critico; per non parlare che era impossibile che un numero sì grande risultasse dalla elezione annua di pochissimi individui, probabilmente di età avanzata. E però, o deve esservi qualche errore nei testi antichi, o Socrate venne condan-

¹ O vi erano altri magistrati di specie simili, detti *euthynae*, o questo vocabolo è un altro nome de' Logisti. La differenza fra i due magistrati è ammessa da alcuni e negata da altri. Se erano differenti, è probabile che una classe avesse l'ufficio di esaminare i conti.

nato da un altro tribunale, e probabilmente, come or ora vedremo, dagli Eliasti.

Le adunanze dell' Areopago avevano luogo sul colle dedicato a Marte, donde derivò il suo nome. ¹ Uno o più Arconti vi presedevano, e facevano le proposte in ogni sessione. Le sessioni erano di notte; non permettevasi a nessun oratore di declamare o adoprare artifizj rettorici. Le decisioni generalmente sì eseguivano per mezzo de' bullettini. L' individuo che era stato processato, non poteva essere sentenziato nel giorno medesimo del processo; ed ove gli fosse piaciuto di sottrarsi, quantunque accusato di delitto capitale, come d' assassinio o d' alto tradimento, nè l' accusatore, nè nessun altro magistrato, nè anche lo stesso tribunale potevano impedirgli la fuga: soltanto lo punivano con una sentenza di bando e di confisca.

Taluni hanno sostenuto, e G. Meursio fra gli altri, che poteva farsi appello all' Assemblea per una sentenza pronunziata dall' Areopago, come certamente, in virtù della legge di Solone, ciò poteva farsi in quanto agli altri tribunali; e a provare la loro asserzione, adducono qualche testimonio di antichi scrittori. Ma pare poco probabile che la cosa fosse così, e le autorità addotte sono equivoche e non decisive. Le sue alte funzioni, a quanto sembra, consistevano nel precludere ogni appello; ed uomini dotti hanno affermato che la sentenza di quel tribunale essendo definitiva, era ragione bastevole perchè S. Paolo vi fosse trascinato dinanzi. Ma la vera ragione fu questa, che in quell' epoca l' Areopago aveva giurisdizione concernente la introduzione di Dei stranieri nel paese. Dicesi che esistono delle pruove le quali fanno credere come le sentenze che esso pronunziava venissero riserbate all' Assemblea, o piuttosto agli Eliasti. Ma esaminati siffatti esempj, sembra cosa dubbia se realmente l' Areopago avesse profferito un giudizio, o solamente un rapporto che autorizzava di processare la parte. È, nondimeno, certo, che in parecchi casi esso aveva potestà di pronunziare una sentenza finale; che in altri casi sembra d' avere

¹ Ἀρειος πτερος, colle di Marte, come talvolta si traduce (per esempio) nel Nuovo Testamento, parlando di San Paolo (*Atti degli Apostoli* XIX).

iniziato il processo; mentre in parecchi altri poteva rivedere la decisione dell' Elieo, e far riprocessare un individuo che era già stato assoluto. Ma anche coloro i quali sostengono che vi fosse l'appello surriferito, ammettono che quando l' Areopago aveva pronunziato una sentenza, appena trovavasi un solo esempio di avere prodotto il malcontento nel pubblico; e vi sono delle autorità le quali evidentissimamente attestano, che perfino le parti contro cui era stata profferita la sentenza, sempre vi si sottomettevano. Alcuni asseriscono, ¹ che i rei convinti sempre confessavano di essere stati condannati giustamente. Lo stesso Demostene, che non andava tant' oltre, dice ² che non vi fu mai esempio da cui risulti che un accusatore il quale non fosse riuscito, o un accusato il quale fosse stato condannato, potesse dimostrare che l'Areopago aveva deciso erroneamente. In pratica, le sue decisioni possono considerarsi come definitive. ³ Pare che in talune cause lo stesso Areopago riferisse agli altri tribunali, probabilmente all' Eliea, non ostante che avesse giurisdizione definitiva e indipendente intorno ad essc. ⁴ Quanto fosse grande la influenza dell' Areopago sul popolo, risulta da molti esmpj. Una volta che l' Assemblée aveva dato un voto intorno a Focione, il quale era sempre impopolare appo la moltitudine, e conferito il comando d'una spedizione a Caridemo favoreggiato dal popolo, l' Areopago inter-

¹ Lys. *In Leoc.*

² Dem. *In Aristoc.*

³ Dinarco tratta di stravagante la querela mossa da Aristogitone contro l' Areopago, e come l' azione più strana di tutta la sua condotta; ma non è chiaro in nessun modo che ciò fosse un appello — διαδικοζομενος την βουλήν περί αληθείας (Reiske, *Cr. Gr. Din. 77*). Tutta quella orazione è una diatriba contro una condotta sì strana e inaudita. Il processo in seguito del quale Demostene venne bandito, sembra di avere avuto luogo innanzi all' Eliea dietro un rapporto dell' Areopago. Dinarco chiama il procedimento dell' Areopago αποδείξις (Reiske, *Cr. Gr. Din. 3*). — E così via da altri passi, arrendevoli a varie interpretazioni, gli scrittori s' inducono ad abbracciare ora questa ora quell' altra opinione, senza poter nulla stabilire d' indubitabilmente certo.

⁴ Eschine, *In Tim.*

venne, e con la propria autorità fece revocare la malconsiderata decisione, e nominare Focione. ¹

Dopo l'Areopago, viene il tribunale dell'Elica, ovvero degli Eliasti, in quanto alla sua importanza, il quale non sembra di essere stato una corte di giurisdizione ordinaria nelle cause criminali, ma di avere in esse avuta una giurisdizione speciale come ordinariamente l'aveva nelle civili, ed avere avuta facoltà di trattare tutti i casi importanti che versavano sopra affari di Stato e delitti politici; e ciò costituiva una parte della sua giurisdizione speciale e straordinaria. Parrebbe ragionevole pensare, malgrado l'opinione prevalente degli antiquarj a favore dell'Areopago, che la Elica condannasse Socrate; e l'allusione che Eschine fa al di lui processo, là dove dice « il popolo innanzi a cui Socrate arringava, lo condannò alla morte », potrebbe ragionevolmente far supporre che in quella circostanza il popolo formava anch'esso il tribunale degli Eliasti. Questi sceglievansi a sorte, e, come parrebbe, secondo le occasioni: l'Arconte innanzi al quale erasi recata la querela, e talvolta l'Areopago, iniziava un processo nel tribunale degli Eliasti. Il loro numero variava a seconda della natura e dell'importanza della causa: pare però che non fossero mai meno di cinquecento; talvolta mille, o mille ed uno, e tal'altra mille e cinquecento. Tale era il numero loro, allorquando venne giudicato Demostene, come espressamente afferma Dinarco nella sua orazione indirizzata loro; ² e se non vi è errore nel testo, Andocide, riportandosi all'accusa intentata da Speusippo contro suo padre, dice che vi erano sei mila Eliasti presenti in quell'occasione. ³ Evidentemente l'Elica era un'altra, e in qualche modo meno promiscua, Assemblée del popolo, che non era la ecclesia. Era meno promiscua, perchè richiedevasi l'età di trent'anni, e i membri sceglievansi a parte fra il rimanente, comechè si sceglievano a sorte. Il loro numero era determinato dall'Arconte in ciascuna occasione. Per essere così

¹ J. Neurs., *Solon*. — Idem, *Areopagus*. — Car. Sigon., *De Rep. Ath.* II, 3. — G. Postell e. IV. — U. Emmio, *Vel. Græc.*, *De Rep. Ath.*

² Reiske, *Cr. Gr.* IV, Din. 72.

³ Ibid. IV e IX. Egli ne parla come d'un tribunale di 6000. Καὶ ἡγουνισκτο ἐν ἑξακισχίλοις Ἀθηναίων καὶ μεταλαβὲ δικαστῶν τοσούτων 200.

numeroso, e perchè innanzi ad esso si portavano le cause più solenni, veniva considerato come il più alto tribunale dello Stato; e perchè adunavasi rade volte, mentre lo Areopago era un tribunale permanente, oltre di avere molto peso nelle faccende politiche, aveva manifestamente una importanza superiore. Tutti i giudici o piuttosto giurati dell'Elia prestavano solenne giuramento, nel quale promettevano non solo di giudicare secondo le leggi e la verità dimostrata, ma anche di mantenere il governo stabilito, di opporsi ad ogni tentativo di estinguere i debiti, di dividere la proprietà reale, di stabilire la tirannide o la oligarchia, o di promuovere l'indebita elezione de' magistrati: di guisa che, quantunque l'Elia fosse istituita per condurre le cause, sembra che intervenisse, almeno come cosa accidentale alla materia diretta della sua giurisdizione, in molte delle branche più importanti, legislative ed esecutive, dell'amministrazione. Così era evidentemente convocato a revocare i decreti illegali, e perfino ad abrogare quelle leggi che erano state fatte irregolarmente ed incostituzionalmente; perocchè quando qualcuno veniva processato innanzi a quel tribunale per essere stato cagione di fare adottare una legge, questa veniva revocata e quello punito. In quanto a ciò, sembra che esso avesse una giurisdizione pressochè simile a quella della corte costituzionale federativa degli Stati Uniti d'America. Vi è ogni ragione di supporre che la maggior parte delle grandi cause politiche si trattassero innanzi a questo tribunale.

Gli Efeti (*Ephetae*) erano, dopo gli Areopagiti, i giudici più antichi; ed erano, al tempo de' Re, cinquanta Ateniesi e cinquanta Argivi, i quali trattavano tutti i delitti d'omicidio. Nel tempo di Dracone vennero ridotti a cinquantuno (per evitare il caso d'una decisione equivoca), e gli Argivi non più fecero parte di quel tribunale. In progresso, ciascuna delle dieci tribù sceglieva cinque individui dell'età di anni cinquanta per lo meno, e di fama purissima; un sesto aggiungevasi scelto a sorte. Questi giudici formavano quattro tribunali, detti *Prytaneum*, *Phreatrium*, *Delphium* e *Palladium*, i quali trattavano i diversi casi d'omicidio: i Pritani, a modo d'esempio, quella specie d'omicidio ch'era stato cagionato da animali o da oggetti inanimati. Vuolsi che Solone

estendesse i poteri dell'Areopago in guisa da controbilanciare la influenza degli Efeti. Taluni hanno confuso questo tribunale col Senato, indotti in errore dal Pritaneo, che formava una delle sue divisioni. ¹ Ma i suoi membri, non che le sue funzioni, erano affatto differenti. Questi Pritani, nondimeno, cioè a dire la decima parte del Senato a turno, oltre di presedere in persona de' loro epistati e dei loro *podri* al Senato ed all' Assemblea, esercitavano, conforme abbiamo osservato, grandi poteri; ma nessuna, a quanto sembra, delle funzioni giudiziarie.

¹ G. Stefano, *De Jurisd. Vet. Graec.*, cap. IV. Nel capitolo III il detto autore confonde la corte de' Pritani col Senato; e nel così fare non vi è inaccuracy, perocchè il Senato aveva giurisdizione civile. Ma nel capitolo IV egli attribuisce alla medesima corte la giurisdizione intorno agli omicidj cagionati da animali o da oggetti inanimati, i quali spellavano al tribunale de' cinquantuno preseduto dall' Arconte, chiamato Re. Suppone anche che Socrate venisse processato innanzi ai Pritani o Senatori.

CAPITOLO XVII.

GOVERNI DI GRECIA. — ATENE.

(Continuazione.)

Altre istituzioni raffrenanti, oltre l'Areopago. — Stato degli Oratori pubblici. — Paghe de' funzionarj. — Regolamenti in quanto al modo di alterare la legge. — Nomoteti. — Sindeti. — Revoca diretta. — Accuse per legislazione illegale. — *Quorum*. — Proibizione della revoca. — Facoltà di aggiornare. — Varietà de' Corpi. — Appello e riesame. — Ostracismo. — Oratori; loro influenza. — Avvocati ed oratori di professione. — Combinazione delle funzioni legislative e giudiziarie. — Corruzione degli uomini di stato. — Demostene. — *Whigs* sotto il regno di Carlo II. Demade. — Corruzione, faziosità e volubilità del popolo. — Turbolenza delle Assemblee. — Vizi radicali del sistema. — Vantaggi risultanti dal sistema.

Erano tali le autorità costituite del sistema Ateniese, e tutte si risolvevano, più o meno, immediatamente nella massa del popolo; ed ora dobbiamo esaminare in che modo, oltre all'Areopago, si fossero trovati de' poteri raffrenanti per fare che la macchina politica operasse regolarmente, e rimanesse soggetta ad una legge fissa o ad una influenza diversa dal capriccio popolare.

1. L'esistenza degli oratori pubblici può considerarsi come un freno imposto all'azione del popolo, benchè forse riveli il gran bisogno universalmente sentito di poteri raffrenanti, piuttosto che la efficacia di un tale espediente. Sceglievansi dieci oratori (almeno negli ultimi tempi, a sorte), i quali e nel Senato e nell'Assemblea dovevano condurre le discussioni come deputati dal popolo a rappresentarne gl'interessi; ed ogni volta che favellavano, ne

ricevevano una piccola paga. ¹ Sembra che subissero uno scrutinio innanzi che venisse loro permesso di agire come oratori, e probabilmente innanzi che venissero tratti a sorte; ed ogni qualunque condotta immorale, ogni qualunque delitto politico o comune, precludeva loro la via di essere scelti. Richiedevasi anche che fossero nati in Atene e da genitori Ateniesi, che avessero uno o più figli legittimi, e possedessero beni di fortuna in Attica. Il medesimo carattere e le medesime qualità e la prova dello scrutinio erano necessarj per tutti coloro i quali volevano arringare innanzi all'assemblea, come per gli oratori pubblici; e chiunque fosse riuscito nel sottrarre qualche avvenimento della sua vita all'occhio del tribunale che lo esaminava innanzi di ammetterlo, era soggetto ad essere punito, non che interdetto d'agire in futuro, appena fosse scoperto l'inganno. In pratica, nessuno quasi, fuorchè i dieci oratori pubblici favellavano mai o al Senato o all'Assemblea: la qual cosa, al pari di ciò che abbiamo già detto riguardo alla scelta de' senatori, rende difficile il concepire che la sorte realmente decidesse in tutte le elezioni. Praticamente v'era forse qualche artificio o qualche intelligenza, per mezzo di cui i nomi di pochi degli eligibili venivano posti nelle urne.

2. Non per tanto, le regole rigorose concernenti le alterazioni della legge costituivano un potere raffrenante più efficace sulla indomita democrazia della costituzione Ateniese. Fortunatamente, nelle orazioni che ci rimangono di Demostene e di Andocide, ne abbiamo una relazione bastevolmente esatta; relazione la quale, se è ben lungi dal riferire tutti i minuti particolari del procedimento legislativo, mostra, nondimeno, che sempre vi s'interponevano degli indugi; se ne dava comunicazione al popolo in guisa che potesse riflettervi da sè; che l'Areopago potesse esercitare la influenza che aveva sulle masse; e che, generalmente, potesse

¹ Consisteva in una dramma, equivalente a dodici soldi circa. Non vi è cosa che si faccia tanto maravigliare, quanto la piccola somma che gli Ateniesi ricevevano per il pubblico servizio, e che essi studiavansi di conseguire. Tre oboli (circa sei soldi) il giorno per assistere all'Assemblea; sei oboli per assistere al Senato, ed anche la medesima paga per gli Areopagiti quando esercitavano le loro funzioni giudiziarie.

esercitare la sua azione quell'autorità che sempre risiede nella aristocrazia naturale della comunità. La costanza onde gli Ateniesi si attenero a siffatte regole, più presto che la loro originaria adozione, la quale probabilmente dovevasi alla influenza oligarchica, pruova quanta coscienza essi avevano della propria incapacità d'esercitare il potere supremo, e della poca fiducia che avevano in sè stessi.

Le tre prime assemblee, ciascun anno, dedicavansi ad esaminare le nuove leggi; ma due di esse dovevano limitarsi a considerare quelle che non erano repugnanti ad alcuna delle leggi già esistenti. La proposta d'una revoca, o d'altra legge incoerente con le antiche, allora veniva accettata; ma esigevasi col massimo rigore di non proporre tal legge nuova senza far precedere la revoca della vecchia. Appena fatta la proposta, il Senato nominava un numero d'individui, detti *nomoteti*, o facitori di leggi (taluni vogliono che fossero cinquanta), ¹ non a sorte, ma ad elezione, per ordinarla e porla in iscritto. In tal forma essa veniva presentata ai Pritani, i quali dovevano comunicarla al pubblico affissandola ad un portico in un luogo frequentato della città, chiamato gli *Eponimi*, ovvero Statue de' Dieci Eroi. Doveva rimanere così affissa tutti i giorni finchè l'Assemblea la prendesse nuovamente in considerazione. Vi ha chi dice che i nomoteti fossero cinquecento, e scelti da' varj distretti. Tutti i nomoteti era necessario che innanzi fossero stati Eliasti, e avessero prestato il solenne giuramento che questi giudici prestavano. Allora sceglievansi cinque individui, ma non a sorte, chiamati sindici, il cui debito speciale era quello di difendere la legge vecchia, e per conseguenza opporsi alla introduzione della nuova. In fine l'Assemblea, discutendo pienamente la questione, determinava se fosse da adottarsi o da rigettarsi la proposta.

3. Ma la legge positiva imponeva un altro freno importante, il quale operava sempre ed efficacemente, quantunque venisse

¹ Belcke suppone che la parola *δς* sia stata nei tempi più remoti la cifra che significava cinquanta (*Or. Or.* e *De Myst.* IV, 40) e però la traduce a quel modo.

pervertito e fatto servire, come ogni cosa in quella turbulenta repubblica, agl' interessi delle fazioni. Era delitto emanare decreti, o provvedimenti legislativi di ogni altra specie che fossero contrarj alla legge esistente: il primo passo da farsi era quello di proporre direttamente la revoca. Ciò per sè stesso era una gran guarentigia; in quantochè gli uomini saranno spesso avversi ad abrogare in modo aperto e repentino una vecchia legge o a distruggere un' antica istituzione, mentre avrebbero poco scrupolo a vederla minata a poco per volta o assalita indirettamente, lasciandola, per così dire, distruggere a pezzi. Ma suppongasì che qualcuno avesse proposta la revoca totale d' una legge, egli era costretto a supplirla con un' altra; ed ove questa non fosse benefica alla nazione, ¹ il suo autore era soggetto ad essere processato sempre dentro i termini d' un anno, quantunque il popolo e il Senato avessero sanzionata la sua proposta e fattala passare come legge — anzi, quantunque fosse stata posta in esecuzione. Se la sua proposta, una volta adottata, era tornata benefica, egli rimaneva soggetto ad esser processato, nienochè l' avesse messa innanzi e condotta secondo le strette forme della procedura legislativa, avendo riguardo, fra le altre cose, alla regola importante, che richiedeva la revoca diretta, ed inibiva ogni indiretta aggressione contro la legge esistente. Così la responsabilità, sotto la quale il potere supremo, cioè il popolo e il Senato, non poteva esser posto, pesava sopra ciascun membro della comunità il quale avesse voluto porre in azione quel potere irresponsabile. Ciascuno individuo, comunque insignificante, aveva facoltà, alla condizione surriferita, di fare qualsivosse proposta; e nessuno, comunque potentissimo, era esente dall' esser processato per avere tentato di cangiare la legge, o di far emanare decreti incoerenti ai principj di quella. Nè il concorso dello Stato stesso gli era di garanzia. Il medesimo Corpo che oggi inducevasi ad adottare il di lui provvedimento, poteva parecchi mesi, anzi parecchi anni dopo

¹ Επιτηδειον τῷ δήμῳ (Demost. *In Timoc.*). Il significato proprio è: ben adattato. Ma sia qualunque il modo in che si voglia tradurre questo vocabolo, è forza che l' argomento rimanga lo stesso.

(perocchè bastava avere iniziato il processo dentro i termini di un anno, per poi proseguirlo o ripigliarlo dopo qualunque lasso di tempo ¹), concorrere a cagionare la sua rovina, e ciò senza errore da parte sua o da parte loro; perchè la cosa poteva essere stata eseguita con tutte le formalità volute dalla costituzione, e il fatto poteva rendere il caugiamiento nocivo. Non è a maravigliare che gli oratori e i capi di partito in Atene avessero grande paura d'un simile procedimento, e riguardavano col più serio timore la responsabilità che essi così incorrevano con lo scopo di disimpegnare i loro pubblici doveri, se vuolsi, ma di certo con quello di appagare i loro proprj fini ambiziosi.

Siffatta specie di processo o di accusa chiamavasi *γραφῆ παρανομῶν* (carico o accusa di illegalità); e fu costantemente messo in pratica tra i lottanti partiti, o gli uonini di stato e i comandanti rivali, fino al tempo de' Trenta Tiranni, i quali l'abolirono. Le più grandi orazioni de' due principali oratori di qualunque epoca, di Demostene e di Eschine, ebbero occasione da processi di tale specie; e parecchie altre di Demostene, non meno nobili, furono preparate da lui al medesimo obietto, onde essere pronunziate da altri; dacchè era costumanza appo gli Ateniesi che gli accusatori privati profferissero discorsi apparecchiati da oratori di professione, e che si difendessero da sè, quando venivano accnsati, in que' casi in cui non si permettevano avvocati. Vi è qualche dubbio a stabilire quale de' tribunali pigliasse cognizione di questo carico. Ma sembra certo che la gran causa di Timocrate fu trattata innanzi agli Eliasti, ed è probabile che quella d'Aristocrate venisse anche trattata da loro. Ma può mettersi in questione che il caso di Ctesifonte fosse stato deciso dal medesimo tribunale.

4. Era anche un potere raffrenante la regola adottata inquanto al numero degli individui il cui concorso era necessario in quella specie di processo, che poteva verosimilmente essere influito dalla violenza popolare. Era regola sempre rigorosamente osservata, che

¹ Il processo più elaborato di questa specie, di cui ci sia pervenuta notizia, cioè quello di Ctesifonte per ottenere la corona a Demostene, fu cominciato, a dir vero, dentro l'anno, ma fu discusso e deciso sette o otto anni dopo, quando importantissimi avvenimenti avevano cangiata affatto la faccia delle cose.

nessuna legge poteva passare la quale affettasse un solo individuo senza affettare egualmente l'intero popolo, menochè sei mila persone fossero presenti. Oltre alla legge generale, occorrono molti esempj che provano come siffatto numero fosse con ispecialità richiesto da altre leggi, non per concorrere al voto, ma per votare nella questione. Così l'ammissione di uno straniero ai diritti di cittadinanza ¹ — la riabilitazione di quei cittadini ch'erano stati interdetti per delitti o per omissioni — la remissione di un debito verso il pubblico — erano casi cui parecchie leggi particolari provvedevano, tuttochè sembri che venissero comprese sotto il titolo comune di leggi o decreti personali; e quindi potrebbe suporsi che sottostassero all'applicazione della legge generale. È da osservarsi che questa regola applicavasi soltanto ai procedimenti dell'Assemblea; poichè il Senato poteva agire a semplice maggioranza di voti, e i tribunali, come l'Areopago e l'Eliea, potevano profferire sentenze contro gl'individui a maggioranza di voti nelle adunanze che erano composte di pochi votanti; pochi comparativamente parlando.

5. Oltre a' surriferiti freni, ve ne erano altri assai più deboli, perchè erano, per così dire, tentativi fatti dal popolo onde colpire sè stesso d'incapacità in certe faccende di grave momento, e producevano quasi il semplice effetto di mostrare il desiderio di un maggiore affrenamento. Nel farsi una nuova legge non era cosa insolita ammettervi la clausula di non poterla in perpetuo revocare o alterare. La pecunia destinata al sostegno dello esercito era stata da Pericle spesa ad offrire spettacoli teatrali al popolo che li amava tanto. Eubulo, ch'era un demagogo, quando le spese della guerra richiedevano maggiormente di giovarsi di quella pecunia, fece adottare una legge che dichiarava delitto capitale il solo proporre simile provvedimento. — Le esenzioni di servire in certi impieghi costosi, erano state condotte allo eccesso; e Leptine propose una legge che non solamente revocava quelle già concesse, ma proibiva, sotto pena di confisca e d'in-

¹ Dem., *In Neaerem*.

² Idem., *In Timoc*.

fania, a chiunque di proporre nuove esenzioni per l'avvenire; ed è da notarsi che nella ben ragionata orazione che Demostene scrisse per uno de' promotori della revoca (essendo già passato il tempo di mettere Leptine in istato d'accusa), l'assurdità di una legge che intendeva di vincolare la legislatura nelle sue azioni future, non entra nel numero degli argomenti ch'egli adopera. ¹ Hume osserva, con la sua consueta sagacia, che siffatta legge provava a il sentimento universale che il popolo aveva della propria leggerezza ed incostanza. ²

6. Vi era un potere che risedeva nell'ufficiale presidente, simile a quello che abbiamo osservato essere stato di grande importanza in Roma; il potere, cioè, di aggiornare le adunanze dell'assemblea ogni qualvolta un qualche augurio si mostrasse per autorizzare un tale procedimento. Sembra che gli Arconti possedessero siffatto privilegio; e senza dubbio lo possedevano i pritani e i proedri, benchè sembri che in Atene venisse posto in opera più raramente che non era in Roma.

7. Il rimandare che faceva l'Assemblea tante importanti questioni ai varj corpi, deve considerarsi come un rimedio che ne raffrenava l'inconsideratezza e la violenza, anche se tali corpi fossero costituiti al modo medesimo della stessa Assemblea, quantunque si sappia indubitabilmente che nè l'Arcopago nè l'Eliea lo erano. L'Eliea lo assomigliava più che qualunque altro corpo, imperocchè anch'essa era composta d'individui tratti a sorte, e non investiti di nessuna funzione permanente. Ma se anche da sei o sette mila persone, cinquecento vengono scelte a sorte, lo stesso sceverarle dall'altre, specialmente se devono agire vincolate da un giuramento, renderebbe verosimilmente la loro condotta più cauta e determinata. Ben sappiamo come un piccolo numero di individui agiscano in modo diverso dalla classe onde son tratti, come avviene nel caso de' giurati. Fino ad un certo segno, la stessa, specie di differenza influirebbe sulle azioni di un corpo meno scelto, qual era quello degli Eliasti. La stessa osservazione si ap-

¹ Dem. 2, *Olynth*, e *In Lept*.

² *Saggi*, Parte II, 10.

plica al Senato: e poco potrebbe dubitarsi che i Pritani, quantunque scelti come gli altri quattrocentoquaranta, e il loro presidente, comechè anche egli venisse scelto a sorte, sentissero una responsabilità individuale, che, generalmente parlando, non influiva sui senatori.

8. La incertezza in cui gli antichi ricordi ci lasciano intorno al diritto d'appello, e al modo di procedere adottato per ottenere il giudizio de' diversi corpi sulla medesima questione, c'impedisce di potere descrivere distintamente il modo con che operava il più importante e forse più efficace di tutti questi freni. Nulladimeno, gli è chiaro che vi era una tendenza a fare riesaminare da uno o più corpi gli atti di ciascuna magistratura, e che lasciavasi all'arbitrio del ricorrente il potere ricorrere a questa o a quella delle corti aventi uguale giurisdizione. In taluni esempj, credesi che due decisioni del medesimo corpo erano necessarie a rendere eseguibile una sentenza. Risulterebbe dalla orazione di Demostene contro Timocrate, che forse nessuna risoluzione o nessun giudizio consideravasi come definitivo finchè non venisse posto in esecuzione, e che due determinazioni successive del Senato e dell' Assemblea non impedivano che si potesse portare la questione innanzi al tribunale degli Eliasti. Se non eravi appello diretto dalla sentenza dell' Areopago, vi erano pochi esempj in cui quel corpo, o dopo o prima d' aver pronunciata una sentenza finale, non inviasse il caso al tribunale degli Eliasti. Noi abbiamo il caso notevole, in cui Demostene o venne processato per corruzione, o vi si discusse solamente la pena da infliggergli, innanzi quest' ultimo tribunale, dopo una sentenza unanime, o almeno una risoluzione dell' Areopago, contro di lui. Il caso d' Antifonte, com' è riferito nell' orazione intorno la Corona, presenta il rovescio della medaglia. Egli era stato imprigionato per delitto d' alto tradimento ed inviato innanzi l' Eliea per esservi processato, dove per i maneggi di un partito venne assoluto, e si allontanò dalla città. L' Areopago lo fece di nuovo arrestare, e di nuovo processare innanzi gli stessi tribunali, comechè probabilmente non fossero composti de' medesimi individui; dai quali tribunali fu posto alla

tortura, convinto, e fatto morire. * Non può esservi dubbio che simile procedura esponeva le parti a grandissimi inconvenienti, perocchè un decreto di assoluzione non arrecava protezione; ma egli è egualmente manifesto, che se ne derivava una garanzia contro le subitanee e inconsiderate determinazioni.

Eravi un modo di procedere, non peculiare ad Atene, ma messovi in pratica più che in qualunque altro paese; e potrebbe credersi che piuttosto operasse in una direzione opposta alle regole ed ai principj che abbiamo già notati, sbrigliando, anzichè infrenando, il potere democratico. Era antica consuetudine, la cui origine non si conosce affatto, che quando un cittadino, o in grazia della ricchezza o della fama, comunque giustamente acquistata per insigni servigj resi allo Stato o per virtù singolari, aveva conseguito molto peso ed influenza, fosse soggetto ad essere cacciato in bando per un dato periodo di tempo, onde impedire che acquistasse un potere pericoloso alle libertà del popolo, ed inconciliabile con la forma democratica del governo. Siffatto straordinario procedimento non era considerato naturalmente come una degradazione, anzi affettavasi di non riguardarlo come una punizione; e, per conseguenza, differiva dall' esilio ordinario penale, perocchè non era accompagnato dalla confisca che sempre accompagnava l' altro. Differiva anche in ciò, che generalmente il luogo dell' esilio veniva determinato, quantunque taluni ne abbiano dubitato fondandosi sull' esempio di Temistocle, il quale in compenso di servigj resi allo Stato e tali che nessun uomo forse rese mai alla propria patria, venne confinato in Argo, mentre Tucidide dice che girasse per tutto il Peloponneso. * Appena potrebbe suppersi, nondimeno, che ad un uomo trattato così ingiustamente da venire spinto naturalmente alla vendetta, dovesse esser permesso d' andare dovunque gli fosse piaciuto; e però possiamo presumere che la regola generale fosse quella di determinare il luogo dove scontare la pena dello esilio. Erano molto rigide le regole che osservavansi su

* Dem., *De Cor.*

* Tucid. lib. I, c. 135.

di ciò. Fissavasi un giorno in cui il popolo ragunavasi nella piazza pubblica, ossia nel fóro, dove erano apparecchiati sette anditi per i quali tutte le tribù potevano avere accesso alle urne, dentro la quale ciascuno poneva la sua conchiglia, o piuttosto pezzo di terra cotta foggiato a guisa di conchiglia, d'onde nacque il vocabolo *ostracismo*. Su questa conchiglia ciascuno doveva scrivere il nome della persona ch'egli desiderava venisse mandata in bando. I nove Arconti vi assistevano insieme co' Pritani per parte del Senato; ed essi, innanzi tratto, contavano le persone presenti, e se erano meno di seimila, non poteva procedersi all'atto: del che ci rimangono tre relazioni affatto incoerenti fra loro. In una dicesi che era neccessaria la presenza di un numero determinato di genti; nella seconda si afferma che era indispensabile il numero di sei mila voti, ma che a decidere bastava la semplice maggioranza; nella terza si parla di seimila voti come necessari a condannare un individuo. ¹

Uomini di gran nome, sull'autorità d'un antico scrittore, opinano che nessuno che non avesse avuta l'età di sessant'anni, poteva votare, ma era necessario che vi fossero presenti sei mila individui dell'età legale di anni venti. ² La durata del bando era di dieci anni; ma talvolta un decreto dell'Assemblea scemava quel periodo. Parecchi degli uomini più grandi e virtuosi della Grecia, come Temistocle, Cimone, Aristide, patirono l'ostracismo per la influenza che, in grazia de' meriti loro, esercitavano sul popolo:

¹ Ciò che ne dice Plutarco (*Vit. Arist.*) sembra, in una cosa, affatto intelligibile. Dice che diversi individui venivano proposti per l'ostracismo, e che colui il nome del quale era segnato nel maggior numero di conchiglie, veniva bandito. Gli è agevole osservare che quando un partito proponeva di esiliare un avversario, i suoi amici potevano prendere la rivincita. Ma se il voto era secondo che lo descrive Plutarco, ne seguiva che o l'uno o l'altro doveva essere bandito, ma solamente uno; mentre la maggioranza poteva esser d'opinione doversi bandire entrambi o nessuno; e nel caso che ne fossero stati denunziati più di due, la conseguenza ne sarebbe stata più assurda.

² Car. Sigon., *De Repub. Ath.* II, 4, dove cita il *Comment. Græc.* di Pluto. U. Emmio (*Vet. Græc.*) e A. Thysis (*Rep. Ath.*) adotta la stessa opinione. G. Meursio è quello (*At. Lect.* V, 18) che dà tutte le altre notizie su questo soggetto.

ed è osservazione applicabile a tutti i tempi, che gli eccessi della violenza popolare non resero odioso il governo repubblicano tanto quanto lo rese detestabile questo raffinamento di crudeltà e d'ingiustizia. Lo scopo di tale misura era quello di garantire il popolo contro la introduzione della tirannide, e il sovvertimento della costituzione popolare; ma non sarebbe agevole immaginare un risultato di ogni qualunque tirannia o variazione nella costituzione popolare, che sia più funesto ed enorme dell'ostracismo. Questo detestabile costume vigeva anche in Argo, in Mileto, in Messina ed in Siracusa, dove lo chiamavano *petalismo*, perchè i nomi erano scritti sopra delle foglie. Nelle tre prime città era adottato il termine di dieci anni, come costumavasi in Atene; in Siracusa era solamente di cinque anni, nè vi fu lungamente tollerato anche in questa forma mitigata.

Gli è chiaro che tutte le circostanze che siamo fin qui venuti considerando, dipendevano per la loro influenza, o a dir vero per la loro esistenza, dalla forte inclinazione che aveva la comunità, e specialmente la classe inferiore e numerosa, ad attenersi alle vecchie consuetudini, e a riguardare come rarissima eccezione la necessità di doverne deviare. Siffatto principio era unificato al sentimento religioso; e veniva studiosamente inculcato da chiunque voleva padroneggiare gli animi del popolo. Tutti gli uomini riflessivi dovettero tosto accorgersi, che se talune regole o massime non si fossero fatte venerare come sacre, ne sarebbe sollecitamente seguita la distruzione dello Stato; la catastrofe che avrebbe ravvolto lo Stato nell'anarchia, accompagnata verisimilmente con la sottomissione ad un padrone straniero, sarebbe stata, con tutta certezza, seguita dalla ribellione de' loro numerosi schiavi, e dalla strage de' liberi naturali del paese per le mani di quegli ospiti arrabbiati, con a capo i residenti stranieri; sarebbe stato un pericolo, cui rade volte gli Ateniesi non tenevano fissi gli occhi semprechè inferivano le lotte de' partiti. L'aspetto di un pericolo sempre minacciante la salvezza della repubblica, bastava ad impedire che un popolo cotanto singolarmente vivace, acuto ed intelligente, spregiasse spensieratamente quelle tali regole, dalla esistenza delle quali pareva dipendere la esistenza dello Stato. Null' al-

tro che una frenesia simile a quella che invase il popolo di Parigi una sola volta in due mila anni, e si estese tanto da infettare le colonie, rese possibili le faziose scissure che rovinarono San Domingo, in uno stabilimento, dove, come nell' Attica, poche migliaia di uomini liberi erano circondati e potevano ad ogni istante essere fatti in pezzi da miriadi di schiavi. I modi di procedere, dunque, de' quali abbiamo ragionato, venivano generalmente mantenuti dal comune consenso e come cosa ordinaria, e dovevano avere non poca tendenza a moderare il potere e ad infrenare il capriccio della moltitudine. Ma dopo tutto, bisogna pur confessare che questo potere e questo capriccio avevano campo bastevolmente libero a produrre i più ingenti ed irrimediabili danni.

La massa del popolo, nel quale risiedeva un potere così predominante, trovavasi per la maggior parte in bisogno; le genti votavano in secreto, e però erano esposte alla corruzione in tutte le sue forme, dalla più raffinata influenza de' progettisti, fino alla più grossolana tentazione del danaro, o al timore delle minacce. Anche supponendo che esse avessero agito non mosse da cagioni d'interesse, la loro povertà, la quale era tanta che la maggior parte di loro ricevevano un piccolo sussidio giornaliero dal pubblico tesoro o granajo per sostenere la propria vita, avrà dovuto lottare co' principj patriottici, supponendo che fossero abbastanza illuminati da sentirne l' influenza. Ma essi erano appena mezzanamente educati, ed essendo affatto incapaci di pensare da sè, abbandonavansi alla guida de' demagoghi, i quali professavano il turpe mestiere di guadagnare l' influenza popolare per mezzo dell' astuzia e dell' intrigo. Gli uomini di Stato in Atene erano i più consumati artisti del mondo nella professione dell' eloquenza, ed erano annoverati fra gli uomini più immorali e privi di principj che dominassero mai un popolo.

Il potere che aveva la moltitudine ed esercitava nelle affollate Assemblee pubbliche, dove pressochè tutti gli affari di Stato — esecutivi, legislativi e giudiciarj — trattavansi, rendeva la professione di un oratore l' unica occupazione civile; e tutti coloro che la coltivavano univano lo esercizio di avvocati mercenarj con quello di politici. Ora, la necessità di avere avvocati in ogni co-

munità governata da un sistema di leggi è cosa manifesta: il servizio che essi rendono è esattamente questo, che senza il loro ajuto la giustizia non potrebbe amministrarsi, i diritti degli uomini non avrebbero sicurtà, e gli uomini scimplici e deboli non sarebbero protetti dalle trame degli astuti e de' potenti. Ma è cosa essenzialissima alla morale, che gli avvocati rappresentino gli altri uomini col solo carattere della loro professione, e che tutto quello che essi fanno e dicono sia fatto e detto da loro come rappresentanti la parte che patrocinano. Il politico, sia che segga in un Senato per diritto personale, o delegato da altri onde provvedere al loro bene, agisce come giudice, agisce in persona propria e secondo il proprio giudizio; egli manifesta la propria opinione perchè tali sono le sue convinzioni, e non può impiegare con maggior corruzione e degradazione le proprie facoltà, e non può fare uso più pernicioso della sua posizione, di quello che faccia trovandosi egualmente apparecchiato a sostenere ogni lato d'ogni questione. Se tutti i membri di ambedue le Camere del Parlamento Inglese o del Francese, i quali prendono parte alle discussioni, fossero anche avvocati esercenti la loro professione, la costituzione di quelle Assemblee patirebbe grave detrimento per l'inevitabile effetto delle abitudini della professione sul carattere politico. La mescolanza degli avvocati con altri membri impedisce che ciò segua in modo considerevole. Se non solo non vi fosse simile mescolanza, essendo l'avvocato e il senatore completamente identificati, ma anche se le funzioni della professione e quelle della politica fossero intieramente collegate e confuse in uno, trattando gli affari giudiciarj insieme coi legislativi nelle stesse assemblee, anzi nel maggior numero de' casi la medesima questione essendo una causa ed insieme una legge o altra misura politica, è agevole vedere qual profonda piaga si farebbe nella virtù pubblica — quale ampia via si aprirebbe a contaminare la purità degli uomini di Stato. L'oratore Ateniese in alcune adunanze dell'Elica parlava in qualità di avvocato mercenario di qualcuno cui facevasi il processo, o che accusava un avversario; in altre egli scriveva per lucro l'orazione da profferirsi dalla parte stessa; ed è noto che il più grande ingegno di questo celebre Corpo

in varie occasioni scrisse orazioni da pronunziarsi dalle due parti avverse. In altre adunanze del medesimo tribunale l'oratore doveva avvertire lo Stato, ma rimanendo nel medesimo luogo, favellando innanzi al medesimo uditorio, impiegando i mezzi medesimi, giovandosi de' medesimi artificj. Nessuna versatilità di facoltà, nessuna stabilità di principj valeva in tali circostanze a tirare una linea fra i due caratteri; e nel mentre che nell' uno egli davasi tutto al suo eliente, nell' altro doveva dedicarsi intieramente, o secondo i dettami della propria coscienza, alla patria. Era inevitabilmente necessario ch' egli s' inducesse a considerare col medesimo occhio il conflitto del fóro e quello del Senato, ed a condursi in un modo stesso. È cosa molto nociva per lo Stato, molto degradante per gl' individui l' esservi degli uomini, o Corpi di uomini, disposti per mire di partito a traseorrere all' enormezza di considerare con indifferenza i principj, intenti a sostenere tutte le misure che potrebbero tendere a promuovere gl' interessi del partito, talvolta spingendosi fino al vergognoso eccesso di avversare le misure proposte da loro stessi, solo perchè sono state adottate dal partito contrario. Ma ciò che accade solo rade volte in Francia o in Inghilterra, e forma il dolore e la vergogna di tutti gli uomini dabbene, secondo che siano d' indole più mite o più severa, era lo stato costante ed ordinario delle cose in Atene, dove i capi ammassando uomini senza badare che opinioni avessero, purchè fossero disposti a promuovere i loro interessi, consideravano tutti i principj buoni o cattivi come pretti numeri con che giuocare il giuoco della fazione. ¹

Non può esservi nessun dubbio che siffatti uomini esercitavano i poteri del governo mettendosi a capo della moltitudine; e perchè il comando militare era concesso dall' Assemblea nel modo medesimo con che si concedevano le magistrature, i generali delle armi venivano tratti nella rete delle contese politiche, e diventavano partigiani degli oratori; e talvolta partecipavano alla loro corruzione, quantunque generalmente fossero più liberi da tal macchia, che non erano gli uomini da toga. Costoro appa-

¹ Vedi il Capitolo V.

rentemente erano accessibili alla influenza straniera, ed anche alla corruzione nelle sue forme più turpi. Se tutto ciò che si dice contro Demostene circa la sua ambasciata si ponga da parte, e se la sua condotta al cospetto di Filippo si voglia attribuire ad imbarazzo e timidezza, non sembra esservi fondamento per porre in dubbio la corruzione di cui fu poscia convinto innanzi ai tribunali. Che noi abbiamo soltanto la potente orazione del suo accusatore, e ci manchi la orazione che ei gli avrà fatta in risposta, e che vi sia la tradizione che attesta avere Arpalo mandata ad Alessandro una relazione del modo con che egli aveva consumato il tesoro affidatogli, senza accennare che Demostene ne ricevesse una parte; certamente non è un argomento da allegarsi contro l'opinione unanime di un tanto tribunale quale era l'Areopago, al cui giudizio, non per tanto, il grande oratore aveva sempre confessato di chinare rispettoso la fronte. Nè per lui può addursi la medesima scusa che è stata addotta in Inghilterra per colui che era stato accusato di avere ricevuto doni pecuniari dagli stranieri per osteggiare il potere arbitrario, e stabilirvi i principj costituzionali dell'impero britannico. L'uomo di parte Ateniese aveva giudicato per interesse del proprio paese di respingere le proposte del Macedone, i cui peculati lo resero nemico al principe ch'egli aveva derubato, finchè i frutti di que' peculati vennero impiegati a far tacere la più eloquente delle lingue umane; e non è stato mai detto che quel danaro, seppure lo ricevesse mai, venne impiegato per qualche pubblico obbietto. ¹ Il carattere mercenario di Demade non fu mai messo in dubbio; appena veniva dissimulato da lui stesso: ed Antipatro diceva di avere due sostenitori in Atene; cioè Focione che non voleva accettare mai nulla, e Demade che non era mai contento di nulla. Altri facevano aperta professione di corruzione, e ciò anche divenne il

¹ Plutarco (*Vita Dem.*) riporta altri esempj della corruzione di Demostene. Se dobbiamo prestargli fede, Alessandro trovò in Persia tante lettere dell'oratore, le quali provavano ch'egli da quella corte aveva ricevute delle somme di danari. Ma nessuno può mettere in dubbio la di lui purità durante la lunga lotta con Filippo, e la inimicizia ch'egli portava a questo principe sembra di essere stata la passione predominante dell'anima sua.

linguaggio di società fra gli uomini politici. Diffatti que' politici, contando d'esser sostenuti dalla moltitudine, potevano sempre sperare di rimanere immuni dall'essere processati; e se non venivano condannati, avevano sempre un numero sufficiente di partigiani pronti a tuttarli dagli effetti della pubblica opinione. Intorno al modo onde operano i partiti nel paralizzare i principali incitamenti alla buona condotta, e il freno più efficace della cattiva, si è già ragionato di sopra. ¹ Le fazioni e la democrazia in Atene operavano in ciò con effetti più potenti di quello che facciano le fazioni de' tempi nostri; spesso tornava agevole ad un individuo senza partito, ottenere con arti rettoriche, e in ispecie quando vi aggiungeva la corruzione, indennità per una pessima condotta; ed una volta ottenuto un voto favorevole, comunque a piccola maggioranza, la più evidente prova d'infamia agli occhi degli uomini virtuosi e riflessivi non valeva punto a produrne la caduta. Che la volubilità del popolo offerisse mezzi di scampo ai faziosi, abbiamo numerose provc. Abbiamo già ricordato lo esempio della prima assoluzione di Antifonte. L'assoluzione di Ctesifonte era forse giustificata da tutte le circostanze del caso, quantunque bisogna notare che la preponderanza degli argomenti legali eragli contraria, e che una sentenza intorno all'onore messo in dubbio, di Demostene, data come una irregolarità, quantunque scusabile in grazia de' servigj resi alla patria, era tutto ciò che strettamente si sarebbe dovuto decretare. Ma i numerosi membri del tribunale si lasciarono trasportare dalla di lui eloquenza, e non paghi di onorarlo, rovinarono il di lui avversario, cacciandolo in bando perchè l'accusa da lui intentata contro Demostene era riuscita vana. Quanto poco poteva calcolarsi sul contegno che il popolo avrebbe preso in un dato caso, raccogliesi manifestamente dal vedere che allora la più parte de' cittadini favoriva il partito Macedonico, ed era ostile al grande oratore; il cui fato fu non molto tempo dopo suggellato dalla stessa volubilità dello stesso popolo, allorquando esso richiamò Demostene da un giusto bando onde giovarsene, ed immediatamente l'abbandonò alla ferocia del nemico comune, nel

¹ Vedi il Cap. V.

momento medesimo ch'egli era occupato a provvedere alla difesa della patria.

La turbolenza dell'Assemblea, e perfino del meno numeroso tribunale, cioè dell'Eliea, era evidente al pari degli intrighi e della corruttela de' capi-popolo. In molte occasioni il partito predominante suscitava un trambusto onde impedire che la parte avversa si facesse ascoltare, e riuscivano siffattamente nel loro intento, che rimane incertissimo se alcuni de' più nobili monumenti dell'eloquenza attica venissero mai recitati. ¹ Tali scene scandalose non limitavansi alle adunanze dove si trattavano questioni politiche; le questioni giudiziarie talvolta, benchè non così frequentemente venivano discusse sotto la medesima sinistra influenza; e non mancavano esempj di uomini eminenti, che, incolpati gravemente, e bramosi di difendersi, non potevano farsi ascoltare a causa dei grandi clamori del tumultuante uditorio. La qual cosa appunto avvenne a Demostene stesso in una delle discussioni in occasione del processo di corruzione intentatogli contro, e fu perciò ch'egli poscia ottenne un decreto onde portare il processo innanzi all'Areopago. Gli Ateniesi sentivano tanto siffatto vizio nella loro costituzione, che ne nacque un provvedimento, in virtù del quale le varie tribù assumevansi il carico di tutelare a turno le pubbliche adunanze, e di studiarsi a mantenere qualche ordine. Le medesime cagioni, nondimeno, d'onde originava il male, nuocevano al rimedio, e spesso lo paralizzavano; voglio dire la volubile, incostante, irrequieta indole del popolo, e il gran numero degli individui deputati ad infrenare il tumulto. I conservatori dell'ordine venivano anch'essi trascinati da sentimenti predominanti, cedevano allo eccitamento, e prendevano parte alle violenze che era loro debito impedire.

Sembra affatto indisputabile l'asserzione che gli Ateniesi non giunsero mai ad acquistare quelle abitudini sobrie e tranquille di pensare e di agire intorno agli affari di Stato, le quali soltanto possono rendere gli individui atti ad intramettersi utilmente nel

¹ Questo dubbio esiste anche in quanto alle orazioni intorno all'Ambasceria.

governo, e possono, non per tanto, mancare anche ad un popolo dotato di grande acume, ed informatissimo de' particolari di ogni questione separata. È anche molto probabile che la stessa cattiva costituzione Ateniese avrebbe potuto fare miglior prova in un'altra nazione, o nella stessa, supponendola pervenuta ad un maggior grado di perfezionamento. Ma i suoi vizj erano profondamente radicati, ed esercitavano una malefica influenza, la quale, siano comunque si vogliano immaginare le circostanze, non si sarebbe potuta vincere. La mancanza del principio rappresentativo — e, come conseguenza di ciò, il troppo gran numero d'individui che prendevano parte alle adunanze del più potente Corpo dello Stato, — l'esercizio de' poteri amministrativi in mano di un Corpo così numeroso — la formazione a sorte de' Corpi meno numerosi — e la confusione delle funzioni giudicarie e legislative con le esecutive — erano vizj di natura così perniciosi, e radicati così profondamente, che non v'era perfezionamento nel carattere e nelle abitudini, che valesse a paralizzarli. L'indole affatto promiscua dell'Assemblea, e la medesima viziosa composizione applicata anche al Senato e all'Elica, i cui membri, come s'è detto, sceglievansi a sorte, limitavano moltissimo, benchè non la distruggessero del tutto, la influenza dell'Aristocrazia naturale. Ciò da per sé era un fatale difetto; ma quand'anche queste Assemblee fossero state composte intieramente d'individui appartenenti alle classi più adatte a governare, e, per conseguenza di ciò, quand'anche il loro numero fosse stato molto minore, la confusione delle funzioni, e la conseguente imperfezione del sistema giudiziario, avrebbero sempre resa la costituzione inadeguata a provvedere alla propria stabilità, e quindi essa avrebbe fallito allo scopo supremo della sicurtà, che forma la ragione d'esistenza d'ogni governo.

Dall'altro canto, non è meno certo che la costituzione Ateniese era ideata con lo scopo di produrre quegli importanti beneficj che scaturiscono da ogni sistema di governo popolare, mal foggiate quanto si voglia, e che difatti in varj tempi produsse cotali beneficj. La gara universale degli ingegni, la emulazione nella virtù, l'interesse personale nel bene pubblico, lo zelo a promuoverlo spesso a spese di sacrificj individuali, e general-

mente al rischio de' patimenti privati, non solamente condusse a sviluppare doti straordinarie nelle menti, e a compire fatti brillantissimi, ma pose tutti i poteri della comunità a disposizione del suo governo; e quando i solidi consigli prevalevano, produsse risultamenti senza nessuna proporzione superiori ai mezzi naturali del paese. Gli stessi difetti del sistema avevano questa tendenza: la parte che ciascuno poteva o era chiamato a prendere nella amministrazione, e il pericolo a cui la mala riuscita in un provvedimento civile o in una impresa militare esponeva tutti gli uomini di Stato e i capitani, dovettero spesso avere spinto gl'individui a degli sforzi, che è poco verisimile si fossero fatti in un ordinamento più regolare e più giusto. Siffatti risultati erano fatalmente accompagnati da'danni che contemporaneamente ne originavano, e non si poteva con sicurezza calcolarvi sopra, in un sistema di politica tale quale noi siamo venuti descrivendolo. Gli sforzi straordinarj che si fecero avventurosamente per resistere alle aggressioni straniere in circostanze, le quali (avuto debito riguardo alle grandi esagerazioni degli storici nel ricordare, secondo il consueto, le tradizioni della vanità nazionale) debbono considerarsi quasi come disperate, e il gran potere che dopo tali sforzi Atene conseguì per un considerevole periodo di tempo, forse non hanno nulla di simile nella storia di ogni altra qualunque nazione. Nessuno, nondimeno, può percorrere gli annali di que' tempi senza accorgersi quanto precarj erano i beni che risultavano da siffatto sistema, e quanto grandi erano i mali che li accompagnavano.

CAPITOLO XVIII.

GOVERNI DI GRECIA — ATENE. — ALTRI STATI.

(*Conclusione.*)

Partiti in Atene. — Abitanti delle valli, delle montagne, delle coste. — Usurpazione de' Pisistratidi. — Loro caduta. — Pisistrato. — Clistene. — Milziade. — Ingratitudine popolare. — Favole intorno alla battaglia di Maratona. — Riforma democratica. — Aristide. — Barbarie di eccessi popolari. — Temistocle. — Grandezza Ateniese. — Pericle. — Alcibiade. — I trenta tiranni. — Fazioni. — Ribellione. — Socrate. — Altri Stati. — Beozia. — Elolia. — Corcira. — Acaja. — Appello alle armi straniere.

Gli opposti partiti de' patrizj e de' plebei, dei possidenti de' pinni, e dei montanari, fra i quali Solone erasi condotto con tanta sagacia, seguitavano, lui vivente e anche dopo la sua morte, a distrarre la nazione. Ma il partito degli abitanti della costa era pervenuto a grande importanza, e, per servirci della frase che usavasi in Inghilterra cento ottant' anni fa, si barcamenava fra gli altri due. Gli Alcmeonidi, ch'erano la famiglia più potente del paese, discendevano dai Re e dagli Arconti perpetui, e bramavano sempre di riacquistare la signoria dello Stato, la quale chiamavasi tirannide o governo supremo di un solo, si posero a capo di questo terzo partito; ma, malgrado la loro grande influenza, si esposero all'odio pubblico, al quale non poterono mai sottrarsi affatto, violando un santuario onde distruggere il partito rivale, quello di Cilone, i cui capi eransi ivi ricoverati dopo che riuscirono vani gli sforzi ch'egli fece per recarsi in mano il potere sovrano. Gli altri due partiti si collegarono contro lui, e lo cacciarono dal patrio territorio; i loro capi vennero poscia a conflitto, ed egli poté ritornare in patria, donde venne nuova-

mente cacciato: nuove dissensioni, dopo tredici anni d'esilio, gli porsero il destro di ritornarvi una seconda volta; e secondato dagli uomini d'arme che condusse seco, e da' suoi aderenti fra il partito popolare o della montagna, s'impadronì del governo, che conservò fino alla sua morte, e trasmise ai suoi figli. Tutte le istituzioni di Solone vennero conservate nei cinquant'anni di vita di questa tirannide; la famiglia di Cione governò strettamente secondo le leggi soloniche; recò molti beneficj alla comunità, e fece molti ingiustizamenti; fu sempre favoreggiata dal popolo, che sempre era da esso blandito e lusingato: ma un atto di violenza e di ingiustizia che era connesso con oscene passioni, e in questa famiglia e in quelli che essa studiavasi d'opprimere, e che potev, come gli eccessi di Tarquinio in Roma, eccitare il pubblico sdegno, tornò mirabilmente opportuno alle fazioni patrizia e degli abitanti della costa, per rovinare il credito di quella. Un membro della famiglia venne ucciso da taluni che erano stati offesi; e gli altri essendo diventati il bersaglio della pubblica indignazione, gli Alcmeonidi colsero il destro di saziare l'antica voglia dell'anime loro, cioè di farsi tiranni appigliandosi alla politica di Pisistrato. Essi abbandonarono i *barcamentanti*, cioè il partito medio, o tutti coloro che non vollero lasciarsi indurre a collegarsi co' montanari; e Clistene loro capo ottenne il potere coi mezzi stessi adoperati da Pisistrato, vale a dire lusingando il partito popolare, e giovandosi ad un tempo del sostegno di Sparta. Ma egli diede al popolo una influenza che i Pisistratidi non gli avevano mai data; egli fece quelle addizioni di cui abbiamo già parlato, alle tribù ed al Senato, ed agli ufficiali scelti dal popolo. I patrizj, sotto Isagora, lottarono contro di lui; ed accorgendosi di non potere riuscire vittoriosi nel conflitto, dal canto loro invocarono l'ajuto di Sparta, e il partito di Clistene invocò quello di Persia, che venne rifiutato o consentito a condizioni cui gli Ateniesi non vollero sottomettersi. Gli Spartani, coi Beoti e con altri popoli, in principio ebbero prospera la fortuna; e Clistene, con settecento famiglie del suo partito, fu cacciato via dalla patria. Una rissa fra' due Re Spartani scoppiata nella stessa vigilia della battaglia, fece sì che le armi Spartane venissero ritirate; e gli Ateniesi, dopo

d' avere sconfitti gli alleati, richiamarono Clistene e i suoi compagni d' esilio. Il vedere che i suoi avversarj, cioè il partito aristocratico, sotto Isagora, erano stati soccorsi dagli Spartani, non solamente accrebbe negli Alemconidi l' amore ai principj popolari, ma li affezionò alla causa della indipendenza Ateniese. E poichè Sparta era a capo della fazione aristocratica, oligarchica o Dorica in Grecia, Atene era a capo del partito Ionio o democratico; e l' aspetto decisamente democratico che assunse il governo ateniese cominciò da Clistene, ed ebbe il suo pieno sviluppo durante la guerra persiana.

Questa celebre lotta fu principalmente cagionata dalla famiglia e dalla fazione de' Pisistratidi, i quali eransi rifugiati nella corte di Dario, e per mezzo d' ogni specie d' intrighi lo spinsero a intraprendere la conquista della Grecia. Gli Ateniesi, abbandonati dagli altri Stati, si fecero incontro all' esercito invasore; nelle prime fila del quale combatteva Ippia, capo della fazione esiliata. Tre generali investiti del diritto di comandare a turno, capitavano l' esercito Ateniese; e quando due di loro, Aristide e Temistocle, vollero cedere il comando a Milziade, acciocchè questi, che aveva maggiore esperienza nelle cose di guerra, conducesse la battaglia, egli conosceva abbastanza l' indole del popolo per accettare, sapendo pur troppo che ogni qualunque sinistro accidente sarebbe stato la sua rovina qualora egli si fosse indotto a comandare fuori del suo turno. Aspettò finchè fu giunto il suo giorno, e riportò la immortale vittoria di Maratona, che è, senza alcun dubbio, uno de' più portentosi fatti della storia militare, benchè i racconti conservatici dagli scrittori Greci, che sono le sole autorità che ci rimangano, le diano un certo aspetto quasi favoloso. ¹

¹ Ci si vuol far credere che 120,000 Persiani, trasportati sopra 600 navi, vennero interamente sconfitti da 11,000 Greci con una perdita di sei o sette mila uomini, mentre i vincitori non ne perdettero che cento ottantadue. Non si dee nulla de' mezzi, onde il resto dell' esercito sconfitto, tuttavia bastevole a opprimere gli Ateniesi, venne impedito dall' eseguire il disegno di girare per il capo Sunio, e di piombare sopra Atene immediatamente dopo la battaglia. Gli altri Stati greci s' erano tratti in disparte mentre ardeva il conflitto, tenendosi contenti di fare una sommissione meramente nominale, che avrebbe soddisfatto

Per poco tempo l'illustre guerriero che aveva reso tanto prodigioso servizio alla patria, fu l'idolo de' suoi concittadini. Ma essendo riuscita a male una spedizione che gli era stata affidata dopo che egli aveva fatto vedere l'utile che se ne sarebbe potuto cavare, venne processato sotto il carico di mala condotta mentre comandava lo esercito in Tracia in un'epoca anteriore della sua vita: al pari di Gualtiero Releigh, egli fu condannato perchè i suoi tiranni non avevano potuto saziare la propria avarizia, e al pari di quel grande cittadino inglese, egli fu punito, togliendosi pretesto d'una vecchia colpa, dalla ingratitude, non del principe, ma del popolo, ch'egli aveva servito con tanta fedeltà e con tanta gloria.

Dopo la morte di Dario, la guerra fu riaccesa del figlio, con immenso apparato d'armi. Ad Atene si collegò Sparta, mentre Tebe ed altri Stati unironsi all'invasore. Dopo prove quasi miracolose di valore e d'amor di patria alle Termopili, e dopo la più grande delle vittorie navali de' tempi antichi riportata a Salamina, il numero de' nemici prevalse, ed Atene in pochi mesi venne due volte presa e saccheggiata. E' fu in questa crisi che Aristide concepì il disegno di compiere le riforme di Clistene. Quantunque ei fosse fermo sostenitore del partito patrizio, aveva da molto tempo compreso il potente effetto di quelle riforme nello svegliare tutti gli sforzi del popolo, ed operò nella costituzione il gran cambiamento in virtù del quale aprivasi l'accesso agli uffici a tutte le classi del popolo. Vi sarebbero da fare grandi obiezioni a siffatta misura, benchè fosse difficile nella via della riforma fermarsi al punto dove Clistene l'aveva lasciata: nondimeno è d'uopo confessare che Aristide è degno di grandissima lode e per aver vinti gli antichi pregiudizj, e per avere avuta la superiorità di sprezzare il timore d'esser tacciato d'incoerenza. Lo spirito della nazione fu allora portato allo estremo dell'eccitamento, e mentre per esso

Dario. Che gli Ateniesi ricusassero di fare simile sottomissione, ciò forse prova meno la loro costanza che la loro sagacia; poichè sapevano bene, che il litigio essendo tra loro soli e Dario, nessun paito cui si sarebbero sottomessi, gli avrebbe salvati dalla tirannia del Re.

i capi poterono compire le più grandi intraprese, trascorse ai più barbari eccessi di crudeltà e d'ingustizia. Si ottennero delle grandi vittorie contro forze immensamente superiori, e dopo quella di Platea, vennero uccisi oltre a dugento mila nemici che furono impotenti a resistere. La più valida resistenza venne opposta dall'ardente spirito del popolo all'armata d'invasione, mentre l'evento sembrava dovere essergli contrario; e lapidò a morte in due volte due de' suoi oratori (Cirsilo e Licido) solamente per aver proposto di negoziare in circostanze disperate; ed anche le donne, in quelle tragedie sostenendo le parti di furie, uccisero la moglie dell'offensore. ¹

La potenza navale di Atene fu fondata, la città venne riedificata e cinta di fortificazioni, per i saggi e vigorosi consigli di Temistocle; il quale poco dopo fu bandito dalla patria, ch'egli aveva tante volte salvata. Questo piccolo Stato non solamente si messe a capo di tutti gli Stati greci e diede loro la legge per circa cinquant'anni, ma estese il suo dominio sopra le isole, s'impossessò della costa che forma la chiave dell'Eussino, e ad un tempo possedè gran parte dello Egitto. Fu questa anche l'epoca in cui le arti belle fecero i più grandi progressi, epoca in cui comparvero quelle opere le quali formano tuttavia l'ammirazione del mondo, perfino ne' frammenti risparmiati dal tempo; e furono anche poste le fondamenta di quelle anche più preziose opere di un'arte più nobile, che fortunatamente sfida i danni di quello. Quantunque Pericle, sotto i cui auspicj compironsi quelle grandi opere, trascorresse a corrompere il popolo onde mantenersi nel potere, nondimeno si serbò affatto indipendente, consultando gl'interessi della patria e quelli della propria gloria come congiunti gli uni con gli altri, ma amava padroneggiarli piuttosto che lasciarsi guidare da quelli: laddove, dice lo storico, coloro che lo seguirono, foggiano i pubblici provvedimenti a conseguire il pro-

¹ Demostene richiama agli Ateniesi la memoria di questo tratto brutale che deturpa i loro annali, come d'una gloria singolare, diretto a svegliare uno spirito egualmente onorevole (*De Corona*).

prio ingrandimento e profitto, accomandandosi e maneggiando gli affari a seconda del solo piacere del popolo. ¹

La guerra Peloponnesiaca fornì prove costanti delle inevitabili conseguenze della nuova condotta de' capi, e de' vizj radicali della costituzione. Ma basti rammentare la spedizione in Sicilia e la condotta di Alcibiade. La sua influenza personale e quella della sua fazione, indussero il popolo a intraprendere la conquista della Sicilia, a compire la quale i loro mezzi non bastavano punto, spregiando i solidi e ponderati consigli de' loro più sperimentati generali.

Nella vigilia della sua partenza egli venne accusato di sacrilegio, ma il processo venne posposto, ed egli poté imbarcarsi. Sul punto di dare una battaglia, egli venne richiamato, ma si rifugiò appo gli Spartani, ch'erano a capo d'una lega contro Atene, mentre le due armate Ateniesi in Sicilia furono distrutte. Messosi a capo de' nemici della sua patria, e dopo di averla ridotta agli estremi e postala in gravissimo pericolo, si destreggiò presso il re di Persia — riguadagnò la perduta influenza in patria — vi stabilì una oligarchia di quattrocento individui — fu fatto ritornare — divenne più popolare che mai — rovesciò la vecchia costituzione e ve ne sostituì una nuova — gli fu offerto il supremo potere dello Stato — perdè repentinamente il favore che aveva acquistato, e il popolo, addossandogli il biasimo meritato solo da un altro colpevole, e ricusando di udirne la difesa, lo cacciò in esilio.

Dopo molti anni di varia fortuna, a Sparta venne fatto di domare la rivale, rovesciando il governo popolare, e istituendovi una oligarchia, detta comunemente de' Trenta Tiranni. Un sistema di terrore, sostenuto da numerosi assassinj, aveva prodotto lo stabilimento de' Quattrocento, ed aveva contribuito a mantenerne il

¹ Thucid. II, 63. La sua espressione è più notevole e più forte di quella da noi adoperata — *Ετραποντο καθ' ἡδονὰς τοῦ δήμου καὶ τὰ πράγματα* ec. E poco innanzi aveva detto, che quantunque nel tempo di Pericle, il governo fosse nominalmente democratico, tuttavia in fatto era nelle mani de' più insigni uomini dello Stato.

potere. Altri assassinj, sotto colore di processi giudiciarj, susseguirono alla caduta de' Quattrocento. Le tirannie e gli oltraggi commessi da loro e contro i loro aderenti, furono superati da quelli commessi dai Trenta, i quali nel breve periodo di otto mesi, fecero morire più di mille e cinquecento cittadini, ed abbandonandosi ad ogni eccesso di potere arbitrario, sacrificarono non solo coloro che potevano verosimilmente rovesciarli dal dominio, ma tutti coloro la cui ricchezza tentavali, o la cui morte poteva appagare qualche animosità personale. ¹ Alla loro caduta risorsero la costituzione democratica, e il governo delle fazioni e de' capi di fazione, i quali sempre miravano a giovare dell'intervento di Sparta, che allora nella Grecia predominava in terra, come Atene continuava tuttavia a serbare il predominio de' mari. Il medesimo sistema di tumulto e d'intrigo, ma reso più pernicioso che mai dalla distruzione che i Trenta Tiranni avevano fatta di quasi tutti gli uomini eminenti dello Stato, seguitò nel tempo che levava alto la testa il potere Macedonico, e gli preparò la via a distruggere la indipendenza d'Atene, e comparativamente ne assicurò la tranquillità privandola dell'antica gloria, fino all'epoca in cui essa con gli altri stati Greci diventò provincia romana.

In tutta la storia delle fazioni e della democrazia in Grecia nulla vi è più notevole di questo, che nelle comunità, le quali fra tutte quelle dove esse siano mai esistite, erano le più infiammate del sentimento nazionale, dello spirito patriottico e dell'odio vicerdevole, uno degli espedienti più ordinarj dovette essere che i lottanti partiti si rivolgessero ai nemici della patria per essere sostenuti nelle loro contese; e che la specie peggiore di tradimento — cioè il collegarsi col nemico comune, consigliarlo ed ajutarlo — formasse quasi una parte regolare della con-

¹ Governavano per mezzo di un gran consiglio di 3000 uomini bene armati, scelti fra le classi più opulente, con lo ajuto de' quali avevano disarmato il rimanente della comunità. Le scene che seguirono in questa assemblea, e la distruzione de' loro avversarj, e talvolta, come nel caso di Teramene, dei membri della stessa assemblea, richiamano alle menti de' lettori le scene del regno del terrore in Parigi.

dotta politica adottata dai capi d'ogni fazione cui accadeva di essere sconfitti. Le fazioni in Francia, in Inghilterra, o in America non si coalizzano con altri partiti cui un tempo furono avversari; anzi in una elezione appena fanno appello al paese contro la fazione che ha rimosso un individuo dall'ufficio, con minori scrupoli di quello desse a dividere un cittadino d'Atene, trattato male dal popolo, accorrendo al campo spartano o alla corte di un despota persiano. Nè pare che la fama dell'uomo il quale si era condotto a quel modo, acquistasse una macchia indelebile, nè gli veniva precluso l'adito al favore popolare per essersi già reso reo di un tradimento apertamente confessato.

Il poco patriottismo e sentimento politico, la mancanza di vero spirito pubblico, e la feroce veemenza delle fazioni, non sono la sola materia che riceve lume da questi fatti. La odiosa tirannide della moltitudine dovette essere giunta all'apice e diventata intollerabile, dando allo stesso paese lo aspetto di un despota capriccioso e crudele, vestendola in attitudini spaventevoli ed odiose, e spogliandola di tutto ciò che le avrebbe potuto naturalmente acquistare affezione o rispetto. Possiamo ben credere quanto intollerabile deve essere una tirannide che potrebbe indurre un uomo di tanta perfetta virtù come era Socrate ad abbracciare il partito di quelli i quali, sotto la dittatura di un nemico vittorioso, lo rovesciarono per sostituirvi una oligarchia, la quale riuscì oltremodo anche più insopportabile; che anzi lo avrebbero potuto fare aderire a quella oligarchia allorchè le mani di essa erano bagnate dal sangue de' più eminenti cittadini dello Stato. Alla sua connessione politica con siffatti uomini, e all'essere egli stato il maestro di Crizia e di Teramene, i loro capi e i peggiori fra essi, si deve indubitabilmente la sua condanna fondata sopra i più falsi pretesti; e questo assassinio giuridico aggiunge un delitto, e non il meno turpe, alla lista dei delitti di cui sono responsabili la costituzione e il popolo di Atene.

Sarebbe impossibile, per le notizie straordinarie e contraddittorie che ci rimangono, esaminare minutamente le costituzioni de-

gli altri stati Greci, anche quando vi fosse qualche utilità in siffatte ricerche, dopo di avere così ampiamente ragionato delle due principali repubbliche. La maggior parte delle altre sembrano avere avuta una rassomiglianza generale a quella d'Atene, e nella forma del loro governo e nella loro storia: parecchie di esse nondimeno, avevano un sistema più aristocratico, o più oligarchico. Ma i difetti della grande democrazia sembra che fossero maggiormente visibili in alcuni di questi meno considerevoli sistemi politici, di quello che erano nel sistema ateniese, mentre in tutti gli altri quell'intollerabile e faziosa violenza che prevaleva in Atene e in Sparta, trascorse a maggiori eccessi.

Il Governo Tebano, o a dir meglio, Beoto, era nelle mani di un consiglio scelto fra i cittadini di tutte le undici città o piccoli Stati dell'unione, e di undici capi chiamati *Beotarchi*, i quali, come i due polemarchi, provvedevano agli affari interni, ed erano scelti annualmente; e tanta era la gelosia di questi capi, i quali esercitavano potere indipendente, che era delitto punibile con pena capitale ricusare di uscire d'ufficio dentro i termini d'un mese dopo ch'era spirato l'anno. Nessuno poteva occupare un alto ufficio se non dopo d'aver per dieci anni cessato di condurre qualche minuto traffico.

Altri esempj di gelosia verso i magistrati si incontrano in varie altre repubbliche. Così gli Etoli, unione federale simile a quella de' Beoti, avevano un capo scelto annualmente, il cui dovere era quello di convocare un consiglio generale chiamato *Panetolon*. Egli doveva esporre loro la cagione di averli convocati, ma gli era inibito di favellare sopra il subietto. A lui, nondimeno, era affidata l'esecuzione dei decreti e delle leggi fatte dalla Assemblea. Questo silenzio imposto al potere esecutivo era il rovescio del sistema adottato ne' tempi primitivi in Creta e in Sparta, dove era concesso all'assemblea di deliberare sulle cose proposte senza discussione.

Sembra che Corcira, fra tutti questi antichi Stati, sia stata la più rinomata per violenze e sedizioni, di guisa che « sedizione Corcirese » passò in proverbio. Ci rimane il ricordo di una di tali violente anarchie, in cui i sessanta senatori essendo stati ma-

cellati o cacciati in bando, ciascuna città, e perfino ciascuna casa patì una scissura intestina; i fratelli, anzi i genitori e i figli si trucidavano fra loro. In tutte queste repubbliche la gran massa del popolo era schiava; e nello Stato Acheo seguì che il numero de' giovani essendo stato scemato in conseguenza della invasione spartana, gli schiavi insorgessero, recandosi in mano il governo e impossessandosi intieramente del paese per parecchi anni. Come venissero ridomati non si sa precisamente, ma di certo furono o distrutti o cacciati via in massa.

Ciascuno degli Stati, e, per dir vero, ciascuna città d'ogni Stato, era divisa in due fazioni, animate l'una contro l'altra da quella furia implacabile e senza scrupoli, che si conosce solamente nei piccoli Stati, subietti al flagello di un governo popolare non controbilanciato. Questi due partiti, il democratico e l'aristocratico od oligarchico, erano sempre in aperta corrispondenza co' due gran capi-parte in Atene e in Sparta; di modo che, oltre i danni delle turbolenze civili per sè stessi molto intollerabili, erano esposti ai mali anche più intollerabili della influenza straniera. La peggiore di tutte le guerre, senza nessun dubbio, è la guerra civile; ma una lotta civile suscitata dallo straniero è la pessima fra tutte le guerre.

CAPITOLO XIX.

GOVERNI ITALIANI. — COSTITUZIONI MUNICIPALI ED ARISTOCRAZIA.

Sistema monarchico feudale. — Risorgimento dell' Aristocrazia. — Nobiltà cittadina. — Ottone I. — Forma generale di governo. — Consoli. — Credenza. — Senato. — Parlamento. — Guerre delle città. — Pavia e Milano. — Trattato di Cosianza.

Il sistema feudale, del cui stabilimento abbiamo già innanzi ragionato, specialmente nelle provincie nordiche e centrali, creò uno stato di società dal quale emerse nella sua naturale crescita il governo aristocratico. Abbiamo veduto il sorgimento di tali istituzioni in Roma e in Sparta per via della divisione della classe che aveva fatta la conquista del paese, e ritenuto per sè e per i suoi discendenti l'esclusivo possesso del potere politico, trattando gli abitanti indigeni e tutti gli stranieri che s'erano ivi stabiliti, come persone d'ordine inferiore. I popoli settentrionali che invasero l'Italia, oltre alla loro superiorità come conquistatori, introdussero una nuova distinzione, che dapprima non fu così potente da mantenere la differenza de' gradi, ma fu molto più desiderabile; quella, cioè, del possesso territoriale. La terra divenne proprietà de' conquistatori; e quel tanto che ne fu lasciato agli abitanti indigeni, poteva soltanto essere da questi posseduto a condizione di pagare una parte del prodotto. La parte di terra che fu loro tolta affatto, venne nuovamente suddivisa fra i conquistatori in guisa da far nascere la distinzione ne' loro gradi; ma tutti

101

¹ Vedi Parte I, cap. XVIII.

fra loro — tutti gli uomini liberi e militari e i discendenti loro, o possidenti intere provincie sotto la soggezione del principe, o soltanto più piccole porzioni sotto la signoria de' grandi proprietarj — formarono un ordine distinto dal rimanente della comunità, la quale viveva o in uno stato di vassallaggio, cioè tutti coloro della comunità ai quali era concesso di possedere e coltivare la terra; o se non possedevano nè coltivavano la terra, o liberi o soggetti, non contavano per nulla nello stato, finchè la loro industria come artigiani o trafficanti fece loro acquistare ricchezza ed importanza. In tutti quegli Stati feudali, quindi, esisteva una classe privilegiata, ovvero un'aristocrazia: ma il governo era monarchico: esso era una gradazione delle divisioni monarchiche, e il signore o barone era il capo monarchico de' suoi vassalli; i grandi feudatarj, il duca o il conte, o sulle frontiere il marchese, era il capo de' baroni; e il re o principe era il capo de' grandi feudatarj. Qualunque sorta di potere e d'influenza vi fosse, consisteva nel dividerla fra il principe e que' grandi feudatarj, o fra i grandi feudatarj e i loro baroni. Fra i baroni e i loro vassalli non esisteva simile divisione, come nè anche tra i vassalli e tutti i sub-feudatarj, o fra nessuna di quelle classi di possidenti e dei loro servi che coltivavano il suolo.

Per ora, al nostro scopo non importa manifestare in che guisa noi risolviamo la questione che è stata sollevata su questo soggetto: se mai tutta l'armata che ottenne concessioni di terreni, cioè tutti i primi conquistatori di ciascun distretto, o soltanto la parte eletta di loro, vale a dire i commilitoni del capo o principe, divenissero la classe nobile e privilegiata; o se mai ne' tempi posteriori i privilegi e il grado di nobili fossero esclusivamente concessi a que' proprietarj, i quali possedevano la terra soggetti immediatamente al principe, o fossero estesi anche a coloro che possedevano soggetti a' grandi feudatarj. Egli è probabilissimo che in taluni luoghi dove il numero degli invasori era piccolo, o tosto divenne piccolo, essi formassero, come classe separata, a somiglianza degli antichi patrizj Romani e Spartani, la classe privilegiata; mentre in altre provincie siffatta distinzione fu data ad un numero limitato d'individui fra la gran massa de' vincitori ivi

stabilitisi. È anche verosimile che coloro che possedevano immediatamente soggetti al principe, godessero delle distinzioni a preferenza degli altri possidenti; e quando i grandi feudatarj divennero anch'essi piuttosto principi federalmente connessi col capo comune, Re o Imperatore, che sudditi della di lui corona, i loro baroni formarono una classe nobile, che possedeva sotto i principi piuttosto che sotto i sudditi del capo de' principi. Ma sia qual si voglia il modo in cui si considerino queste questioni, gli è chiaro che in ogni comunità sorse e si stabilì la distinzione delle classi o degli ordini; in ogni comunità eravi un corpo differente dalla massa del popolo, e insignito di privilegi che il popolo non godeva. Questo corpo in origine era composto de' maggiori possidenti, e in ogni tempo fu padrone della gran massa della proprietà territoriale, o direttamente, o per diritto che ne aveva sopra i coltivatori immediati. Ma perchè i suoi privilegi erano ereditarj e trasmissibili a tutta la posterità de' primi proprietarj, in processo di tempo quel corpo fu composto di molte persone che possedevano piccole porzioni di proprietà territoriale, e di molte che non ne possedevano affatto, e de' grandi proprietarj. La importanza di questa classe dipendeva dai diritti territoriali de' suoi più considerevoli membri. I membri più poveri e più numerosi avevano de' privilegi che li distinguevano dal rimanente della comunità; ma essi, a simiglianza de' semplici vassalli, erano più presto aderenti ai capi, che partecipi del loro potere. Eravi, dunque, un'aristocrazia dentro l'aristocrazia: tutto il corpo de' nobili era distinto dal rimanente del popolo; ma la vera aristocrazia importava i nobili ricchi, secondo la distribuzione dell'Aristocrazia naturale.

Abbiamo già descritta l'origine dei grandi titoli in Francia e in Italia, che in principio erano ufficj personali conferiti dal Sovrano ai nobili più potenti, come governatori de' distretti o delle città, poscia, per la negligenza o la debolezza del principe, divenuti ereditarj nelle loro famiglie. Nel regno Longobardo, ma anche più universalmente sotto i Carolingj, tutte le considere-

* Vedi Parte I, cap. XIII.

voli città d' Italia erano sotto il reggimento di governatori — dapprima sotto i duchi che governavano un esteso distretto; poi sotto i conti, i quali rappresentavano il sovrano nelle diverse città. In ciascuna città il conte (il quale talvolta anche era vescovo, e sempre comandava le forze militari e presedeva ai tribunali) aveva una specie di corte o consiglio per amministrare la giustizia; esso era composto di borghesi, scelti dal conte ed approvati dagli abitanti, e chiamavansi *sculdasci*, vocabolo, siccome abbiamo già osservato, ¹ corrispondente a quello di *scabini*, o *eschevins* presso i Franchi. Il conte, accompagnato da questi magistrati, assisteva alla corte del Sovrano nell' Assemblea generale, nella quale questi promulgava i suoi decreti, che in tal guisa ricevevano una specie di sanzione, che era poco più che una formalità, richiesta perchè avessero forza di leggi. I villaggi erano proprietà de' baroni, ed erano abitati da' loro vassalli; i quali coltivavano la terra pagando al signore una parte del prodotto, e prestandogli certi dati servigi, del pari che intervenendo alle corti inferiori, nelle quali i baroni, con l' assistenza de' vassalli, amministravano la giustizia, e accompagnandoli in guerra come militi addetti alla sua persona.

I borghesi gradatamente acquistarono dell' importanza, e divennero in parecchi casi un contrappeso all' autorità del conte in beneficio del popolo. Ma nelle campagne i baroni non incontrarono opposizione, e non trovarono nessuno individuo di tanta importanza e ricchezza da potere sturbarli. Eravi sempre una continua gelosia tra le città e i baroni. I borghesi consideravano che i distretti delle campagne che rimanevano sotto il dominio de' baroni, appartenevano naturalmente alla città la quale dipendeva da loro per sopperire ai proprj bisogni; e i baroni, i quali sdegnavano ogni qualunque rivalità co' borghesi, amavano meglio starsi sempre in mezzo ai proprj vassalli in campagna, astenendosi da ogni comunicazione con le città. Intanto, il potere delle città e quello de' baroni accrescevasi, comunque in diverse pro-

¹ Ibid. cap. XVII.

porzioni, dacchè le città andavano sempre più progredendo verso la indipendenza. Nondimeno, il primo passo fu comune ad entrambi. Le nordiche genti, gelose de' popoli vinti, s' erano fatta una regola di distruggere tutte le fortificazioni, di mantenere aperta ogni città, e d' impedire che ogni abitato in campagna venisse cinto di mura o d' altre simiglianti opere di difesa. Siffatta politica fu sempre seguita finchè durò il regno Longobardo, cioè dalla seconda metà del secolo sesto, fino agli ultimi anni del secolo ottavo. Ma sotto la monarchia de' Carolingi e ne' tempi torbidi successivi, il Sovrano trovò necessario appigliarsi a dei provvedimenti diversi onde proteggere il paese dalle nuove orde de' barbari, specialmente dagli Unni, i quali di continuo irrompevano sulle italiche terre; e nei secoli nono e decimo, licenze, o *carte* di fortificare furono concesse dal Sovrano (al quale si considerava affidata la pubblica difesa) a tutte le città di qualche importanza, ed anche a molti villaggi, monasteri e residenze baronali; di modo che tutti que' luoghi diventarono piazze forti, concedevano ricovero al vicinato, erano asilo al popolo oppresso da' baroni e da' loro satelliti, dandogli mezzi di scampo in caso di una lotta col signore del distretto. Da ciò nacque un considerevole incremento nella popolazione, nella ricchezza e generalmente nella importanza delle città, massime delle città grandi. A questa importanza addizionale acquistata dagli abitanti, tenne dietro la loro quasi totale separazione dai nobili, i quali perciò si rinchiusero ne' loro castelli e nelle terre coltivate dai loro vassalli e dai servi affrancati ma annessi al suolo, e non soggetti ad essere cacciati via dal signore, nè liberi di poterlo lasciare da sè.

Il governo delle città, inoltre, cioè la polizia e l'amministrazione della giustizia municipali, rimase estremamente imperfetto fino alla dominazione Sassone in Italia sotto Ottone I, comunemente ed a ragione chiamato il Grande, regnante il quale, ebbe luogo un importantissimo cambiamento nella condizione delle città italiane. Non è cosa frequente il vedere gli uomini concedere il titolo di grande a coloro, le cui imprese guerresche formano il più lieve de' loro meriti, e le cui conquiste sulla barbarie e sulla

anarchia sopravvissero lungo tempo alla influenza e per fino alla memoria de' loro fatti militari. Questo uomo illustre finalmente rovesciò, nel 965, dopo una lotta di quattro anni, il regno d'Italia, il quale era stato preda de' varj principi per mezzo secolo di anarchia, dopo che la dinastia Carlovingia finì con Carlo il Grosso. L'armata feudale che compì quella conquista, si sarebbe potuta tenere congiunta in guisa da mantenere in soggezione il paese, togliendo agli abitanti la maggior parte della proprietà territoriale e dividendola fra i comandanti e i loro seguaci. Non ostante l'odio che gli portavano naturalmente i baroni lombardi, Ottone era così giusto e saggio da non adottare una simile politica. Egli evitò il pericolo di essere privato del frutto della sua conquista, rimandando in Germania le truppe appena spirato lo spazio di tempo ch' erano tenute a servire; e lasciò i baroni Italiani in possesso delle loro terre e de' loro castelli, comechè sapesse che erano mal disposti contro di lui. Invece di stabilire una autorità che sarebbe stata inevitabilmente scossa appena ci si fosse allontanato dalla scena delle sue vittorie (il che, per conseguenza, rendeva ogni visita ch'egli avesse voluto fare ai suoi domini ereditarij, pericolosa alle provincie nuovamente acquistate), giudiziosamente si aprì una nuova sorgente d'influenza, dando alle città tali privilegi da assicurare il loro buon governo interiore, e nel medesimo tempo renderle sue ferme alleate contro i baroni malcontenti; stabiliva, cioè, la indipendenza delle città, rendendole debitrice al suo regio favore. A dir vero, egli ebbe la cautela di concedere al suo fratello Enrico di Baviera, il ducato di Carinzia e il marchesato di Verona e del Friuli, appunto per assicurarsi l'entrata in Italia. Creò tre grandi altri feudi — Este, Modena e Monferrato — facendone marchesati a beneficio de' suoi aderenti. Ma gli altri feudi lasciò così come erano innanzi: in questi il potere de' grandi feudatarj sui loro baroni e vassalli era maggiore di quello che fosse il potere de' nuovi feudatarj da lui creati, i quali non potevano opporre resistenza alle aggressioni contro la loro autorità, tranne con l'espedito di lasciare affatto le città, e fortificarsi dentro i loro castelli. Ma in tutti i feudi il potere

baronale, come opposto alle città, diventò estremamente debole in conseguenza delle istituzioni municipali che Ottone concesse ai borghesi.

Finalmente il conte, cui era affidato il governo di ogni città, era stato assistito da un consiglio di sculdasci scelti fra la classe dei borghesi. Manifestossi poscia un desiderio universale di richiamare a vita il sistema romano de' governi municipali. Ottone, sempre proclive a soddisfare i desiderj de' cittadini, concesse a ciascuna città la facoltà di istituire due consoli, annualmente eletti dal popolo, ai quali consoli venne affidata l'amministrazione della giustizia e il comando della milizia cittadina. Era anche loro ufficio convocare e presedere ai consigli, i quali erano due: l'uno chiamavasi la *Credenza*, ovvero consiglio secreto; aveva il potere esecutivo, era ristretto di numero, ed aveva l'incarico delle finanze della comunità, non che delle sue relazioni straniere, ed aiutava ed anche sindacava i consoli — l'altro era un corpo più numeroso e formava un Senato — fu questo il nome con che chiamavasi in molte città, quantunque in talune si chiamasse consiglio Grande, in altre Speciale, il cui principale ufficio era quello di preparare le misure legislative ed amministrative, le quali dovevano esser presentate innanzi l'Assemblea generale del popolo.

In quell'assemblea o *parlamento*, come generalmente chiamavasi, potrebbe dirsi che risiedesse il supremo potere; ma essa veniva convocata soltanto nelle occasioni di grave momento, ed in quasi tutte le città le sue deliberazioni limitavansi a que' provvedimenti che avevano anteriormente ricevuta la sanzione de' due consigli, cioè del Senato e della Credenza. Tali consigli venivano scelti dai diversi distretti o quartieri in cui la città era partita, da' quali ciascuno forniva un numero di militi a piedi o a cavallo, e qualche compagnia di fanteria grave: gli uni erano scelti dal più ricchi borghesi, l'altra dalla classe immediatamente inferiore, mentre il rimanente degli abitanti univasi alla leva militare delle milizie leggieri — ed ogni uomo da' diciotto ai settanta anni d'età era tenuto a servire. Il servizio dello Stato non era il solo in cui erano impiegate tali forze. Le città sostennero la propria indipendenza contro i baroni del territorio a ciascuna di esse vicino, e

contro i grandi feudatarj stessi; ed Ottone e i suoi successori incoraggiarono tale conflitto.

Nè poterono essi impedire che il costume del sistema feudale, cioè il diritto generale di guerra privata, si appigliasse anche alle città, le quali, per conseguenza, venivano spesso alle armi l'una contro l'altra. La contesa principale ardeva fra le due città più potenti, fra Pavia e Milano, e le loro ostilità furono più atroci e di più lunga durata. Dopo che nel 1002 si estinse la dinastia Sassone per la morte del pronipote d'Ottone, quelle due città si appigliarono agli opposti partiti nella guerra della successione; ed esse e tutte le città, durante siffatta contesa afforzarono più stabilmente i loro privilegi municipali. La separazione dei borghesi e de' nobili allora diventò in ogni dove più completa; e il progresso che gli uni avevano fatto nell'opulenza e nell'importanza per il graduale incremento del loro commercio nel secolo undecimo, svegliò la gelosia de' baroni, i quali, salvo quando assistevano, secondo le occasioni, alle assemblee generali o diete, tenute dagli imperatori allorchè visitavano l'Italia, trovarono la loro importanza ridotta a strettissimi confini, e non ricavano nessun vantaggio della polizia stabilita a tutelare le città, ma erano costretti con le forze proprie a provvedere alla loro personale sicurezza. Questa gelosia scoppiò sotto il regno di Corrado II (il Salico) fra i baroni e la città di Milano, che allora rimaneva sotto il governo dell'arcivescovo Eriberto; e dopo parecchie ostilità cui presero parte altre città, l'imperatore indusse tutti ad una pacificazione generale per mezzo delle ordinanze promulgate in Roncaglia nella dieta del 1026, nelle quali stabilì il diritto ereditario ai feudi, salvo quando il vassallo si fosse reso reo di fellonia, nel qual caso perdeva il feudo; dichiarò parimente liberi i servi nelle proprie persone, quantunque annessi alla gleba. Subito dopo la morte di Corrado nel 1039, divenne costume generale per la nobiltà inferiore, specialmente per i meno ricchi proprietarj, di farsi ascrivere come borghesi nelle città; ed in tal guisa acquistavano la protezione delle milizie cittadine, non che il diritto di partecipare all'amministrazione delle faccende pubbliche. Gli abitatori della città erano inclinati a cor-

teggiarli, e ad attirarsi in seno i più potenti baroni, concedendo loro l'ammissione agli uffici municipali, e per la loro capacità a formare la cavalleria della milizia borghese, e per il potere che essi, comandando i castelli, esercitavano sul traffico di ciascuna città. Da tale stato di cose sorsero i governi delle città nell'alta Italia e nella centrale.

Nella prima parte di quest'opera ¹ abbiamo descritta la lunga guerra combattuta dalla Corte di Roma contro gl'Imperatori Franconj in occasione della disputa intorno alle investiture. Per sessant'anni siffatta controversia divise le città, parecchie delle quali parteggiavano per gl'Imperatori, parecchie altre per la Santa Sede: ma lo effetto di tali operazioni, cioè delle turbolenze civili e de' movimenti militari, fu quello di accrescere grandemente la influenza degli abitanti delle città, e di rendere agli imperatori più difficile il soggiogarli, allorchè vollero poscia collegarsi co' baroni e revocare i privilegi municipali concessi da' principi Sassoni. La guerra delle investiture terminò nel 1122 con la pace di Worms. Trent'anni dopo quel trattato, Federigo Barbarossa, appartenente alla famiglia Guelfa ed alla Ghibellina (come Enrico VII lo era alla casa di Lancaster e a quella di York per via di matrimonio), potè per tutta la lunga durata del suo regno acchetare il litigio, il quale poscia scoppiò più ferocemente che mai allorchè venne eletto imperatore e venne assunto a Re d'Italia. Incoraggiato dall'opportunità di trovarsi capo di entrambi i partiti, tentò di soggiogare le città italiane. Il popolo di Lodi avendo invocato il di lui ajuto contro i Milanesi, i quali per quaranta anni lo avevano tenuto sotto un giogo crudele, l'Imperatore accolse la preghiera, e recandosi a Roncaglia, dove tenne la dieta, come era costume, ascoltò le querele di altre città contro i loro oppressori. Si pose quindi a capo di una lega formidabile, della quale il membro principale era Pavia, e si avvolse immediatamente in una guerra contro Milano e le altre città che la seguivano. Questa guerra si prolungò per trent'anni e devastò le campagne e le città d'Italia; ma svegliò patriottismo e co-

¹ Parte I, Cap. VIII.

raggio tali, che resero impossibile il vincerle, anche se i mezzi che a Federigo poteva fornire la Germania, fossero stati più profittevoli di quanti ne potesse apprestare qualsivoglia monarchia feudale. Abbiamo già veduto ¹ com'egli fosse costretto a riconoscere la intera indipendenza delle città e de' loro governi municipali sottoscrivendo il trattato di Costanza, che pose fine a questa lunga guerra.

Il consolidamento dell'indipendenza per mezzo della pace di Costanza, fu un fatto di importanza grandissima alle città italiane, e può considerarsi come il fondamento de' loro governi. Benchè innanzi questa guerra, esse avessero, dal tempo di Ottone I in poi, sostenuta la loro libertà, e, regnante la dinastia Sassone, ne avessero fruito di fatto, venivano sempre considerate in diritto come soggette all'Impero, e giammai poterono apertamente di chiamarsene indipendenti. Giurarono fedeltà, pagarono il tributo, e cinque anni dopo la guerra riprincipiò: e non ostante che Federigo avesse concluso un trattato co' Milanesi, nel quale riconosceva il diritto della città ad eleggere i suoi Consoli e prometteva che le sue truppe non entrerebbero nella città, perchè le sue militari osservazioni non erano riuscite, o furono soltanto ajutate dalla peste e dalla fame che devastavano la contrada; nondimeno una dieta tenuta a Roncaglia, col pieno consenso de' laici, quantunque mossa dai servili consigli del clero e de' giuriconsulti, aveva assentito alla Corona i diritti di regalia, delle taglie, di coniare moneta, dei molini, delle peschiere, col potere d'impossessarsi dei grandi feudi, e di imporre una tassa generale di testatico, e di nominare tutti i Consoli e i giudici, sebbene col consenso de' borghesi. E però Federigo aveva mandato a tutte le città stranieri in qualità di giudici, col nome di *podestà*; che essendo sue creature e ligie ai suoi interessi, trovavansi in perpetua opposizione coi Consoli, i quali, comechè scelti da lui, appartenevano alle città in cui esercitavano quell'ufficio, ed erano stati accettati dal popolo. Quindi il grande scopo che d'allora in poi mosse Federigo a riaccendere la guerra, era quello di ab-

¹ Parte I, Cap. XIX.

battere l'autorità consolare, o di abolire intieramente l'ufficio. Il diritto di guerra privata era stato parimente tolto alle città, non che ai grandi feudatarj e baroni nella medesima dieta; una riforma così manifestamente benefica all'amministrazione del governo non eccitò nessuna aperta opposizione, quantunque in segreto spiacesse molto a coloro cui era tolto ogni potere di turbare i popoli e di opprimerli.

La posizione in che la pace di Costanza aveva posto l'Impero e le città, era estremamente diversa da quella in cui la dieta del 1158 aveva lasciate le parti. Tutti i diritti di regalia dentro le mura di ogni città furono assicurati al suo governo, insieme con tutti quei diritti che erano stati esercitati nel distretto o territorio circostante appartenente alla città. A ciascuna di esse, oltre a ciò, venne riconosciuto il diritto di far leve di soldati e di esercitare, dentro il proprio territorio, giurisdizione civile e criminale. Il diritto delle città a continuare la loro lega, e rinnovarla quante volte volessero, venne nuovamente dichiarato e confermato come guarentigia della esecuzione degli articoli stipulati. Dall'altro canto, i diritti riservati alla Corona, erano più nominali che sostanziali. I consoli eletti dal popolo dovevano ricevere, senza alcuna provvisione, l'investitura dal legato imperiale, tranne in quelle città in cui era costume che venisse data dal vescovo o dal conte; e ciascuna città doveva giurar fedeltà ogni dieci anni, e promettere di difendere i diritti imperiali contro le città non appartenenti alla lega; e in occasione che l'imperatore percorresse l'Italia, tutte dovevano provvedere foraggi e viveri, e riattare i ponti e le strade. La sola intromissione di qualche importanza che esercitava la Corona ne' governi municipali, consisteva nella nomina, in ciascuna città, di un giudice di appello per tutte le cause di un certo dato valore (di circa sessanta lire sterline); ma egli doveva giurare di decidere a seconda delle leggi e delle consuetudini locali, e non poteva posporre al di là di due mesi la decisione finale della causa.

Nel surriferito trattato, conforme abbiamo già veduto, ¹ com-

¹ Parte I, Cap. XIX.

prendevansi per parte della lega Milano, Mantova, Verona, Bologna, e tredici altre grandi città; per la parte imperiale, Pavia, Genova e sei altre. A Ferrara fu lasciata la scelta di aderirvi o o no, dentro un tempo limitato. Imola e sei altre vennero escluse. Venezia vi si era unita in qualche operazione militare, avendo presa parte alla lega fatta da Verona, Vicenza, Padova e Treviso nel 1164, ma non fu mai considerata come compresa nella grande confederazione, non essendosi mai sottomessa in nulla all'autorità imperiale. E però non volle, intervenendo alla pace di Costanza, dare nessun colore alla pretesa contro cui essa erasi sempre validamente opposta. Mentre le altre città, ora s'erano vicendevolmente travagliate in ostinata guerra, ora in lotta contro l'Imperatore o contro la corte di Roma, Venezia giungeva all'apice della sua potenza. Non essendo stata mai sottomessa dai barbari del settentrione, pretendeva di trarre la propria origine dall'antico stato di Roma. La sua storia e la sua costituzione, quindi, meritano peculiare attenzione. Di tutti i municipj essa fu il più potente, e il suo governo ebbe molto più lunga durata di qualunque altro in Europa, dacchè il suo stato elevossi a grande importanza assai più presto degli altri. E però ci par convenevole discorrere di questo subietto innanzi che ci facciamo ad esaminare i governi repubblicani che nel continente d'Italia emersero da' regni feudali.

CAPITOLO XX.

GOVERNO DI VENEZIA.

Origine di Venezia. — Federazione insulare. — Anarchia. — Creazione del Doge. — Fondazione di Venezia. — Conquisce. — Partiti. — Restrizione de' poteri del Doge. — Pregadi. — Fondazione dell' Aristocrazia. — Gran Consiglio. — Consiglio dei Dieci. — Inquisitori. — Sple. — La bocca del Leone. — Comitato di Salute Pubblica.

I Veneziani (*Veneti* o *Heneti*), che abitavano l'angolo della Penisola italiana al nord-est, vennero assai tardi ridotti sotto il dominio della repubblica Romana. E' non fu che dopo la grande vittoria riportata da Mario sopra i Cimbri e i Teutoni, che il loro territorio divenne una provincia di Roma. Esso seguì la caduta di altre provincie, durante il conflitto delle fazioni che fecero prima la repubblica, poscia l'impero, in brani, che ora toccavano ad un capo ora ad un altro, ed occasionalmente erano divisi fra i contendenti rivali. I barbari poi ne devastarono la parte continentale; ma gli abitanti, insieme con quelli di Padova, di Verona, di Vicenza e di altre città, cercarono rifugio nelle isole, che non caddero mai sotto la potestà di nessuno de' nordici invasori. Sicuri in que' luoghi inespugnabili, i proprietarj del territorio continentale vi rimasero dopo la ritirata di Attila nell'anno 450; ma il contadino fece ritorno alla terra ferma, e la rioccupò, mentre i possidenti del suolo seguitavano a starsi nelle isole. Quivi stabilirono una specie di governo foggato in qualche modo a somiglianza del governo romano, al quale erano già da lungo tempo avvezzi. Ciascuna isola scelse il proprio capo, chiamato *Tribuno*, il cui principale ufficio era quello di amministrare la giustizia; ma per

la direzione de' suoi atti riceveva delle istruzioni dalla assemblea generale, ovvero dai comizj degli abitanti. Tutte le volte che occorre, i Tribuni delle diverse isole convenivano insieme per conferire sopra materie di comune interesse, e le loro determinazioni vincolavano tutti i membri di questa specie di corpo federale, ossia confederazione insulare.

Sembrerebbe che, la loro posizione insulare adatta al commercio, e le naturali abitudini che ne derivavano, dando loro il comando del traffico con le coste o co' fiumi di terraferma, il loro numero e il poter loro crescesse fino ad un punto considerevole; poichè fino dal sesto secolo essi sostennero una guerra prospera cogli Schiavoni, stabiliti lungo l'Adriatico al nord-est; e nell'anno 527 aggredirono e si resero padroni della Dalmazia. La invasione Longobarda, nella seconda metà di quel secolo, cacciò altri Veneziani nelle isole; ed il governo essendo debole, il settimo secolo trascorse in continue lotte tra le diverse isole e i loro Tribuni; di guisa che i Longobardi dalla parte di terra, e gli Schiavoni da quella di mare, giovandosi di queste fatali dissensioni, aggredirono la repubblica, e furono sul punto di distruggerla, allorchè un'assemblea generale, tenutasi nel 697, adottò un provvedimento necessario a salvare la indipendenza dello Stato, e ad estinguere le sedizioni che ne operavano la rovina: si elesse, quindi, un magistrato a vita, investito di bastevole autorità. Lo chiamarono *Doge*, o Duca: egli doveva avere il comando delle forze, e la potestà di nominare gl'individui a tutti gli officj civili e militari, ed esercitare la prerogativa di far pace o guerra. In altro rispetto, egli doveva essere soggetto all'assemblea generale. Siffatto mutamento di governo sembra d'aver corrisposto allo scopo cui miravano coloro dai quali venne ideato; poichè Paolo Anafesti, che fu il primo Doge, respinse tutte le aggressioni che avevano minacciata la repubblica, la fece riconoscere da' Re Longobardi, ed acchetò tutte le sedizioni intestine che avevano disturbata la pubblica pace.

I principi Carlovingi fecero poscia de' tentativi per soggiogare i Veneziani, ma non ebbero altro risultato che quello di indurre il governo a trasferire, nell'anno 800, la sua sede all'isola chia-

mata Rialto, sopra la quale e sopra altre sessanta isolette circostanti venne edificata Venezia. Mentre essa cresceva in commercio e in ricchezza, le città marittime dell'Istria e della Dalmazia ottennero dall'Impero greco, al quale appartenevano, il privilegio di armarsi onde difendersi dai barbari, e di scegliere da sè i magistrati del loro governo. Ma le piraterie de' barbari li tenevano in tanta paura, che formarono una lega difensiva, e verso la fine del secolo decimo si posero sotto la protezione di Venezia, la quale, in parte cogli' intrighi, in parte con la forza, riuscì ad assoggettarle. Esse divennero province, governate da nobili Veneziani; cioè, la giustizia veniva loro amministrata e le forze comandate, in nome della Repubblica, da que' nobili, i quali avevano titolo di *potestà*, ed il Doge assunse quello di Duca di Venezia e di Dalmazia.

L'undecimo secolo trascorse tutto in contese faziose fra le principali famiglie nobili, di cui erano capi i Morosini e i Caloprini; ma è incerto se questi fossero nomi volgari assunti dalle famiglie come capi dei partiti, o presi dai partiti da certe famiglie chiamate a quel modo. La forza della Repubblica ne fu così indebolita, e i suoi consigli rimasero in tale stato d'inazione per via delle turbolenze di questi partiti, che non vi fu accrescimento di potere, nè si fece nessun progresso nel governo dello Stato. Ma la parte che i trafficanti veneziani poterono prendere alle crociate, estese grandemente il commercio nel secolo susseguente; e gli ajuti militari prestati da Venezia nell'Asia, le ottennero non solo privilegi mercantili importantissimi nel regno di Gerusalemme, ma la potestà di impiantarvi stabilimenti Veneziani da essere governati secondo le loro proprie leggi e da magistrati loro. I Veneziani nel tempo stesso s'impadronirono di parecchie isole greche, mentre l'impero d'Oriente cascava a pezzi; e con la medesima facilità e per la medesima ragione poterono estendere il loro dominio nella Dalmazia.

Tali conquiste tendevano sostanzialmente ad accrescere il potere del Doge, e il popolo, guidato da nobili, concepì qualche timore per la propria libertà. Per quattro secoli non vi fu freno efficace a trattenere ne' suoi limiti la prerogativa del Doge. Una

sedizione era scoppiata per la condotta tirannica del terzo Doge, il quale fu fatto morire; e per cinque anni i magistrati furono eletti col nome di *Maestri delle milizie*: ma per essersi condotti male, siffatto sistema venne abbandonato, e l'ufficio del Doge fu ristaurato con tutti i suoi poteri. Nè si fecero riforme permanenti in tali poteri, benchè spesso la tirannia de' Dogi facesse nascere delle rivolte, e li conducesse a morte violenta, o ad essere deposti con la pena di avere strappati gli occhi; crudeltà che i Veneziani avevano recata dall'Oriente al tempo delle loro conquiste. Nel primo secolo dopo che quell'ufficio era stato creato, vi furono dieci Dogi, dei quali sei furono uccisi o deposti; ma non avevano fatto nessun provvedimento a frenare la loro prerogativa, tranne quello di aver nominato due Tribuni nella corta durata di un solo regno, i quali Tribuni il Doge doveva consultare innanzi che prendesse qualche misura d'importanza. Ma questa istituzione non durò lungamente e permanentemente, e i Dogi si condussero come per lo innanzi, estendendo il proprio potere, mentre si accresceva loro il patronato e l'influenza per le nuove conquiste della Repubblica; e sovente lasciavasi che essi si associassero all'ufficio i proprj figli, rendendolo in tal guisa, per una o due generazioni, ereditario nelle loro famiglie. Di quando in quando, come innanzi, seguivano delle sedizioni; avevano anche luogo, benchè con meno frequenza, deposizioni ed assassinij di Dogi: ma non si fece mai un passo per limitare il potere ducale fino all'anno 1030, allorchando la detronizzazione di un Doge porse ai nobili ed al popolo opportunità d'imporre finalmente delle restrizioni all'autorità del capo magistrato, che innanzi quell'epoca era soltanto soggetto al freno che gli poteva imporre la paura della rivolta e degli attentati contro la sua persona: il che pure nella monarchia Russa è il solo freno che contenga l'illimitata prerogativa dell'Autocrate. Ma nell'anno surriferito ebbe luogo una grande riforma, la quale per la prima volta restrinse il potere del Doge. Il primitivo sistema di due Consiglieri fu richiamato in vigore, e il loro consenso fu dichiarato indispensabile a tutti gli atti del Doge; l'associarsi i figli all'ufficio fu rigorosamente inibito; e nelle occasioni d'importanza il Doge era tenuto a richiedere l'assistenza dei cittadini adunau-

doli in consiglio, onde potere interrogarne le opinioni e deliberare. I cittadini a quel modo convocati chiamavansi *Pregadi*; e quantunque il Doge avesse facoltà di scegliere chi gli piacesse, essendovi un accordo generale d'opinioni e d'interessi fra nobili, ed essendo il popolo collegato con essi in tutte le questioni che si riferivano al potere del Doge ed ai mezzi di opporvi resistenza, la potestà di scegliere produceva poca differenza, e tale Consiglio apprestava una protezione efficace e sostanziale alla comunità. Per un secolo e mezzo dopo ch'ebbe luogo tale riforma, la influenza congiunta de' nobili e del popolo introdusse nel governo una variazione anche più importante; cioè la fondazione della costituzione aristocratica, la quale tosto supplantò la monarchia ducale, e seguì per circa seicento anni ad occupare l'attenzione de' ragionatori politici. Nel 1173 una spedizione contro Costantinopoli, sotto il Doge Vitale Micheli, era andata a male, in parte per i suoi deboli consigli, ma principalmente per i danni della peste, che dagli avanzi della flotta fu portata a Venezia, dove fece grandissima strage. Una rivolta, l'assassinio del Duca e un interregno di sei mesi furono le conseguenze di questi errori e di queste calamità; ma que' sei mesi furono spesi a foggare una costituzione nuova sopra un modello repubblicano.

Il fondamento di questo nuovo edificio era un Gran consiglio di quattrocentottanta membri, al quale furono conferiti tutti i poteri che non esercitava il Doge, dovendo eziandio dividere seco lui tutta la sovranità ch'egli possedeva. I membri ne erano scelti ogni anno, non dalla nobiltà o dal popolo in generale, ma da dodici Tribuni eletti annualmente in ragione di due per ciascuno de' sei quartieri in cui la città era partita; ed ogni Tribuno sceglieva quaranta Consiglieri. Nessuno ha mai dubitato che la scelta si limitasse ai soli individui delle famiglie nobili; ma eravi una restrizione che inibiva ai Tribuni di prendere più di quattro Consiglieri fra i membri d'una sola famiglia. Sembra che i primi Tribuni venissero eletti dal popolo di ciascun quartiere, e per circa trent'anni durarono le reliquie di tale elezione popolare. Ma era il consiglio quello che assolutamente nominava tutti gli altri impiegati, e i Consiglieri tosto usurparono la potestà di rigettare

tutti i nomi che venivano loro presentati per successori, rendendo in tal guisa l'elezione annuale una pretta formalità, e ritenendo quasi intieramente nelle mani medesime l'ufficio di Consigliere. In tal modo il Consiglio diventò quasi permanentemente ereditario di fatto, innanzi che venisse dichiarato tale dalla legge. Questa ebbe luogo circa centoventicinque anni dopo la creazione del Consiglio, e fu fatta in occasione che il popolo fece un tentativo onde essere rimesso alla elezione del Doge. Tal tentativo non riesci a cagione della codardia di Tiepolo, che era stato eletto dal popolo, ma che fuggì via per la ferma determinazione del Gran consiglio. Questo lasciò chetarsi il fermento popolare, differendo a pochi giorni dopo la fuga del Tiepolo, la elezione del Doge, allorquando venne eletto Gradenigo; il quale secondò gli sforzi del partito aristocratico, e nel 1297 fu fatta una legge, la quale dichiarava che nessuno sarebbe escluso nella elezione annuale fuorchè coloro che avevano commesso qualche azione che li rendesse indegni di sedere in quel nobile consesso; che il gran Consiglio de' quaranta (la *quarantia*) deciderebbe intorno a tale esclusione; e che chiunque ottenesse dodici voti sui quaranta verrebbe conservato nel suo ufficio. Provvedeva, oltre a ciò, che venissero nominati dal Consiglio ogni anno tre elettori coll'incarico di compilare le liste de' cittadini degni di essere aggiunti al Consiglio (il numero doveva essere determinato dal Doge e dal Senato), e che chiunque, compreso nelle liste, ottenesse dodici dei quaranta voti, venisse eletto. Lo scopo di siffatto provvedimento era quello di lusingare il popolo, onde tenerlo tranquillo sotto le modificazioni che andavansi facendo nella costituzione, e per nascondere la transizione che si veniva effettuando, almeno nella apparenza legale, e che in pratica era già stata effettuata, da una forma popolare ad una forma aristocratica di governo. Ma l'anno dopo introdussero una nuova legge, che rendeva completo lo stabilimento dell'aristocrazia. Provvidero che venissero eletti soltanto coloro i quali anteriormente avevano appartenuto al Consiglio, o discendevano da antenati che erano stati Consiglieri. Così venne finalmente stabilita un'aristocrazia ereditaria. Se non vi fosse stato altro cangiamento ulteriore, il governo sarebbe rima-

sto oligarchico, non già puramente aristocratico, poichè il potere supremo era nelle mani di un certo numero di famiglie patrizie.

Ma è stato sempre più difficile attentare ai diritti del popolo, e con una catena di sottili artifizj privarlo del potere, anzichè ingannare il corpo patrizio, e ridurre nelle mani di pochi nobili il supremo potere ad esclusione di tutti gli altri. Un tentativo andato a male, e fatto nel 1299 da parecchi plebei a fine di abolire violentemente la legge dell'anno antecedente e riaprire le porte del Consiglio agli uomini della classe popolare, fu susseguito dieci anni dopo da una formidabile congiura tramata dai nobili esclusi, ai quali si collegarono parecchi de' membri più illustri del Consiglio ed un numero anche maggiore di plebei; standovi a capo un fratello di Tiepolo, il quale, come abbiamo accennato, era già stato lo eletto del popolo. La congiura fallì all'intento, ed alcuni de' capi vennero posti a morte; ma era così presso a scoppiare, ed era così potentemente sostenuta, che un gran numero anche de' principali congiurati potè allontanarsi dalla città senza pericolo: ond'è che furono fatte due modificazioni sostanziali nella costituzione, con lo scopo di impedire il ritorno di un similgiante pericolo. Una di queste modificazioni consisteva in una legge fatta nel 1315 e compiuta nel 1319, la quale aboliva i tre elettori, e dava ad ogni persona la quale o sedeva in consiglio o era di famiglia nobile, il diritto di esser Consigliere senza bisogno di elezione, ma solamente dietro un' esame de' suoi requisiti. Ciò stabilì definitivamente la costituzione aristocratica. L'altra modificazione fu la istituzione del celebre *Consiglio de' Dieci*, fatta nell'anno stesso in cui andò a vuoto la congiura del Tiepolo, mentre era giunta agli estremi la paura che quell'avvenimento aveva messa in cuore alla classe patrizia. Questo Consiglio da principio fu soltanto nominato per due mesi, ed aveva l'ufficio di sorvegliare i movimenti de' cospiratori banditi, e d'impedire che non facessero altri attentati. Rigorosamente parlando, esso era una dittatura; poichè era investito di assoluto potere di arrestare e punire sommariamente qualunque patrizio sospetto di tradimento o di fellonia, disporre del tesoro pubblico, e, generalmente parlando,

esercitare tutti i poteri del Gran consiglio per la salvezza dello Stato. Ma armato di tale autorità, esso diventò subito un Corpo permanente. Dapprima la sua esistenza fu prolungata per tre anni, provvedendo che ciascun membro venisse rieletto o escluso dopo ogni quattro mesi: poscia venne mantenuto come parte integrale del governo, e dopo il Gran consiglio, esso era la branca più importante della costituzione. A dir vero, si potrebbe dire che fosse superiore allo stesso Gran consiglio, se non era la circostanza che quel corpo erasi riserbato di sindacarne i membri, confermandoli o scegliendoli per brevi tratti di tempo.

Comechè fosse chiamato il *Consiglio de' Dieci*, era composto di diciassette membri, tutti presi fra i componenti il Gran consiglio e scelti da esso: dieci chiamavansi *neri* per il loro abito ufficiale, ed erano scelti in quattro adunanze nei mesi di agosto e di settembre — sei dicevansi *rossi* per la stessa ragione, ed erano scelti ogni quattro mesi, tre per volta; e quindi i dieci rimanevano in ufficio per un anno, i sette per otto mesi. Il solo Doge vi teneva il suo posto a vita, e ne era il presidente. Tutti i membri del Gran consiglio erano eligibili, con una sola eccezione; cioè che due individui della medesima famiglia, e anche del medesimo nome, non potevano essere eletti in un tempo: esempio della estrema scambievole gelosia che sempre prevale fra i membri dell'aristocrazia, secondo che abbiamo sopra notato. ¹ Gli atti de' Dieci erano tutti segreti; l'accusato non era confrontato co'testimonj; non ne sapeva nè anche i nomi; la pena capitale, da essi inflitta, ora eseguivasi in pubblico, ora in segreto: in questo caso o esponevasi al popolo il cadavere del giustiziato, o soltanto se ne annunziava la morte. I Dieci non erano responsabili per la propria condotta o individualmente o come Corpo, e nelle loro sentenze non eravi appello. Quantunque, generalmente, agissero ad arbitrio e senza riguardo nessuno alla legge, occasionalmente stabilivano delle regole tutte le volte che temevano di trovarsi nel bisogno di riesaminare le proprie decisioni. In questo caso, talvolta fissavano un tempo, dentro il quale la sentenza loro non poteva es-

¹ Parte II, Cap. V.

sere cangiata, e determinavano il numero de' voti necessari per cangiarla. Del pari che tutti gli altri tribunali in Italia, servivasi della tortura, che veniva applicata e all'accusato e ai testimoni. Come se i poteri di questo Consiglio non fossero sufficienti ad assicurare una amministrazione vigorosa, v' erano tre de' suoi membri, i quali a turno esercitavano per tre mesi l'ufficio d' *Inquisitori*: essi potevano ordinare la istantanea punizione capitale di ogni cittadino non nobile, ed infliggere ai nobili stessi qualunque pena, meno la pena di morte: per punire di morte un nobile, richiedevasi il voto del Consiglio e la presenza di quattordici membri. Come potrebbe aspettarsi, la esistenza di un tal tribunale fece, fino dall'epoca della sua istituzione, moltiplicare abbondantemente le spie, alle invenzioni delle quali mostravasi una credenza, sconosciuta in qualunque altro sistema politico. Non era nè anche necessario che l' informatore secreto si fosse presentato al Consiglio o agli *Inquisitori*. Delle urne (chiamate, per la forma che avevano, *bocche di leoni*) erano poste in diversi luoghi della città, dentro le quali chiunque poteva deporre le proprie denunzie. Le chiavi di queste urne stavano nelle mani degli *Inquisitori*. Le pene ordinate dagli *Inquisitori*, venivano sempre inflitte secretamente nelle prigioni.

Il consiglio de' Dieci, come si potrebbe agevolmente indovinare, tosto usurpò tutta l'autorità e tutto il potere del governo; ma (il che non si sarebbe mai aspettato) non fece mai nessun tentativo per continuare la propria esistenza, ed erigersi in Corpo indipendente dal Gran consiglio. All'incontro, quando il Gran consiglio ricusava di rieleggerlo (la qual cosa si sarebbe potuta di leggieri ottenere non concedendogli il numero de' voti necessario a costituire la maggioranza assoluta), ¹ il Consiglio de' Dieci vi si sottometteva, e ne seguiva una specie d'interregno, finchè il Gran consiglio stimava opportuno di richiamare a vita il capo governante. Ciò avvenne per la prima volta nell'anno 1580, e per l'ultima nel 1761, allorchè la giurisdizione de' Dieci venne

¹ La maggioranza di tutti i membri del Gran consiglio era richiesta a render valida la elezione di ciascun membro del *Consiglio de' Dieci*.

limitata ai casi criminali, e il potere loro per altri rispetti fu in qualche modo scemato.

Ad eccezione di non avere giammai prolungata la loro autorità, la relazione fra il Consiglio de' Dieci e il Gran consiglio, rassomigliava strettamente a quella tra il Comitato della Salute Pubblica e la Convenzione Nazionale nella Repubblica Francese; ed assicurava allo Stato de' beneficj che la Francia ricavò da quel troppo celebre Comitato. Tutte le congiure, tutti i tentativi di congiura contro il governo erano resi inesequibili da un sistema di vigilanza, di gelosia, di spionaggio, di arresti subitanei e di pene inflitte sommariamente, per mezzo del quale mentre ciascuno viveva in perpetuo sospetto del proprio vicino, e le relazioni comuni della vita sociale erano circondate di pericoli, spegnendo le idee sediziose innanzi che potessero venir formulate in parole, risultava straordinaria vigoria all'amministrazione degli affari civili e militari, interni ed esterni. La durata d'una costituzione quale era quella di Venezia per tanti secoli, può solamente spiegarsi per mezzo della costante vigilanza di questo Corpo dittatorio ed inquisitorio, del terrore che esso incuteva, e della scambievole diffidenza che seminava universalmente fra' cittadini. Nulladimeno, è mestieri aggiungere che il corpo del popolo, quantunque fosse escluso da ogni partecipazione al governo, sentì siffatta tirannia molto meno delle classi privilegiate; e che lo aggravio delle pubbliche spese cadeva quanto meno possibile sopra gli abitanti delle città, perocchè i possessi della Repubblica ne' paesi stranieri nei tempi ordinarj bastavano a provvedervi. L'aristocrazia era popolare in Venezia; il governo fu sempre amato dal popolo, come quello che ne sentiva poco l'oppressione che era dispoticamente esercitata sulle classi privilegiate; e riuscì mirabilmente nel mantenere la pace nello interno della Repubblica, e nello innalzarne il nome ed estenderne il commercio presso le nazioni straniere.

CAPITOLO XXI.

GOVERNO DI VENEZIA.

(Continuazione.)

Doge. — Modo complicato d' eleggerlo. — Due fini cui miravasi, non conseguibili. — Esame di siffatto procedimento. — Primo fine per impedire le fazioni. — Secondo fine per impedire la corruzione. — Indole gelosa dell' Aristocrazia. — Potere limitato del Doge. — Giuramento che il Doge professava. — Ufficiali istituiti per sorvegliare e punire il Doge. — Avvogadori. — Prerogativa del Doge. — Senato o Pregadi. — Collegio. — Potere giudiciario. — Quarantia. — Impieghi accessibili alla plebe. — Procuratori di S. Marco. — Savj. — Uffizj provinciali. — Governo di Landia.

Allorquando abbiamo esaminata la organizzazione del Gran consiglio, e del Consiglio de' Dieci, abbiamo di fatto esaminata la porzione effettiva del veneto governo: il potere vero risiedeva in questi corpi, e tutte le altre autorità dello Stato erano ad essi subordinate. Tuttavia, nel considerare queste autorità ci verrà fatto di conoscere gli ordinamenti e i particolari per mezzo di cui il Gran consiglio e quello de' Dieci conducevano il governo, piuttosto che di contemplare qualunque altro potere nello Stato come avente sostanziale esistenza. Non per tanto, egli è necessario esaminare quelle autorità nominali, perchè esse hanno sempre svegliata l' attenzione de' pensatori politici, e anche perchè la loro struttura vale mirabilmente a sparger luce sopra il carattere geloso del sistema aristocratico, e sopra le sottigliezze della politica italiana.

La prima delle autorità costituite la quale richiami la nostra attenzione, è il Doge, un tempo signore dello Stato, ma dopo la creazione del Gran consiglio nel 1137, semplice ufficiale di

grado, senza poterc vero, e con pochissima influenza. La scelta del Doge, secondo che abbiamo osservato, fu primamente affidata, per una sola volta, ad un comitato di undici; subito dopo il Gran consiglio se l'arrogò permanentemente, nominando prima ventiquattro, poscia quaranta de' suoi membri, dai quali undici elettori venivano tratti a sorte. Ma nel 1249 fu adottato un modo nuovo e complicato di esercitare il potere elettorale, il qual modo continuò ad usarsi fino alla caduta della Repubblica nel 1798. Innanzi tratto, traevansi a sorte trenta fra' membri del Consiglio, i quali venivano, anche traendoli a sorte, ridotti a nove, i quali eleggevano, a maggioranza almeno di sette voti, quaranta fra i consiglieri, che, anch' essi a sorte, crano ridotti a dodici. Questi dodici fra i componenti il Consiglio eleggevano venticinque individui, i quali, a sorte ridotti a nove, ne eleggevano quarantacinque, de' quali nove, tratti a sorte, sceglievano quarantuno fra' membri del Consiglio, per essere elettori del Doge; la cui nomina per esser valida doveva ottenere una maggioranza di venticinque voti.

Lo scopo cui miravasi nella surriferita combinazione, dovette essere doppio — volevano impedire l' accordo de' partiti, e in tal guisa neutralizzarne o indebolirne la influenza — volevano impedire la conoscenza delle persone che dovevano eleggere, e in tal modo frustrare o inutilizzare la corruzione o la indebolita influenza. Il primo di questi fini non poteva, secondo quel sistema, raggiungersi; il secondo potevasi imperfettissimamente conseguire.

4. Onde provare gli effetti d' un tale sistema sopra i partiti, è mestieri supporre una o due fazioni che dividano il Gran consiglio; supporre medesimamente un partito aristocratico, che per brevità chiameremo *Whig*, ed uno monarchico cui daremo nome di *Tory*, immaginandoli da principio ineguali, in proporzione di due ad uno. È probabile che la prima tratta a sorte dia il risultato di venti *Whigs* e di dieci *Tories*, e la seconda, di sei *Whigs* e tre *Tories*. E poichè sette voti sono necessarj a scegliere i quaranta, è certo che la minoranza debba venire a condizioni; ma è oltremodo improbabile che essi debbano ottenere, astenendosi, un numero proporzionato fra i quaranta, il quale

potesse influire utilmente, a pro loro, la terza o la quarta operazione, mentre la sorte riduce i quaranta a dodici: poichè, a meno che essi conseguiscano fra' quaranta tanti voti da dar loro probabilità che sui dodici ne abbiano sette, non ottengono nulla, in quanto la semplice maggioranza de' dodici sia bastevole a scegliere i venticinque per la quinta operazione. Quindi i venticinque saranno tutti *Whigs*, e tali saranno per conseguenza i nove, ridotti dalla sorte. Questi nella settima operazione, sceglieranno undici *Whigs*, e la sorte riducendoli a otto, questi otto sceglieranno quarantuno tutti *Whigs*, de' quali venticinque nella decima ed ultima operazione eleggeranno un doge *Whig*. In sostanza, l'intero risultato è certo, malgrado la surriferita complicazione, dopo le due prime tratte a sorte, e la complicazione diventa inutile. Queste due sorti danno la probabilità a coloro che vogliono avere la scelta del Doge, e rendono possibile che essa caschi nelle mani della minoranza — rendono perfino possibile, sebbene non probabile, che se il Consiglio sia diviso in modo da avere quattro *Whigs* contro un *Tory*, la piccola minorità *Tory* elegga il Doge. Se fra i nove la sorte pone sette *Tories* e due *Whigs*, il detto risultato è inevitabile. Se in un sistema che rende possibile ad una piccola minoranza di vincolare tutto il corpo vi è alcun vantaggio, questo è assicurato, ma viene assicurato dalla sorte, e non dalla combinazione della sorte e della elezione. — Di più, se i partiti sono pressochè bilanciati, la sorte può dare ad uno di essi la libera scelta; ma può anche dare una piccola minoranza ne' nove; nel qual caso i *Tories* potrebbero ottenere una grande maggioranza ne' quaranta. La quale cosa sarebbe di nessun giovamento, menochè la tratta a sorte, che vien dopo, desse loro la maggioranza ne' dodici, perocchè la semplice maggioranza di questi dodici sceglie i venticinque. E però l'unico effetto di siffatta complicazione è quello d'introdurre una seconda probabilità, che la maggioranza di cinque contro quattro nel nove, forse lotterebbe perchè non uscisse dall'urna un considerevole numero di *Tories* fra i quaranta elettori. È cosa evidentissima, che in ogni caso possibile, sia qualunque la divisione che si suppone esistere nel Consiglio, finiscono tutti i dubbj, e diventa inutile

ogni altra operazione dopo di essere stati scelti i dodici. Perocchè una semplice maggioranza di questi dodici decide dell' elezione , e le altre cinque operazioni sono assolutamente gettate via. Così il solo possibile effetto del predetto sistema nel prevenire la combinazione degli uomini di un dato partito, è la introduzione della probabilità, per mezzo della sorte, nella scelta di uno de' corpi eligenti. E siccome sarebbe stata troppo chiara l'assurdità di eleggere a sorte il Doge, la sorte si applica soltanto alla scelta degli elettori. Ma in quanto riguarda l'impedire le fazioni dall' intramettersi nella elezione del Doge, ciò dipende dalla fortuna; cioè che la sorte decide fra qual partito dovrà esso essere preso. La complicazione di tale procedimento, come chiaramente rilevasi, non ha nessunissimo effetto. Nè anche l'effetto della sorte può colpire sostanzialmente le operazioni de' partiti; le fazioni saranno sempre rappresentate ne' primi trenta tratti a sorte, e i loro soli intrighi otterranno lo scopo, senza che il Consiglio abbia mezzo di renderli frustranei. La storia dei comitati elettorali nella camera de' Comuni d' Inghilterra prova quanto sia impossibile escludere l' influenza de' partiti in un più piccolo numero d' individui tratti a sorte.

2. Potrebbe ammettersi che la sorte impedisse in qualche modo gli effetti della corruzione e dell' intimidazione, mettendone al sicuro la maggior parte de' membri del Consiglio. Nulladimeno, dopo che i trenta nomi erano stati tratti dall'urna, e quindi ridotti a nove, non è facile il vedere in che guisa que' nove potessero andare immuni dagli artifizj de' candidati. Anche se essi dovevano votare segretamente, il mercato poteva condursi dal candidato o dal suo partito; cioè che, il prezzo verrebbe pagato, nel caso di riuscita, dopo la elezione definitiva. Se suppongasi che sette tra nove erano comprati, gli è chiaro che essi potevano assicurare il buon esito, scegliendo tanti de' quaranta quanti fossero bastevoli a rendere favorevole la maggioranza dei dodici; e allora la elezione diveniva certa, supponendo sempre, come abbiamo fatto finora, che vi fosse un numero sufficiente di voti sicuri nel Consiglio stesso: intanto or ora vedremo che il numero e le circostanze in cui trovavansi i Consiglieri sempre dopo il

consolidamento della costituzione, assicuravano la esistenza di molti votanti, prontissimi ad abbracciare un partito. L'impedimento opposto contro la corruzione e la intimidazione, confinavasi apparentemente alla prima operazione della sorte. Non è possibile intendere in che guisa la scelta e la sorte, in una parola, in che guisa tutte le susseguenti operazioni potessero accrescere la difficoltà di corrompere; ma è cosa manifesta che la necessità che quel sistema fece nascere di procacciarsi de' votanti in ciascuna di quelle tali operazioni nel gran Consiglio, estendeva il campo della corruzione. Tutte le volte che dovevano scegliersi i nuovi votanti come i venticinque, i quaranta, i quarantuno, era mestieri corrompere o intimidire i nuovi eletti; e vi sarebbe stato meno bisogno di siffatti indebiti maneggi, se la operazione fosse stata limitata alla sola elezione del Doge da farsi dai primi trenta sui quali era caduta la sorte.

Da un canto potrebbe forse supporre che la complicazione del sistema ha una tendenza benefica; potrebbe intendersi che la scelta ripetuta, ed in due operazioni, da un numero più grande della semplice maggioranza, assicuri una deliberazione più completa, e dia alla minorità influenza e potere di far nascere un compromesso. Ma allora la mistura della probabilità, tutte le volte che si ricorre alla sorte, non può avere altro effetto che quello di disturbare il procedimento della scelta; ed una semplice scelta per una maggioranza definita, assicurerebbe da una inconsiderata elezione, e renderebbe probabile l'adozione di una via di mezzo, al pari delle altre cinque scelte volute dal sistema. La porta che la sorte apre ad una minoranza di elettori per la possibilità di comandarne il risultato, è, da per sè, un argomento decisivo contro essa, ove non ce ne fosse nessun altro che parimente l'avversasse.

Possiamo, quindi, affermare con fiducia, che il suddetto sistema, che così spesso è stato esaltato come la stessa perfezione dell'arte di governare gli Stati, come un lavoro di sapienza politica che solo può aspettarsi dal genio sottile e dalla multipla esperienza degli statisti italiani, è affatto indegno delle lodi di che lo hanno colmato. Non v'ha dubbio che esso provi ampiamente l'indole

acuta di quegli uomini politici, e renda evidente la gelosia e i vigili sospetti dell'aristocrazia governante — la quale non concede nessun potere meno che quando glielo strappa la paura, supposto che non le venga adoperato contro — costretta a porre l'autorità nelle mani di alcuno o alcuni individui, poscia inceppandone l'esercizio per mezzo di limitazioni, e non rade volte studiandosi di conseguire sicurtà contro quelle stesse limitazioni.

Il medesimo spirito veniva spiegato negli impedimenti imposti a limitare l'esercizio dell'autorità del Doge, il quale presedeva a tutte le nomine agli ufficj. Egli era vincolato in ogni suo atto dal parere di sei Consiglieri, chiamati i rossi, i quali insieme con lui formavano la Signoria, e il piccolo consiglio esecutivo. In origine sceglieva da sè i suoi Consiglieri, detti *Pregadi*, conforme abbiamo veduto; ma circa mezzo secolo dopo la rivoluzione del 1229, la nomina de' *Pregadi* apparteneva al Gran consiglio; ed il loro numero essendo stato accresciuto fino a sessanta, formarono un Senato; e sei Consiglieri furono sempre dopo la rivoluzione assegnati al Doge, i quali erano scelti dal Gran consiglio, e scelti soltanto per otto mesi, mutandone quattro ogni quattro mesi, in guisa da rimanere costantemente sotto la soprintendenza e l'impero del Consiglio. Questi sei formavano anche, conforme abbiamo notato, parte del Consiglio de' Dieci. Il Doge non solamente era tenuto a seguire in ogni cosa il parere di questi sei delegati o rappresentanti del Gran consiglio, ma non poteva perfino allontanarsi da Venezia senza il permesso del Gran consiglio; non poteva ricevere ambasciatori stranieri, o dissigillare dispacci, tranne in presenza del piccolo Consiglio; nè anche far coniare la propria effigie sulla moneta, quantunque portasse il suo nome.

Si sarebbe potuto supporre che l'autorità del Doge era bastevolmente infrenata da questo ordinamento; ma non era così. Innanzi la rivoluzione del 1173, mentre il Doge era un vero monarca, il freno principale posto al suo potere consisteva nelle promesse da lui fatte nel giuramento ch'ei prestava nella sua elezione, e che subiva alterazioni ed addizioni quasi ogni volta che l'ufficio diventava vacante. Siffatte promesse continuarono ad essere giurate dopo la rivoluzione, ed anche dopo che il potere

ducale divenne una mera ombra. Nel 1240 furono redatte in una specie di codice, divise in cento quattro capitoli; codice che durò per tutto il secolo decimoterzo. Ma la formalità del giuramento seguì poi sempre; ed in fatti non era altro che una rinuncia di ogni potere e d'ogni prerogativa. Esso obbligava il Doge ad eseguire i decreti di tutti i Consigli, di non tenere corrispondenza con potentanti stranieri, di non ricevere ambasciatori, o aprire i loro dispacci, tranne in presenza del Consiglio de' Sei, e per fino di non dissigillare le lettere di veruno de' suoi sudditi fuorchè in presenza de' Sei; di non possedere e non acquistare proprietà nessuna fuori del territorio veneto, e di non permettere a nessuno de' suoi parenti di tenere alcun impiego a beneficio del Doge, nè dentro nè fuori il territorio. Aggiungendo l'insulto alla tirannia, questo giuramento, inoltre, l'obbligava di non far mai nessun tentativo ad accrescere il proprio potere, e di non permettere a nessun cittadino di inginocchiarglisi dinanzi o di baciargli la mano. Nell'epoca stessa in cui si costituì il Senato (1229), vennero creati cinque magistrati col proposito espresso di ricevere il riferito giuramento in ciascuna vacanza dell'ufficio ducale, e di farvi, sotto la direzione del Gran Consiglio, le addizioni reputate necessarie a farlo meglio osservare. Chiamavansi *Correttori della promissione ducale*; e vennero parimente istituiti tre altri magistrati, detti *Inquisitori del Doge defunto*. Era loro ufficio esaminare minutamente la condotta dell'ultimo Doge, raffrontandola alle leggi ed agli articoli del giuramento da lui prestato, non solo per condannare la sua memoria, ma per multare i suoi eredi, nel caso che si fosse scoperto lui avere violato o le leggi o il giuramento.

Ma la costituzione non fidavasi allo effetto di questo esame postumo, e non esentava il Doge, più che i suoi sudditi di nome, dall'essere sempre responsabile. V'erano tre magistrati istituiti appositamente per invigilare su tutte le leggi, ed impedirne ogni violazione, sia che venisse dalla parte del Doge, o da quella della nobiltà o da quella del popolo. Si chiamavano *Avvogadori della comune*, ed erano autorizzati a tradurre, sempre che lo credessero necessario, il Doge innanzi al Gran Consiglio. Ogni atten-

tato di usurpazione, da qualunque parte invesse, poteva in tal guisa essere punito. A dir vero, la prerogativa del Doge venne ridotta a poco più del suo rango e di un patronato di poco conto. Le credenziali degli ambasciatori, e simiglianti altre commissioni portavano il suo nome innanzi di quello delle altre autorità, quantunque non gli fosse permesso di apporvi la sua firma e il suo sigillo. I dispacci stranieri, che egli non aveva facoltà d'aprire, erano indirizzati a lui. Egli presedeva ne' Consigli, ed aveva il diritto di proporre qualunque provvedimento senza previo assenso o comunicazione con qualunque altra autorità. Le prebende della Cattedrale di S. Marco venivano concesse da lui, come lo erano parimente le nomine de' cavalieri del medesimo ordine. La sua provvisione era soltanto di dodici mila ducati, la quale rendeva illusoria la esenzione della sua famiglia da tutte le leggi suntuarie, massime che nè i figli nè i fratelli suoi potevano occupare verun impiego d'importanza, nè era loro permesso ricevere dal papa dignità ecclesiastiche, tranne 'il solo cappello cardinalizio.

Potrebbe quindi ragionevolmente dirsi, secondo le parole del vecchio proverbio, riguardo a questo sventurato funzionario, che egli era Re ne' suoi panni, ma schiavo nella sua città, privato fuori la città (*rex in purpurâ, in urbe captivus, extra urbem privatus*). Il proverbio aggiunge che il Re era *senator in curiâ*. Egli presedeva ai Pregadi, i quali dopo il 1229, si costituirono in Senato, il quale si arrogò agevolmente la soprintendenza di tutti gli affari concernenti il commercio e le faccende esterne della Repubblica, ed apparecchiava tutte le proposte da presentarsi al Gran consiglio. Ma era composto di sessanta membri eletti dallo stesso Consiglio, e poichè in processo di tempo divenne un costume per il Consiglio de' Dieci, per tutti i ministri e i componenti la Quarantia, d'intervenirvi, ne venne per conseguenza che esso conteneva tutti i membri più importanti del Gran consiglio, e conduceva tutte le più importanti deliberazioni del governo: di fatto, rappresentava il Gran consiglio. Così i Pregadi decidevano se dovesse concludersi la pace o dichiararsi la guerra, sceglievano i Consiglieri, nominavano gli ambasciatori, regolavano il

commercio, disponevano della pecunia pubblica, imponevano tasse. Il loro numero negli ultimi tempi era di circa trecento; ma il potere sostanziale sulle loro deliberazioni veniva naturalmente esercitato dal Consiglio de' Dieci.

Il Corpo prossimo per la sua importanza ai Pregadi era il *Collegio*, di cui la Signoria e il Doge e i suoi sei Consiglieri erano i membri principali, benchè ve ne fossero aggiunti altri diciotto, cioè i capi della Quarantia e i ministri de' varj dipartimenti. Nel Collegio venivano ricevuti tutti gli ambasciatori stranieri, e vi si leggevano i dispacci e le petizioni dirette al governo: adunavasi tutti i giorni.

Il potere giudiziario, poco dopo la rivoluzione del 1473, fu tolto al Doge. La giurisdizione criminale nel 1479 venne affidata ad un Consiglio di quaranta membri, chiamato la *Quarantia*, ovvero vecchio consiglio criminale, per distinguerlo da due altri, ciascuno de' quali era parimente composto di quaranta membri, ed esercitava giurisdizione criminale. Tutti questi corpi sceglievansi dal Gran consiglio fuori dal suo seno; i loro segretarj potevano essere individui del popolo, del pari che quelli di tutti gli altri consigli; e incluso l'ufficio di Cancelliere, la cui dignità era maggiore dell'autorità che esso aveva, erano quelli i soli posti accessibili al popolo in generale. Il Cancelliere veniva per lo più scelto fra il numero de' segretarj, e quasi sempre era un uomo del popolo. La vecchia Quarantia era divisa in tre dipartimenti, e il capo d'ogni dipartimento sedeva nel Collegio.

L'impiego più desiderato in Venezia, dopo quello del Doge, era il posto di Procuratore di San Marco: questi procuratori erano nove e ci rimanevano a vita. Avevano giurisdizione sopra gl'istituti di carità, sopra le cause riguardanti i testamenti e le tutele, e custodivano gli archivj dello Stato: avevano anche potestà di proteggere i debitori dallo estremo rigore delle leggi a pro de' creditori. Le loro funzioni, e la solennità del loro ufficio davano loro un gran peso, e generalmente fra essi sceglievasi il Doge.

De' Consiglieri o ministri de' varj dipartimenti, alcuni sedevano in Collegio, altri no. I cinque ministri delle provincie di

terraferma (*Savi di terraferma*) e i cinque ministri della marina (*Savi degli ordini*) avevano seggio in quel corpo. Ma gl'importantissimi ufficj della Repubblica erano quelli delle provincie. In esse i governatori e i giudici erano sempre nobili Veneziani, nominati, solamente a tempo, dal governo — cioè a dire dai poteri governanti nel Gran consiglio: e tre di esse, cioè la Morea, Candia e Cipro, erano sempre chiamate regni soggetti. L' esempio di Candia vaglia anche per le altre. Nello spazio de' quattro secoli che cotesta bella isola fu soggetta alla Repubblica, i suoi affari venivano amministrati da un supremo governatore (*Procuratore generale*) assistito da quattro sotto-governatori (*Provveditori*) a lui soggetti, in ragione delle quattro provincie in cui l'isola era divisa. I giudici (*rettori*) vi si mandavano in edesimamente da Venezia, e ciascuno di loro era assistito da due consiglieri nati nell'isola. L'amministrazione delle città era nelle mani dei Candiotti, i quali formavano il consiglio municipale. I nobili Candiotti godevano privilegi feudali; ma erano obbligati a tenere un certo numero di militi da loro dipendenti, a disposizione del servizio pubblico. La milizia necessaria al servizio ascendeva a 60,000 uomini; dimodochè il numero della popolazione doveva essere allora molto maggiore di quel che è adesso: poichè oggi appena arriva a 300,000 abitanti. La guerra co' Turchi, che volevano il possesso di Candia nell'ultima metà del secolo decimosettimo, dicesi costasse alla Repubblica venticinque milioni di ducati.

CAPITOLO XXII.

GOVERNO DI VENEZIA.

(*Conclusione.*)

Gran forza del Governo. — Paragone de' dominj veneti con quelli d' Inghilterra e con quelli di Roma. — Tirannide veneta. — Esemplj ; Carrara ; Carmagnola ; Foscari. — Fermezza e vigore. — Politica militare. — Leggi d' uguaglianza. — Pregi del sistema. — Governo delle provincie. — Oligarchia sostanzialmente stabilita. — Paragone col governo Inglese. — Parlamento Scozzese. — Bassezza ed orgoglio de' nobili veneziani. — Miglioramenti effettuati ne' tempi moderni.

Abbiamo finora tolti ad esame i particolari di questa singolarissima costituzione in quanto faceva mestieri per intendere in che modo e con quali ordinamenti il potere sovrano risedente nel Gran consiglio, veniva esercitato nell' amministrazione del Governo. Ma non bisogna mai perder d' occhio il vero ed effettivo corpo governante, voglio dire il Consiglio de' Dieci, poichè era esso la molla principale, e nel tempo medesimo il regolatore di tutta la macchina.

Il Consiglio de' Dieci, e il governo che esso amministrava, potrebbe considerarsi come il prodotto naturale e genuino del sistema aristocratico. È mestieri che un governo siffattamente costituito, siccome abbiamo già fatto osservare, sia soggetto ad una perpetua paura, sorgente da due diverse cagioni ; cioè dal disgusto ed irrequietezza del popolo che rimaneva escluso dal potere, e dall' ambizione ora degl' individui più potenti della classe privilegiata, ed ora d' altri i quali erano gelosi dell' influenza non distribuita con egualità. I partiti essendo la perpetua conseguenza dell' Aristocrazia, a meno che trovino sfogo come avviene ne' go-

verni rappresentativi, agiranno sempre per via d' intrighi e di congiure. Il continuo timore che nasce da siffatto periglio, e il continuo desiderio d' impedire che nessuno usurpi un indebito potere, naturalmente spinge le menti ad appigliarsi a quelle gelose cautele che furon cagione della istituzione del Consiglio de' Dieci. Il quale anche venne mantenuto per la necessità che ogni qualunque governo popolare, sia aristocratico sia democratico, trova sempre inevitabile, di provvedere alla mancanza naturale d' unità e concentrazione nel potere esecutivo. L' Aristocrazia Romana ben presto si appigliò allo espediente d' una dittatura, e continuò a servirsene anche quando si vennero innestando nella costituzione istituzioni democratiche, talvolta nominando un dittatore, tal' altra investendo i suoi magistrati ordinarij di poteri dittatoriali. La Democrazia Ateniese, con tutta probabilità, avrebbe mantenuta più lungo tempo la propria preponderanza nella Grecia, e la propria indipendenza da un potentato straniero, se la sua amministrazione esecutiva fosse stata in mani più ferme.

L' Aristocrazia Spartana, la quale era paralizzata dal difetto d' un potere esecutivo, ricorse a certi dati espedienti onde impedire le rivoluzioni: l' ostracismo in Atene fu suggerito dal timore degli attentati rivoluzionarij: le accuse per avere cooperato o fatto illegalmente leggi (*γραφη παρανομου*) furono il frutto di simili timori, e della poca fiducia che aveva il popolo di governarsi da sè. Ma nella sola Venezia il potere dittatoriale formava parte integrante della costituzione, e i risultati che se ne ottennero sono ben degni di nota. Nessun governo ebbe mai una durata sì lunga come il Veneto, con tanto poche e poco violente variazioni, e con tanto pochi attentati rivoluzionarij; nè vi è esempio nessuno di uno stato che abbia acquistato tanti domini stranieri, ed abbia esercitata una influenza così sproporzionata alle sue naturali risorse. La stessa Inghilterra, supponendo che abbia l' assoluto ed intiero possesso delle sue colonie e delle Indie Orientali, contiene una popolazione di quasi un quarto dei suoi sudditi lontani, e una massa di ricchezza incomparabilmente maggiore di quella di tutte insieme le sue dipendenze. Ma Venezia, con un numero d' abitanti che non giunsero mai a 200,000, e forse non sorpassarono mai 150,000,

imperava sopra tre o quattro milioni di popoli; e non solamente s'impossessò, fin dal principio del secolo decimoquinto, delle sue ricche provincie italiane di terraferma — Verona, Vicenza, Padova — ma signoreggiava, fino da un'epoca molto più remota, pressochè tutta la Dalmazia; aveva spinto per terra e per mare le sue armi fino all'Impero d'Oriente, prendendone la metropoli, ed ottenendo due ottavi di ciò che rimaneva dell'Impero latino — serbò il possesso della Morea per tre secoli (dal 1204 al 1492), e lo riacquistò nuovamente dal 1689 fino al 1715 — tenne Cipro per un secolo (dal 1473 al 1571), Candia per circa quattro secoli (dal 1224 fino al 1669), le Isole Ionie per altrettanto tempo — ed ispirava tali inquietudini e timori agli altri Stati, che formossi una gran lega fra le grandi monarchie di Francia, Spagna, Austria e la corte di Roma, onde scemare il veneto potere. La ricchezza commerciale di questa straordinaria Repubblica, senza alcun dubbio, apprestava i mezzi con che il suo governo poté compire quelle maravigliose imprese: ma alla struttura di quello stesso governo, così bene immaginato per i suoi consigli di politica profonda e senza scrupoli, e per la sua pronta e vigorosa esecuzione, bisogna anche attribuire gran parte di quel merito, se pure le conquiste possano mai meritare ammirazione; e l'abilità straordinaria di cui per tanto tempo fecero mostra gli uomini di stato veneti, i quali ne amministravano i poteri, non trova agguaglio negli annali di qualunque altra nazione. La sola antica Roma le si sarebbe potuta paragonare, se fossero state essenzialmente diverse le circostanze con che furono fatte le sue conquiste, e se, invece di avere in una sola occasione incontrato un avversario di pari esperienza, essa avesse sempre combattuto contro popoli incivili al pari de' Romani. Quest'ultimo fu il caso de' Veneziani in tutte le loro guerre, tranne quelle combattute contro le reliquie dello Impero latino.

Un sistema di politica, il quale congiunse in quel modo una durevole stabilità ad un rigore straordinario, seppe giovare de' mezzi de' suoi sudditi, accrescerli al di là di quanto la natura sembrava concedere, applicarli con ferma determinazione e con quasi sempre felice esito; un sistema che poté contare una successione di

abilissimi uomini di stato, mentre promoveva le imprese de' più ricchi mercanti, ed affrenava l'ambizione degli uni e la influenza degli altri in guisa da farli agire come parti d'una stessa macchina, senza paralizzarne l'azione, e da rendere tutti gli uomini semplici strumenti dell'ingrandimento dello Stato, in cui la loro importanza individuale, per così dire, fondevasi — risveglia grandissima ammirazione negli animi nostri. « *Has tantas virtutes ingentia vitia aequabant; inhumanu crudelitas, perfidia plusquam punica; nihil veri, nihil sancti; nullus Deorum metus, nullum jusjurandum, nulla religio* » (Liv. XXI, 4.). — Nulla vi può essere di più immorale che lo spregio di ogni principio, nulla di più audace che il non curare gl'ingegni, niente di più atroce che la crudeltà fredda e calcolata con che la Repubblica era sempre pronta a trattare i proprj sudditi, a prevenire l'opposizione o estinguerla, ed a cercare, secondo l'occasione, con istinto animale, lo sfogo delle passioni vendicative — essa, come un individuo, s'abbandonava alla paura, ed agli eccessi del furore che nascono dal solo timore. Un'aristocrazia esercente pieno ed irrefrenato dominio, soggetta alle passioni della moltitudine, ma avida di soddisfarle coll'ostinazione d'un sol uomo, e nondimeno esente dalla responsabilità individuale, e in istato di potersi sostenere a cagione del numero de' suoi membri, poteva solamente operare le malvagità tutte che gli scrittori hanno attribuite al governo Veneto; malvagità, talune delle quali erano assassinj sotto la maschera di pubbliche esecuzioni — altre, quantunque commesse in pubblico, non avevano nè anche il dubbioso palliativo di quel pretesto — e non poche, eseguite in segreto, non erano forse che assassinj ordinarij. Quando tutto ciò che al popolo era concesso di vedere o sapere altro non era che un cadavere strangolato, con un cartello affissovi dove si diceva che era stato spento per delitto di tradigione; e quando tutti i particolari del fatto rimanevano ascosti sotto un mistero, che, violato, avrebbe spinto alla ruina il consigliere o lo scrivano; non possiamo addurre altri esempj per chiarire (supposto che la natura umana fosse la stessa in Venezia che altrove) quale doveva essere l'inevitabile abuso di poteri esercitati a quel modo. Ma ci rimangono i ricordi de' fatti più

pubblici del governo, i quali sono bastevoli a mostrare fin dove gli uomini possono trascorrere quando essi stessi costituiscono il pubblico, la cui opinione soltanto riguardano, e non sono soggetti a nessuna responsabilità personale, che influisce perfino sui despoti più assoluti.

La famiglia Carrara aveva signoreggiato in Padova per circa novant'anni, e tutta l'Italia non aveva avuto mai un principe più valoroso, compito ed umano di Francesco II. Allorquando, in sul principio del secolo decimoquinto, i Veneziani gli mossero guerra, secondo il piano della loro politica, allora intenta tutta ad allargare i dominj di terraferma, egli sostenne le aggressioni delle loro truppe mercenarie con forze assai più inferiori di numero; e dopo prodigj di valore e di fermezza, in mezzo alla fame ed alla pestilenza, tali forse quali non afflissero mai nessun'altra città, egli e due de' suoi figli furono vinti e fatti prigionieri con atti della più svergognata perfidia da parte del veneto governo, mentre gli altri due figli erano stati inviati a Firenze. I Pregadi fecero loro il processo, ed aspettavasi generalmente che sarebbero confinati in qualche lontana fortezza; ma il Consiglio dei Dieci li fece tutti e tre strangolare in carcere, dopo ch'essi erano stati onorati con solenne e pubblico accoglimento, secondo che convenivasi alla loro dignità, e dopo di averli fatti sedere nel medesimo banco su cui sedeva il Doge. La Signoria (o Consiglio esecutivo) poscia promise un premio di 40,000 fiorini (somma che oggi equivarrebbe ad 8,000 lire sterline) a chiunque avesse preso e condotto vivo a Venezia l'uno o l'altro de' figli di Francesco, e 3,000 fiorini a chi lo avesse assassinato. Torna onorevole agli Italiani di que' tempi il non essersi trovato nessuno che cercasse di guadagnare quel premio. Uno di que' giovani morì di morte naturale; ma l'altro (venti anni dopo cessata la guerra, allorchè ogni sentimento di vendetta si sarebbe forse estinto nel petto di un solo tiranno) essendo stato preso mentre tentava di riconquistare Padova, fu dall'implacabile Consiglio de' Dieci, fatto morire pubblicamente.

¹ Taluni fanno ascendere a 40,000 il numero degli uomini morti in Padova, e nessuno afferma che fosse minore di 20,000.

Pochi anni innanzi il surriferito fatto, Carmagnola, il più esperto generale di quell'epoca, dopo di avere lasciato il servizio di Milano, era stato due volte impiegato dal governo veneto, ed aveva riportate le più importanti vittorie; le quali, dopo d'aver aggregato ai loro dominj Brescia e Bergamo, l'incoraggiarono a pensare alla intera conquista della Lombardia. Dopo una pace cui quella ambiziosa Repubblica con ripugnanza si sottomise per tre anni, riaccessero di nuovo la guerra contro Milano, e il loro gran capitano non riuscì vittorioso, non essendo stato altro il loro principale disastro che la perdita d'una flotta, col comando della quale il Carmagnola non aveva nulla da fare. Venne invitato a recarsi in seno al Senato onde discutere intorno alle condizioni per concludere un negoziato di pace. Accolto con altissimo rispetto, accompagnato da una splendida processione, fu posto nel seggio d'onore, e colmato profusamente di segni di stima e di ammirazione. La discussione per la quale era stato richiesto il di lui consiglio, durò fino ad un'ora tarda, e fu costretto a licenziare le sue genti per riposarsi delle fatiche del viaggio. Appena rimasto solo in mezzo ai Senatori, costoro fecero entrare in sala le loro guardie, e lo fecero incatenare e condurre in carcere. Il pretesto di tale enormezza fu la perdita della impresa, cagionata dalla negligenza o da tendenze proditorie di cui lo tacciavano. Il dì dopo fu messo alla tortura: egli patì i più atroci tormenti, massime perchè aveva una ferita tuttavia aperta, che egli aveva toccata in servizio de' suoi barbari carnefici; ed allora corse la voce ch'egli nell'ore della sua agonia erasi confessò reo. Ciò che sappiamo di certo si è, che pochi giorni dopo gli venne mozzo il capo pubblicamente con un bavaglio in bocca onde impedirgli di vendicare la propria memoria della colpa che la tortura gli aveva strappata dalle labbra. Che un corpo come il Comitato di salute pubblica, nel pieno fermento della crisi rivoluzionaria, fosse capace di assassinare giudizialmente un generale sfortunato, e che il popolaccio, di cui esso era ora tiranno ora schiavo, fosse capace di attribuire ogni rovescio di fortuna al tradimento, nessuno potrebbe negarlo; nè in Parigi avrebbero abborrito d'applicare la tortura, come facevasi in Venezia, se tale atrocità avesse

tuttavia formato parte della giurisprudenza di quell'epoca; ed ammettiamo perfino che il porre un bavaglio alla vittima trovi degli esempj in tempi più recenti. Ma nè anche i tribunali del 1793 e del 1794, nè la più selvaggia e feroce plebaglia la quale erasi familiarizzata al macello, erano capaci dei disegni micidiali che il governo Veneto eseguiva a sangue freddo come atti della sua amministrazione ordinaria, o erano capaci dello spirito proditorio che animava il corpo scelto di tutti i patrizj. Non può immaginarsi una prova più evidente che dimostri fino a che segno gli uomini, scissi in partiti e solleciti solo del vantaggio della propria classe, possano perdere la facoltà di arrossire, non che quella di sentire.

Francesco Foscari era stato Doge al tempo delle splendide imprese del Carmagnola, ed aveva co' suoi consigli vigorosamente promossa la guerra di Lombardia, che era tanto bramata dalla nazione e dal governo. La sua popolarità ed influenza, straordinaria in un ufficio così inceppato quale era quello del Doge, ma acquistata per mezzo del senno, del coraggio e della fermezza ch'egli aveva costantemente mostrato, svegliò la gelosia del Senato, e il Consiglio de' Dieci lo sottopose a rigorosissima vigilanza; ma negli atti suoi non poté scoprirsi nulla che giustificasse nn qualche sospetto in un paese, dove il minimo sospetto riusciva fatale a colui su cui cadeva. De' suoi quattro figli un solo era superstite; e contro costui, a grandissima gioja del Consiglio, un esule fiorentino stabilito in Venezia, fece una secreta denunzia incolpandolo di avere ricevuti non so che regali da uno de' Visconti, nemici della Repubblica. Fu messo alla tortura; fra l'atrocità de' tormenti fece una confessione, e gli fu dato perpetuo bando. Il suo sventurato padre, che allora era in età di ottantasei anni, oppresso dalle angosce di famiglia, bramava di rinunziare all'ufficio, e d'essere sciolto dal giuramento che l'impediva di rinunziare: ma il Consiglio gli ricusò questo favore, e s'ostinò a mantenerlo in una posizione che era per lui un continuo soffrire. Intanto uno degl'Inquisitori di Stato venne assassinato. Sul semplice sospetto, nato da ciò che il servitore del figlio del Doge era stato veduto in Venezia, entrambi, servitore e padrone, vennero

arrestati e messi alla tortura, ma non potè strapparsi nessuna confessione dalle loro labbra. Il vero assassino, sul letto di morte confessò il suo delitto, ma ciò non produsse nessuno alleviamento alla severità dell'esilio, al quale era stato condannato il giovine Foscari sopra un sospetto che era stato dichiarato affatto privo di fondamento. I tormenti che egli aveva sofferti lo resero insano: in questa condizione gli fu concesso di rivedere la propria famiglia in Venezia; ma appena riacquistò la ragione, fu nuovamente mandato al luogo del suo esilio.

Di lì egli scrisse una lettera al Duca di Milano e mostrolla a qualcuno, a fine di essere richiamato in Venezia e processato come colpevole. L'inesorabile Consiglio gl' intimò di presentarsi, e quando fu fatta palese la vera causa che lo aveva indotto a scrivere quella lettera, sperando che valesse a scolparlo, i Dieci lo sottoposero una terza volta alla tortura, onde provare se egli fosse forte tanto da sostenere ciò che essi reputavano una storiella. Egli mantenne ciò che aveva detto, fu rimandato nuovamente in bando, ed appena sbarcato sul luogo dell'esilio, spirò dei tormenti che aveva patiti. Avendo esauriti tutti i mezzi di far soffrire lo sventurato Doge ne' membri della propria famiglia, gli esecrabili Dieci, ad istigazione di Loredano, nemico personale ed ereditario de' Foscari, decisero di umiliare con ogni sorta d'insulti quell'infelice vecchio. Ordinarono un'altra elezione, e vollero ch'ci rinunziasse all'ufficio: egli allegò il giuramento che gli vietava di farlo, e finalmente lo destituitarono con apposito decreto. La pubblica opinione erasi manifestata con sentimenti di disdegno, vedendo così indegnamente trattato e con tanta ostinazione perseguitato un personaggio così venerabile ed accetto ai suoi concittadini. Il Consiglio pubblicò un proclama, che inibiva a chicchesifosse di parlare della cosa, sotto pena di esser tradotto innanzi agl'Inquisitori. Foscari spirò di morte improvvisa, e come comunemente si crede, naturale, nel punto stesso in cui si proclamava la elezione del suo successore.

A provare l'indole gelosa del Veneto governo basterebbero gli esempj già dati. I servigi precedentemente prestati da coloro che cadevano in sospetto, non giovavano nulla, anche ne' casi in

cui non vi fosse stato timore di usurpazioni. Carlo Zeno era il personaggio più distinto del suo tempo, e per la sua grande capacità, che aveva liberata la Repubblica da' pericoli estremi, e per essere de' più virtuosi ed intemerati fra' cittadini. Venne accusato innanzi al Consiglio d' avere ricevuta da Francesco Carrara una somma di circa cinquecento scudi: trovarono il pagamento semplicemente registrato ne' libri, senza nessuna avvertenza che ne indicasse la ragione. Zeno francamente ammesse il fatto, ma disse che altro non era che una restituzione d' un imprestito fatto al Carrara mentre dimorava esule in Asti. Il suo carattere non rendeva possibile ad alcuno de' suoi giudici di tacciarlo di corruzione; e ciò non ostante, lo privarono di tutti i suoi impieghi, gettandolo per due anni in prigione, quasi a punirlo d' avere provato che i sospetti de' Dieci erano affatto privi di fondamento.

Come ultimo esempio a provare il coraggio e la fiducia che risulta al governo dall' essere nelle mani di un corpo scelto, o d' un partito che guardi soltanto a' propri interessi e sia privo d' ogni responsabilità, potrebbe addursi il fatto del celebre Marino Faliero; ed è un esempio in cui la condotta del governo veneto potrebbe considerarsi come netta di biasimo. In questo caso il popolo parteggiava per il Doge: l' onore della moglie di lui era stato tentato da uno de' capi del Consiglio; i colleghi dell' offensore gli avevano dato una riparazione inadeguata; i cittadini le cui famiglie pativano gli oltraggi de' giovani nobili, fecero causa comune col Doge. Bertuccio, capo-popolo, aveva personalmente sofferto della licenza ed insolenza della classe privilegiata; e ne nacque una congiura, ordita a punire i colpevoli e rovesciare il governo aristocratico che li proteggeva. Il segreto della cospirazione, nondimeno, venne tradito la vigilia stessa del giorno in cui essa doveva scoppiare; ed essendosi ricorso all' ordinario espediente della tortura, risultò dalle confessioni che il Doge v'era anch'esso implicato. Fu immediatamente messo sotto processo innanzi al Consiglio de' Dieci. Non essendovi precedente esempio di altro Doge trattato a quel modo, il Consiglio si aggregò come assessori, venti persone della più alta nobiltà, e questa *giunta* o *sonta*

diventò un corpo permanente, conforme abbiamo veduto. Falerio fu condannato a morte, e la sentenza venne eseguita a porte chiuse, con quella segretezza con cui era stato condotto il processo. Uno del Consiglio si affacciò subito alla finestra con in mano la spada grondante sangue, ed annunziò alla moltitudine « che un grande colpevole era caduto sotto la mano della giustizia ». Quindi spalancate le porte, il popolo vide il cadavere del suo favorito, bagnato nel proprio sangue. Ciò posto, potrebbe con sicurezza affermarsi, che in nessun altro governo l'atto straordinario di porre a morte il Magistrato supremo si sarebbe potuto eseguire nella riferita guisa. Non v'era esempio precedente che mostrasse il Doge potersi tradurre innanzi la legge come un reo comune; e quantunque in virtù della costituzione del 1173 ciò potesse farsi, nondimeno l'averlo fatto per la prima volta lungi dalla presenza del pubblico, e l'averlo eseguita la sentenza contro un principe popolare in una causa che aveva tutto il favore del popolo, mostrò che il Consiglio aveva gran fiducia in sè stesso e nella classe che rappresentava, fiducia che si ricercerebbe invano altrove che in un governo aristocratico. Una corte dispotica avrebbe avvelenato segretamente, bandito o imprigionato un nemico potente, ch'essa non poteva rischiarsi di processare e di punire. Un governo popolare, infliggendo una pena straordinaria, avrebbe cercato di sostenere colla pubblicità la sua autorità dubbia. Il Consiglio de' Dieci nè anche cercò afforzarsi dell'autorizzazione del Corpo di cui esso faceva parte; ma aggregandosi da sè una mano d'individui cospicui, processò, condannò e spese il Doge, e dopo compito il fatto, ne dette annunzio al popolo.

Abbiamo detto che la condotta seguita dal Consiglio nel riferito fatto era giustificabile, salvo sempre il modo del processo e la tortura, di che era piuttosto da biasimarsi il sistema giudiziario, che coloro i quali lo amministravano. La non curanza della opinione popolare non può certamente reputarsi biasimevole; che anzi è degna di grandissima commendazione: e la storia di Venezia abbonda di simili esempj, parecchi de' quali mostrano che la fermezza del Consiglio salvò non solo la costituzione stabilita, ma la indipendenza e perfino la esistenza della Repubblica, che

la voce universale del popolaccio era pronta a sacrificare. Allorchè, nel 1379, i Genovesi avevano quasi intieramente distrutta la flotta Veneta ed espugnata Chiozza, porto di Venezia, per cui la città stessa era esposta a gravissimo ed imminente pericolo, la sola fermezza del Doge e del governo fe cessare il timor panico che aveva invasi gli animi di tutti. Il popolo insisteva per ottenere condizioni di pace, e di desistere dalla lotta; il governo si oppose a questi vili clamori, e fece mostra di audacia negli atti suoi: eppure conosceva talmente la propria posizione disperata, che segretamente mandò ambasciatori per accettare tutti altri patti fuori che il sacrificio della indipendenza della Repubblica. Allorquando Doria ricusò di venire ad ogni trattativa, dicendo che « bisognava imbrigliare i Cavalli ¹ di San Marco, innanzi che i Genovesi scendessero a condizioni di pace », il popolo svegliossi e dichiarò di sostenere il governo, il quale aveva presa la previa determinazione (simile a quella che presero in pari circostanze gli Olandesi tre secoli dopo) di abbandonare Venezia e ritirarsi in Candia. Gli effetti della follia e violenza de' Genovesi sono ben noti: in pochi mesi, per le stupende imprese di Zeno e di Pisani, furono ridotti ad implorare quella pace che avevano innanzi rifiutata.

La gelosia del Veneto governo è stata già notata, conforme emergeva da tutti gli ordinamenti della sua struttura, del pari che dal modo crudele onde trattava gl' individui. Ma dove si mostra più singolarmente, è nelle faccende militari dello Stato. Tuttochè fino da' suoi primi tempi fosse dedita allo acquisto di dominio in terre straniere, e fino da un' epoca anteriore alla formazione della sua costituzione aristocratica, essendo stata signora di territorj lontani, la Repubblica non volle mai avere un' armata composta de' suoi stessi cittadini, nè permise mai che nessun veneziano fosse comandante delle forze di terra necessarie al suo servizio. Prendeva a pago soldati da' diversi Stati italiani, e ammetteva nell' esercito anche de' Dalmati e degli Istriani. Nessun nobile ve-

¹ Il gruppo de' quattro cavalli di bronzo, una delle reliquie più preziose dell' arte antica, è un bell' ornamento della Piazza di S. Marco in Venezia.

nezziano era ammessso al servizio; ai soldati non era mai concesso di entrare nella città in tempo di pace o in tempo di guerra; e il comandante era sempre un forestiero, al quale si assegnavano due consiglieri residenti nel suo quartier generale, a fine di sorvegliarne e sindacarne le operazioni in beneficio del governo che essi rappresentavano. L'armata del Caruagnola era di 24,000 militi mercenarj, e le forze messe in campo nella guerra di Lombardia ascendevano in tutto a diciotto mila cavalli, e ad altrettante migliaia di fanti. Dall'altro canto, i soldati di marina erano pressochè tutti Veneziani, e tutti gli ufficiali comandanti erano cittadini di Venezia. E' sembra come se il Consiglio de' Dicci pensasse che poteva facilmente domarsi l'ambizione d'un comandante della flotta, nel caso che i servigi resi alla patria l'avessero innalzato a grande riputazione; ma sembra che temesse il conflitto con le forze di terra, o forse si sentisse ineguale a resistere ad una lega di un esperto generale con un ammiraglio vittorioso.

La gelosia che sentivano della influenza forestiera nasceva dalla medesima sorgente; vale a dire dal timore che qualche cittadino acquistasse tanto potere da riescire pericoloso allo Stato, cioè alla uguaglianza de' nobili, a conservare la quale erano diretti tutti i provvedimenti della costituzione. Non vi furono precauzioni bastevoli ad impedire che alcuni di essi diventassero più ricchi degli altri, tuttochè fosse loro vietato di dedicarsi al traffico in virtù della legge, finchè nell'anno 1788 fu pubblicato un proclama che gli animava a darsi alle manifatture e al commercio. Ma il matrimonio di un nobile, o della figlia di un nobile, con un forestiero, fu sempre rigorosamente inibito. La paura della influenza straniera diretta, agiva similmente nella medesima direzione. Nessun veneziano poteva essere cavaliere di Malta; e nessun prete poteva appartenere a nessun concilio, per timore della influenza papale.

Abbiamo già mostrato che, malgrado tutti i suoi difetti e il crudele dispotismo che esercitava sopra i Nobili, il governo veneto aveva grandi pregi rispetto al benessere del popolo. Nessuno che fosse inferiore ad un certo grado, era esposto ai sospetti ed alle

oppressioni di quello; benchè chiunque, diventando ricco e potente, diventava parimente obietto della vigilante soprintendenza de' governanti. Ma ciò che lo privava delle gravissime qualità dell' aristocrazia, era la mancanza degli attributi feudali. Non aveva castelli, non vassalli, non possessioni territoriali o in Terraferma o altrove; ma per i suoi averi godeva la medesima influenza che per la medesima ragione fruivano i più ricchi uomini del popolo. Senza dubbio, i Nobili avevano la protezione che risultava dell' essere il governo esclusivamente nelle loro mani; ma quantunque talvolta (e ne abbiamo veduto un esempio nella riferita storia di Marino Faliero) si giovassero della loro influenza sui tribunali per opprimere i cittadini, nondimeno, generalmente parlando, erano talmente gelosi gli uni degli altri, da non permettere illegittimi procedimenti, ed amministravano il governo in modo da infrenare la loro propria classe, e dare soddisfazione al popolo. L' Aristocrazia veneziana non era in nessuna guisa, imperiosa ed insolente. Le turbolenze delle fazioni nei tempi moderni si mostrarono pochissimo in Venezia. Nel corso del secolo undecimo erano pervenute agli eccessi, e, conforme abbiamo innanzi osservato, sospesero l'azione del governo nell'amministrazione delle provincie; ma dopo quell'epoca, ed anche lungo tempo avanti la rivoluzione che fondò il potere aristocratico, erano quasi intieramente cessate. Non vi è esempio di altro governo che sia stato tanto poco lacerato dalle dissensioni e dagli intrighi. Ciò deve solamente attribuirsi al rigoroso sindacato che il Consiglio de' Dieci esercitava di continuo sopra tutti coloro che erano in istato di commettere faziosi attentati.

La politica adottata dal governo in quanto alle provincie, era, quasi in ogni cosa, inferiore all'amministrazione interna; salvo sempre il modo con che si conduceva nei suoi dominj in Italia, cioè quelli detti di Terraferma. Quivi il difetto di un' armata e di luoghi fortificati, non che lo spirito ostile de' nobili feudali, rese necessario al governo il parteggiare a pro del popolo contro i baroni. E però, come in Venezia ogni cosa aveva aspetto aristocratico, così nelle provincie tutto era democratico. E questa era la ragione per cui i popoli consideravano il governo come

loro protettore, ed erano pronti a sacrificare vita ed averi « per San Marco » (come volgarmente chiamavasi la Metropoli), mentre i baroni furono ridotti in uno stato di umiliazione, se pure non voglia dirsi di oppressione. Nelle provincie lontane, le cose erano ben diverse. Benchè la Repubblica, a tenerle in soggezione, vi mantenesse soltanto un piccolo presidio militare, aveva una flotta potente; ed i Greci sentendo odio e paura de' Turchi più di quanto ne avesse potuto svegliare la oppressione di un potentato cristiano, i Veneziani potevano sempre contare, che sarebbero rimasti ubbidienti allo impero della Repubblica, e perfino l'avrebbero militarmente servita. Il governo provinciale di San Marco, quindi, non faceva nessuna eccezione alla regola generale; che insegna, le repubbliche in ogni tempo avere tirannicamente governato le loro conquiste. Il Senato era abbastanza saggio da lasciare l'amministrazione locale in mano de' nativi, mentre tutti gl'impieghi di lucro e di potere venivano per lo più affidati ai suoi delegati. Ma, salvo quell'unica eccezione, gli sventurati Greci e gl'Illirici non fruiavano d'altro beneficio. I loro mercati erano soggetti al più opprimente monopolio; sulla loro agricoltura gravitavano fortissime tasse; il Veneziano, o nobile o plebeo, non pensava mai di stabilirvisi, nia opprimeva le provincie per cavarne danaro; e l'odio generale de' Greci perchè corrotti, e il disprezzo degl'Illirici perchè barbari, comunicandosi ad ogni uomo, colinava la misura del pessimo trattamento e delle vessazioni del governo. La venalità e la corruzione che caratterizzava il governo dei dominii di Levante, e che deturpava l'amministrazione della giustizia del pari che quella del potere politico, offriva un singolare contrapposto all'onestà con che la città e i dominj di Terraferma erano sempre governati.

Ci resta a considerare come la forma del governo di Venezia si accordasse intieramente a quella legge che sembra generale nei sistemi aristocratici; cioè a dire, come, nel processo naturale delle cose diventasse un'oligarchia.

Siamo fin qui venuti esaminando quel governo nella sua forma originale, annettendo che il supremo potere risiedesse nell'intera classe de' Nobili. Per legge e in teoria, non v'è dubbio che du-

rasse sempre a quel modo fino all'epoca della sua caduta. Ma di fatto un gran cangiamento aveva avuto luogo, quantunque tanto chetamente ed a poco per volta, che riesce affatto impossibile rintracciarlo o indicare i tempi e i modi onde esso accadeva. È probabile che da principio pochi fossero i nobili esclusi dal Gran Consiglio de' quattrocentottanta, e che tutta la classe loro non sorpassasse i seicento. Gli è certo che in que' tempi remoti non eravi nessuno di quella classe, il quale non possedesse sufficiente fortuna e peso, da essere un membro effettivo di un corpo patri-zio o aristocratico. Varie circostanze, nulladimeno, concorsero col naturale accrescimento della classe loro e con gli accidenti della vita, a dividerli in nobili ricchi e nobili poveri. Fino da' primi tempi reputavasi indecoroso per un nobile il darsi ad altra profes-sione che a quella delle armi o delle magistrature; e siccome non potevano servire nelle milizie di terra, la loro scelta limi-tavasi al servizio della flotta, o agli ufficj civili dello Stato. La legge inibiva l'esercizio del commercio, e anche l'avere più im-pieghi in un medesimo tempo. Era loro similmente vietato di vantaggiare i proprj averi per mezzo di parentadi con forestieri; e non avevano altra risorsa se non quella de' matrimonj con le ricche famiglie mercantili. Così avvenne che il numero de' no-bili accrescendosi fino a circa mille e trecento, molti di essi, godenti di tutti i privilegi dell'ordine loro, venissero ridotti al più povero stato, e conducessero miserabile e dipendente la vita, pensionati dalla carità dello Stato, o servitori umilissimi de' loro ricchi colleghi. Vuolsi che non meno di cinquecento fossero coloro che ricevevano sovvenzioni caritatevoli dal pubblico tesoro, e parecchie centinaja erano in tali condizioni da non potersi chia-mare possessori d'una fortuna indipendente. Eppure, tutti costoro erano iscritti nel libro d'oro al pari de' più ricchi; e tutti vota-vano egualmente in ciascuna delle molte elezioni, che erano di con-tinuo necessarie per formare i Consigli i quali amministravano il governo. V'erano solo sessanta famiglie le quali possedevano vera e sufficiente influenza per essere sempre elette come membri del governo, in grazia delle loro ricchezze e del loro grado; che è quanto dire, in grazia del numero degli anni in cui cransi mantenuti

ricchi, e del numero degli individui considerevoli che loro appartenevano. L'uso generale delle baratterie e della corruzione d'ogni specie, tra un corpo di candidati e un corpo di votanti costituiti a quel modo, può facilmente immaginarsi. Il corpo originario della nobiltà rarissime volte ammetteva nuovi membri nel proprio seno. In tempi di grandi imbarazzi finanziarij la nobiltà vendevasi ai più ricchi cittadini, ma il prezzo era talmente alto, che soltanto pochi potevano comprarla: si richiedevano nientemeno che 100,000 ducati, in tempi in cui il valore della moneta era il doppio di quel che sia ne' di nostri. I nobili delle provincie Italiane non venivano mai considerati come membri della nobiltà veneta; ma ne' tempi posteriori vi vennero ammessi, a patto di provare che le loro famiglie erano state nobili per dugento anni, e che avevano l'annua rendita d'una somma equivalente a 1600 lire sterline: condizioni, al certo, in cui pochissimi potevano trovarsi.

Così formossi un' aristocrazia dentro l' aristocrazia, ma che di fatto era una oligarchia; vale a dire un corpo ereditario di sessanta famiglie, che avevano in mano tutti i poteri del governo. Ciascuno de' milletrecento era ugualmente eligibile a tutti gli ufficj cominciando da quello di Doge, e ciascuno aveva parimente diritto di votare in tutte le elezioni: ciascuno poteva occupare l'impiego di Procuratore di San Marco, di governatore di Corfù e di Verona; poteva esser membro del Consiglio de' Dieci, o Inquisitore di Stato: ma nessuno si sognò mai di aspirare a siffatti ufficj, salvo novanta o cento individui, e forse la metà, poichè una persona soltanto fra i membri d'una medesima famiglia poteva occupare alcuni degli ufficj alti, e gli accidenti di salute o di incapacità li rendevano inaccessibili a parecchi di que' pochi scelti.

Considerati da questo lato, i nobili veneziani somigliavano ai nobili d'Inghilterra; o, a dir meglio, in questo punto importantissimo, comunque possa sembrare cosa assai strana, la costituzione veneta e la inglese stettero, fino ad un'epoca assai tarda, sul medesimo piede.

Il potere principale risiedeva nella Camera de' Comuni, e in quelli che la eleggevano. Non essendo supremo e irrefrenato, co-

me in Venezia, era nelle mani della classe privilegiata e ne' Consigli eletti da quella: ma non ostante era il potere principale, che, qualora veniva esercitato con fermezza ed unione da coloro che ne erano al possesso, non poteva incontrare nessun ostacolo negli altri rami del governo. La classe principale che eleggeva la Camera de' Comuni, era un numero comparativamente ristretto di persone. Queste avevano, fin da principio, formato una specie di nobiltà inferiore; cioè i liberi possidenti, ovvero coloro che possedevano, soggetti immediatamente alla Corona; ed in origine, sedevano in persona nel parlamento, e non vi mandavano rappresentanti: e ciò con molta probabilità in Inghilterra, ma con tutta certezza in Iscozia. Ad essi poscia vennero aggiunte le persone più cospicue delle città. A cagione de' mutamenti che nel secolo decimoquinto seguirono in Inghilterra ed in Iscozia, l'esercizio del diritto di elezione fu conservato soltanto ad una parte de' liberi possidenti, e la franchigia elettorale venne poscia gradatamente limitata a pochi de' borghesi. Retrocediamo un poco a considerare il parlamento Scozzese, nel quale è più palpabile la somiglianza con l'aristocrazia veneziana.

I membri della Camera de' Comuni ragunavansi nella medesima sala in cui sedevano i Pari, e da principio non v'era rappresentanza. I Pari erano i più grandi baroni; i Comuni erano i piccoli baroni, o i gentiluomini. Il rimanente della comunità non aveva nessuna partecipazione al governo, non aveva diritti politici; e tranne che il potere della Corona era più sostanziale di quello del Doge, e che il clero non era rappresentato da prelati, il governo, in quanto al principio fondamentale, era una aristocrazia della medesima specie della veneta. La rappresentanza venne introdotta in ambedue i sistemi, con questo che nella Scozia una parte de' nobili continuò a sedervi personalmente, mentre in Venezia i membri di tutti i Consigli divennero elettivi a tempo; e poscia il gran Consiglio, vale a dire il corpo degli elettori, fece poco più che esercitare le proprie funzioni, ch'erano quelle di eleggere i Corpi che amministravano il governo. Ma la caratteristica principale comune alla Scozia ed a Venezia, era il

godimento del potere politico strettamente limitato ad una piccola classe della comunità, e la gran massa del popolo ne era totalmente esclusa, in virtù della Costituzione. Nulladimeno è d' uopo osservare, che una parte considerevolmente estesa del popolo esercitava il diritto di elezione (cioè a dire aveva maggiore partecipazione nel governo) più in Venezia che in Iscozia. Vi erano 1500, che avevano diritto di votare e di essere eletti ad ogni impiego e ad ogni Consiglio, anzi sedenti sempre in uno de' Consigli. Il che corrispondeva ad uno per ogni centoquindici individui della intiera popolazione. In Iscozia, innanzi il 1832 il numero de' votanti era 4000 in una popolazione di 2,360,000 abitanti, — ovvero uno per ogni cinquecentonovanta ; cioè cinque volte meno che in Venezia. Anche oggi la proporzione non è tre volte maggiore di quello che fosse in Venezia, fra la classe privilegiata e l' intera massa del popolo.

Ma la somiglianza non istà solamente in rispetto all' origine della classe privilegiata, e alla sua piccola proporzione in rapporto alla comunità in generale: il modo in cui ella si divide tanto da far nascere un' oligarchia, e la qualità generale de' suoi membri, non erano affatto cotanto dissimili, come a prima vista potrebbero sembrare. In Iscozia, come in Venezia, i baroni minori divennero numerosi per naturale accrescimento, e molti di loro caddero necessariamente nella povertà. Si prenda il corpo di 4000 votanti, e si paragoni co' 1500 nobili veneti: vi si troverebbe un numero egualmente proporzionato di nobili poveri, e di condizione dipendente. Dall' altro lato, l' aristocrazia dentro l' aristocrazia, l' oligarchia naturale, esisteva nella classe privilegiata Scozzese esattamente come nella Veneta. Quantunque tutti, in virtù della legge, fossero eligibili al Parlamento e potessero occupare impieghi nello Stato, praticamente eravi una barriera insormontabile tra il povero e il Parlamento. La principale distinzione tra i due sistemi consisteva in questo, che tutti coloro i quali potevano acquistare una ricchezza anche assai modica in Iscozia, non trovavano barriera che gli escludesse dal diventare elettori: una volta diventati elettori, potevano sormontare l' al-

tra barriera per mezzo dello accrescimento della propria ricchezza; ed in questo riguardo i due sistemi erano simili. In un'altra cosa importante la casta dominatrice dell'Aristocrazia nordica va più onorevolmente distinta da quella del sud: potevano esservi molti intrighi, corruzione, venalità ed indebita influenza tanto in Iscozia quanto in Venezia; ma i votanti, con tutta l'alterezza del carattere scozzese, non erano schiavi a quell'orgoglio di famiglia, ridicolissimo se non fosse stato tanto funesto, che, mentre impediva il povero ben nato dal conseguire una onesta indipendenza, e gl'insegnava a guardare con dispregio il genio de' suoi concittadini (i mercanti più ricchi ed intraprendenti del mondo), non impedivano la più antica nobiltà d'Europa¹ da procacciarsi mezzi di vivere degradandosi a far da caudatarj ai prelati, o da paggi ai ricchi signori.

Per molti rispetti, e, fra gli altri, per il loro orgoglio misto di bassezza e d'intrigo, i Nobili veneziani si mantennero fino alla estinzione della repubblica tali quali la forma del governo e le costumanze gli avevano fatti. Ma il progresso ne' miglioramenti aveva grandemente mitigate le ruvide sembianze della loro amministrazione, non che scemate le immorali tendenze del loro carattere. Il possesso della ricchezza divenne per ogni lato un titolo di rispetto; la coltura delle lettere e delle arti liberali innalzò a grande importanza un'altra classe di uomini. La società divenne poco a poco mista; e nella medesima proporzione i Nobili divennero soggetti alla pubblica opinione. Essi consideravano tuttavia il loro proprio ordine come il tribunale, innanzi cui, o come individui privati o come membri nei diversi Consigli amministrativi, la loro condotta era principalmente responsabile; e però molte cose facevansi, e molti doveri si trascuravano, che uno Stato diversamente costituito non avrebbe permesso. Ma la perfida strage della famiglia Carrara, l'aver offerto un premio agli assassini, la tortura e il bando di Foscari, e perfino la morte di Marino Faliero, son cose che non sarebbero più seguite nella Ve-

¹ Intorno a ciò non può nascere nessun dubbio. La nobiltà veneta risale, almeno, al settimo secolo — e probabilmente al sesto — dell'era volgare.

nezia nel secolo decimottavo; come non si sarebbero ripetute le crudeltà di Landerdale, e le dissolutezze di Carlo, dopo di avere macchiato, senza il minimo pericolo di coloro che eseguirono quegli atti, il periodo chiamato da Balkstone l'era più perfetta della Costituzione Inglese.

CAPITOLO XXIII.

GOVERNI ITALIANI. — STATI VENETI DI TERRAFERMA.

Terraferma. — Nobiltà feudate. — In origine, il governo municipale era in mano de' Nobili. — Podestà. — Fazioni. — Montecchi e Bonifazi. — Adelfardi e Salanguerra. — Famiglie Vivaro e Vicenza. — Sorgimento dei frati. — Loro prediche ed influenza. — Loro usurpazioni. — Giovanni di Vicenza. — Giordano di Padova. — Ezzelino da Romano. — Sua immane tirannide. — Abietta sottomissione del popolo. — Distruzione d'Ezzelino — Sottomissione delle città ad altri usurpatori. — Leggerezza de' consigli democratici di Padova. — È corretta dall'Aristocrazia. — Governi municipali. — Anziani. — Guastaldioni. — Cane della Scala. — Gino Galeazzo Visconti. — Democrazia di Verona e Vicenza. — Sottomissione del popolo alla tirannide. — Guerre de' partiti in Italia. — Truppe mercenarie. — Condottieri. — Operazioni militari. — Rinunzia che fecero i popoli de' loro diritti ai capi. — Effetto dell'Aristocrazia, delle fazioni, della tirannide sull'indole del popolo. — Lettere ed arti.

Possiamo adesso farci a considerare que' governi che sorsero dalle monarchie feudali. Noi abbiamo esaminato in primo luogo il sistema politico creato nelle Isole venete, perchè Venezia è la sola repubblica Italiana, la quale non fu mai soggetta ai regni Gotici, o Franchi, o Sassoni, e che sembra di essere direttamente sorta dalle rovine dello Impero romano. Ma abbiamo veduto che essa, quantunque in un periodo di tempo assai posteriore al suo nasimento, conquistò Padova, Vicenza e il Friuli. Possiamo quindi opportunamente cominciare considerando quali fossero i governi di Terraferma innanzi che cadessero sotto il dominio di quest'ambiziosa e potente città.

I baroni della Terraferma veneta erano distinti da quelli delle altre provincie italiane per una importante caratteristica. Le loro possessioni estendevansi in guisa da giungere fino alle vicinanze immediate delle città: ma la contrada era montagnosa, erta e difficile; e però i loro castelli erano molto più indipendenti dal potere della borghesia, quando essa nel duodecimo secolo divenne importante, siccome abbiamo mostrato. ¹ Questi Nobili, simili agli altri, arrolaronsi fra il numero de' cittadini delle città vicine; ma non come altrove, per esser protetti o ne' loro conflitti col sovrano, o principe o gran feudatario, o contro lo stesso potere cittadino. All'opposto, essi cominciarono presto a nudrire disegni ambiziosi contro la indipendenza delle città; ed oltre di farsi inscrivere nella lista de' cittadini, edificarono palazzi dentro le mura, e li fortificarono in guisa da rendere ciascuna casa un castello. In Ferrara non v'erano meno di trentadue di tali fortezze dentro le mura. Da principio rimasero uniti fra loro, come lo erano contro i borghesi; s'impossessarono di tutti gli ufficj civici, si recarono in mano il potere, e signoreggiarono sui cittadini. Ma, come sempre segue nei governi aristocratici, tosto scoppiò lo spirito di parte, ed ogni città fu divisa in due opposte fazioni.

Nulla vi è tanto singolare nella storia delle italiane Repubbliche, quanto la opposizione ch'esse fecero a Federico Barbarossa che mirava a sostituire i Podestà ai Consoli; e dopo di avergli resistito con felice successo, adottarono volontariamente quella istituzione, tuttochè la repugnanza che in prima sentivano di dovere renunziare ai loro Consoli, sia stata la vera cagione del conflitto con quell'Imperatore. Tali Podestà erano sempre forestieri; e nelle città di Terraferma i nobili erano quelli che sempre li sceglievano; e nessun partito osava affidare le importanti funzioni di quell'ufficio ad un individuo che avesse avuto relazioni nella città. Il Podestà comandava le milizie, e presedeva all'amministrazione della giustizia, e conduceva con seco un corpo di uomini fidati, non solo per dar peso alla amministrazione, ma per provvedere alla propria salvezza. A siffatti provvedimenti il popolo

¹ Parte II. cap. XIX.

volentieri si sottomise, perocchè in essi ravvisava il solo mezzo di domare il furore delle fazioni aristocratiche, e raggiungere lo scopo importante di avere una polizia tollerabile. Alla scelta dei Consoli concorreva positivamente il popolo in generale: i Podestà erano quasi sempre nominati da un corpo scelto, cioè dalla Credenza o dal Senato, che in sostanza era tutto composto di nobili. Ma essi esercitavano i loro poteri con vigore, e punivano rigorosamente tutti coloro che commettevano atti di violenza senza avere riguardo alla loro posizione sociale: e, a dir vero, il modo che essi tenevano di amministrare la giustizia, aveva piuttosto un carattere militare o dittatorio. Erano affatto indipendenti e dal popolo e da' nobili, laddove i Consoli sempre rimanevano più o meno sotto la influenza de' loro concittadini. Il Podestà non aveva mai nessuno scrupolo ad arrestare un nobile refrattario; appellarsi, per essere sostenuto nelle sue misure, alla massa de' cittadini, non che ai proprj seguaci; mettere a morte chiunque fosse reo d'alto tradimento contro la comunità, e distruggere il castello o la casa fortificata. Il popolo di buona voglia acquistò, col sacrificio del suo proprio potere, questo sollievo dagli oltraggi delle contendenti fazioni. Talvolta ciascun partito sceglieva il proprio Podestà, i quali due si univano per scegliere un Podestà solo. In Verona i due partiti erano i Montecchi (Ghibellini, o di parte imperiale) e i Bonifazj, qualche volta chiamati Capuleti (di parte papale, o indipendente), e si ponevano d'accordo nello scegliere un Podestà. I partiti nella maggior parte delle città toglievano nome, conforme abbiamo osservato, ¹ o da un qualche soprannome, o dal nome della famiglia che vi era a capo. In Verona le due famiglie erano i Montecchi e i Bonifazj, e la loro inemoria vive tuttora nel celebre dramma di Shakespeare, sotto i nomi di *Montagu* e *Capulet*. Quel che seguì in Verona, ebbe anche luogo in Ferrara; cioè i Guelfi Adelardi si univano coi Salinguerra, ch'erano Ghibellini, nella scelta del Podestà. In Vicenza, i partiti capitanati dalla famiglia Vivario e dalla famiglia Vicenza, si univano in comune per nominare un commissario, il quale sceglieva il Podestà; ma un tempo ciascun partito sceglieva un Potestà suo proprio.

¹ Parte I, cap. XVIII.

Non è mestier di osservare, come in molti casi la violenza e la dissolutezza delle fazioni divenissero un osso duro per l'autorità del Podestà, quantunque fosse sostenuto dai cittadini. In generale. In Ferrara la contesa di due famiglie principali intorno al matrimonio di una crede, tenne la repubblica in uno stato di continua guerra civile per quarant'anni, cioè dal 1180 al 1220. Nel corso di quel periodo, la città fu niente meno che dieci volte esposta al bando, al saccheggio, alla distruzione delle case, a danno di quegli individui che erano rimasti perdenti nella lotta delle fazioni.

Nelle altre due città guelfe, Vicenza e Padova, subito dopo quell'epoca, ebbe luogo per un certo tempo un cambiamento di governo, che si estese anche a Verona, la città principale fra le ghibelline nell'Alta Italia. Le predicazioni fanatiche de' frati Domenicani e Francescani, i cui Ordini erano stati di recente stabiliti, ebbero influenza straordinaria sulle moltitudini. Essi se ne giovavano per inveire contro il lusso, che realmente non esisteva, dacchè le costumanze e le abitudini di tutte le classi erano semplicissime: ma la vita ascetica praticata da' monaci e dagli eremiti, faceva apparire eccessivi i più ordinarj comodi della vita. Essi resero un assai miglior servizio all'umanità opponendosi con ogni eccesso di zelo alle sanguinolente e torbide abitudini delle fazioni e delle città rivali, e sforzandosi di far cessare le guerre private. Ma lo scopo cui tendevano tutti i loro sforzi, era ben differente: quello, cioè, di stabilire tribunali dell'Inquisizione, ed associazioni per estirpar la eresia col ferro e col fuoco. Pare che lo zelo de' crociati non avesse un simile scopo. Giovanni da Vicenza, frate domenicano, si distinse principalmente predicando la santa opera della pace. Egli acquistò influenza sì grande, non solo sul popolo il quale aveva sempre avute in odio le guerre delle fazioni patrizie, ma anche sui nobili stessi, che essi prestarono giuramento di mantenere la pace secondo la formula data da lui; e i magistrati delle città principali a lui ricorsero per riformare i loro statuti municipali, onde reprimere più efficacemente i mali contro i quali egli aveva inveito. Padova, che allora era la più potente delle repubbliche nella Marca di Treviso, Vicenza, Verona, Tre-

viso, Belluno, si sottomessero alle leggi dettate da lui; come fecero anche Mantova, Brescia e Bologna, città che non erano comprese nella Marca. Incoraggiato dal buon esito, convocò un'adunanza generale degli abitanti delle città, ad ascoltare una predica intorno alle sante dottrine della pace. L'adunanza ebbe luogo nella pianura di Pasquara presso Verona, e si dice che ascendesse ad oltre 400,000 persone, le quali vi accorsero guidate da' prelati, nobili e magistrati loro, da Bologna, dalla parte di mezzogiorno, fino ad Aquileja, dalla parte di tramontana dell'Adriatico. Mossi dalla di lui eloquenza, rafforzata di testi biblici e da autorità di dotti scrittori, quegli uomini ragunati a migliaia piegaronsi a pacificarsi, secondo che l'oratore loro comandava minacciando le più tremende maledizioni; e la famiglia d'Este e quella di Romano, capi delle più turbolente fazioni, ratificarono il trattato per mezzo d'un matrimonio ingiunto dal frate. Sia che siffatto successo riempisse l'animo del predicatore di ambizione straordinaria, sia che le sue mire tendessero ad uno scopo d'indole secolare, gli è certo che egli, il quale finallora erasi confinato esclusivamente dentro i limiti del suo santo ministero, tutt'a un tratto assunse il contegno di capo politico; e dopo di aver fatta divulgare la fama de' molti miracoli ch'ei pretendeva d'aver operati, egli agevolmente, per consenso del consiglio municipale, prima di Vicenza e poscia di Verona, fu assunto al potere supremo in qualità di duca o conte delle loro repubbliche. La moltitudine in ambedue quelle città manifestamente domò i patrizj, spinta dalla influenza che il frate esercitava sopra di essa, e sedotta dalle sue promesse di sottomettere l'aristocrazia e di distribuire con maggiore uguaglianza gl'impieghi e i poteri dello stato. Egli fece molte leggi nuove, che soddisfecero poco: nondimeno, raffrenò i baroni, che gli dettero ostaggi in pegno della loro pacifica condotta, e presidiò taluni de' loro castelli con le milizie pubbliche. Ma la sua usurpazione fu accompagnata da odiosissime persecuzioni. In Verona condannò molti individui per delitto di eresia, e ne fece bruciare pubblicamente sessanta, tutti appartenenti alle principali famiglie. Frattanto, un altro monaco benedettino, chiamato Giordano, aveva conseguito quasi uguale potere, con simiglianti mezzi,

in Padova, tuttochè non assumesse mai il titolo di sovrano. Irritati dalle sue rimostranze, i Padovani aggredirono Vicenza, liberarono gli abitanti dalla tirannide di frate Giovanni, e fattolo prigioniero, lo rilasciarono ad intercessione del papa, esiliandolo in Bologna, dove ricadde nella oscurità primiera.

La fuga del frate despota fece risorgere in Vicenza la dominazione de' nobili, la quale in Verona fu cagione di mali peggiori di quelli ch' essa aveva patiti sotto la tirannide del frate. Parecchi anni innanzi, nel 1225, il senato di quella repubblica, composto di ottanta nobili annualmente scelti dalla classe patrizia, era tornato affatto sotto la influenza del partito de' Montecchi, e i Guelfi erano stati cacciati via. Ezzelino da Romano, capo dei Ghibellini, riuscì a farsi creare dal senato capitano del popolo, e sotto questo titolo esercitava l' ufficio di podestà. Dapprincipio non fece nessuna variazione nelle istituzioni dello stato, ma dopo pochi anni gli fu concesso d' introdurre nella città un presidio imperiale, come il mezzo più efficace di mantenere nel potere la fazione vincitrice, e tenere fuori i Guelfi. Non indugiò guari ad ottenere assoluto potere in Verona. Le altre città, quantunque generalmente fossero sotto la influenza di qualche famiglia potente, non s' erano finallora mai sottomesse ad un principe ereditario. In ciascuna di esse il governo veniva realmente esercitato da pochi nobili, ai quali gli altri nobili prestavano sommissione pari alla tirannia con che opprimevano i vassalli delle loro terre, e il popolo delle città. In quei luoghi dove una sola famiglia esercitava la principale influenza, quell' abietta sommissione era verso il suo capo. Ma in tutte quelle repubbliche gl' intrighi e i conflitti de' partiti erano perpetui, e i consigli della comunità erano fluttuanti e distratti. Il marchese d' Este era stato fatto rettore di Vicenza; ma senza consultarlo, i Vicentini e i Padovani collegaronsi per aggredire Verona. Ezzelino, come capo delle truppe imperiali, espugnò Vicenza e la trattò come paese preso d' assalto. I Padovani posero alla loro testa il marchese d' Este, e diedero il governo nelle mani di sedici nobili; i quali si mostrarono codardi e traditori, prima fuggendo ai loro castelli, e poscia, ritornati, consegnando la città ai Ghibellini. Ezzelino in tal modo

divenne sovrano, soggetto all'imperatore, di Padova e di Vicenza, e presidiò con milizie imperiali quelle città, come aveva fatto di Verona. Cominciò distruggendo in città la casa di ogni nobile che lo aveva avversato, e dicesi che smantellasse mezzi i castelli che sorgevano in Padova.

Sembra certo che Ezzelino sorpassasse, per la crudeltà feroce con cui governò sempre, tutte le atrocità degli altri tiranni di cui faccia memoria la storia degli antichi o de' moderni tempi. Il non aver fatto spegnere secretamente nessuna delle sue vittime, se pur è vero (il che non si è potuto mai accertare), mostrerebbe che la sua audacia e il suo spregio dell'umanità andava di pari passo colla sua indole selvaggia. Si commettevano apertamente assassinj per ordine di lui, talvolta come esecuzioni pubbliche, tal'altra per mezzo della tortura, o murando vive le vittime in guisa che morissero di fame dentro pareti che davano sulle pubbliche vie, perchè fossero udite le loro strida disperate. Il suo proprio nipote fu tra il numero di coloro ch'egli fece ammazzare, dopo d'avergli fatti morire di fame gli zii, cioè i baroni di Vado. Era suo costume imprigionare, e spesso uccidere, i parenti e gli amici di coloro ch'erano segno alla sua vendetta. Una volta pose a morte tutti i membri d'una numerosa famiglia, i quali erano stati i suoi più fidi aderenti, e il loro delitto consisteva in ciò che una di loro aveva sposato un gnelfo. Allorquando Padova fu liberata dagli artigli di quel feroce, egli tolse vendetta di tutti i Padovani che trovavansi nel suo esercito. Erano undici mila; furono divisi in piccoli corpi, ed ammazzati: solo dugento poterono salvarsi. Quando finalmente ei fu rovesciato, le sue prigioni furono trovate zeppe di molte centinaia di vittime di ambi i sessi, con molti fanciulli, che il mostro aveva fatti accicare o mutilare in guise diverse. I suoi luogotenenti, o podestà da lui nominati nelle città, o gli ufficiali ch'egli aveva posti nei castelli de' baroni a lui soggetti, erano sanguinarj al par di lui. Uno di loro fece morire tutto un uditorio per avere applaudito certi versi ch'egli supponeva contenessero una oscura allusione al tiranno. Non v'ha cosa che più discrediti la natura umana di quel che faccia il lungo periodo di tempo in cui fu tollerato che questa

esecrabile furia così calpestasse l'umanità. Ventidue anni erano scorsi dopo la presa di Padova, allorquando egli proditoriamente imprigionò venti de' più nobili Padovani, e Frate Giordano, favorito del popolo, e cominciò a distruggere il castello di ciascuno che fuggiva la sua crudeltà; e per tutto quel lungo periodo, non seguì nulla che avesse senbianza d'insurrezione popolare, o di cospirazione aristocratica. Solo un tentativo fu fatto per distruggerlo; ed un altro per distruggere una delle sue creature, ministro della sua tirannide, che natura ed educazione rendevano degno rappresentante del suo signore. Un nobile prigioniero, condotto dinanzi ad Ygna podestà di Verona, gli si scagliò addosso e gli conficcò il pugnale nel cuore, innanzi che le guardie potessero accorrere per fare in pezzi l'audace. Questo fatto, vuolsi che desse origine ad un proverbio italiano, che dice: Chiunque non cura nulla la propria vita, è padrone della vita del re. Il papa fece predicare una crociata contro il flagello comune, la quale crociata raccolse una forza sufficiente a distruggerlo, e il coraggio e la capacità individuale di Ezzelino rese, per qualche tempo, dubbioso l'evento; dacchè il primo segno di defezione ch'egli sperimentasse mai in vita sua, non fu veduto che la mattina del giorno stesso in cui ricevè la ferita, a cagione della quale, fatto prigioniero, ricusò ogni cura, e morì fiero ed intrepido quale era vissuto.

Tutte le repubbliche che Ezzelino aveva fatte schiave, morto lui, ricuperarono la loro libertà, ma solo per perderla alcuni anni più tardi, quantunque sotto padroni meno oppressivi. Verona nominò a suo potestà Mastino della Scala, che fu principio alla potenza degli Scaligeri. Vicenza si pose di nuovo sotto il Senato di Padova, il quale nominò il proprio Potestà e quello de' Padovani. Padova non ebbe più la propria costituzione, e si rese a governo più o meno popolare per tutta la fine del secolo decimoterzo e il principio del susseguente. Il governo, a dir vero, di quando in quando prendeva carattere di quasi democratico puro, qualora il popolo prevaleva tanto sui nobili, da porre l'amministrazione nelle mani delle Compagnie degli artigiani. Capi di costoro erano i tribuni popolari chiamati *Gastaldioni*. Lo stesso Senato allora diventava un Corpo popolare, come quello ch'era composto di mille

cittadini, eletti annualmente. I nobili, anche i più eminenti per ingegno, erano indistintamente esclusi da tutti gl' impieghi di potere e di fiducia. Nondimeno, con una incoerenza di cui, tranne nelle Repubbliche italiane, non esiste esempio, il popolo non sentiva gelosia della più potente ed ambiziosa famiglia de' nobili: ricorsero ai Carrara perchè si mettessero alla testa della plebe contro i patrizii, dando loro una preponderanza che li pose in istato, fino dal secolo decimoquarto, di recarsi in mano la suprema direzione degli affari. Non v' ha nulla che possa vincere in eccesso la leggerezza e la incertezza de' consigli Padovani finchè prevalse cotesta influenza democratica. Vicenza scosse il loro giogo; cercò protezione sotto Cane della Scala (colui che da Dante è stato celebrato per avergli offerto un asilo allorchè il gran Poeta fu bandito da Firenze), e preferendo l'impero di un principe assoluto alla tirannide de' Padovani, lo avevano investito del potere supremo; e presto si accorsero ch' egli prese le usate precauzioni contro la loro volubilità, introducendo nella terra un presidio forestiero, e mantenendo un numero di guardie del corpo.

La democrazia Padovana fluttuava fra l' odio che portava a Cane della Scala e il timore che ispiravagli Enrico VII imperatore, il quale allora era impegnato in una spedizione diretta a recuperare l'autorità imperiale in Italia. Determinati di opporsi allo Imperatore, subito dopo s' impaurirono e studiaronsi di ottener pace; e l' ottennero a dure condizioni, le quali poscia furono da loro violate, e ricominciarono la guerra. Contro gli Scaligeri, i Padovani raccolsero l' armata più grossa che si fosse veduta ne' tempi moderni in Italia — 40,000 cavalli e 40,000 fanti; — ma rimase inattiva e senza ottenere alcun vantaggio, finchè una malattia pestilente, cui essa si assoggettò per le sue male scelte posizioni, fece affatto abortire il loro disegno. È stato sempre notato, che quando gli errori, le incoerenze o la incapacità del governo popolare hanno condotto lo stato all' orlo del precipizio, i nobili sono stati riguardati come l' unico mezzo di salvezza; e generalmente, ciò non è stato invano. Il loro partito essendo nuovamente prevalso, il popolo volse gli occhi ai Carrara, i quali nel 1314 si messero a capo di una insurrezione contro la classe che

aveva in mano il governo; capi della quale erano due uomini ricchi, che da semplici cittadini si erano inalzati da sè al potere, e sostenevano esclusivamente la politica dell'aristocrazia. L'antico governo popolare in tal guisa venne restaurato dall'Assemblea generale degli abitanti. L'amministrazione degli affari fu affidata a diciotto senatori, chiamati *Anziani*, i quali dovevano essere assistiti dai tribuni (*Gastaldioni*), ed un forestiero fu nominato Podestà. Gl'interessi della comunità, nondimeno, non prosperarono più di prima; e un tentativo di riconquistare Vicenza andò a vuoto con gran perdita. Gli Scaligeri minacciarono delle rappresaglie, e sembravano apparecchiarsi ad assediare Padova; e Jacopo Carrara, che Can Grande aveva fatto prigioniero nella aggressione tentata da' Padovani, avendo acquistata la di lui fiducia, ottenne, come si crede, per la sua patria le condizioni favorevoli della pace; la quale si fece, ed appena fatta, fu violata dall'irrequieto governo di Padova. Cane allora attaccò Padova seriamente, ma risparmiò tutti i possedimenti della famiglia Carrara; e malgrado ciò, e tutte le altre manifestazioni della segreta intelligenza che passava fra lui e quella famiglia, essa seguì a mantenersi più popolare che mai, a possedere esclusivamente tutti gl'impieghi di fiducia: e i suoi partigiani, giovandosi delle condizioni disperate della cosa pubblica, adunarono il Senato e i magistrati, ed agevolmente fecero adottare un decreto che aboliva la costituzione democratica, e restaurava il potere assoluto della famiglia Carrara. Ciò seguì nel 1318. Quattro anni dopo, i Carrara si videro impotenti a mantenerle la propria indipendenza contro la potenza e il genio di Cane della Scala, il quale annesse Padova agli altri suoi domini di Verona, Vicenza, Ferrara e Treviso, ritenendo il Carrara come suo luogotenente in Padova. Ma i successori di Cane tosto perdettero quel potere che egli con la sua gran mente e con la buona fortuna erasi acquistato; ed una lega formata contro di loro da Firenze, Venezia ed altre repubbliche, impaurite dalle universali usurpazioni degli Scaligeri, tolse loro gran parte degli acquistati domini. In Padova i Carrara, alla testa del partito guelfo, riacquistarono la perduta autorità; che conservarono (tranne un intervallo di due anni, allorchando venne loro tolta dai Visconti) fin-

chè verso il principio del secolo decimoquinto, furono vinti, siccome abbiamo veduto, dalla veneta Repubblica, la quale prima di quell' evento non possedeva in Terraferma altro che Treviso, ceduto loro in occasione della pace dettata dagli alleati agli Scaligeri nel 1348. ¹

Gian Galeazzo Visconti (primo duca di Milano) rovesciò i superstiti degli Scaligeri, e successe al principato di Verona e Vicenza. Quantunque alla lega formatasi contro lui, venisse fatto di ricuperare Padova, di cui egli si era anche impossessato, ritenne gli altri suoi dominj; e fu solamente nel tempo della minorità del di lui figlio, e della tirannica e debole reggenza della vedova, che Verona fu presa da Carrara, e divenne a lui soggetta; e che Vicenza fu data a Venezia in prezzo di avere sostenuta la vedova reggente contro Carrara.

Gli effetti del governo democratico in Padova, quelli cioè di sconvolgere i consigli della comunità e di alimentare le perpetue fazioni, sono stati già notati: le medesime conseguenze ebbero luogo nelle meno importanti repubbliche di Verona e di Vicenza. In tutti e tre cotesti stati esisteva, inoltre, negli animi del popolo lo stesso spregio per la libertà, e la medesima disposizione a sottomettersi ad un padrone, purchè ad un partito fosse dato trionfare sopra il partito avverso. In Vicenza la dominazione, prima degli Scaligeri, poscia de' Visconti, fu festeggiata come il solo mezzo di evitare l'unione con Padova sotto il mite impero di Carrara, e per la naturale antipatia che i Vicentini sentivano contro i Padovani, e per l'odio de' Ghibellini contro i Guelfi. Allorquando i Visconti furono per poco tempo rovesciati anche in Verona, e i borghesi bramavano di rinnettere su il governo repubblicano, il popolaccio si ostinò a richiamare il rappresentante della famiglia della Scala, che era un fanciullo di sei anni, e a ridargli la sovranità senza condizione o limitazioni di sorta. Francesco Carrara fu anch'esso richiamato a Padova, senza che il popolo facesse il

¹ Nel 1381, aggrediti dal Carrara, e non potendo difenderla, renderono Treviso a Leopoldo d' Austria, dal quale poco dopo Carrara la comperò; e nel 1406 passò sotto Venezia, con tutti gli altri dominj di Carrara.

minimo tentativo di far rivivere il governo popolare, tuttochè le circostanze fossero tali che i cittadini potevano imporre tutte le condizioni che fossero loro piaciute per assicurare le loro libertà. Così, quando tre anni innanzi il di lui padre aveva abdicato, si adoperarono tutte le formalità del governo repubblicano, e il popolo rimase passivo come avanti ad uno spettacolo. Fu convocata un'adunanza in una vecchia sala, dove i cittadini innanzi il principio di quel secolo solevano ragunarsi; vennero nominati quattro senatori, un gonfaloniere ed un sindaco, nelle cui mani fu deposta la sovranità, ed essi la trasferirono al principe, senza nessuna discussione; e il popolo non vi prese nessuna parte, come se in Padova non vi fosse stata mai una repubblica.

Vuolsi generalmente, che tale fosse l'effetto di un governo tirannico, almeno d'una monarchia assoluta, che era stata per molti anni fondata sopra le rovine della costituzione repubblicana o aristocratica. Ma ciò non varrebbe nulla ad attenuare lo spregio che quelle genti mostravano de' diritti popolari, e la inclinazione a sottoporsi ad un padrone; spregio ed inclinazione che lungo tempo innanzi la caduta de' Visconti in Verona, l'abdicazione di Carrara il vecchio in Padova, e la sottomissione agli Scaligeri in Vicenza, avevano caratterizzata la condotta di quelle repubbliche. Settant'anni avanti l'abdicazione, e cento vent'otto anni innanzi la caduta soprariferita, i medesimi segni di sottomissione s'erano mostrati nel popolo. Il pessimo governo de' nobili, la mala amministrazione de' corpi popolari, senza parlare delle contese delle fazioni, erano la vera cagione dell'estrema indifferenza con che il popolo erasi ridotto ai mutamenti di dinastia; o piuttosto dell'inclinazione che esso mostrava per essere governato da tali che gli dessero probabilità di scampare dalle miserie ch'esso aveva per tanto tempo e in sì larga misura sofferte. Nessuno può supporre che gl'Italiani, con la loro indole attiva e intelligente, avessero cessato dal prendere interesse al maneggio della cosa pubblica. Anche se non fossero state formate le abitudini di immischiarsi in ogni movimento dello stato, come se fossero faccende private, è indubitabile che interessavansi di ciò che seguiva; ma più ancora quando, per lungo tratto di anni, si era fatto sempre appello al

popolo, talvolta per ottenerne attiva cooperazione, e sempre per sostegno ed acclamazione, da qualunque potere avesse in mano le faccende della comunità. Ma allora questo stato di cose era accompagnato dalle più serie conseguenze per ogni membro della società, senza nè anche eccettuare le classi più basse, sopra le cui teste, in tutti gli altri stati moderni, le procelle della discordia civile sogliono passare innocue.

Imperciocchè il conflitto de' partiti in una repubblica d'Italia, o delle diverse città fra loro, non era sostenuto da una sola classe della comunità, ma appigliavasi ad ogni classe del popolo. Allorquando la campana della città sonava a stormo ad annunziare o che vi era una insurrezione, o che i magistrati avevano bisogno d'ajuto, o che v'era una invasione, ed era mestieri che i cittadini difendessero la patria; tutti erano tenuti a raccogliersi sotto lo stendardo del proprio quartiere, senza indugio e senza scusa. Talvolta accendevasi una candela in sulla porta della città, e innanzi che si fosse consumata, i cittadini dovevano trovarsi armati e in campo, quando ancora la campana non aveva cessato di suonare.

Nondimeno le sole truppe sulle quali soltanto ponevano fiducia, erano la cavalleria grave; e in sul principio del secolo decimoquarto, era prevalso generalmente l'uso di tenere la detta cavalleria tutta composta di forestieri. Innanzi la fine di quel secolo, eransi accorti che molte di queste milizie mercenarie potevansi ottenere nella stessa Italia; e però v'erano dovecchessia capitani i quali raccoglievano bande di soldati, ed erano pronti ad appigionarle indifferentemente a tutti gli Stati e a tutte le fazioni. Questi *Condottieri* introdussero parimente un altro costume: le battaglie ch'essi combattevano, costavano poco spargimento di sangue al soldato, ma invece i cittadini e il contadiname soffrivano i guasti della guerra, e il saccheggio generale; il quale come era il grande scopo de' movimenti militari, così era la conseguenza impreteribile dell'esito di quella.

La economia di ciascuno stato era ordinata in modo, da servire alle operazioni di siffatte ruberie guerresche. La campagna non era popolata di ville, di case o di edifici d'altra

specie: tutti i contadini dimoravano in villaggi murati e fortificati, e protetti dal castello del barone, o del suo luogotenente. Alla più lieve paura, tutti gli armenti, le stoviglie, le provvigioni, la proprietà mobile d'ogni sorta trasportavansi dentro le mura del castello. Per domare tutta la contrada, bisognava innanzi espugnare gran numero di simili piazze forti. Nel territorio fiorentino vi erano tre o quattro cento di simiglianti villaggi fortificati o castelli. Quindi seguiva che spesso l'armata degl'invasori rimanesse soddisfatta di devastare i luoghi abbandonati, e di espugnare quanti castelli avesse potuto prendere con un movimento repentino ed inaspettato. Appena resosi il luogo assediato, commettevansi tutte le enormezze immaginabili, come cosa di diritto e di consuetudine, sulle persone degli sciagurati abitanti ch'eransi ivi riparati, e sulle loro cose, che erano abbandonate ad un illimitato e generale saccheggio.

Non è dunque da maravigliarsi, che il popolo si stancasse di lottare co'nobili, a suo danno e a vantaggio loro. Ma gli è certo, che il rimedio cui esso ricorse fu inefficacissimo, quello, cioè, di porre il governo dello Stato nell'assoluto arbitrio di un solo capo: e sotto i piccoli tiranni si combattevano tante guerre quante se n'erano combattute sotto l'aristocrazia o la democrazia, rovesciate dal popolo come di nocumento alla pubblica pace.

Non dobbiamo tralasciar di notare i beneficj che risultavano dalle costituzioni popolari, non ostante i loro mali, e notare anche i danni che accompagnarono lo stabilimento de' principi assoluti. Abbiamo già veduto come il governo di Padova venisse male amministrato dalla democrazia. Nonostante, durante la usurpazione e la tirannide d'Ezzelino, ogni industria ed ogni commercio rimasero come fossero paralizzati; e il mezzo secolo che seguì alla di lui caduta, quantunque la cosa pubblica vi fosse pessimamente governata, di guisa che i potentati vicini appena potevano intendere in che consistesse il governo Padovano, pure si mostrò più visibile un grande e generale progresso in ogni ramo d'industria, e nell'acquisto d'ogni specie di opulenza. La erezione d'una corte in ogni città, con tutte le sue conseguenze, cioè con l'oppressione, l'adulazione, la falsità, il servaggio, sarebbe stato un prezzo troppo caro

con cui pagavasi i beneficj precarj d'essere liberati dalle lotte e degli intrighi delle fazioni: questi mali non erano estirpati fin dalla radice, ma cangiavano soltanto ordine e forma. Abbiamo già avuta occasione di esaminare i danni inerenti ai piccoli principati. ¹ È impossibile di ascrivere al numero di que'danni ogni peculiare tendenza a produrre vizj peggiori di quelli che macchiano l'indole della società italiana nel medio evo, e massime nel secolo decimoquarto — tradimento, crudeltà, estremo dispregio della buona fede, della vita, de' patimenti umani; cose che caratterizzano la condotta di tutte le guerre e di tutti i movimenti faziosi di que'tempi. La durezza del cuore prodotta dal potere irrefrenato, la corruzione generata dalle lusinghe degli adulatori parassiti, la callosità ad ogni sentimento di pudore nato da' legami e dalle ostilità de' partiti, sono affatto bastevoli a spiegare le peggiori costumanze di quell'epoca, ed appartengono pienamente alla dominazione aristocratica del pari che alla principessa. Lo stesso assassinio, la caratteristica più atroce di quell'età, non può esser mai il naturale prodotto di ogni altro secolo, quanto di quello in cui l'abietta obbedienza ad un padrone sempre dinanzi agli occhi, appresta un'infinità di docili strumenti, ed uno spirito d'egoismo succhiato col latte fa che ogni rivale venga considerato non come un semplice nemico, ma come un malfattore.

La perpetua agitazione, nondimeno, in cui siffatti Stati erano tenuti dalle loro fazioni, dalle loro guerre, dalla loro scambiabile rivalità, durante l'esistenza delle loro costituzioni popolari; e specialmente il periodo di tempo che immediatamente successe dacchè si sottoposero al giogo de' loro principi; produsse l'effetto di sviluppare il genio, e di promuovere ogni ragione di progresso. Il secolo decimoquarto fu predistinto fra tutti quelli che lo avevano preceduto dal secolo d'Augusto in poi, per esperti uomini di stato e comandanti d'eserciti, per la coltura delle arti, e per le grandi opere d'architettura che sorsero allora, e che formano tuttavia l'ammirazione del genere umano. Mal si potrebbe addurre

¹ Parte I, Cap. XVIII.

una prova più trista del grado fino a cui il genio e l'attività possono pervertirsi ad inutili e anche dannosi fini, e della possibile sconnessione tra le felici occupazioni delle arti e delle lettere e la felicità degli uomini. L'età successive hanno incalcolabilmente profittato del genio, della dottrina, del gusto che manifestaronsi in que' tempi; ma il popolo rade volte è stato più miserabile di quello che lo fossero i contemporanei di Dante, di Petrarca, di Giotto, di Cimabue; mentre la grande capacità de' Visconti e degli Scaligeri fu il flagello de' loro tempi, e solamente fu di utilità ai posteri, per la protezione che gli uomini letterati ottennero dalla loro vanità, e dalla politica che avevano adottata di divertire il popolo da loro già reso schiavo.

CAPITOLO XXIV.

GOVERNO DI GENOVA.

Storia primitiva. — Conquiste ed alleanze Pisane. — Costituzione del 1096. — Aristocrazia. — Partiti fra' Nobili. — Podestà. — Turbolenze delle fazioni. — Continue rivoluzioni. — Compagnie delle Arti. — Credenza. — Stabilimento dell'Oligarchia. — Abate. — Capitano del Popolo. — Usurpazione di Boccanegra. — Volubilità e spirito fazioso de' Genovesi. — Movimenti de' partiti, o conflitti civili. — I Visconti. — Rivoluzioni perpetue. — Nobili nuovi; loro potere; loro fazioni. — Conflitto co' Nobili vecchi. — Rivoluzioni. — Conquiste francesi. — Andrea Doria. — Conquista Spagnuola. — Nobile condotta e riforme di Doria. — Costituzione aristocratica. — Tentativi per estinguere i partiti. — Alberghi. — Nuove fazioni. — Consigli. — Doge. — Sindaci. — Inquisitori. — Amministrazione giudiziaria. — Giogo oppressivo dell'Aristocrazia. — Incaniana de' Nobili nuovi e de' plebei. — Intervalli di governo oligarchico. — Paragone tra il governo Genovese ed il Veneto. — Oligarchia de' dominj Genovesi.

Tuttochè i Genovesi non fossero separati, a simiglianza de' Veneziani, dalle monarchie Gotica, Longobarda e Franca, essi erano, non per tanto, meno connessi e dipendenti da que' conquistatori, di quel che lo fosse qualunque altro popolo nell'interno dell'Alta Italia. Di ciò erano debitori in parte alla loro posizione, che era da un lato, protetta dagli Appennini, e dall'altro, dal mare; ma in gran parte alla loro povertà. Fino al secolo nono, allorchando avevano già fatti considerevoli progressi nel commercio, davano poco incitamento all'ambizione d'un conquistatore: la loro terra e le loro acque erano egualmente sterili; e il loro porto magnifico, era, a dir vero, l'unico vantaggio che dovevano alla natura. Quindi fu che quando i Longobardi s'im-

possessarono di Genova, non si studiarono molto di mantenervi una stretta dominazione; e comechè Carlomagno ne facesse una contea, che da Pipino venne concessa alla famiglia di un suo parente di nome Ademaro, la quale la possedè per quasi un secolo, Genova, caduta la dinastia de' Carlovingi, rivendicò la propria indipendenza, depose i Conti, e si costituì in governo repubblicano, secondo la forma che nel medio evo venne adottata dalla più parte delle italiane Repubbliche. Verso la metà del secolo decimo, fu presa e saccheggiata da' Saraceni; ma tosto gli espulse, e ne tolse vendetta, collegandosi con Pisa ed aggredendo la Sardegna, la sovranità della quale fu data ai Pisani, giusta i patti della loro alleanza offensiva, e i Genovesi si riservarono tutto il bottino raccolto nella impresa comune. Il possesso di quell' isola, nondimeno, fu poscia una sorgente di contese tra i due Stati, e i Genovesi spesso vi posero piede. Possedevano già la Corsica fin dal principio del secolo undecimo, e la ritennero fino alla seconda metà del decimottavo, in cui fu data alla Francia.

Per la costituzione adottata nel 1096, il supremo potere venne affidato ad un senato di Nobili, o piuttosto a parecchi Consoli scelti dal Senato fuori del proprio seno; poichè sembra che il Senato sia stato un consiglio assistente i Consoli; e se ne possiamo giudicare dagli scarsi ricordi che se ne trovano nelle vecchie cronache genovesi, era un Consiglio di non molta autorità. Il numero de' Consoli variava da quattro a sei, e primamente sceglievansi per tre o quattro anni; ma nel 1122 quell' ufficio fu dichiarato annuo; e subito dopo i Consoli furono divisi in due classi, una delle quali esercitava le funzioni di tribunale supremo. Allorchè siffatta divisione ebbe luogo, il numero de' Consoli venne aumentato; poichè quelli che avevano autorità politica seguitarono ad essere ora quattro, ora sei di numero. Essi esercitavano poteri latissimi, ritenendo nelle mani tutto il governo esecutivo; meno che quando, nelle gravi emergenze, convocavano il popolo ad un' assemblea o parlamento generale. Essi comandavano le milizie, soprintendevano alla esecuzione delle leggi, corrispondevano co' potentati stranieri, e maneggiavano l' impiego della pubblica rendita, tenuti soltanto a render conto del come l' avevano spesa innanzi

ad un' assemblea generale quando stavano per uscire d'ufficio. La cura di modificare le leggi era devoluta a de' commissarj nominati appositamente, e per ciò chiamati *Correttori*, i quali erano dodici o quindici, e giureconsulti di professione; ma pare che il loro ufficio principalmente fosse quello di adottare ed applicare i principj del diritto romano. Ogni cangiamento costituzionale era l' opera de' Consoli e del popolo, sul quale, senza dubbio, influivano i giureconsulti, che sempre ebbero molta importanza agli occhi del pubblico, e inclinarono ognora alle dottrine arbitrarie del codice romano imperiale. I consoli giudiciarj venivano scelti dalle sette Compagnie (taluni vogliono che fossero otto) in cui la comunità era divisa, e ciascuno amministrava la giustizia a quella Compagnia che lo aveva eletto. Ciascuno de' sei quartieri della città eleggeva similmente un ufficiale, chiamato *Capitano*, il quale era tenuto a proteggere il popolo del quartiere, come se fosse un tribuno; perocchè la gelosia de' nobili aveva principiato ad operare fino da' tempi remoti della Repubblica, e non senza cagione.

Fino da' tempi primitivi, i senatori, i Consoli, e tutti i funzionarj di qualche importanza preudevansi nella classe de' nobili; e la loro ambizione produsse i soliti effetti: ne nacquero de' partiti sotto le più potenti famiglie, ciascuna delle quali cercò di ottenere l' assoluto potere, occupando gli ufficj, ed in ispecie ed esclusivamente i consolati. La più antica divisione di siffatta specie, di cui rimanga ricordo, fu quella tra *avogadi* e *castri* ovvero castelli; la quale andò tant' oltre che i consoli furono costretti ad intervenire, e concedere loro tempo e terreno per terminare con le armi le mutue dissensioni. Quando siffatto incontro doveva aver luogo, l' arcivescovo, assistito dai magistrati e mosso dalle ferventi preghiere del popolo, riescì ad ammansare i partiti e farli giurare di mantenere la pace. Un governo sì debole contro i nobili e i loro proseliti, non poteva manifestamente sperare che tale pacificazione fosse di lunga durata. E però la storia di Genova per tanti anni offre un continuo succedersi di scene violente, cagionate dagli oltraggi delle famiglie nobili e dai loro partigiani, mentre lottavano per recarsi in mano il potere, e dagli scambievoli sforzi di dare sfogo alle proprie vendette. Il carattere che

tali conflitti presentano, quello cioè che il partito vincitore bandiva dal paese gli avversarj vinti, sfasciando le loro case, indica che ciascun nobile teneva fortificata la propria abitazione; e che la nobiltà civica, se aveva minor numero di fittajuoli di quel che ne avessero i baroni feudali, aveva altrettanti castelli.

Nel tempo in cui ebbe luogo la singolare pacificazione sopra riferita, la Repubblica per circa cinquant'anni era stata impegnata in continue guerre contro i Pisani e i corsari di Barberia. Nacque una rilassatezza universale, per essere il governo costantemente dedito agli affari esterni dello stato. I magistrati non avevano più nessuna autorità; la moltitudine era turbolenta e ribelle; ogni polizia era spenta; i soldati sbandati s'erano gettati sui pubblici cammini assaltando e rubando. Il Senato, come ultimo rimedio cui poteva ricorrere, raccolse di fuori trecento militi per far la polizia del paese, e nominò tre comissarj per processare sommariamente i malfattori e punirli. I severi esempj ch' essi diedero, fecero rivivere l'obbedienza alle leggi; ma i nobili e i loro aderenti seguitarono a sfidare ogni legge nelle loro scambievoli contese. Verso quell'epoca, i mali intollerabili di simile stato di cose fecero nascere il pensiero di sostituire ai Consoli un Podestà, che era un forestiero, eletto per un anno, e quasi sempre uomo di grado distinto e di qualche influenza nel proprio paese; era assistito da due giurisperiti e da due cavalieri, ch'egli adduceva seco di fuori. Nondimeno, il vantaggio principale che in Genova, del pari che altrove, risultava al popolo dalla istituzione di siffatto magistrato, in paragone de' Consoli paesani, ¹ consisteva in ciò; ch'egli non aveva legami di famiglia o di partito; era eletto soltanto per un anno, e senza la possibilità di acquistare influenza tale da porlo in istato di concepire il disegno di estendere i poteri affidatigli o di prolungare la durata del suo ufficio. Egli era non solamente il supremo giudice criminale, ma il comandante delle milizie. Erano scorsi appena pochi anni, quando i partiti de'no-

¹ Quando si parla dell'abolizione dell'ufficio consolare, s'intende solamente de' Consoli politici, non mai de' giudiciarj. Questi ultimi, detti *Consoli dei placiti*, furono sempre mantenuti.

bili cominciarono a fare ogni sforzo per ristaurare i Consoli, onde avessero il destro di impossessarsi del potere e rovesciare la costituzione popolare. I Consoli vennero ristaurati nel 1182. Allora i partiti contendenti ordinaronsi sotto la famiglia *Corte* e la famiglia *Folta*: la prima ebbe tanta influenza nel Senato, che le venne fatto di eleggere tre Consoli fra i membri della propria casa, e l'altra corse alle armi. Entrambe queste famiglie fortificarono le loro abitazioni, e guerreggiarono apertamente nelle strade di Genova; e nessuna cosa valse a domare siffatte turbolenze civili se non la guerra con Enrico IV, nella quale poco dopo si trovò implicata la Repubblica. L'anno dopo fu nuovamente ristabilito l'ufficio di Podestà.

Sembra che i nobili Genovesi si dividessero fin da' tempi antichi in Compagnie, conforme gli artigiani fecero in altre città. Di siffatte Compagnie generalmente ve n'erano otto, ciascuna delle quali sceglieva un consigliere e membro della Credenza, il cui ufficio durava un anno. L'ufficio di essa era quello di assistere, e naturalmente di affrenare il Podestà nelle sue funzioni esecutive, e di soprintendere alle entrate ed alle spese dello Stato. Questo consiglio era il solo corpo che possedeva un potere effettivo: l'assemblea popolare convocavasi solo secondo le occasioni, e giammai da altri fuorchè dal governo esecutivo; ma il consiglio era sempre in attività. Pare che le otto Compagnie escludesero tutte le famiglie, le quali fin dall'origine, non fossero arrolate all'una o all'altra di esse Compagnie. Stabilivasi quindi una oligarchia di fatto, con le conseguenze che abbiamo sempre osservate in simili casi; cioè che i nobili esclusi non poterono tollerare il monopolio de' loro fratelli, e parteggiarono col popolo per attaccarli. Ebbero luogo parecchi sforzi, ma senza buon esito, a distruggere il sistema oligarchico; e nel 1272 una formidabile congiura, ordita ad ottenere quel fine, andò a vuoto. Gli oligarchici essendo tutti guelfi, i ghibellini ajutarono i loro fratelli; i quali erano la parte esclusa de' nobili, e la guerra civile de' partiti complicossi con la non meno perniciosa infermità della invasione straniera. Ma i guelfi e gli oligarchici prevalsero. Bisogna aggiungere intanto, che il popolo aveva sempre un ufficiale, chiamato *Abate*,

l'ufficio del quale era quello di vigilare sopra i di lui diritti ed interessi: esso aveva una specie di potere tribunizio, ed era eletto dallo stesso popolo. L'origine del suo ufficio si deve all'usurpazione di Doria e di Spinola, come capitani della libertà, nel 1270. Per compiacere alla plebe e tenerla tranquilla, essi le accordarono quel funzionario. Finalmente, il popolo fu indotto a prendere una parte attiva contro la oligarchia. I nobili esclusi riescono a sollevarlo; uno di loro, Guglielmo Boccanegro, il quale aveva fatto il demagogo contro la propria classe, venne, nel calore della sedizione, eletto *Capitano del popolo*; ufficio nuovo, che più tardi tornò fatale alla libertà in altre Repubbliche, come abbiamo già notato. Gli fu dato un consiglio di trentadue *Anziani*, o senatori, quattro per ogni Compagnia; e se essi furono presi fra la Compagnia de' nobili, e non fra il popolo del quartiere, bisogna ammettere che fu un provvedimento giudizioso e moderato. Nondimeno, se il detto Consiglio fosse composto di membri della classe scelta o no, i suoi atti furono conformi al piano della rivoluzione già seguita, e furono dettati dallo spirito di quella; poichè esso immediatamente dichiarò che l'ufficio di Capitano dovesse durare per dieci anni; gli assegnarono uno stipendio di mille fiorini d'oro (che oggi equivarrebbe a due mila lire sterline); gli diedero una guardia del corpo, oltre ad un numero di ufficiali; e posero a sua disposizione l'ufficio di Podestà, i cui poteri, in conseguenza della prerogativa suprema del Capitano del popolo, vennero ridotti a quelli di capo de' giudici civili e criminali.

Boccanegro tosto cominciò ad aspirare a maggior potere, ad aumentare la sua paga, ad accrescere le sue guardie, ed a governare senza darsi la minima briga del suo Consiglio. Escluse benanco i nobili dagl'impieghi di fiducia e d'autorità: la qual cosa fece nascere contro lui una congiura, nella quale il popolo abbandonò lui che era suo campione, per collegarsi con i suoi avversarj. Dopo d'essere rimasto cinque anni in ufficio, ne fu cacciato via, e l'antico governo venne ristaurato. L'oligarchia quindi seguitò a mantenersi nel potere; e tra tutte le famiglie che erano veramente potenti, quattro soltanto sono da nominarsi; i Doria, gli Spinola, i Grimaldi e i Fieschi. Tutte le Compagnie potevano

appartnere al Consiglio, e potevano mandarvi il loro rappresentante; ma le famiglie le quali governavano a vicenda la Repubblica, erano quelle quattro. Le due prime, essendo quelle, andavano d'accordo; come facevano le due altre, che erano ghibelline. Ma spesso, una di esse affettava e per qualche tempo possedè di fatto il potere supremo, talvolta essendo uno de' suoi membri Capitano del popolo, tal'altra Console; ed allora le altre tre si univano all'opposta fazione. Nel 1294, per consenso del partito che occupava l'ufficio di Capitano, il governo venne cangiato; e quell'ufficio, reso annuale, fu dichiarato occupabile, come quello di Podestà, solamente da un forestiero; e fu fatto un provvedimento, in virtù del quale un ugual numero di nobili e di plebei dovessero occupare gli ufficj. I mutamenti e le fazioni e le dissensioni civili di Genova, le turbolenze de' nobili, e la instabilità del popolo nel secolo decimoterzo, passarono in proverbio; e venivano considerate, anche in Italia, come cose senza esempio.

Ma il secolo decimoquarto s'iniziò con una scena che per fino nella stessa Genova non aveva precedenti; e noi potremmo con tutta sicurtà sfidare ogni storia di partito a produrre un fatto che l'uguagli nella viltà e nella infamia, molto più in quanto noi siamo stati assuefatti a vedere i movimenti de' partiti, condotti secondo simiglianti principj, dentro gli stretti limiti assegnati alle enormezze delle fazioni moderne. Il partito de' Doria e degli Spinola essendo prevalso sui Grimaldi e i Fieschi, cominciarono tosto a disputare chi de' due dovesse esclusivamente possedere la preda, voglio dire il potere supremo. Corsero alle armi, e gli Spinola rimasero vincitori; per la qual cosa i Grimaldi e i Fieschi si congiunsero coi Doria; ed essendo troppo forti, sconfissero gli Spinola e li cacciarono in bando; dopo di che i Doria si ritrassero, e lasciarono libero il campo agli altri due partiti congiunti. I Doria e gli Spinola in tal guisa, a cagione dell'antico loro legame nella prospera fortuna, furono egualmente compagni d'esilio — perocchè nelle guerre de' partiti in Italia, la sconfitta aveva per conseguenza inevitabile il bando di tutti gli uomini del partito vinto. Le loro comuni sciagure li congiunsero nuovamente, ed essi per riuscire nel loro intento invocarono l'ajuto straniero,

come fecero medesimamente i loro avversarj: gli uni si rivolsero ai Visconti, gli altri al re di Napoli, al quale congiuntamente col papa, i Genovesi diedero per dieci anni la signoria della Repubblica; e come la guerra fu terminata, i Visconti e la corte di Roma li nominarono governatori di Genova. Ciò avvenne nel 1331; e sia che tredici anni di guerra civile, mista allo intervento straniero, avesse affatto stancato la pazienza del popolo — sia che i partiti de' Doria e degli Spinola, quando esercitavano congiuntamente l'ufficio di Capitani, insistessero di scegliere l'Abate, ch'era una usurpazione a danno della comunità, e ciò paresse una tirannia spinta ad un grado da non potersi più tollerare — sia che nel cuore del movimento ci fosse una fazione patrizia avversa alla oligarchia, come seguì allorquando primamente venne istituito l'ufficio di Capitano — nel 1338 scoppiò una sedizione in Savona; i nobili furono cacciati via, furono eletti due Capitani, con un consiglio di venti marinai: la quale sedizione si propagò immediatamente in Genova, dove la moltitudine elesse Boccanegro, Abate; ed egli facendo delle obiezioni, perocchè essendo di nobile famiglia, non poteva legalmente occupare il posto di tribuno, venne acclamato Doge con potere pressochè assoluto; e per il suo carattere grandemente risoluto e fermo, non meno che per la giustizia e moderazione del suo governo, parve giustificare quell'atto straordinario.

Ma avendo cacciati via dagli ufficj tutti i nobili, costoro cominciarono concordemente a ruinargli il terreno sotto i piedi. Nondimeno, prima del 1344 non poterono adunare forze bastevoli a sconfiggerlo. Dapprincipio egli consentì ad un cangiamento di governo, in guisa che l'intero potere dello stato venisse affidato ad un Consiglio, composto metà di nobili e metà di plebei. Ma finalmente fu costretto a rinunziare, e si rifugiò a Pisa. Allora venne eletto un Doge il quale era bene accetto ai nobili ed ai plebei; ma gli Spinola corsero alle armi, e fortificaronsi nei sobborghi e sui colli, e si trassero dietro molto popolo. Scoppiò di nuovo in Savona una sedizione contro i nobili, e di nuovo appigliossi alla capitale. Il Doge, col concorso del popolo, bandì tutti i senatori di famiglie nobili, ed ordinò un disarmo generale di tutti

i patrizii, facendo perquisire le loro case. Ambedue i partiti allora convennero di rimettere i loro litigi all'arbitrato di Visconti signore di Milano; ed egli decise che tutti i nobili esiliati, tranne uno o due, si dovessero richiamare.

Subito dopo, la flotta genovese sostenne una disfatta generale e quasi fatale in Sardegna, nella guerra contro i Pisani e i Catalani. Il coraggio del popolo rimase pienamente abbattuto; e furono vani tutti gli sforzi degli alleati Fiorentini per rialzarlo dal colpo ricevuto. Tutta la comunità parve estremamente scoraggiata; e quando il Senato, convocando una assemblea generale del popolo, propose di porre la Repubblica sotto la protezione di Visconti, la proposta venne accolta con unanime e cordiale assenso. Visconti accettò facilmente l'ufficio di protettore, tolse via il duca e vi messe un governatore. L'anno dopo, il Senato elesse il di lui nipote a succedergli; e i Visconti avendo, co' loro atti arbitrarj, esasperato i nobili, il popolo si unì con costoro per ristaurare l'antico governo; e Boccanegro fu richiamato un'altra volta come Doge, dall'esilio che aveva patito per quindici anni.

Non varrebbe a nulla seguire il corso monotono delle rivoluzioni Genovesi, le quali generalmente finivano col dare il potere supremo ad un potentato straniero; e mostravano sempre nelle fazioni lottanti de' patrizj, e nell'odio feroce ed irragionevole del popolo contro i nobili, uno spregio estremo di ogni dovere verso la patria; e la perpetua inclinazione di sacrificare ora la libertà della comunità, ora la sua esistenza indipendente, per la meschina soddisfazione di riportare qualche trionfo sopra un avversario, o esaltare un amico: bassezza cui appena sono arrivati quegli esseri sciagurati, i quali in altri paesi sono stati capaci di precipitare la patria in tutti gli orrori della guerra per assicurarsi maggiormente ne' loro posti, o per dare sfogo alla loro bile, accumulando le difficoltà sulle teste de' loro avversarj e successori.¹

Nè erano soltanto i vecchi nobili coloro che esercitavansi nel

¹ Un esempio, che non è solo nella storia delle fazioni, è stato più volte ricordato in quest'opera; cioè la guerra dell'Inghilterra contro la Spagna al tempo di Walpole.

giuoco immorale de' partiti. La frequente espulsione di questi nobili dagli ufficj, e talvolta perfino dal territorio della Repubblica, apersc la via dello ingrandimento a molte famiglie del popolo. Queste occuparono i posti di fiducia; acquistarono influenza nel maneggio della cosa pubblica; vennero riguardate come nobili, ma d'una nobiltà nuova ed inferiore; e naturalmente trovavansi in perenne conflitto cogli altri: che anzi gl'imitavano nello accapigliarsi fra di loro; e gli Adorni e i Fregosi si distinsero per le loro contese, quasi quanto i Doria e i Grimaldi, gli Spinola e i Fieschi. In verità, i nobili nuovi dapprincipio furono l'Aristocrazia naturale; ma appena ebbero ottenuta la preponderanza nello Stato, studiaronsi di escludere tutte le altre classi, tanto i nobili antichi, quanto i plebei. E però fino dall'epoca del governo di Bocceanegro, i nobili antichi vennero esclusi da tutti gli ufficj; e i plebei non vennero mai nominati. I nobili nuovi occupavano esclusivamete ogni impiego, cominciando da quello di Doge fino al più infimo; salvo ne' subiti mutamenti di governo, che accadevano tutte le volte che i nobili antichi provavansi di stabilire la tirannide: allora generalmente aveva luogo un compromesso, ed istituivasi un Consiglio, ora di dodici, ora di ventiquattro membri, a condizione che metà dovevano essere nobili e metà plebei, vale a dire nobili delle famiglie nuove o plebee.

Allorquando il supremo potere fu posto nelle mani del Duca di Milano, principalmente con lo scopo d'infrenare le fazioni, venne mantenuta la costituzione repubblicana col provvedimento che metà de' magistrati dovevano esserc presi fra gl'individui di tutte le classi. Nel 1499, i Francesi invasero il ducato di Milano, e lo annesero al loro territorio. Genova vi fu annessa parimente come una specie d'appannaggio, e con patti simili a quelli che s'erano stipulati con Milano. Il potere del Duca aveva potuto tenere in freno le fazioni; egli aveva, parlando generalmcte, osservate le condizioni del trattato, ed aveva perfino mantenuto l'equilibrio fra le opposte fazioni. Ma il caso fu assai differente quando al governatore milanese successe il governatore francese. I nobili prevalsero, e la loro insolenza giunse ad un eccesso cui non era giammai innanzi pervenuta. Il loro disprezzo per le nuove fami-

glie produsse frequenti insulti, e rompimenti di pace. Non poteva ottenersi ragione dalle corti di giustizia, perocchè la classe de' malfattori sempre forniva metà de' membri ai tribunali, i quali decidevano contro la parte offesa. Il governatore parteggiava per i nobili; i quali perfino portavano delle daghe con un motto che esprimeva i loro ostili sentimenti contro l'altra classe, ed insieme l'uso cui era destinata quell'arme (*castiga villani*). Siffatto stato di cose divenne intollerabile; e nel 1507 scoppiò una insurrezione. La massa del popolo si congiunse coi nobili nuovi, i quali prevalsero, ed imposero agli altri delle condizioni; la principale delle quali era, che siccome l'antica nobiltà stava alla nuova come uno a due, così un terzo solo delle magistrature, inclusi i posti nel Consiglio o Senato, potevano essere occupati da' nobili vecchi, e due terzi dalle altre classi. Non pertanto, i nobili nuovi ritennero per sè soli i due terzi degli impieghi, e ne esclusero affatto i plebei.

Il popolo quindi insorse reclamando contro ambedue le classi de' nobili, la sua partecipazione al governo. E quantunque trovasse opposizione dalla parte de' nobili nuovi, sconfisse completamente i vecchi, e li cacciò dal paese, ed ottenne il diritto di scegliersi otto tribuni come custodi degl'interessi popolari. Luigi XII, allora re di Francia, confermò tutte le concessioni che i nobili nuovi ed il popolo avevano estorte al suo luogotenente; ma a condizione di restituire ai Fieschi le terre e i castelli ch'erano loro stati tolti. I nobili nuovi consentirono a ciò; il popolo vigorosamente vi s'oppose, ed insistette di fare ogni sforzo per espugnare Monaeo, fortezza de' Grimaldi, la quale da costoro era stata resa ricovero de' pirati che infestavano i mari della Liguria. I capi-popolo, lusingati dalla speranza di ottenere soccorso da Roma e dall'imperatore, persuasero la moltitudine a recusare ogni accomodamento con Luigi, scuoterne l'autorità ed eleggere un Doge. Il popolo, lasciato a sè stesso in preda al timor panico, fu intieramente domato; ed il re di Francia, oltre di avere messi a morte molti de' ribelli e il Doge, e gravata la città di grandissime contribuzioni, bruciò gli statuti e i trattati contenenti i privilegi di quella, ristabilì la primitiva divisione delle magistrature in

uguale porzione fra i due ordini, e pose fine all' elezione de' tribuni popolari.

Nel 1522, all' Imperatore Carlo V venne fatto di sorprendere la città, la quale patì il più crudele e rovinoso saccheggio di cui fossero capaci le truppe spagnuole. Ma cinque anni dopo, inalgrado la grave perdita che i Francesi avevano sofferta nella fatale battaglia di Pavia, essi poterono, principalmente per la destrezza e coraggio di Andrea Doria, il loro più famoso ammiraglio, riacquistare il possesso di Genova. Quest'uomo eminente, sia quanto si voglia illustre la fama cui poscia elevossi il suo nome, non era che un *condottiero* navale. Egli apparteneva alla grande famiglia Doria, ma fino da' suoi primi anni aveva servito sotto varj principi stranieri, ed essendo possessore di parecchie galce o navi da guerra, erasi appigionato a Francesco I, il quale allora era impegnato nella sua memorabile guerra con Carlo V. Il termine de' servizj di Doria spirò nel 1528; e coloro i quali vorrebbero scusarne la condotta, che nè anche egli stesso studiosi di approvare o difendere, hanno detto che egli ricusò di rinnovare i suoi impegni perchè la Francia aveva rotta la fede alla sua patria, e perchè egli aveva intendimento di renderle la sua libera costituzione. Ma è fatto indubitabile, ch' egli aveva combattuto, se non contro di essa, almeno contro la potenza che ne possedeva il territorio; e che in quella guerra l' aveva costretta ad arrendersi per mezzo di un blocco; vale a dire col mezzo di affamare il popolo, cioè i suoi concittadini. È fatto parimente indisputabile, che il successo della impresa di Doria rese Genova alla dominazione di quel medesimo principe, per il cui mancamento di fede, come vogliono i suoi difensori, egli s' indusse a lasciare il di lui servizio; nè quando agì come strumento a conquistare Genova a conto di Francesco, studiosi di imporre patti a beneficio del paese. Si sarebbe certamente aspettato che la medesima brama di rendere la libertà alla patria (il che si adduce come ragione a spiegare la di lui condotta nel 1528) ispirasse il suo modo di procedere nel 1527. Inoltre, nessuno nega che quando egli mandò un messaggio ad annunziare che si ritirava dal servizio della Francia, non solo addusse per cagione il riferito rompimento di fede, ma la paga

arretrata degli emolumenti che gli spettavano in virtù del contratto fatto allorchè egli entrò al servizio francese. Alla stipulazione d'una gran paga (60,000 fiorini l'anno) fu similmente aggiunta la ristaurazione della libertà di Genova allorquando si appigionò all'Imperatore, il quale facilmente ne accettò le condizioni; e in parte per il valore della flotta di Doria, in parte per la cooperazione degli stessi Genovesi, i Francesi furono espulsi dalla città, e ammessi gli Spagnuoli, a cui egli non aveva mai perdonato il sacco della città, mentre combatteva contro loro, di modo che ricusava di considerare qualunque spagnuolo gli cadesse nelle mani come prigioniero di guerra, ma li mandava tutti alle galere.

Qui termina la parte biasinnevole o equivoca nella condotta di questo quand'uomo. Non v'ha nulla che possa dirsi più nobile e disinteressato della sua condotta posteriore. La costituzione genovese, con importanti modificazioni, venne ristaurata sotto i di lui auspicj. Egli ricusò tutte le offerte dell'Imperatore, il quale, avversando ogni governo popolare, anche aristocratico, lo costringeva ad accettare la signoria di Genova, ch'egli avrebbe eretta in principato; e quando venne nuovamente ristabilito l'ufficio di Doge, e i desiderj unanimi del pubblico gli facevano forza per accettarlo, ricusò, raccomandando ai suoi concittadini, che non lo eleggessero più a vita, ma soltanto a biennio. Egli passò il rimanente de' suoi giorni, che prolungaronsi fino ad una estrema vecchiezza, fra i suoi concittadini, stinato ed amato universalmente, e in tutte le difficoltà della cosa pubblica rispettosamente consultato. Il suo spirito liberale, malgrado tutte le occasioni che ebbe di animassare ricchezze, gli impedì di lasciare una fortuna considerevole; e tanto stimossi obbligato a tenersi pronto al servizio dello stato, che prese il comando della flotta in una delle guerre all'età di ottantacinque anni, ed aveva l'età di novant'anni allorchè finalmente rinunziò al comando della flotta Spagnuola. ¹ La costituzione,

¹ Potrebbe notarsi che la ragione da lui addotta per non accettare la dignità di Doge, fu il desiderio eh'egli aveva di ritenere il comando della flotta Spagnuola; ufficio eh'egli reputava incompatibile con quello di Doge; e taluni potrebbero credere che anche quest'atto nascesse dalle antiche abitudini del vecchio condottiero. Gli si fa carico ancora della crudele punizione degl'impi-

come venne allora modificata, con alcune ulteriori variazioni fattevi nel 1576, seguì a governare la Repubblica di Genova fino a quando fu rovesciata nel 1799 dalla invasione francese. Fu formata da dodici funzionarj, chiamati *Riformatori della legge*, i quali erano stati nominati appositamente per suggerire le modificazioni da farsi, e per effettuare una conciliazione generale delle lottanti fazioni, l'anno innanzi, allorchè i Francesi sotto Doria s'impadronirono del paese. Il governo francese non aveva gettato nessuno impedimento ai lavori giudiciarj di que' funzionarj, e i mutamenti che essi proposero nella costituzione, vennero adottati dal governo spagnuolo, che agiva dietro il consiglio di Doria, quando ai Francesi successe l'Imperatore.

Il provvedimento fondamentale, per mezzo di cui le fazioni dovevano accordarsi e i conflitti terminare, consisteva nell'abrogare la esclusione del partito patrizio, ovvero de' nobili antichi, aprendo l'adito agli ufficj ed agli onori nello stato a tutti, vale a dire a tutti i nobili antichi e nuovi, e distribuendo tutta la classe, senza distinzione di titoli, di nome o di partito, in ventotto *Alberghi*; ed ogni famiglia che aveva sei case occupate dai suoi membri, o adottate da' suoi aderenti, formava un albergo. Fra questi ventotto alberghi vennero distribuiti tutti gli altri, in modo da mischiare guelfi e ghibellini, nobili patrizj e nobili plebei nel medesimo albergo, e di fondere i loro nomi in quelli della famiglia nella quale erano stati arrolati. Soltanto due nomi furono soppressi, quelli degli Adorni e de' Fregosi, le cui contese avevano così miseramente per gli ultimi cento anni divisa la Repubblica. Fino da tempi antichissimi era stato sempre costume presso le case nobili di adottarne delle altre nel loro proprio cerchio, rendendole membri di quelle date famiglie. Lo scopo di ciò evidentemente era quello di accrescere il numero de' loro aderenti; e la somiglianza di siffatto sistema con quello della *clientela* degli antichi si presenterebbe subito allo sguardo, se non si conside-

cati nella congiura di Fieschi; ma l'assassinio d'un nipote ch'egli amava tanto ed era suo erede, l'assassinio che intendevano commettere sopra Doria stesso, e le costumanze generali di que' tempi in simili casi, convengono essere considerati come un gran palliativo della sua colpa.

rasse che nella Repubblica di Genova le famiglie adottate erano tutte cospicue; e quantunque fossero di condizione plebea, pure erano talmente ricche, da potere essere elevate al grado delle case che le adottavano. La famiglia adottante chiamavasi *Albergo*, e non solo offriva protezione all'altra, ma le dava il proprio nome e i proprj privilegi per quanto lo permetteva la legge. E' fu su questo costume che i Riformatori concepirono il loro strano disegno di estinguere i partiti; e come era da aspettarsi, se esso pose fine alle vecchie divisioni, ne fece tra poco tempo nascere delle nuove. I vecchi partiti potevano agevolmente abolirsi, perchè sussistevano in un dato nome o in una data persona, e non avevano principj che li regolassero, e perfino non pretendevano di averne, come hanno spesso fatto i partiti nei tempi moderni onde nascondere le loro mire egoistiche e personali, che formavano il legame vero della loro unione. Le contese e le guerre civili nuovamente scoppiarono fra i nobili vecchi ed i nuovi, mentre il popolo mormorava vedendosi escluso da ogni partecipazione al governo; e in meno di cinquant'anni dopo la riforma surriferita, i nomi degli alberghi furono aboliti, e ciascuna famiglia riassunse il nome proprio. Inoltre, il gran Consiglio, o il Senato principale, che nel 1528 era composto di tutti i nobili a turno, a ragione di quattrocento per anno, fu allora composto di tutti coloro che trovavansi iscritti nel *Libro d'Oro*, ed avevano la età di ventidue anni. Il numero di coteste famiglie era di circa centosettanta; ma il Senato aveva potestà di aggiungerne dieci ogni anno, sette della città e tre del contado, purchè i capi di tali famiglie fossero individui per posizione e fortuna uguali agli altri nobili: potestà, di cui naturalmente facevasi poco uso, e solamente esercitavasi elevando individui d'età avanzata, senza figliuoli; e perciò non era verosimile che accrescessero il numero della classe governante. Aggiungevano parimenti un numero di persone bisognose, le quali diventavano affatto dipendenti da' più ricchi.

Al suddetto Corpo apparteneva la scelta del Senato minore, detto Consiglio de' dugento, del Doge, de' Consiglieri della signoria, talvolta chiamati *Rettori*, e de' *Procuratori di comune*. I Rettori

in origine erano otto, poi dodici. E tale era il numero de' Procuratori, con l'addizione di tutti coloro ch'erano stati Dogi, che sceglievansi fra coloro i quali immediatamente innanzi erano stati Rettori. Tutti questi uffici duravano due anni, tranne che il Doge diventava Procuratore a vita, qualora non si fosse potuto provare contro di lui nessun carico commesso durante il suo ufficio. Non poteva essere rieletto Doge per dieci anni, nè lo potevano i governatori se non dopo un intervallo di cinque anni. In tal guisa seguiva che i membri del Consiglio del Doge erano in ufficio alcuni per due anni, altri per quattro, ed altri a vita. La elezione del Doge era complicata come quella di Venezia, quantunque un poco meno; quella de' governatori facevasi da trenta elettori, nominati dal Consiglio; i quali sceglievano cento venti nomi, dai quali se ne tiravano a sorte dodici.

Il governo rimaneva nelle mani del Consiglio minore e nel Consiglio del Doge, talvolta chiamato *Signoria*, benchè la Signoria, a parlar propriamente, formava soltanto parte di detto consiglio. Il gran Consiglio soltanto poteva imporre nuove tasse, o fare de' cangiamenti fondamentali nella costituzione; ma veniva convocato dalla Signoria nelle emergenze straordinarie, mentre il Consiglio minore aveva la potestà di fare la pace e dichiarare la guerra, ed anche di far leggi, purchè non alterassero la costituzione del 1576, ed avessero ottenuto due terzi di voti. I magistrati inferiori erano parimente scelti da questo Corpo; e dove si fa menzione del Senato, possiamo generalmente supporre che si parli del Consiglio minore, ovvero Senato minore. La Signoria, o Consiglio del Doge, possedeva tutti gli altri poteri del governo esecutivo, trattava gli affari esteri, riceveva gli ambasciatori, soprintendeva all'esecuzione delle leggi, provvedeva alla pace del paese, e maneggiava gli affari concernenti la finanza, la milizia, la marina.

Il potere del Doge in Genova era anche minore di quello che fosse in Venezia, seppure si possa concepire più ristretto. Egli non esercitava patronato di sorta alcuna, ed era sorvegliato da due Rettori, i quali erano tenuti a vivere con esso nel proprio palazzo. Aveva nondimeno una guardia del corpo; e innanzi la

perdita della Corsica portava corona e scettro. Il suo modo di vivere era in qualche modo più splendido che non era quello del fantasma veneto; ma gli si dava il titolo, quasi ch'è casalingo, di *Messere Doge*, quantunque con una specie di scherno chiamavasi *Serenissimo ed illustrissimo principe*. Simile al Doge di Venezia, egli presedeva a tutti i consigli, e in tutti aveva un voto doppio — privilegio di poca importanza in un corpo numeroso e costituito a quel modo. Davasi tempo otto giorni dopo il termine del suo ufficio a coloro che volessero addurre qualche carico contro di lui; e come qualunque altro magistrato, era soggetto allo esame de' Censori o sindaci. Questi ufficiali erano nominati per quattro anni, ed erano cinque di numero: oltre le funzioni ora mentovate, per le quali assomigliavansi ai censori in Atene (*logistae*), erano obbligati a sorvegliare generalmente sulle violazioni della legge, ed in ispecie della costituzione. E' fu un tributo di rispetto reso a Doria l' averlo creato Censore a vita. V'erano sette Inquisitori di Stato, i cui doveri erano quasi i medesimi di quelli degli Inquisitori Veneti, menochè non avevano un uguale potere assoluto: essi esercitavano una vigilante soprintendenza, anche per opera delle spie, nelle famiglie; ma potevano agire soltanto per mezzo delle corti di giustizia, o nei casi straordinari per mezzo della Signoria. *

L' amministrazione della giustizia criminale era commessa al podestà, che, come abbiamo notato, era uno straniero: nel 1576 fu istituita una Rota criminale, composta di quattro giudici: la giustizia civile era anche amministrata da forestieri, ma d' un grado inferiore, come quelli ch' erano dottori di legge, che generalmente prendevansi nelle università italiane. Da tutti questi tribunali eravi appello all' Assemblea generale, corpo composto della Signoria e di cento membri del gran Consiglio.

* In Genova eravi il costume di erigere una tavola sopra qualche luogo conspicuo per incidervi i delitti de' Dogi. Due singolari avanzi di siffatto costume si vedono tuttora in una delle principali strade della città. Le espressioni che adoperavano a descrivere questi magistrati, sono abbastanza chiare e triviali. Uno, fra gli altri vituperj con cui viene indicato, è detto: *fur magnus*; un altro: *latro maximus*.

I soli ufficj il cui adito era aperto agl' individui del popolo, erano quelli de' tre segretarj di Stato: erano posti di lucro, duravano dieci anni, e talvolta anche più; ed era sottinteso che coloro che gli avevano occupati, acquistavano il diritto di essere ascritti alla classe dei nobili.

Per potere intendere quanto dovesse essere cosa oppressiva al popolo siffatta esclusione, ci basti il riflettere prima intorno all'eguaglianza che la legge e le costumanze del paese incoraggiavano, mentre tutte le classi indistintamente si davano ad ogni specie d'imprese mercantili, sia di manifatture sia di commercio cogli stranieri; poscia, intorno alla circostanza, che molte famiglie della classe esclusa possedevano ampie ricchezze, pingui beneficj ecclesiastici, e perfino beni feudali, ed avevano titoli di nobiltà. I patrizj, sia della vecchia sia della nuova nobiltà, affettavano superiorità sopra queste distinte famiglie, anche più intollerabile che nol fosse il semplice possesso che esclusivamente avevano de' privilegi e del potere; e la insolenza e i privilegi de' nobili poveri creati dopo la rivoluzione di Doria, riuscivano per la loro stessa povertà, più insopportabili alle rispettabili e ricche famiglie plebee, le quali in ogni altro rispetto erano loro tanto superiori. Costoro non erano abbastanza saggi da spregiare la condotta di quelli, o di procedere per la loro via senza scimmiettare le abitudini di coloro che affettavano di disprezzarli. Potevano far pompa della medesima magnificenza che spiegavano i patrizj più opulenti; ma con ciò non rimanevano soddisfatti. Parecchi di loro comparivano in pubblico vestiti di abiti militari, accompagnati da parecchi bravi ovvero satelliti, pronti ad eseguire ogni comando illegale, ed anche ad assassinare coloro i quali erano in sospetto di avere offeso i loro padroni. Tale reputavasi ne' secoli decimosesto e decimosettimo essere la caratteristica della nobiltà. I nobili, nondimeno, tenevano i loro scimmiettatori in una certa distanza, e mortificavano loro e le loro famiglie con un piglio sprezzante, al quale era di sprone la stoltezza de' plebei, non che il loro difetto di un giusto orgoglio. Conseguenza di siffatto stato di cose furono sedizioni e congiure; ma non ebbero alcun prospero successo, e il governo rimase, come innanzi, aristocratico, e quasi oligarchico. Rigorosamente

parlando, l'oligarchia era esistita soltanto ne' primi tempi della Repubblica, allorquando i nobili vecchi tenevano esclusi i nuovi; e dopo, allorquando i nobili nuovi esclusero i vecchi da ogni diretta partecipazione al potere. Nel senso più rigoroso della legge, essa forse non esistè che dal 1298 fino al 1319. Ma se le cospicue famiglie plebee che avevano titoli feudali, si considerino come nobili, l'oligarchia seguì ad esistere per altri due secoli e mezzo.

Rispetto alla massa del popolo, potrebbe a prima vista sembrare, che la costituzione Veneta amministrata dai nobili, li rendesse meno venerati di quel che lo fossero nella assai più torbida repubblica di Genova. Quivi le perpetue dissensioni de' partiti rendevano necessario lo invocare spesso lo ajuto de' nobili; mentre in Venezia il vigore del governo reprimendo quasi ogni specie di partito, confinava gl'intrighi de' capi esclusivamente dentro il cerchio de' soli nobili. Nulladimeno, sembra che il popolo in ambedue quelle repubbliche fosse tenuto escluso dal governo; esposto a poche vessazioni di tasse, e rade volte soggetto ad oppressioni dirette. L'aristocrazia di Genova non era, a dir vero, tanto accetta al popolo, quanto quella di Venezia; ma esso vi si sottometteva pazientemente ed anche di buon animo, quantunque, in tutte le qualità essenziali del ben governare, Genova fosse grandemente inferiore a Venezia. I governanti non avevano potere di infrenare i disordini che perpetuamente nascevano dalle fazioni de' nobili; la polizia generalmente era molto difettosa; i grandi interessi dello Stato erano più volte sacrificati agl'interessi della classe governante; le loro contese, oltre di empire la città di stragi, paralizzarono tutti gli sforzi che potevano farsi dalla forza nazionale, resero vano ogni accordo, e spinsero il paese successivamente sotto il giogo di Milano, di Francia, di Spagna. Ma nulla si fece per oltraggiare il sentire del popolo basso; ed ogni esperienza insegna che il popolo tollera l'insulto meno del danno; che anzi è spesso insorto contro i suoi governanti per qualche atto che valse ad eccitare la indignazione, sebbene riguardasse in modo indiretto gl'interessi popolari, più che per qualche atto, o anche un intero periodo di pessimo governo che li danneggiava di-

rettamente. E sarà sempre così finchè il popolo non avrà imparato i proprj doveri e i proprj diritti, e non saprà far differenza tra le cose che solamente l'offendono e quelle che lo danneggiano.

Il governo aristocratico di Genova estendevasi anche ai suoi dominj stranieri; e per quanto i nobili nella città si fossero studiati di conservare la eguaglianza de' privilegj fra loro, in alcuni di que' dominj stabilivasi completamente la oligarchia. La grande isola di Chio era governata soltanto da nove famiglie, o piuttosto rami della famiglia Giustiniani, le quali fino dalla metà del secolo decimoquinto esclusero tutte le altre da ogni partecipazione all'amministrazione.

CAPITOLO XXV.

GOVERNI ITALIANI. — MILANO.

Consoli. — Podestà. — Credenza. — Patrizj. — Plebei. — Lotte delle classi. — Cavalleria. — Condottieri. — Capitano generale forestiero. — Dittatura finanziaria. — Compagnie; Credenza; Molta. — Consigli. — Difetti della storia nelle materie politiche. — Signore del popolo. — Martino Della Torre. — I Visconti compiscono l'usurpazione di Martino. — Condotta senza principj de' patrizj e de' plebei. — Inettitudine de' Lombardi a governarsi da sé. — Conflitti delle fazioni. — Rivoluzioni. — La famiglia Visconti. — Vani sforzi per ristabilire la repubblica. — Francesco Sforza. — Sue vittorie: il popolaccio lo eleva al principato. — Legerezza e viltà del popolo in Milano e in Piacenza. — Carlo V, dopo gli Sforza, ottiene la sovranità di Milano.

La Repubblica più importante che sorgesse nell'interno dell'Alta Italia fu quella di Milano; la quale, siccome abbiamo veduto, erasi messa a capo nella lotta che durò tanti anni coll'Imperatore, in quanto essa era la città principale della lega. Allorquando la pace di Costanza stabilì la indipendenza delle Città, quantunque la cagione principale del conflitto fosse stata la ostinazione de' popoli italiani a mantenere i loro Consoli, e a non lasciarsi governare dai Podestà nominati dallo Imperatore, i Milanesi come tanti altri s'indussero ad adottare la istituzione del Podestà, e Federigo concesse loro che lo eleggessero. La guerra della lega aveva raffrenato lo spirito ostile de' patrizj e de' plebei, ma la pace fece rivivere la loro scambievole animosità; ed è probabile che i plebei bramassero di recarsi in mano il potere militare e giudiziario, affidando ad un solo che non appartenesse al partito de' nobili un' autorità quasi dittatoria; poichè, quantun-

que fosse di grado nobile, era sempre un forciere, mentre i Consoli erano Milanesi. Venne eletto, al pari de' Consoli, solamente per un anno. I Consoli, che in origine erano due di numero, furono accresciuti fino a dodici, e non ebbero più nessun comando militare o autorità giudiciaria, tranne che alcuni di loro agivano come giudici di pace. Essi formavano il Consiglio esecutivo, ovvero la *Credenza*; conferivano tutti gli uffici, ed avevano la direzione delle finanze, essendo divisi in due classi, l'una di giustizia, l'altra di finanza. Benchè i nobili e i plebei sempre sceglieressero i Consoli nel ceto de' nobili, costoro sforzaronsi sempre di abolire la elezione, ed insistevano che i Consoli sceglieressero i loro successori, il che avrebbe stabilita una vera oligarchia. Ma il popolo non volle mai cedere, e riuscì a far stabilire una legge, la quale conferiva la elezione de' Consoli ad un corpo di cento commercianti e artigiani, eletti nel Consiglio o Assemblea generale di ottocento individui, a condizione che gli eleggibili fossero nobili. Non pertanto, accadeva spesso che ai Consoli di un anno permettevasi di nominare i loro successori senza ricorrere all'elezione. A capo di questa Repubblica aristocratica cravi l'arcivescovo, che rappresentava l'Imperatore; ma era capo nominale soltanto. La moneta coniavasi sotto la sua autorità, e la giustizia amministravasi in suo nome; ma egli in nessuna maniera intromettevasi nelle attribuzioni del Podestà, il quale esclusivamente esercitava le funzioni giudicarie.

Per molti anni, alle continue lotte che ardevano fra le classi fu cagione la nomina de' varj ufficiali dello Stato. Talvolta le cose trascorsero ad aperta rottura; e nel 1234, i nobili vinti e cacciati dalla città, fortificaronsi ne' loro castelli; ed aggrediti anche quivi, molti furono distrutti. L'effetto di ciò fu una sottomissione generale. Ma sembra che i nobili nuovamente acquistassero il di sopra, e s'impadronissero esclusivamente di tutti gl'impieghi civili, militari ed ecclesiastici. Ne nacque quindi una nuova guerra; e nella pace di Ambrogio si adottò il provvedimento che tutti gli uffici, dal più alto fino al più basso, si dovessero distribuire fra' nobili e fra i popolani. È cosa probabile che non si facesse mai nessuna distinzione tra la nobiltà feudale e coloro che

eransi elevati nella città e non possedevano fortezze ne' distretti circostanti, ma avevano acquistato importanza e ricchezza per mezzo del commercio. Come sempre segue in simili casi, essi parteggiavano coi nobili vecchi in ogni conflitto col popolo. In qualunque lotta che avesse luogo fuori le mura della città, i nobili essendo ben montati, tanto essi che i loro vassalli, in un' epoca in cui la cavalleria decideva del destino d' ogni battaglia, riuscivano quasi sempre vincitori; ma nelle città il popolo poteva sempre sconfiggerli, barricando le strade ed assaltando le loro case.

Verso la metà del secolo decimoterzo, nondimeno, un gran cangiamento ebbe luogo nel modo di condurre le ostilità; cangiamento che produsse importantissime conseguenze ai partiti che dividevano Milano, non che le altre italiane Repubbliche. Una classe di uomini, conforme abbiamo osservato, ¹ era venuta fuori, addestrata alle armi dalle perpetue guerre che ardevano per tutta la Penisola: essi dedicavansi per professione alla milizia, ed erano ordinati in bande sotto il comando di capitani, i quali facevano il mestiere di vendere i loro servizj indistintamente a chi poteva pagarli. Nei varj tempi di pace, o nel caso di qualche altro evento che li ponesse fuori d'impiego, i capi non erano forse sempre capitani di banditi; ma i loro seguaci erano generalmente tali; e gl' innumerevoli ladroni i quali infestavano tutte le foreste di Germania e d' Italia fornivano la maggior parte delle milizie che arrolavansi sotto cotesti condottieri venderecci. Le Città che finallora non avevano potuto mandar delle forze convenevoli, cioè a dire una cavalleria grave, in campo senza lo ajuto de' nobili, potevano prendere a pigione quante truppe volevano a combattere le loro guerre; e talvolta esse compravano i servizj di un principe vicino, come se fosse un semplice condottiero. Per lo più seguiva che quel dato principe erasi primitivamente elevato al potere esercitando la riferita professione. I Milanesi, allorquando nel 1253 erano in guerra con Pavia, fecero un trattato con Lancia marchese di Monferrato, in virtù del quale egli fu fatto Capitano generale e Podestà di Milano per tre anni; e tanto peso

¹ Vedi Parte II, cap. XXIV.

davano essi alla loro guerra contro Pavia più che al partito cui essi appartenevano, che conferirono il potere supremo della Repubblica ad un ghibellino, quantunque il popolo di Milano fosse guelfo. Gli fu concesso di amministrare la giustizia per mezzo d'un suo deputato, mentre egli risiedeva in Monferrato, e comandava le milizie. I nobili, i quali appartenevano al partito ghibellino, acquistarono grandissima influenza. Verso quel medesimo tempo, le finanze dello Stato trovandosi in tanto grave disordine che dovette sospendersi il pagamento de' pubblici creditori, promettendo nel corso di otto anni la liquidazione de' loro erediti, ricorsero ad un singolarissimo espediente per raccorre le somme necessarie. Un bolognese di nome Gozzadini venne nominato ditatore finanziario, e gli fu conferita per quattro anni potestà piena di imporre tutte le tasse che ei reputasse necessarie, ed in qualunque maniera credesse opportuno di farlo. Onde accrescergli autorità, nell'ultimo anno del suo ufficio, lo elessero Podestà. ¹ La oppressione che il popolo pativa per gli atti di costui, fece scoppiare una rivoluzione, nella quale il popolaccio lo assassinò; il che prova che le sue imposte erano tali da non aggravare le classi elevate. Esse, non per tanto, furono per la più parte continuate. ² Verso il medesimo tempo, il governo popolare commetteva un atto di uguale stoltezza. Onde mostrare il loro rispetto per il papa Innocenzo IV, il quale visitò Milano nel 1254, e per provare come i Milanesi fossero veri guelfi, gli concessero di nominare per l'anno susseguente il Podestà: eppure, ciò seguì innanzi che eleggessero per loro capo Lancia, ghibellino conosciutissimo.

Il numero stesso delle famiglie nobili, le quali sempre agivano d'accordo, dava loro una importanza che le famiglie popolari non

¹ Se, come si dice, egli fu nominato nel 1250, e se il contratto con Lancia seguì nel 1253, quest'ultimo nel 1254 potè trovarsi nel principio dell'esercizio dell'ufficio di podestà, poichè Gozzadini era nel quarto anno del suo impiego.

² Prina, ministro delle finanze, nel quale l'imperatore Napoleone aveva gran fiducia, fu ucciso nella rivoluzione di Milano a colpi di ombrelli. Vuolsi che Napoleone, partendosi de' meriti di Pitt, ch'egli considerava come un semplice finanziere, dicesse: « *Je préfère mon Prina* ».

possedevano. A controbilanciarle, il popolo si organizzò in Compagnie, ovvero società; fra le quali le principali erano due, da cui le altre in qualche modo dipendevano. Una chiamavasi la compagnia della *Credenza*; e al rovescio di ciò che potrebbe far supporre tal nome, era composta degli artigiani inferiori, ed alleata del popolaccio. L'altra chiamavasi la compagnia della *Motta*, ed era composta degli artigiani della classe più elevata, e pendeva verso l'aristocrazia.

Siffatte Compagnie sceglievano i loro magistrati o condottieri, perchè sorvegliassero i capi dello stato. I nobili, secondati da quei della *Motta*, elessero a loro podestà Sorresina; il popolo, rappresentato dalla *Credenza*, scelse a podestà Martino Della Torre, famoso demagogo. Sembra che ciascuna di queste classi avesse conferito illimitati poteri al proprio podestà o capo, e lo avesse nominato non per un anno ma per sempre; mentre il vero Podestà aveva poteri definiti dalla legge, oltre di essere eletto annualmente. Pare che i nobili avessero i due consigli, uno de' Valvassori o nobili minori, l'altro de' nobili maggiori detto de' Capitani; il quale consiglio, insieme con l'Arcivescovo che ne era presidente, formava la *Credenza dei Gagliardi*. Ciascuno di questi consigli, vale a dire la *Credenza*, o *Credenza di S. Ambrogio* per il popolo, e i *Gagliardi* e i Valvassori per i nobili, a quanto pare, facevano editti o leggi le quali erano obbligatorie per i proprj membri, quasi nel modo medesimo che il Senato e i *Comitia tributa* facevano in Roma innanzi l'epoca in che i decreti de' comizj acquistassero forza di legge per tutti. Quando faceva mestieri emanare una legge che fosse obbligatoria per tutto lo Stato, o adottare un provvedimento che riguardasse gl'interessi di tutti, il Podestà convocava il consiglio o Assemblea generale, la quale era composta di individui deputati da tutte le classi della comunità. Sembra che i membri che la componevano variassero di numero. Alcuni scrittori parlano di duecento, altri di ottocento; qualche volta anche li fanno ascendere ad un migliajo. Non si sa nulla con certezza in quanto al modo di eleggerli, e di conferir loro il mandato, o alle qualificazioni degli elettori e degli eligibili. Come quasi sempre accade, gli storici hanno riempito i loro libri di minuti rae-

conti di battaglie, di assedj, delle crudeltà di taluni capi e delle frodi di altri, de' tumulti, della irrequietudine e de' danni patiti dal popolo: ma il sistema onde lo Stato era governato, rarissime volte è stato reputato degno di ricordanza, ed anche più rare volte è stato subietto delle loro considerazioni.

Le condizioni del popolo eransi vantaggiate col trattato d' Ambrogio; ma l'anno dopo, scoppiata un'altra guerra civile, fu fatta una nuova convenzione, per mezzo della quale i nobili riacquistarono il terreno che avevano dianzi perduto. I fatti militari avevano avuto luogo in quelle parti del paese dove essi generalmente signoreggiavano; ma nuovamente scoppiarono tumulti dentro la città, e il popolo avendo ottenuto prospero successo, determinossi di eleggere un nuovo ufficiale con autorità tribunizia, benchè fosse di maggior pericolo alle pubbliche libertà: esso chiamavasi *Protettore* o *Signore del popolo*; il primo nome indicava lo scopo della nomina, il secondo indicava accuratamente la tendenza e il risultato di quell'ufficio. Le due compagnie o fazioni (quali realmente erano) in cui era partita la popolazione, voglio dire la Credenza e la Motta, non poterono trovarsi d'accordo intorno all'individuo cui doveva conferirsi l'ufficio. E però ciascuna scelse il proprio; e quello della Motta essendo stato ucciso pochi giorni dopo, e forse perchè la Credenza era più numerosa, la maggior parte de' componenti la Motta si unirono al partito de' nobili. La nomina della Credenza cadde sopra Martino Della Torre, e i nobili, con Sorresina loro podestà, vennero un'altra volta cacciati dalla città, e immediatamente invocarono l'ajuto di Ezzelino da Romano; il quale accorrendo alla chiamata, venne sconfitto ed ucciso, conforme abbiamo già veduto. In tale vittoria Martino era alla testa delle milizie di Milano, cui si unì anche il marchese Pallavicino. Costui lungo tempo innanzi era stato fatto capo o signore di Cremona, e successe ad Ezzelino in Brescia, Novara ed altre città. Lodi allora scelse Martino per suo signore, conferendogli, per la piccolezza della comunità, poteri più illimitati di quelli ch'egli aveva in Milano. I nobili raccolsero le proprie forze per opporsi

¹ Parte II, cap. XXIII.

al popolo; e Martino col consenso della comunità fece un trattato con Pallavicino, nominandolo Capitano generale per cinque anni con una grossa paga, a condizione che pensasse a provvedere un numero di cavalleria. In tal guisa fortificatosi contro i nobili, il popolo li sconfisse, e ridusse otto o novecento di loro e de' seguaci loro ad arrendersi a discrezione. Il popolo gridava altamante perchè venissero tutti messi a morte; ma Martino ricusò, e permise soltanto che venissero rinchiusi dentro gabbie di ferro, ed esposti per molti anni. Il potere di Martino Della Torre e de' suoi successori venne grandemente accresciuto dalla influenza che essi acquistarono ottenendo quel grado elevato, non solo in Lodi, ma in Como, in Bergamo, in Vercelli; nelle quali città il partito popolare era potente, ma scelsero Della Torre a loro capo, onde proteggerli contro l'aristocrazia e soprintendere all'amministrazione della giustizia. In tal guisa egli ottenne in breve tempo anche in Milano un potere sì grande come lo esercitava in quegli altri Stati, per l'effetto immancabile dell'unione federale imperfetta, che abbiamo più volte avuta occasione di notare, e che abbiamo ampiamente esaminato in apposito luogo di quest'opera. ¹ Ma cra riserbato ai Visconti, per mezzo di nuovi acquisti, il merito di compiere in pochi anni l'edificio della tirannide, di cui furono poste le fondamenta ai tempi di Martino Della Torre.

Non sarebbe agevole a trovare vocaboli abbastanza energici onde esprimere i sentimenti che una condotta simile a quella dei Milanesi sveglierà ne' cuori degli uomini savj; ed è difficile dire quale delle due classi meriti maggiore riprovazione. Nessuna di esse non pose mai mente ai pubblici interessi, o alle libertà della patria, o anche ad assicurarla dalle mani degli stranieri: all'incontro, sembra che ambedue siano state sempre sollecite di sottemetterla al giogo di un padrone, ed abbiano curato ben poco il pericolo che quel padrone poteva essere un principe straniero, inveterato nemico — qualche tiranno assetato di sangue, qualche sciagurato rotto ad ogni specie di scelleratezze, qualche capo di banditi, conosciuto soltanto per il mestiere di vendere la propria

¹ Parte I, Cap. X.

spada in ogni occasione che prometteva una paga o un pingue saccheggio. Il partito plebeo non aveva nessuna specie di scusa per consegnare lo stato a Martino Della Torre, specialmente dopo lo esempio di Cremona; la quale avendo preso i Pallavicini come protettori, li sperimentò tiranni, che per proprio profitto facevano il commercio di condurre i Cremonesi come mercenarj alle guerre straniere. Quel passo fu fatto solo collo scopo di ottenere un trionfo di partito. I Milanesi, onde riportare una vittoria sopra i nobili, rovesciarono la loro libera costituzione, e posero il supremo potere nelle mani d'un tiranno, contenti di diventare schiavi per un trionfo momentaneo sopra i loro avversarj, e per godere della vile soddisfazione di vedere gli avversarj partecipi della loro propria servitù. I nobili avevano la scusa d'essere stati cacciati via dalla città con ogni sorta di crudeltà ed ignominia che un popolano esasperato, inebriato d'una vittoria non sperata, e non ben riavutosi dalla paura, possa infliggere. Ma a chi ricorsero come a loro campione per soddisfare la loro sete di vendetta contro i loro oppressori plebei? Al più esecrabile tiranno, che produsse mai la moderna Italia, cotanto seconda in ogni germoglio di crudeltà e di tradimento. Il mostro Ezzelino fu lo strumento scelto per saziare la loro rabbia; ed essi bramarono prima lanciare quella furia d'averno e la di lui legione contro i loro avversarj, e poscia distruggere il paese dando ad Ezzelino assoluta signoria. Quando gli uomini sono così poco atti a governarsi da sè, a cagione della loro educazione politica, in guisa da mettere le passioni di partito al di sopra della ragione — o sono cotanto ciechi di affetto ai loro capi da ubbidirli a guisa di strumenti passivi nelle mani di quelli — o tanto corrotti da spregiare ogni dovere ed ogni vincolo, tranne quelli onde si congiungono insieme per conseguire qualche fine sordido o fazioso — possiamo con tutta coscienza giudicarli omninamente immeritevoli di esercitare il potere politico, e possiamo concludere che è migliore per loro quel sistema politico il quale vaglia a restringere il loro concorso diretto dentro i più angusti confini. I medesimi sentimenti nascono, e le medesime osservazioni calzano bene alle altre Repubbliche Lombarde. In esse tutte si osserva il medesimo

sacrificio de' principj, fatto allo spirito di parte. La medesima detestabile massima « Distruggere l'avversario ad ogni costo », era la regola di condotta alle fazioni che le scompigliarono e le resero schiave. Se lo esempio di Milano è il più atto a mostrarci i terribili eccessi che nascono da tanta corruttela, gli è perchè gli Ezzelini e i Visconti, i peggiori di tutti i principi che abbiano oltraggiata l'umana natura, fiorirono quando le fazioni Milanesi erano ordinate l'una contro l'altra, o perchè le Repubbliche più piccole patirono simili flagelli in persona di più oscuri e non meno iniqui tiranni.

Il popolo, sia nobili sia plebei, dopo di essersi dato un padrone, non fece nè anche una volta il più lieve sforzo a ristabilire la repubblica, dopochè si fu accorto che l'espedito che esso aveva adottato conduceva alla estinzione delle pubbliche libertà. Primamente, il protettore o signore del popolo ebbe cura di mantenerle le vecchie forme della costituzione. I Della Torre conservarono il Potestà, i Consigli, i Consoli, studiandosi di governare per mezzo di questi funzionarj come semplici strumenti. Dopo qualche tempo la Corte di Roma, giovandosi del mal contento eccitato dalle loro guerre e dalle gravezze sotto le quali il popolo gemeva, volle intramettersi per rovesciare i Della Torre, e dare la signoria ai Visconti. Il popolo prestossi agli intrighi papali, e mutò governanti (1277); ma non fece nessuno sforzo per rimettere su la patria costituzione. Nacque poscia una nuova sedizione, e la famiglia della Torre fu rialzata al potere: eppure, non si fece nessun tentativo a beneficio degli interessi popolari. Pochi anni dopo (1302), quando l'imperatore Enrico VII trovavasi in Italia, e le città Lombarde parteggiavano per lui, principalmente per le insinuazioni e gl'intrighi de' giureconsulti, venne ricevuto in Milano con estreme dimostrazioni di rispetto, e i Torriani e i Visconti ne sollecitavano il favore, facendogli proposte pecuniarie più ampie delle somme ch'egli da principio aveva domandate: il Senato adottò la più alta delle tre offerte; e la sedizione che i capi rivali allora accesero contro Enrico, finì con l'espulsione dei Torriani, e con la nomina de' Visconti a Vicarj o Commissarj (*missi*) imperiali in Milano, del pari che nelle altre città, per

amministrare la giustizia insieme coi Podestà: il che fecero in modo più soddisfacente per il popolo.

Ai Visconti fu allora ridata la Signoria; ma nel 1322 furono cacciati via da una sedizione, fomentata dal papa, alla quale i nobili, la plebe e i mal pagati mercenarj tedeschi presero parte. Nelle poche settimane che durò quell'avvenimento, venne formata una repubblica di nome; ma tutto il potere fu conferito a pochi de' principali nobili e de' capitani tedeschi, che erano stati gli autori precipui della sommossa. I Visconti furono nuovamente espulsi nel 1327 per un intrigo de' nobili coll'imperatore Luigi di Baviera, e, come innanzi, coll'ajuto de' mercenarj tedeschi. Il governo venne nuovamente ordinato a repubblica, i cui poteri furono nominalmente conferiti ad un Consiglio di ventiquattro individui, ciascuno de' quali rappresentava una tribù, sotto la presidenza del commissario imperiale tedesco; il quale imponeva tasse come gli tornava meglio, e governava senza darsi il minimo pensiero del popolo, nè di quell'ombra di costituzione che gli aveva concessa. L'anno dopo concluse un patto col Visconti, onde rimetterli al potere, obbligandosi essi a pagare una somma annua di 25,000 fiorini, e dando loro la signoria di Milano, conferiva parimente ad essi l'ufficio di Vicario imperiale; e quand'egli partì dall'Italia, essi ottennero nuovamente il comando de' mercenarj tedeschi, per mezzo de' quali valsero a riacquistare ed accrescere il potere che avevano perduto.

Gian Galeazzo Visconti, innanzi la fine del secolo decimoquarto, era signore di tutti gli stati Lombardi, da Novara a Vicenza, a Bologna, a Pisa e a Siena. Nel 1394, e più ancora nel 1396, l'imperatore Venceslao gli concesse, per la somma di 100,000 fiorini, il titolo di Duca di Milano e Conte di Pavia, erigendo tutti i di lui dominj in un solo ducato e in una contea, ma non secondo il diritto delle monarchie feudali, che ammetteva la successione delle femmine: quivi, come in tutti gli altri principati fondati dagli imperatori, non fu ammesso il principio feudale, e la successione fu strettamente limitata agli eredi maschi. Al tempo di questo astuto, destro e corrotto principe, non v'era nessuna probabilità che il governo repubblicano tornasse a

rivivere. Ma i molti rovesci di fortuna che quella famiglia aveva sostenuti nella prima metà di quel secolo, avevano offerte non poche occasioni di prospero successo allo spirito repubblicano o aristocratico, qualora non fosse stato spento. La partizione de'dominj di Gian Galeazzo fra i tre suoi figli, il maggiore dei quali appena aveva tredici anni d'età — la debolezza d'una donna che governava in qualità di reggente, assistita da un consiglio di diciassette individui — la defezione e le scambievoli risse dei capitani mercenarij tedeschi — gli attacchi dell'Imperatore — le divisioni della stessa famiglia Visconti — e perfino la continuazione di siffatta anarchia per dieci anni, eccitarono una sedizione nelle città, per il solo obietto di cambiare un tiranno per un altro; ed anche la detestabile tirannia del maggiore de' Visconti, Giovanni Maria, esponendo il popolo ad un'oppressione quasi senza esempio, diretta ad urtare il sentimento degli uomini più che ad invelenire i loro patimenti, non essendo accompagnata dalla capacità per mostrarsi formidabile — tutte queste cose ed altre non poche, non sembra che avessero svegliato in nessuna classe un solo pensiero di resistenza ad un governo, che con tutte le sue molte e grandi imperfezioni faceva comparire quel mostro armato d'un'autorità impossibile.

Finalmente, questa famiglia veramente infernale cessò di oltraggiare il mondo: la linea mascolina si estinse con Filippo Maria, il quale morì nel 1447; e per tre anni fecesi il tentativo di governare Milano con una costituzione repubblicana. Vennero scelti ventiquattro Consiglieri, quattro da ciascuno de'sei quartieri, e la loro autorità fu limitata a due mesi; e secondo l'antico costume, convocossi occasionalmente un'assemblea generale di ottocento membri. Pavia e molte altre delle città Lombarde tennero il medesimo cammino, perocchè il loro scopo era quello di scuotere il giogo de' Milanesi. Ma in ciò non riuscirono, come gli stessi Milanesi non riuscirono nè anche a mantenere la loro repubblica. Un esperto condottiero, di nome Francesco Sforza, marito della figlia di Galeazzo, ed un tempo al servizio di Milano, che poi fu da lui abbandonato, avendo riportate alcune splendide vittorie, e soprattutto avendo presa d'assalto l'importante città

di Piacenza, che per grandezza veniva dopo quella di Milano, dopo un lungo assedio espugnò la metropoli, e fu eletto signore dello Stato senza nessuna riserva o condizione. Non vi ha dubbio che in diversi periodi della guerra gli si sarebbe potuto fare resistenza, e anche con buon esito, se non fosse stato per la mala condotta del Consiglio, il quale nelle due elezioni era stato composto d'uomini ch'erano la feccia del popolo, e perse tutti i vantaggi che un corpo più rispettabile avrebbe riportati. La resa a discrezione fu in parte l'opera di quel Consiglio, in parte del popolaccio, che lo aggredì e gli tolse libertà d'azione. Un negoziato con Venezia senza alcun dubbio sarebbe tornato fatale a Sforza, se non fosse stato cangiato il Consiglio, che, sotto l'influenza de' patrizj, ne aveva concepito il disegno. Nè ciò fu tutto: lo scandaloso tradimento di Sforza nell'appigionarsi con tutta la sua armata ai Veneziani, lo rendeva naturalmente detestabile ai Milanesi. L'estremità cui egli li ridusse con l'assedio di cui cinse la terra, avrebbe dovuto anche più esasperare il popolo contro di lui: poichè non ci furono mai abitanti di terra assediata che soffrissero quanto i Milanesi nel tempo del riferito assedio. Nulladimeno, egli vi fu ricevuto con onori quasi divini, e l'entusiasmo della moltitudine che era stata da lui pur allora affamata, non conobbe più limiti: un generale vittorioso, sempre fedele a loro, il quale avesse sconfitto lo Sforza e liberati i cittadini dallo assedio, non avrebbe potuto esser salutato più universalmente come liberatore da quel popolo ch'egli avesse salvato. Così, dopo di aver presa d'assalto Piacenza, ogni casa venne distrutta; per fino le travi furono portate via; gli abitanti oltre di aver sofferti tutti gli orrori consueti di tali momenti, furono messi alla tortura perchè scoprissero i loro tesori; e diecimila di loro, inclusi parecchi de' principali cittadini, furono condotti via e venduti come schiavi. D'allora in poi la città non si è potuta riavere di quel colpo fatale. Ma Sforza potè con tutta sicurtà rischiarsi di rimanere senza nessuna scorta dentro le mura pochi mesi dopo l'orrida scena; egli vi fu ben ricevuto, e per acclamazione eletto signore dello Stato. Può sicuramente affermarsi che nessuna aristocrazia, simile a quella di Venezia e di Genova, non mostrò mai tanto difetto

di fermezza, tanta instabilità verso i suoi peggiori nemici, quante ne mostrassero, degradandosi vilmente, il popolo di Piacenza e quello di Milano.

Poichè la resa era stata assoluta, e i principali fra i nobili, i quali avrebbero voluto ottenere dallo Sforza qualche promessa, comechè fossero sicuri ch'egli non ne avrebbe mantenuta nessuna, avevano per necessità ceduto ai comandi perentorj del vincitore ed alla codarda impazienza della moltitudine, il suo potere per conseguenza gli fu concesso illimitato, come era quello de' Visconti ai quali egli successe; e nella susseguente generazione produsse i suoi frutti. La tirannide di Galeazzo suo figlio lo rese degno successore de' Visconti. Ma quantunque un torto privato e di famiglia spingesse uno de' nobili ad assassinarlo, dopo d'avere regnato dieci anni, obbedito pazientemente dal popolo ch'egli giornalmente oltraggiava, v'era tanto poca disposizione a cangiare il governo il quale aveva prodotti tali mostri, che il potere supremo passò quietamente ad un fanciullo di anni otto; e gli uomini valorosi i quali avevano liberato il mondo da quell'esecrabile pestilenza, furono torturati con tormenti inauditi, e messi a morte. È da notarsi che le atrocità che avevano infamata tutta la sua vita, erano di quella specie che non manca mai di esasperare amarissimamente il sentimento popolare, e di produrre in ogni tempo lo effetto di svegliare gli uomini dal torpore generato dal dispotismo ben consolidato. Gli oltraggi contro la castità delle donne o altri delitti di passioni oscure, da' giorni de' tiranni Greci e Romani fino ai tempi moderni, sono stati generalmente la cagione prossima delle rivoluzioni contro un sì sleale abuso di potestà; e spesso sono riuscite efficaci a conseguire un tanto legittimo scopo, dopo che invano si è fatto appello all'istinto con che gli uomini aborriscono dalle scene di sangue. Il popolo di Milano non solamente aveva veduto questo inumano despota distruggere le sue vittime ora costringendole a nudrirsi di sporcizie troppo disgustose a nominarsi, ora bruciandole vive; ma lo aveva veduto sistematicamente assoggettare le mogli e le figlie de' suoi sudditi alla lussuria brutale delle sue soldatesche, e pubblicare agli occhi del mondo la vergogna delle loro famiglie. Eppure, tutte

queste enormezze non bastarono a suscitare lo spirito repubblicano, o a creare la minima brama di limitare un' autorità di cui egli faceva così empio abuso. Il figlio fanciullo del tiranno crebbe quasi idiota; i litigj di suo zio per la reggenza, e la debolezza in cui cadde il governo, erano occasioni favorevoli a svegliare i Milanesi dal loro torpore. Lo stato s' infiacchì, ma la corona continuò ad essere potente sopra qualsiasi testa fosse collocata; finchè, dopo che il paese era stato devastato dai Francesi, ed alternativamente un Borbone ed uno Sforza vi avevano esercitata la sovranità, cadde sotto il potere di Carlo V, col rimanente dell' Alta Italia. L' Imperatore accordò il principato all' ultimo rampollo della famiglia Sforza a patto di pagargli un annuo tributo; e morto lui, quel monarca ambizioso ed immorale se ne impossessò formalmente nel 1555. Che i Milanesi, i quali avevano lasciato fuggirsi di mano ogni occasione per ristabilire la repubblica mentre regnavano debolissimi principi, dovessero concepire il minimo pensiero di resistenza al vigoroso e vasto potere di Carlo, era naturalmente cosa fuori d' ogni questione.

CAPITOLO XXVI.

GOVERNO DI FIRENZE.

Firenze tardi si unisce alla Lega. — Costituzione antica. — Consoli, Quartieri, Senato. — Aristocrazia borghese. — Prima mista, poi pura. — Istituzione del Podestà. — Sua espulsione e stabilimento di un nuovo governo. — Restaurazione della vecchia costituzione. — Nuova costituzione dopo la sconfitta di Manfredi. — Due consigli. — Governo de' partiti dentro il Governo. — Paragone col club de' Giacobini. Nuova costituzione. — Sue anomalie ed assurdità. — Turbolenze delle fazioni. — Loro intrusione nella giustizia e nella polizia. — Provvedimenti mostruosi. — Aristocrazia popolare; popolani grassi. — Bianchi e Neri. — Assurdità de' partiti. — Nuovo modo di eleggere la Signoria. — Oligarchia borghese. — Duca d'Atene. — Progressi della tirannide. — Cambiamenti fatti nella costituzione. — Nuove divisioni de' partiti; Aristocrazia naturale. — Albizzi e Ricci. — Violenza delle fazioni. — Ciompi; governo del popolo. — Trionfo della politica aristocratica. — Influenza delle libere istituzioni. — Del governo democratico. — Grandezza di Firenze. — Economia feudale, e borghese.

La storia antica di Firenze somiglia a quella degli altri Stati dell'Alta Italia, tranne che, a quanto pare, la invasione de' Goti gli arrecasse danni maggiori. La città venne quasi intieramente distrutta, e non riacquistò mai la sua antica importanza se non quando fu riedificata da Carlomagno. Gli abitanti i quali, come tutti i Toscani, sono stati sempre genti industrie e frugali, applicaronsi al commercio, e fino da tempi remotissimi furono famosi per la bellezza delle loro manifatture, e per la loro accortezza in tutte le operazioni di traffico. Posero molta cura

a migliorare la loro polizia e l'ordinamento della loro amministrazione municipale, ma non presero parte alla Lega Lombarda contro Federigo. Nel 1173, il di lui legato avendo persuasi molti de' baroni toscani ad unirsi a lui, il territorio fiorentino venne da loro devastato, e i Consoli furono gettati in carcere. Ciò li determinò intorno al cammino da prendere; e però si congiunsero alla Lega Guelfa di Toscana, quantunque per lungo tempo non vi prendessero una parte attiva, e i loro magistrati piuttosto affettassero neutralità tra le fazioni guelfa e ghibellina, che prontosto divisero il paese.

Sembra che il governo municipale fosse semplice, e non differisse sostanzialmente dai governi delle città lombarde. Il potere esecutivo era affidato ai Consoli; i quali avevano parimente il comando delle milizie. La città essendo divisa in distretti o quartieri, che in origine erano quattro e poscia sei, ciascuno di essi sceglieva un Console, l'ufficio del quale era annuo. Un senato di cento membri, eletto anche annualmente, formava il Consiglio della comunità, e nelle emergenze straordinarie esso convocava tutto il popolo. Ma in generale, il governo era nelle mani de' Consoli e dei senatori, i quali erano invariabilmente della classe più elevata dei borghesi, vale a dire della nobiltà civica. La città gradatamente accolse nel suo seno i migliori nobili o baroni delle campagne, i quali trovarono utile, anzi necessario, di diventare cittadini per aver protezione, e di sottoporre i loro feudi e vassalli alla giurisdizione della città. Il governo in tal modo divenne un'aristocrazia civica, ma con certa influenza concessa al popolo, e il potere fu accessibile a chiunque coll'acquisto delle ricchezze si fosse elevato al grado della classe governante; nè l'aristocrazia divenne completa se non dopo che nel 1250 il partito ghibellino ebbe riportata una grande vittoria. Le famiglie, a cagione della uguaglianza che le occupazioni commerciali tendono a produrre nella distribuzione delle proprietà, erano estremamente numerose. Tutti i membri d'una medesima casa per molte generazioni seguitarono ad essere considerati come facienti una sola famiglia; di modo che molte di esse nel proprio cerchio contavano due e anche tre cento persone. Le abitudini onde essi poterono animas-

sare grande opulenza, non pare che per lungo tempo fossero state di lusso e di magnificenza. A mezzo il secolo decimoterzo, i costumi di tutti i ceti ci vengono descritti come improntati d'una semplicità primitiva; e la parsimonia che viene intieramente rammentata da Dante, sorgeva dalle reliquie di quelle abitudini frugali e casalinghe. Ma il governo mostravasi animato da uno spirito di politica liberalità nelle spese concernenti il servizio dello Stato, con intraprendere o vaste operazioni militari, o costruire opere di utilità generale, e perfino di semplice ornamento e magnificenza; e lo splendore de' pubblici edificj di quell'età forma un singolare contrasto con la frugalità che regnava nella casa del borghese patrizio, il quale dava alla figlia una dote d'una somma equivalente a dugento sterlini dei tempi attuali.

Verso l'epoca stessa (nel 1207), nelle altre città fu introdotto il costume di affidare ad uno straniero, scelto annualmente e di famiglia nobile, l'amministrazione della giustizia criminale, la soprintendenza della giudicatura civile, esercitata da giudici subordinati, e l'esecuzione de' decreti del governo, non che quella delle proprie sentenze. Il primo Podestà fu un nobile Milanese, e i Consoli seguitarono ad esercitare tutte le altre funzioni dell'amministrazione municipale; nè il Podestà di Firenze si intrometteva nel comando delle milizie.

Poco dopo quel tempo, ebbero luogo le prime grandi divisioni de' nobili. Innanzi quell'epoca, eravi stata pochissima violenza nei litigi tra' guelfi e ghibellini in Firenze. I cittadini parteggiavano per questi e quelli, ma il governo mantenevasi strettamente neutrale. Ma la rissa personale de' Buondelmonti e degli Uberti, sorta da una questione di matrimonio, e seguita da un tumulto e da un assassinio, divise l'intera città in due partiti, crudelmente opposti fra loro — tutti i Guelfi, che erano quarantadue famiglie, si congiunsero a' Buondelmonti, e tutti i Ghibellini, ch'erano ventiquattro famiglie, unironsi agli Uberti. Fortificarono le loro case, armarono i loro partigiani, pugarono nelle strade, o assediaron scambievolmente i loro castelli, o si sfidarono a singolar tenzone e si assassinarono fra loro, distruggendo onninamente la pace pubblica e paralizzando le pacifiche occupazioni fra coloro che

erano in quel modo ordinati gli uni contro gli altri. Ma siccome tale stato di cose durò niente meno che trentatré anni, e siccome il progresso che la comunità aveva fatto nell'opulenza non pare che sia stato positivamente distrutto, possiamo dedurne che la popolazione in generale prendesse poca parte a quelle continue lotte, e che i poteri del governo, trovandosi principalmente nelle mani di coloro che alimentavano le ostilità, era impossibile che avessero termine finchè i partiti rimanevano pressochè bilanciati. Ma soprattutto, i Guelfi soffrivano grandemente; non meno di trentasei de' loro palazzi, o cittadelle fortificate, vennero rase al suolo. Se gli Uberti cedevano ai loro avversarj nel numero delle famiglie, li bilanciavano nella forza, nella ricchezza e ne' dipendenti di ciascuna di esse. Al di fuori avevano anche il sostegno del partito imperiale: e finalmente Federigo fece una dimostrazione in favor loro, la quale sembra di essere stata decisiva; perocchè nel 1248 il governo prese parte contro i Guelfi, e li cacciò dal paese. Allora il popolo venne completamente escluso da ogni partecipazione al governo, e l'intero potere fu posto nelle mani dei nobili.

Le conseguenze naturali di siffatto evento in una comunità costituita a quel modo, tosto si fecero manifeste. In prima, i nobili diventarono più prepotenti, ed opprimevano il popolo minuto; poi, il popolo, giovandosi della declinante salute e della morte prossima dello Imperatore, si congiunse contro i suoi oppressori. Cacciò via il Podestà, ed elesse un magistrato cui fu dato nome di Capitano del popolo, e datogli un consiglio di dodici senatori o Anziani, due per ogni quartiere, e tutti dovevano rimanere in ufficio soltanto per due mesi. Distribuirono gli abitanti della città in venti compagnie, e quelle del contado in novantasei, dovendo ogni individuo servire nella milizia dall'età di quindici anni fino a sessantaquattro: in tal guisa formarono una forza militare di circa 100,000 uomini, i quali avevano il diritto di eleggere i loro ufficiali. Per la morte dello Imperatore, seguita nel 1250, i Fiorentini poterono compiere la riforma del loro governo, e richiamare gli esuli concittadini. I partiti de' nobili furono allora costretti a pacificarsi tra loro, e a distruggere le fortificazioni

delle proprie case; e venne scelto un nuovo Podestà ad agire di concerto col Capitano del popolo. Primamente la sola Lucca, fra tutte le città toscane, erasi congiunta al partito guelfo; ma il nuovo governo mostrò vigore straordinario in tutti i suoi atti, ed una dopo l'altra tutte le città furono costrette ad abbracciare la Lega: ma il governo municipale di ciascuna rimase qual era, a malgrado il trionfo de' Fiorentini.

Per qualche tempo i Guelfi fecero uso moderato della vittoria; ma la violenza dell' odio di parte in Italia poscia sfogossi nel modo consueto, e i Ghibellini vennero banditi nel 1258. Due anni dopo, col soccorso di Siena e di altre città, e soprattutto col soccorso delle truppe imperiali essi riportarono una completissima vittoria sull'Arbia, distruggendo quasi intieramente l'esercito Fiorentino.¹ Le conseguenze ne furono importanti: non solo i Ghibellini vennero richiamati e i Guelfi espulsi, ma la costituzione del 1250 fu abolita, l'aristocrazia ristaurata, ed un cittadino di Firenze fu nominato Podestà per due anni. Un congresso, ovvero dieta delle città ghibelline, ebbe luogo, dove la intiera distruzione di Firenze e la dispersione de' cittadini venne richiesta e vigorosamente sostenuta dai magistrati che rappresentavano Siena e Pisa, dicendo che quello era il solo mezzo di impedire le guerre future; ma in verità, altro non era che il mezzo di estinguere un partito contrario, e distruggere una città rivale nella politica e nel commercio. Nulla avrebbe potuto impedire la esecuzione di un tale disegno, se non era la fermezza di Farinata degli Uberti, il quale arringò contro la infernale proposta, e si oppose che la sua patria venisse sacrificata al suo partito — ed è atto di virtù raro anche nei tempi moderni e al di là dell'Alpi, ma senza esempio nel medio evo. Una ripetizione delle medesime scene ebbe luogo alla disfatta che patì il re Manfredi a Benevento dalle armi di Carlo d'Angiò nel 1266, a cagione della singolar debolezza del Podestà, Guido Novello; il quale dalla battaglia d'Arbia in poi aveva governato, assistito da una corte esclusiva di trentasei nobili. I Guelfi rientrarono nuovamente in patria, prevalsero, e con

¹ Villani, *Stor. Fior.* VI, c. 70, pag. 202. — Sismondi, *cap. XVIII.*

essi venne restaurato il governo democratico. Esso nondimeno subì un' alterazione sostanziale; a Carlo venne conferita la signoria di Firenze per dieci anni; egli vi deputò un suo vicario luogotenente, ovvero commissario (*missus*), per soprintendere le operazioni militari e la amministrazione della giustizia, e i trentasei consiglieri di Guido vennero ridotti a dodici: ma il governo politico fu affatto differente da quello ch' era stato a' tempi dei Ghibellini.

La Signoria, che era composta del riferito vicario e del suo consiglio, doveva in ogni cosa, prima di tutto ottenere la sanzione del Consiglio popolare, che era un corpo di cento cittadini; e poi nel giorno medesimo la sanzione della Credenza, composta di ottanta individui, in cui sedevano i capi delle sette Arti maggiori. Da questi due corpi tutti i Ghibellini e tutti i nobili furono esclusi. Il consenso di questi due altri Consigli era anche necessario in ogni misura da prendersi, inclusive la nomina degli impiegati; uno di tali Consigli era composto del podestà, di novanta membri nobili e popolani, oltre i capi delle Arti; ed il Consiglio generale era composto di trecento cittadini di tutte le classi. In ciascuno de' riferiti Consigli richiedevasi il consenso de' due terzi di voti per sanzionare un atto legislativo. Il gran peso che avevano i cittadini generalmente in tali Consigli, peso che dava loro una influenza indiretta sul governo, menava a suo grado l'assemblea del popolo. Ma nel tempo stesso stabilirono un'altra costituzione, la quale seguì a reggere la repubblica ed a mantenerla, finchè essa ebbe la forma popolare: voglio dire l'amministrazione formata per maneggiare i fondi che risaltarono allo Stato dalla confisca degli averi de' Ghibellini; e costituiva un vero partito governativo esistente dentro lo stesso governo dello Stato. I Guelfi sceglievano ogni due mesi i loro Consoli, chiamati *Capitani di parte*, i quali avevano un consiglio segreto di quattordici membri, un consiglio generale di sessanta, tre priori, un tesoriere, e un magistrato che processava i Ghibellini. Non vi fu mai in nessun paese esempio di partito così disciplinato e regolato; e quindi risultò la vigorosa amministrazione non solo de' proprj affari, ma di quelli della Repubblica da esso governata. Se il *club* de' Giaco-

bini in Parigi fosse stato un corpo più regolare, e se avesse seguitato a governare in tempi tranquilli, avrebbe potuto fornire un secondo esempio della medesima specie.

La quiete dello stato e la pacificazione de' partiti non furono fra le conseguenze de' sopra esposti ordinamenti. Ma il vigore che essi diedero all'amministrazione della cosa pubblica, e la forza che ne acquistò generalmente il partito guelfo, resero la corte di Roma ansiosa di calmare, se fosse stato possibile, le intestine divisioni che parevano ad ogni istante minacciare la rovina della Repubblica. E però Niccolò III sforzossi di effettuare una pacificazione, ed ebbe prospero successo. Il popolo non aveva mai preso nessuno interesse in queste o nelle altre dispute fra i nobili, e gradi molto di vederle ad ogni costo terminate. Il principale provvedimento fatto dal papa, fu quello di ottenere il richiamo del partito esiliato, e la costituzione mista dell'antico consiglio, dando otto posti ai Guelfi e sei ai loro avversarj. Questo accomodamento ebbe luogo nel 1279; e poichè la debole condizione della dinastia Angioina di Napoli aveva trasferito al governo della Repubblica di Firenze il potere di guidare il partito, la politica di questo divenne quella del paese, e potè definitivamente consolidarsi la costituzione sopra principj, che seguitarono, tranne due sole gravi modificazioni, quasi sul medesimo disegno a reggere il sistema finchè la Repubblica si mantenne libera. Questo importante provvedimento seguì nel 1282.

Il governo esecutivo fu affidato ad un *Gonfaloniere di giustizia* ed a parecchi magistrati, detti *Priori delle arti*, dalle quali era esclusa la professione de' giureconsulti. Essi abitavano nel medesimo palazzo e desinavano alla medesima tavola, a spese del pubblico.

Rimanevano solo due mesi in ufficio, ed erano eletti da' loro predecessori, da' capi o gonfalonieri de' quartieri insieme, co' Consoli delle arti ed un certo numero de' loro aggiunti, ch'essi sceglievano nella città. La votazione eseguivasi deponendo una fava nell'urna; e nessuno poteva essere scelto se non dopo due anni d'intervallo. Sarebbe difficile d'immaginare un piano di governo più erroneo di quello che cangiava il potere esecutivo sei volte

l'anno: se non che la stessa costituzione forniva un altro esempio di assurdità anche più ributtante nelle restrizioni imposte all'autorità legislativa. I nove membri della Signoria potevano solamente proporre nuove leggi, ciascuno a turno, cioè nel giorno che gli toceava; nel quale giorno egli assurdamente veniva chiamato *proposto*, vocabolo che se aveva un significato, doveva significare *propositore*; e non era concesso di fare nessuna emenda alla di lui proposta. L'assenso di tutti e quattro i Collegi o Consigli era necessario come innanzi, e due terzi di voti dovevano concorrere perchè una data proposta avesse forza di legge.

I litigj de' nobili continuarono ad essere perpetui come prima, e il loro intromettersi nell'amministrazione della giustizia divenne anche più intollerabile. Chiunque di loro era incolpato di qualche delitto, veniva protetto dalla propria famiglia, di guisa che processare un individuo era come processare un'intera nobile casata. Non potrebbe dirsi ch' esisteva nessuna polizia rispetto alla classe de' nobili, contro i quali il popolo non poteva ottenere riparazione delle ingiurie. Tale stato di cose divenne intollerabile, e il popolo tosto trovò un capo in Giano Della Bella, nobile anch'esso, il quale rinunciò alla sua posizione per mettersi a capo delle masse popolari. Venne nominata una commissione per apparecchiare i regolamenti necessarj ad ovviare le esigenze di quel caso; e nel 1292, l'Assemblea generale del popolo fece adottare il rapporto della suddetta Commissione, da lungo tempo conosciuto ed universalmente riprovato sotto il nome di *Ordinanze di giustizia*; nome che non poteva essere meno appropriato alla cosa che esso significava. Pare certo che in nessun paese la violenza di un partito giungesse mai fino all'eccesso di confessare apertamente le intenzioni di opprimere, simili a quelle che si trovano espresse con evidenza in quel famoso documento. Tutte le cose più inique sono state commesse altrove, ma sempre coprendole di qualche maschera; o se prive di essa, eseguite senza essere proclamate, e fatte come un'eccezione, non annunziate come regola. Era serbato a Firenze l'onore di promulgare un codice di aperta ingiustizia come regola di condotta per l'amministrazione di un governo libero e popolare. Cominciava dall'escludere

da ogni ufficio tutti i membri delle trentasette più grandi famiglie del paese, privandole nominativamente del potere di farsi inscrivere in nessuna delle Compagnie delle arti, senza di che non erano eligibili agli impieghi. Conferiva alla Signoria la potestà di inserire di tempo in tempo nuovi nomi nel libro de' nobili, in tal guisa potendo ridurre anche i popolani alla medesima incapacità che colpiva i nobili: il che vuol dire che la nobiltà veniva inflitta come una pena. Ma il più mostruoso di tutti i provvedimenti contenuti in questo codice di giustizia democratica, era la regola, come oggi si dice, di evidenza, applicata ai nobili. Un semplice rumore, di cui ne giurassero la esistenza due testimonj degni di fede, era bastevole, non a porre un individuo sotto processo (secondo che vuolsi essere stata un tempo la legge inglese in fatto di accuse, quantunque non sia mai stata mandata ad esecuzione), ma bastava a convincerlo. L'adozione di questa ordinanza fu accompagnata dalla istituzione d'una numerosa polizia militare sotto un ufficiale chiamato *Gonfaloniere di giustizia*; ed uno de' primi atti dopo l'adozione di un tal piano fu quello di sfasciare tutte le case della famiglia Galigai, sul pretesto che uno di loro aveva ucciso in Francia un cittadino Fiorentino.

Intanto, la influenza della gran massa del popolo andava sempre decrescendo; tutto il potere dello Stato si ridusse in mano de' cittadini più ricchi; di quelli, cioè, che chiamavansi *popolani grassi*, quantunque il governo era praticamente così democratico, che era necessario i Priori fossero individui addetti al traffico dell'arte cui nominalmente appartenevano. Nondimeno, que' ricchi borghesi erano malvisti da tutti coloro che erano al di sopra o al di sotto di loro: i nobili li guardavano con dispregio, e il popolo basso con avversione, trattandoli con maggiore insolenza di quel che facessero i veri nobili. Nè era agevole distinguerli da quella classe nobile per gli averi, non che per i loro costumi. Essi avevano le loro case o palazzi ¹ fortificati nella città, le loro

¹ Il vocabolo palazzo in Firenze applicavasi a edificj così piccoli, che nell'estimo de' danni cagionati in un cangiamento di governo, chiamavansi palazzi tutte le case che si valutavano a ragione di 300 florini, somma che corrisponde a 420 o 500 lire sterline dell'odierna moneta.

possessioni nella campagna con vassalli e fittajuoli, dipendenti da loro: le loro famiglie erano numerose, e la loro gioventù, cresciuta fra gli agi, mostrava tutto l'orgoglio e l'insolenza dell'ordine patrizio.

Fra questi nobili scoppiò una nuova dissensione di partito. In Pistoja eravi una lotta privata e personale fra due rami della famiglia Cancellieri, chiamati i *Bianchi* e i *Neri*; e, secondo la costumanza di que' tempi, tutte le altre famiglie parteggiando per gli uni o per gli altri, la comunità era involta in discordie e violenze perpetue; a domare le quali il governo diede ai Fiorentini la signoria della città per dieci anni. Il governo fiorentino ordinò che i capi di ambedue le fazioni si allontanassero da Pistoja e venissero a Firenze. Si dette il caso che quivi esistesse un litigio fra un'antica famiglia de' Donati ed un'altra di popolani grassi, i Cerchi: e parecchi de' *Neri* essendo stati ricevuti nelle case dell'una, l'altra, per ispirito di opposizione, ricevè i *Bianchi*. Ciò fu più che bastevole ad inoculare negli animi de' Fiorentini i furori de' partiti pistojesi; e tutte le più cospicue famiglie si divisero in *Bianchi* e in *Neri*, ma con tanto poco riguardo per qualcosa che si potesse chiamare principio o opinione o coerenza, che i *Bianchi*, i quali parteggiavano per i nobili nuovi contro i nobili vecchi — i popolani grassi contro i veri nobili — erano tutti ghibellini, i cui principj erano aristocratici, ostili ad ogni popolare usurpazione, e favorevoli perfino al potere assoluto, e senza dubbio agognavano all'antico e stabilito ordine di cose; mentre i *Neri*, i quali avevano i diritti d'antica nobiltà, e formavano il partito patrizio, erano tutti guelfi, il cui principio era quello di parteggiare col popolo contro l'aristocrazia, e di sostenere il governo popolare.

L'altro cangiamento che ebbe luogo nella costituzione del 1282, dopo la ordinanza che escludeva i nobili, riferivasi al modo di eleggere la Signoria, ed era di grandissima importanza. Dallo stabilimento della costituzione in poi, il corpo elettorale era rimasto tale quale noi l'abbiamo descritto; vale a dire, gli ultimi Priori, i capi di polizia o Gonfalonieri de' quartieri, i consigli delle Arti e gli aggiunti; e le elezioni seguivano sei

volte l'anno. Nell'anno 1323, quando una guerra straniera teneva inquieto il paese, la Signoria, essendosi acquistato molto credito agli occhi del popolo per avere scoperte parecchie congiure ordite da' nobili, si prese il carico, d'accordo con gli aggiunti, di nominare, invece di sei Priori, cento ventisei individui, i quali ogni due mesi, tratti a sorte dovevano occupare ogni impiego vacante — anticipando in tal guisa le elezioni per tre anni e mezzo. Il medesimo principio venne poco dopo applicato agli uffizj di Gonfaloniere di giustizia, di anziani o consiglieri de' priori, del collegio de' sedici gonfalonieri. Così settecentotrentacinque individui venivano eletti in una sola volta e dagli stessi elettori; e da questi eletti, ogni due mesi se ne tiravano a sorte trentacinque; di guisa che per tre anni e mezzo coloro che godevano del diritto elettorale non potevano esercitarlo. Questi priori, appartenendo ai popolani grassi, naturalmente ponevano in quegli uffizj le creature loro. I popolani grassi avevano in tal guisa monopolizzato il potere supremo, che potrebbe dirsi Firenze essere intieramente governata da una oligarchia borghese; e verso il 1340 dodici di questi potenti cittadini recaronsi in mano tutta l'autorità dello Stato, e disponevano di tutti gl'impieghi. Essi arrogaronsi la facoltà di creare un nuovo magistrato, una specie di giudice; e nominarono un capitano, munito di alti poteri, per comandare le guardie del governo.

Due anni dopo, siffatto esempio fu seguito dal popolo, il quale infiammato di rabbia al mal esito d'un'impresa contro Lucca, elesse il duca d'Atene capitano di giustizia, e comandante supremo. La oligarchia viene accusata di avere segretamente spinto il duca ad atti di crudeltà e di oppressione contro gli avversarj di essa, cioè contro i nobili e il popolo, onde deviare la loro attenzione dalla sua mala condotta. Nulladimeno, gli è certo ch'egli si rivolse anche contro loro, e diede esempj di severità. Poco dopo si conobbe che parecchi di questi capi borghesi si erano appropriato il danaro pubblico senza renderne conto, e i nobili e i ricchi mercanti, che la oligarchia teneva esclusi dagli impieghi, unironsi con la plebe per dare al duca assoluto potere a vita. Vero è che egli lo tenne solo per un anno, essendo stato cacciato

dalla città per le sue sordide esazioni, per la sua condotta oppressiva e crudele, e per la tirannia con che trattò tutte le classi successivamente, dopo di avere empiti tutti gli ufficj con la schiuma della plebaglia. Ma la nazione essendosi una volta volontariamente sottomessa alla dominazione di un sovrano, erasi apparecchiata a sobbarcarsi ad ogni tirannide che sapesse coprirsi di plausibili pretesti, assumere nomi inoffensivi, svilupparsi lentamente e gradatamente, ed abborrire da ogni inutile severità — esempio memorabile, comunque infausto, della maniera onde il dispotismo penetra nelle viscere di un popolo, dove l'ingenuo spirito della libertà è stato spento dalla corruzione del carattere nazionale, o perversito dagli artificj di parte.

Le perdite sostenute dalla repubblica, durante il governo del duca, sono state forse esagerate: nonostante furono considerevolissime; poichè, oltre di avere perdute tutte le conquiste in Lucca, Pistoja, Volterra, Arezzo, quel codardo e volgare tiranno aveva quasi triplicata la tassa fondiaria, divorati i fondi assegnati ai creditori dello Stato, accresciuti gravosamente i balzelli d'ogni specie; e nel breve spazio di dieci mesi s'era appropriata una somma equivalente a mezzo milione di lire sterline, di cui gran parte aveva impiegata in paesi stranieri.

Se i nobili si fossero condotti con prudenza, avrebbero certamente ottenuta la revoca dell'infame ordinanza d'esclusione, appena ebbero, con l'ajuto del popolo, rovesciato il tiranno, che col consenso loro la plebe aveva posto sul trono. Quell'ordinanza fu infatti sospesa, ed essi furono ammessi, a ragione di un terzo, ai pubblici impieghi; allorquando la loro brama di vendetta per una sì lunga esclusione, scoppiò in atti di violenza contro le altre classi di cittadini, e spinse il governo a rimettere immediatamente in vigore quella ordinanza con tutta la sua ingiustizia. Ne nacque una guerra civile; i nobili vennero sconfitti, molti de' loro palazzi furono messi a ruba e bruciati; e tutto ciò che rimase delle modificazioni fatte nell'ordinanza, consistè nel cassare dalla lista dei nobili cinque o sei cento famiglie — o quelle che la povertà rendeva come strumenti nelle mani degli altri, piuttosto che formidabili per sè stesse, o quelle la cui condotta verso la comunità

rendeva meritevoli di tanto favore. Parecchie delle più grandi famiglie riceverono questo segno di distinzione, e diventando popolarane, fu loro aperto l'adito agl'impieghi. La divisione della città in quattro quartieri uguali, invece di sei molto inuguali come erano prima, fu un positivo miglioramento introdotto in quel tempo; e la Signoria fu composta del gonfaloniere e di otto Priori, due per ogni quartiere. Il consiglio della Signoria doveva essere composto di dodici cittadini, e di sedici capi di Compagnie. Ma la parte più notevole della riforma fu il provvedimento per mezzo del quale, de' nove componenti la Signoria, tre dovevano essere presi da ciascuna classe de' borghesi — poichè, di fatto, allora i popolani erano divisi non in due classi, i grassi e i magri, ma in tre; dacchè coloro che non erano compresi nella classe de' grassi, eransi divisi in classe media, e in quella degli artigiani. Tale è la inevitabile tendenza dell'Aristocrazia naturale a creare le divisioni; e coloro che s'innalzano un poco sugli altri, si studiano di grandemente agire come loro superiori e spregiarli. I borghesi della classe media probabilmente erano tanto malveduti dagli artigiani, come essi malvedevano i nobili; e probabilmente tenevano gli artigiani in quel dispregio in cui essi medesimi erano tenuti dai grassi.

Coteste dissensioni e i vecchi litigi tra i Guelfi e i Ghibellini cospirarono a creare, a mezzo il secolo decimoquarto, i partiti degli Albizzi e de' Ricci, facendosene pretesto, come di consueto, una disputa di famiglia, che riaccese in tutto il loro furore gli elementi preesistenti della discordia. Gli Albizzi, quantunque appartenessero al partito guelfo, o liberale, o democratico, sostenevano la nobiltà popolare, ovvero nuova aristocrazia; i Ricci, quantunque ghibellini, erano capi del partito democratico, ovvero di coloro che erano opposti ai popolani grassi, ed annessi alle classi medie ed infime. Nondimeno, ambedue i partiti avevano a capi certe famiglie della medesima nobiltà nuova, i cui membri giocavano il medesimo giuoco coi loro sottoposti, gli uni contro gli altri, nel modo stesso che avevano fatto i partiti della vera antica nobiltà in Firenze, egualmente che altrove. Gli atti più violenti risultarono da queste lotte faziose, ed in una occasione insorse con-

tro entrambi i partiti l'infino popolaccio, il quale congiungendosi in massa sotto il nome di *Ciampi*, spaventò il governo col volere l'assoluto rovesciamento della costituzione, e la istituzione di un governo della canaglia. La Repubblica per tre anni, dal 1378 al 1381 fu sbattuta fra le mani de' ribelli in un continuo stato d'anarchia. Ma la influenza del partito degli Albizzi finalmente si consolidò, e governò lo Stato per circa mezzo secolo con grande successo, con istraordinaria abilità e con tanta virtù, quanta se ne poteva sperare in quell'epoca e fra un siffatto popolo.

Il trionfo del governo aristocratico deve più giustamente essere notato nella storia di Firenze durante quel famoso periodo di tempo, più anche che nella più lunga durata della politica Veneta. I patrizj borghesi non potrebbero essere accusati di aver violato i diritti delle altre classi, o di avere assunto il potere a spese di quelle. Nell'interno dello Stato il loro governo fu moderato, e, generalmente parlando, vigoroso. Nell'esterno fu predistinto da una politica larga e disinteressata, la quale mentre innalzò il nome e la influenza della Repubblica, raffrenò successivamente le conquiste de' Visconti e de' Re di Napoli, e consultò gl'interessi di tutta l'Italia, tenendo la saggia condotta d'impedire le altrui usurpazioni, mentre dava protezione alla indipendenza nazionale. L'origine de' progressi che la Toscana fece nella cultura delle lettere e delle arti, si può riferire principalmente al medesimo periodo; benchè, come abbiamo spesso avuta occasione di osservare rispetto ad altri paesi, il merito poscia ne venne attribuito a coloro che successero, e segnatamente ai Medici, i quali raccolsero la messe apparecchiata dall'età precedente. Ma deve ben notarsi, nel rammentare le glorie dell'Aristocrazia fiorentina, che le spaventevoli scene di stragi e di saccheggio con che s'iniziò la potenza degli Albizzi, originarono dalle contese delle principali famiglie della nobiltà nuova, e che perfino la rivolta de' Ciampi venne istigata dal modo di procedere del partito Ricci, e particolarmente di Silvestro de' Medici. Potrebbe, inoltre, notarsi fino a qual grado d'opulenza e di grandezza Firenze si innalzò sotto il suo governo popolare, e che tutta la turbolenza della Democrazia, e lo spirito

fazioso con cui l'Aristocrazia seconvolgeva lo Stato, non poterono impedire il popolo di arrivare all'altezza cui conduce la felice influenza delle libere istituzioni.

Tutto lo Stato conteneva poco più di 600,000 abitanti, di cui 150,000 appartenevano alla città; ma più di 400,000 erano iscritti nella milizia. In tempo di guerra, la Repubblica, sentendo la mancanza del valore militare, che caratterizzava i cittadini tanto quanto erano distinti per il loro coraggio politico, impiegava delle truppe mercenarie, e perciò contraeva gravosi debiti; ma in pace, quando le dette truppe venivano licenziate, la entrata era sei volte maggiore della spesa, e i debiti rapidamente estinguevansi. Niuno de' cittadini, magistrati o ministri, riceveva nessun'altra paga o ricompensa fuorchè l'onore di essere elevato a quel posto, e la soddisfazione di servire lo Stato. Difatti, tutti erano attivamente adde-
detti alle luerose occupazioni del commercio e delle manifatture. L'annuo prodotto del commercio della lana, che formava la gran miniera del paese, era eguale a due milioni di sterline della moneta attuale; le navi della Repubblica vedevansi in tutti i mari, i suoi mereanti in ogni città commerciale; i capitalisti dominavano tutti i cambj dell'Europa, ed avevano influenza in moltissime corti; non v'erano meno di ottanta banchieri nella città; e la moneta che conia-
vasi annualmente, sorpassava mezzo milione di sterline. Queste cose, nondimeno, riguardavano il commercio, piuttosto che altri rami d'industria e le semplici arti liberali, in cui, anche nel periodo più democratico della loro storia, i Fiorentini erano rinomati. In nessun altro paese l'agricoltura era più liberalmente protetta, più vigorosamente e con maggiore esito esercitata. I nobili feudali non avevano ragione di gloriarsi di nessuna superiorità in tale rispetto. Al contrario, il paese fiorì principalmente quando fu governato da' borghesi; e tutti convenivano universalmente, che l'occhio poteva ben distinguere la terra appartenente al feudatario da quella che era coltivata dal mercante, dallo stato assai più perfetto di coltivazione in cui trovavasi quest'ultima. Le principali famiglie, che a ragione venivano chiamate de' principi-mercanti, coltivavano la letteratura, le scienze, tutte le belle arti, e proteggevano il genio. Il governo democratico,

innanzi di dare la signoria dello stato al Duca d'Atene, ed innanzi che si stabilisse permanentemente prima l'aristocrazia e poscia la tirannide, aveva esteso il potere della Repubblica per mezzo di conquiste e de' negozianti, sopra la maggior parte degli stati Toscani; aveva sventati tutti gli sforzi di Milano, che voleva opprimerla; aveva resistito alle aggressioni imperiali, particolarmente nel tempo di Enrico VII, allorquando la Repubblica formò quella lega che salvò la indipendenza di tutta l'Italia; aveva raffrenato gli Scaligeri nelle loro usurpazioni, e salvato Padova dalle loro mani. Gli è certo che il potere democratico in nessuna altra Repubblica italiana non produsse mai una amministrazione così saggia e vigorosa, e così pochi danni nelle relazioni straniere; danni inseparabili da quel sistema di politica.

Il governo di Firenze, dopo il periodo che siamo venuti esaminando, divenne monarchico, ed appartiene alla Parte I di quest'opera. E però l'abbiamo già illustrato notando ad un tempo le circostanze onde la Repubblica venne distrutta.

CAPITOLO XXVII.

GOVERNI MINORI D'ITALIA. — PISA. — BOLOGNA. — SIENA. —
LUCCA. — SAN MARINO.

Mancanza di notizie concernenti Pisa.

BOLOGNA. — Antichi statuti della città. — Regularità della costituzione. — Consoli; Consigli; Podestà; — Oratori pubblici. — Lotte de' partiti.

SIENA. — Aristocrazia. — Consoli; Podestà; Consiglio. — Stabilitimento dell' Oligarchia. — Intrighi fatti da essa con le potenze straniere. — Rovesciamento dell' Oligarchia. — Aristocrazia ed Oligarchia borghese. — Il governo cade nelle mani dell' infime classi. — Lo Stato si dà ai Visconti. — Turbolenza e rivoluzioni de' partiti. — Potere di Petrucci. — Cinque ordini di cittadini. — Duca di Calabria. — Oligarchia del popolaccio. — Rivoluzione e nuovo governo. — Dittatura, e distruzione della costituzione. — Governo di Francia e di Spagna alternativamente. — Unione con la Toscana. — Durata effettiva della Oligarchia senese.

LUCCA. — Rivoigimenti degni di attenzione. — Antico governo e partiti. — Imprese ed usurpazioni di Castruccio Castracani. — Buona condotta de' Lucchesi. — Anziani; Gonfaloniere; Collegio; gran Consiglio. — Oligarchia pratica. — Paolo Guinigi. — Suo gran merito. — Sua sorte crudele. — Restaurazione della Repubblica. — Perfidia e conquista de' Medici. — Legge martiniana. — Stabilitimento definitivo dell' Oligarchia. — Sua durata.

SAN MARINO. — Antichità del suo governo. — Popolazione. — Costituzione; Anziani; Senato; Gonfaloniere; Capitani. — Autorità giudiziaria.

Sarebbe inutile esaminare minutamente le costituzioni e la storia delle altre Repubbliche italiane, perocchè dovremmo necessariamente ripetere le cose stesse e le stesse osservazioni sopra fatti pressochè simili. Il solo Stato il quale, dopo quelli che siamo venuti considerando, possa interessare il filosofo politico, è quello

di Pisa, appunto perchè essa fino da un'epoca remotissima acquistò importanza commerciale, ed aperse la via alla cultura delle arti, occupando una posizione sproporzionata alle sue naturali risorse. Ma sventuratamente, non v'è stato italiano che quanto Pisa manchi di notizie autentiche. Il periodo della sua prosperità fu dall'undecimo al decimoterzo secolo, innanzi alla fine del quale essa era già volta al suo pieno decadimento. Ma nessuno storico pisano ha narrate le vicissitudini della propria patria; e ciò che ne sappiamo è raccolto da scarsi ricordi, sparsi qua e là negli scrittori, appartenenti tutti a stati nemici o rivali. Gli è certo, non per tanto, che la sua costituzione era pressochè la medesima delle costituzioni più antiche di Firenze e delle altre città, e che le medesime dissensioni ebbero luogo fra i nobili e il popolo.

Dall'altro canto, non vi ha governo di cui vi rimangano nozioni più minute e precise di quelle che riguardano l'antico reggimento di Bologna. In sul principio del secolo duodecimo, Bologna ricevè dallo Imperatore Enrico V uno statuto municipale, con cui le concedeva il diritto di coniare moneta, di eleggere i propri Consoli e gli altri magistrati. Dovevano essere presi fra la classe de' nobili; e i giudici dovevano amministrare la giustizia a nome dello Imperatore. Eravi la consueta divisione della città in quartieri, il consueto comando della milizia affidato al Gonfaloniere, la consueta opposizione de' nobili della campagna a quelli della città; opposizione che finì con ciò, che i primi si fecero inscrivere nelle liste de' cittadini. Alla fine della guerra tra l'Imperatore Federigo e la Lega Lombarda, troviamo che Bologna era una delle città principali della Lega, e si era ordinata con una organizzazione politica più regolare di quel che lo fossero quasi tutte le altre repubbliche — condizione cui essa era pervenuta qualche tempo innanzi, ma probabilmente a poco per volta; di modo che non può determinarsene l'epoca con quella esattezza con cui taluni scrit-

tori hanno preteso di fare. Il Consiglio generale era composto di tutti i cittadini di anni diciotto, esclusi solamente gl' individui delle infime classi e i lavoratori; il Consiglio speciale o minore era composto di seicento cittadini, e il Consiglio esecutivo, o Credenza, non era numeroso; ma tutti i giureconsulti avevano diritto di sedervi. I membri del Consiglio speciale e della Credenza erano eletti annualmente da dieci persone in ciascuna delle quattro tribù in cui erano divisi tutti gli abitanti: se ne tiravano a sorte dieci, i quali sceglievano i Consiglieri della propria tribù. Non si sa nulla in quanto al modo onde erano scelti i Consoli: il Podestà era un forestiero, nominato annualmente da quaranta membri de' Consigli generale e speciale: questi quaranta tiravansi a sorte, e rinchiusi in una specie di conclave, erano obbligati a fare la loro scelta a maggioranza di ventisette voti fra ventiquattro ore; altrimenti perdevano il diritto d' elezione. I Consigli generalmente nominavano la città nella quale il Podestà doveva scegliersi; e la legge richiedeva ch' egli non avesse nessuna parentela con nessuno degli elettori: in tal guisa la persona più atta poteva, per uno di que' tali impedimenti, venire esclusa, e la scelta cadere sopra la meno atta. La legge parimente richiedeva ch' egli fosse nobile, di trentasei anni, e non possedente nessuna proprietà territoriale nello Stato. I Consoli e il Podestà, o qualche altro individuo col loro consenso, potevano soli produrre qualunque proposta innanzi ai Consigli; e nessun provvedimento era obbligatorio per la comunità senza il consenso di tutti i Consigli. In generale, le misure proposte dai Consoli o dal Podestà venivano solamente discusse da quattro oratori pubblici, e gli altri componenti l' adunanza non avevano da far altro che dare il voto o per adottarle o per rigettarle.

Le medesime guerre de' partiti, al pari che negli altri Stati, turbarono e consunsero Bologna. I Guelfi erano denominati dai Geremei, e i Ghibellini dai Lambertazzi; e dopo una catena di ordinarie ostilità con poco spargimento di sangue, l' amore di un Lambertazzi con una Geremei, seguito, secondo il consueto, da un assassinio, produsse un' aperta rottura, cui presero parte tutti i nobili e molti del popolo. I Geremei, avendo espugnate tutte le case fortificate de' loro avversarj, ottennero una sentenza di ban-

do, con cui vennero espulsi 12,000 cittadini secondo alcuni, e 16,000 secondo altri, i loro beni confiscati, e le loro abitazioni distrutte. Ambedue i partiti avevano ricorso all'ajuto straniero, e i Lambertazzi, dopo la loro espulsione, pugnarono contro il proprio paese, in unione coi Ghibellini fuorusciti di tutte le altre parti d'Italia. Il partito vittorioso de' Geremei implorò la protezione prima del Papa e poi de' Visconti; protezione che fu concessa a prezzo della indipendenza della Repubblica: ed abbiamo già veduto ¹ in che guisa l'anarchia e i pericoli dello Stato spogliassero Bologna della indipendenza e delle sue libertà municipali.

Siena offre poche particolarità che diversifichino la sua storia primitiva da quella delle altre Repubbliche. Nel sesto secolo era una sede vescovile. Nelle contese tra il Papa e l'Imperatore essa, generalmente, seguì il partito ghibellino o imperiale. Il governo era repubblicano, ed assomigliavasi a quello di Firenze; e dopo il periodo aristocratico, il popolo si recò in mano il supremo potere, quantunque i nobili mai non venissero intieramente esclusi dalla amministrazione della cosa pubblica, come seguì in Firenze: del che erano massimamente debitori alla influenza del partito ghibellino, ed al sostegno loro prestato dagl'imperiali. È prova evidente a contestare che la influenza aristocratica non venne mai intieramente domata, il fatto che allorquando i Fiorentini conquistarono Siena nel 1254, essi e i Guelfi loro alleati nella Repubblica lasciarono il governo qual era innanzi; e quando, quattro anni dopo, i Ghibellini vennero banditi da Firenze, furono accolti e ricoverati in Siena, dove prepararono la grande vittoria che poscia riportarono sull'Arbia. Il governo era affidato a' Consoli, ad un Podestà e ad un Consiglio; la Signoria non essendo

¹ Parte I, cap. XVIII.

composta che di quindici cittadini in tutto. Verso l'ultima metà del secolo decimoterzo, il partito guelfo prevalse, e la Repubblica si unì alla gran lega toscana contro Genova, alla quale la sola Pisa ricusò di prender parte. Allorchè la grande rivoluzione del 1282 cangiò il governo di Firenze, il popolo di Siena immediatamente dopo seguì lo esempio de' suoi potenti vicini. Invece del Consiglio di quindici, furono istituiti nove ufficiali col nome di Governatori o Difensori del popolo: dovevano tutti esser presi fra' borghesi, e i nobili esserne intieramente esclusi; dovevano rimanere in ufficio, come in Firenze, solo due mesi; e come i Priori fiorentini, abitavano in un medesimo palazzo ed erano mantenuti a pubbliche spese; finalmente, venivano scelti da ciascuno de' tre Quartieri della città. I borghesi dovevano scegliere i nove Difensori; ed essi formarono nel corso di pochi anni dopo lo stabilimento della costituzione, una lista o registro delle famiglie alle quali volevano limitare la franchigia elettorale, non che il diritto di eligibilità.

Il modo in cui ebbe luogo cotesto passaggio alla Oligarchia, merita d'essere attentamente considerato, perocchè non abbiamo finora ricordato altro esempio in cui si mostri la condotta che tenne la fazione Sanese nel consegnare il monopolio del potere. Il Consiglio generale del popolo era il corpo degli elettori, ed era composto di quattrocento individui. In prima la elezione facevasi sel volte l'anno, ma immediatamente dopo sceglievano in una sola volta tutti i membri del governo, come in Firenze, ed ogni due mesi ne tiravano a sorte nove. Ma i primi eletti avendo il diritto d'intervenire al Consiglio, e di cagionare una nuova elezione appena terminava il numero de' cinquantaquattro primamente eletti, combinavansi insieme, e votavano contro ogni nuovo candidato proposto, o almeno contro ogni candidato che venisse disapprovato da loro, poichè permettevano che di quando in quando si facessero nuove addizioni al numero degl'individui della loro combriccola. I voti di coloro che li sostenevano, insieme coi loro, potevano sicuramente sconfiggere coloro che bramavano di promuovere i propri candidati, ma che non agivano col medesimo accordo a favore degli stessi nomi. Abbiamo ai tempi nostri nell'ufficio delle In-

die, e nelle votazioni per eleggere i comitati segreti nel parlamento Inglese, esempj di un simile effetto. Tutto il numero degl'individui che erano iscritti nella lista era al disotto di novanta; il numero delle famiglie era probabilmente meno di trenta. In tal guisa erasi costituita una classa o un ordine, che chiamossi la *Montagna*, ovvero *Ordine de' Nove*.¹ Questa aristocrazia borghese era veramente una oligarchia, poichè aveva il monopolio di tutti i poteri del governo, escludendone assolutamente una porzione d'individui del proprio corpo. La classe privilegiata che governava, tosto divenne egualmente esosa ai nobili ed al popolo, ed in ispecie al ceto medesimo cui essa apparteneva: e per conseguenza, conscii della loro impopolarità e del pericolo cui rimanevano esposti, studiaronsi di cospirare co' potentati stranieri, onde essere sostenuti, e temevano di non adottare in nessun modo una condotta che avesse potuto porre a repentaglio la loro sicurezza. Ciò si mostra in tutte le loro relazioni con Milano e con Firenze: ma nel 1555 essi posero la Repubblica sotto l'autorità dell'Imperatore, acciocchè egli li proteggesse nel mantenere il loro potere usurpato. Carlo IV, nondimeno, arrivato in Siena, si accorse d'aver sposato un partito che era opposto ai nobili, alla plebe ed alla maggior parte de' più ricchi cittadini; e non udiva altro che il continuo grido di *Morte ai Nove*, dappertutto dove egli andava; grido congiunto con le più favorevoli acclamazioni per lui stesso. Non indugiò punto ad abbandonare coloro a sostenere i quali era andato in Siena, e si sciolse degli impegni contratti con essi: permise che il popolaccio saccheggiasse le loro case, insultasse le loro persone, ed anche gli assassinasse mentre tentavano salvarsi con la fuga. Egli fece decreti contro « l'Ordine de' Nove »; nominò trenta commissarj, di cui dodici erano nobili, onde riformassero il governo sotto la presidenza di un suo fratello naturale; e partendo, lasciò de' luogotenenti, onde mantenervi la autorità sovrana, ch'egli aveva ottenuta in virtù del trattato stipulato co' Nove; trattato che egli non reputò utile di sciogliere quando

¹ Andrea Dei, *Cronica senese*, an. 1285, tom. XV, pag. 38. — Malavolti, *Storia*, Parte II, lib. III, fol. 30 — Matt. Villani, IV, 61, p. 276.

essi furono rovesciati. Ritornato in Siena pochi mesi dopo, essendo stato coronato in Roma, non fece altra convenzione col popolo, tranne che a suo fratello fosse conferita la signoria della città, affinchè ci fosse qualcuno per agire da arbitro fra gli avversari partiti.

Il governo era stato ordinato dalla commissione nel tempo che lo Imperatore era assente, ed aveva pronunziata una sentenza di perpetua esclusione contro l'Ordine de' Nove, ponendo l'amministrazione in mano de' Dodici borghesi, scelti nel modo medesimo e nel medesimo tempo, come erano stati scelti i Nove; ma vi fu aggiunto un collegio di sei nobili in qualità di consiglieri della Signoria, ovvero de' Dodici, aggiungendo parimente al Consiglio generale de' quattrocento, centocinquanta nobili. Appena l'Imperatore si fu allontanato da Siena, il popolo insorse contro il di lui fratello e lo cacciò via dallo Stato, affidando l'autorità suprema intieramente ai Dodici. Questi tennero esattamente la stessa condotta de' Nove, con questa circostanza in quanto ai loro confratelli borghesi, che cominciarono le loro usurpazioni promulgando una legge positiva che escludeva dal potere trenta delle prime famiglie popolane. Succesero quindi all'odio del pari che all'autorità de' Nove, e studiaronsi di farsi scudo fomentando le scissure fra' nobili, ai quali erano esosi tanto quanto lo erano al popolo. Un perfido tentativo di tale specie fatto a vantaggiarsi dell'odio ereditario fra i Tolomei e i Salimbeni, capi rispettivi de' Guelfi e de' Ghibellini, andò a vuoto per opera de' nobili medesimi; e mentre gli oligarchi aspettavano di vedere un conflitto tra le forze de' vassalli feudali e le truppe imperiali di cui essi avevano il comando, ambedue le armate si congiunsero insieme con molti dipendenti dai Nove e moltissimi del popolo, ed i Nove furono rovesciati dal potere dopo tredici anni di regno.

Allora i nobili studiaronsi di ristabilire l'antico governo sotto i Consoli, rendendolo più aristocratico, prendendone generalmente dieci membri dal loro proprio ordine e tre dall'ordine de' Nove. Il popolo si ribellò contro siffatta proposta, ed ambi i partiti essendosi appellati a Carlo, questi mandò delle truppe, che sarebbero state sconfitte dai nobili, se i Dodici e il popolo non si fos-

sero uniti per ricevere le truppe imperiali, cacciando i baroni fino nei loro castelli nella campagna. Allora si istituì un governo, giusta un compromesso: esso fu composto di dodici membri, prendendone tre fra l'ordine de' Nove, quattro dall'ordine de' Dodici e cinque dal rimanente de' borghesi, i quali formarono un terzo ordine chiamato de' *Riformatori*.¹ I due Consigli dovevano essere composti di tutti e tre gli Ordini nella medesima proporzione; e i nobili vennero assolutamente esclusi.

Un luogotenente, ovvero vicario imperiale, fu posto a capo della Repubblica. Nondimeno, i Dodici suscitarono una rivoluzione contro un ordinamento troppo giusto per accomodare alle loro mire; e non essendo riesciti nel loro disegno, unironsi immediatamente all'Imperatore nel progetto sordido e vile ch'egli aveva formato di vendere Siena, ed altre città toscane, alla Corte di Roma. Il Consiglio generale avendo sventate tutte le loro macchinazioni, essi presero le armi contro le altre autorità, ed insieme con l'Imperatore furono solennemente sconfitti. I nobili allora fecero un grande sforzo a riacquistare la perduta autorità, e tutte le parti furono d'accordo a sollecitare la mediazione di Firenze. Il risultato di ciò fu, che i nobili furono richiamati e riabilitati a tutti gl'impieghi, tranne a quelli che costituivano la Signoria. Fu determinata la proporzione in cui essi e i popolani dovevano occupare le magistrature inferiori. Questo accomodamento non durò lungo tempo, e l'intero potere venne tosto usurpato dall'ordine de' Riformatori, composto delle infinite classi degli artigiani. Le loro oppressioni divennero egualmente insopportabili ai nobili e al resto della comunità. Gli ordini de' Nove e de' Dodici allora si congiunsero ai nobili contro i Riformatori, e ne seguì una lotta sanguinosa, che finì col cacciar via dalla città quattromila dell'ordine impopolare e de' suoi partigiani, e col porre il governo in mano de' Nove e de' Dodici, e di un nuovo ordine formato da una parte dell'infima classe, la quale era stata esclusa dall'ordine de' Riformatori, e fu chiamata ordine ovvero *Monte del popolo*. Ciò seguì nel 1383;

¹ Monte del Nove — Monte dei Dodici — e Monte dei Riformatori. — Malavolti, *Storia senese*, Parte II, lib. VII.

e nel corso de' due o tre anni susseguenti la vecchia inimicizia contro Firenze si riaccese più ferocemente che mai, e i Sanesi in quella circostanza, ebbero la viltà di offrire la sovranità della propria patria a Gian Galeazzo Visconti, sperando che egli avrebbe potuto stabilire il suo assoluto potere sopra i Fiorentini rivali. Egli stimò cosa prudentissima ricusarla per allora; ma dopo le continue guerre con Firenze, ed ancor più anche dopo che la debolezza dello stato, cagionata dalla violenza e dalla insania del governo che era nelle mani delle infime classi, aveva esausti i mezzi del paese, mentre lo spirito del popolo era traviato da' conflitti delle fazioni e dalla tirannide dell' oligarchia, Visconti raggiunse il suo scopo favorito, e Siena egualmente che Pisa caddero sotto il suo dominio, ed egli vi si mantenne sovrano dal 1399 fino alla sua morte, seguita nel 1402.

Per tutto il secolo decimoquinto e la prima metà del decimosesto, la storia di Siena presenta una serie continua di fazioni e di mutamenti; dacchè il potere ora cadeva nelle mani di un ordine de' borghesi, ora in un altro; ed una volta, per più di venti anni, nelle mani di un uomo di gran capacità, chiamato Petrucci, discendente di famiglia antica, il quale esercitò moltissima influenza nel 1439 sopra il Consiglio esecutivo nominato con piena potestà di riordinare lo Stato, e la ritenne per mezzo dell' influenza di Luigi XII di Francia, fino alla sua morte, che avvenne nel 1512. Allora in Siena vi erano cinque Ordini riconosciuti di fatto: i nobili vecchi, o feudali, ovvero delle campagne; i Nove, ovvero un corpo di nobili popolari; i Dodici, che erano un altro corpo della medesima classe; i Riformatori, e il Popolo. Dai Nove, dai Dodici e dal Popolo rimanevano esclusi quattrocento ricchi e rispettabili negozianti, capacissimi per ogni riguardo di occupare gli uffici più elevati; la gelosia e lo spirito di monopolio del governo gli teneva lontani dagli impieghi. Nel 1403 era seguita una coalizione tra i Nove, i Riformatori e il Popolo; e nel secolo decimoquinto siffatta coalizione esclude il rimanente. Questi tre Ordini sceglievano a turno il Gonfaloniere, e ciascuno di essi conferiva i proprj poteri alla Signoria. Nel 1408 e nel 1409, le urgenti rimostranze di Pio II costrinsero la Si-

gnoria ad aggiungere al numero delle famiglie privilegiate quella de' Piccolomini, e a concedere ai nobili l'accesso ad una parte degli ufficj, tuttochè ricusasse positivamente d'includere nella riferita concessione l'ordine de' Dodici. Nel 1464, nondimeno, il papa morì, e quindi l'ammissione de' nobili venne subito revocata. Per tutto il lungo periodo di ciò che chiamavasi il governo della *Trinità* (cioè a dire, la coalizione de' Nove, de' Riformatori e del Popolo), la cosa pubblica, generalmente parlando, era stata bene amministrata: ma vi si praticarono i consueti intrighi con gli stranieri; e il Duca di Calabria, nel 1480, venuto a Siena con forze militari, non potè annetterla al regno di Napoli soltanto a cagione dello improvviso sbarco dell'armata turca ad Otranto. Appena egli si allontanò dalla città, scoppiarono fra le classi diverse le più terribili contese, accompagnate da bruciamenti, da stragi; e finalmente, nel 1492, fu fatta una legge per abolire gli Ordini, ossia fonderli tutti in un solo. Ciò, non pertanto, non soddisfece al partito democratico, il quale insisteva che si tirasse una linea, che escludesse dagli impieghi tutti coloro che avevano un legame qualunque co' patrizj. Dopo nuove stragi, venne stabilita una vera oligarchia della plebaglia, con la quale la famiglia Medici trattava e ordiva intrighi. Nel 1487 ebbe luogo una rivoluzione senza spargimento di sangue, e fu riformato il Gran consiglio, dovendo essere composto di settecentoventi individui, de' quali centottanta dovevano essere scelti da' Riformatori, altrettanti dal Popolo, altrettanti dai Nove, ed altrettanti dai nobili e da' Dodici congiuntamente. In brevissimo tempo, nondimeno, fu nominata una dittatura (*balìa*) di ventiquattro individui, e la nuova costituzione fu rovesciata, con le solite conseguenze di esilj e di pene capitali in gran numero. Dopo di essere rimasti per quasi trent'anni sotto la protezione, val quanto dire sotto il governo di Carlo V, e di Filippo II e de' Re di Francia (stanziando nella città un presidio di milizie ora spagnuole, ora francesi, onde tenere in freno le fazioni), i Senesi finalmente, nel 1557, perdettero perfino le forme del governo repubblicano, e furono riuniti alla Toscana.

Il governo di Siena certamente offre il più notevole esempio

d' una oligarchia durata per un lungo tratto di tempo. Eppure, in realtà non durò tanto, quanto a prima vista potrebbe sembrare. La prima dominazione de' Nove era, senza alcun dubbio, oligarchica, e durò per un periodo straordinario di settanta e più anni, dal 1283 fino al 1353. Il governo anch' esso fu quasi sempre oligarchico per tutto il rimanente del secolo decimoquarto, e parte del susseguente. Ma la medesima oligarchia non rimase senza interruzione al potere. Così i Dodici, che nel 1353 succedettero ai Nove, governarono solamente tredici anni. Il potere de' Riformatori, dopo la loro prima usurpazione, non durò lungo tempo: il potere dell' infima classe, cioè dell' ordine del Popolo, oltrechè era diviso con l' ordine de' Dodici e quello de' Nove, fu interrotto dopo pochi anni dall' elezione di Visconti a signore di Siena; e il secolo susseguente altro non offre che una continua serie di mutamenti di governo. Quindi la tendenza naturale di un' oligarchia ad essere rovesciata, e la grande difficoltà a sostenersi inerente a quel governo che per indole sua provoca contro di sé l' unione di tutti coloro dai quali può sperare sostegno, non vengono in nulla contraddette da nessuna parte della storia Senese, tranne dal periodo che abbraccia il primo governo de' Nove. In tutti gli altri rispetti, quel periodo e il posteriore confermano tuttocchè che qui o altrove abbiamo esposto intorno alla tendenza che ha il governo oligarchico, o, per dir meglio, l' oligarchico abuso del governo repubblicano, a danneggiare i più vitali interessi interni ed esterni della comunità.

Il piccolo stato di Lucca merita un esame particolare, non solo a cagione de' suoi solleciti progressi nella civiltà e nell' opulenza, e del suo straordinario accrescimento della popolazione, ma a cagione delle politiche misure singolarissime, con cui in varj tempi cambiò il proprio governo. Lucca apparteneva, insieme con Firenze, Siena, e tutte le altre città, tranne Pisa, a quella famosa associazione di cui abbiamo favellato, e che chiamavasi

Lega Toscana nel secolo duodecimo. Da principio si resse a governo aristocratico, quindi a repubblica, al pari degli altri Stati; e fu, com'essi, preda alle fazioni delle varie famiglie, ed alle fazioni più generali che dividevano tutta l'Italia. Al pari di Firenze, essa adottò la divisione pistojese di *Bianchi* e di *Neri*; partiti che in Lucca come altrove sperimentarono vicendevolmente numerosi e subiti rovesci di fortuna. Allorquando i Bianchi, ovvero Ghibellini, furono banditi nel 1304, e formossi un governo aristocratico, la principale influenza nello stato cadde in mano della famiglia Obizzi: ma costoro divenuti esosi al popolo, non che al rimanente de' nobili, le due classi che s'erano collegate li rovesciarono, e nel 1314 i Guelfi vennero richiamati. Castruccio Castracani, del quale abbiamo già parlato, ¹ cospirò coi capi Pisani a farsi signore; ma poscia dovette difendere Lucca contro quelli, e fu creato Capitano del popolo e delle milizie. Egli fu confermato nell'ufficio per tre anni successivi; ed essendosi guadagnato il favore del popolo basso, ed avendolo appagato nella brama di cacciare via i Guelfi, apertamente pretese all'assoluta signoria, che gli venne conferita dal Senato alla maggioranza di duecento nove in duecento dieci votanti. I magistrati venivano scelti come innanzi, mentr'egli volle accortamente mantenere le forme esteriori della costituzione; come generalmente facevano tutti gli usurpatori nelle Repubbliche italiane, almeno fino a tanto che giungevano a recarsi in mano il supremo potere, ed anche dopo di averlo ottenuto. Nel 1327, l'imperatore Luigi di Baviera eresse Lucca, Volterra e Pistoja in un ducato a lui soggetto; ma l'anno dopo, con la sua solita rapacità e perfidia, piombò sopra Lucca e la vendè ad un altro ramo della famiglia Castracani; e nel corso di quarant'anni essa fu cosposta in vendita ben sette volte da usurpatori, da principi e da capitani mercenarij. Dall'anno 1342 fu data a Pisa; ma finalmente, nel 1369, Carlo IV, per una gran somma (pari a quasi mezzo milione di sterline) ne ristabilì la indipendenza, affidando, come innanzi, il governo a dieci anziani. È stato sempre reputato merito singolare del popolo Lucchese, che,

¹ Parte II, Cap. XVIII.

durante i cinquantacinque anni del suo servaggio, serbò sempre il pensiero di riacquistare la indipendenza; e che nessun altro popolo si tenne così libero dagli intrighi forestieri, o serbò così universalmente coraggio e speranza nell'avversa fortuna.

Il governo fu allora in qualche maniera cangiato, ma i suoi principj fondamentali rimasero gli stessi come innanzi che la città venisse soggiogata. Nel 1323 era stato adottato il sistema fiorentino di eleggere i magistrati in una sola volta per diverse elezioni, e quindi trarli a sorte: la quale pratica durò poi sempre. Allora il popolo venne distribuito in tre tribù, invece de' diversi quartieri in cui prima la città era divisa. Il governo esecutivo, ovvero Signoria, era composto di un Gonfaloniere, di nove Anziani, a ragione di tre per ciascuna tribù: questi magistrati tenevano l'ufficio solo per due mesi, ed erano obbligati o a ritirarsi affatto o a passare ad altri impieghi. Eravi un Collegio, o consiglio minore, di trentasei membri, eletti per sei mesi; ed un Consiglio grande o generale, prima di dugento, poscia di novanta membri eletti annualmente. I membri di questi diversi corpi nominavano, di fatto, i loro successori; e per conseguenza, rimanevano sempre in ufficio, uniformandosi alla legge coll'uscire per un dato tempo per poi rientrarvi. I nobili erano assolutamente esclusi da tutti gli ufficj e da tutti i Consigli. Questa specie di votazione, per mezzo della quale i medesimi cittadini continuavano ad occupare sempre gl'impieghi, era chiamata dai Fiorentini *Signoria del cerchiolino*. Tra tutte le famiglie formanti questa oligarchia di fatto, la più potente era quella de' Guinigi, i quali a poco per volta ottennero una influenza illimitata: e trenta anni dopo che era stata ristabilita la indipendenza di Lucca, la peste avendo ucciso moltissimi degli uomini principali, Paolo Guinigi giovandosi della potenza della propria famiglia, e della mancanza accidentale d'ogni competitore, volle usurpare la sovranità, abolire l'ufficio degli Anziani; quasi nel modo medesimo, onde subito dopo, con circostanze simili, Bentivoglio usurpò l'assoluto potere in Bologna. Di nessuno dei tiranni italiani, sovvertitori di repubbliche, si parla con tanto disprezzo quanto del Guinigi, come se il difetto di splendide doti intellettuali, e l'aver saputo bene amministrare le pubbliche faccende

senza illustri gesta, fossero un'onta al principe e un discredito ai suoi sudditi. Per trent'anni egli mantenne la pace e il buon ordine nello stato; scansò ogni guerra con gli stranieri; introdusse molte leggi salutari, che gli sopravvissero lungo tempo; e sembra che egli sia stato fra i migliori, quantunque oscurissimo, dei sovrani i quali abbiano governato l'Italia, o, per dir vero, l'Europa ai tempi moderni. Allorchè non potè più evitare la guerra, e Lucca venne invasa da Fiorentini, fece la più valorosa ed ostinata resistenza che mai si fosse fatta ad una ingiusta aggressione; e il suo regno fu rovesciato solo da una insana congiura, sostenuta da coloro che parteggiavano per la resa della città al nemico. Egli fu preso e mandato prigioniero in Milano, e finì in carcere i suoi giorni.

Il vecchio governo repubblicano venne subito ristaurato, e durò con poche variazioni fino alla metà del secolo decimosesto (1551), allorquando il malcontento degli operai per le leggi fatte a favorire i signori, produsse una rivolta, la quale venne calmata coll'aggiungere al Consiglio generale una porzione di persone ricche e rispettabili, non appartenenti alla classe de' nobili popolari o borghesi. Ma l'anno dopo, il governo avendo ottenuto una guardia del corpo, ed essendo soccorso dalla milizia de' distretti del contado, la riferita legge venne revocata, e rimesso su l'esclusivo sistema anteriore. Nel 1554, gl'imperiali in lega con Cosimo I de' Medici, avendo assediato Siena e ridottala a capitolare per fame, con la solenne promessa di conservarne la libertà e la costituzione (promessa che venne vergognosamente violata, di guisa che Siena partecipò completamente al servaggio degli altri Stati toscani), in Lucca fu proposta e adottata una legge chiamata *Martiniana*, in grazia del suo autore Martino Bernardino, per mezzo della quale venivano esclusi assolutamente e perpetuamente dagli impieghi tutti gl'individui i quali fossero nati fuori della città; o fossero figli di padri nati fuori della città, di padri ch'erano proprietarj nella campagna e vi dimoravano. Il risultato pratico di siffatta legge * fu quello di confinare il governo interamente nelle mani d'un numero limitato di fami-

* *Bev. Ann. Lucen.*, lib. XV.

glie, il quale non si poteva mai accrescere; e gli individui appartenenti a quelle investirono il governo in tutti i suoi rami così completamente, come aveva fatto la famosa Serrata di quello di Venezia. Il risultato fu, che tra 1600 famiglie non ve n' erano che cento ottantasei capaci di occupare gl' impieghi; e nel 1797, al tempo dell' invasione francese, soltanto ottantotto — che di fatto non erano bastevoli a fornire il numero degli individui necessarj a coprire tutti gli ufficj della Repubblica.

Dopo il rovesciamento di tutte le Repubbliche italiane, esiste tuttavia una piccola repubblica, retta a governo aristocratico misto, che possiamo brevemente descrivere in questo luogo, tuttochè forse se ne sarebbe dovuto trattare altrove. Lo Stato di San Marino è sopravvissuto a tutti i cangiamenti che subirono tutti gli altri stati d' Italia, dapprima nell' età barbare, e poscia durante le lotte degl' imperatori con la corte papale; quindi nelle aggressioni degli stranieri, che mutarono il dominio, e nelle usurpazioni domestiche, che trasformarono il governo di tutte le altre Repubbliche; e finalmente, nei tempi rivoluzionarj più prossimi ai giorni nostri. A dir vero, San Marino è il più piccolo e più antico governo d' Europa, dacchè s' inizia nell' ottavo secolo, seppure lo vogliamo supporre fondato all' epoca della fondazione della città; o dal decimo, volendolo supporre istituito dopo che la città venne cinta di mura per provvedere alla propria difesa. La piccola estensione e la lieve importanza di quel distretto è stata la cagione che lo ha sottratto al fato generale degli altri Stati. I Papi spesso tentarono di mettervi le mani sopra, ed esso parteggiò co' Ghibellini e gl' imperiali. Innocenzo IV lo scomunicò, e alla fine del secolo decimoterzo il rettore, mandato da Bonifazio VIII a governare quella parte delle Romagne, cioè Urbino, nel cui territorio giace San Marino, mandò un vicario o luogotenente a Montefeltro, di cui San Marino fa parte, onde esigere il pagamento de' diritti reclamati dalla corte di Roma. Gli abitanti ricusarono, e

il caso venne tradotto innanzi ad un giudice di Rimini, ch'era uomo dotto e probò. Costui decretò che la Repubblica era ed era sempre stata indipendente. Il vicario papale le accordò uno statuto. I Papi poscia non perseverarono giammai ne' loro attentati contro questa piccola comunità: Napoleone guadagnò a buon mercato qualche popolarità, rispettandone la indipendenza, mentre invadeva e sconvolgeva l'Italia: ed alla ristaurazione del Papa nel 1814 la indipendenza di quella Repubblica venne confermata. La estensione del territorio è soltanto di ventisette miglia quadrate, occupato principalmente da una ripida montagna, con delle valli fertili, discosta dieci miglia circa dalla riva dell' Adriatico: non ha che una sola città, ed in tutto 7000 abitanti.

Il governo di San Marino è affidato ad un Consiglio generale di *Anziani*, di trecento individui; ad un Consiglio esecutivo, ovvero senato, di dodici membri, con un Gonfaloniere, o magistrato principale, il quale si rinnova ogni tre mesi. Gli altri magistrati si chiamano Capitani, e si mutano ogni sei mesi. Il Consiglio e il Senato sono ambedue composti metà di nobili e metà di borghesi; ma quando deve discutersi qualche affare di straordinaria importanza, l'assemblea generale o parlamento viene convocato, e v'interviene un individuo per ogni famiglia. La giustizia civile e criminale è amministrata da un forestiere, dottore in legge, che è eletto per tre anni; ed è il solo avanzo di un costume che, conforme abbiamo osservato, prevaleva in tutte le italiche Repubbliche.

CAPITOLO XXVIII.

GOVERNI DELLA SVIZZERA.

Divisione del subietto: — 1. **LUCERNA**. — Storia feudale. — Antica costituzione. — Stabilitimento dell'Aristocrazia. — Consiglio Sovrano. — Senato. — *Avoyers*. — Elezioni. — Aristocrazia popolare. — Conseguenze della invasione francese. — Atto di Mediazione, 1803. — Costituzione nuova. — Politica di Napoleone. — Costituzione del 1814.

2. **ZURIGO**. — Antica Aristocrazia. — Governo più esclusivo. — Consiglio. — Senato. — Costituzione del 1803. — Del 1814.

3. **BERNA**. — Antica Costituzione. — Introduzione dell'Aristocrazia. — Gran consiglio. — Senato. — *Selzentera*. — *Avoyers*. — Costituzione del 1803. — Del 1816. — Elezione. — Oligarchia.

4. **GINEVRA**. — Storia primitiva. — Aristocrazia mista. — Partiti. — Gran consiglio. — Senato. — Rivoluzione del 1782. — Restaurazione del vecchio governo. — Costituzione del 1814. — Importanza di Ginevra.

Parecchi de' Cantoni Svizzeri hanno sempre avuto governi o puramente aristocratici, o Aristocrazie miste. Sarebbe di nesauna utilità esaminare minutamente tutte intere queste costituzioni, le quali, generalmente parlando, hanno fra loro una stretta somiglianza, essendo nate fra un medesimo popolo e con quasi simili circostanze, ed in un numero di Stati che formavano parte della stessa Unione Federale. E' fu principalmente ne' cantoni più grandi che prevalse la politica aristocratica; e ne scerremo sole tre per farle obbietto del nostro esame, cioè Lucerna, Zurigo e Berna, perchè i due ultimi sono i membri più importanti del Corpo Elvetico, e perchè il primo presenta in qualche modo l'esempio della forma aristocratica più pura, dopo quella di Venezia, che

si sia prolungata fino ad un'epoca a voi vicina. Ad essi può aggiungersi Ginevra, a motivo di certe particolarità che le son proprie, ed a motivo della sua celebrità nella storia delle scienze e delle lettere. Lucerna, per la sua importanza, è il sesto dei cantoni; Berna è il primo. La popolazione di Berna sorpassa le 400,000 anime; quella di Zurigo è di 230,000; quella di Lucerna è di 124,000.

4. Lucerna si collegò alla Confederazione nell'anno 1332: essa è sempre stata cattolica, e per importanza primeggia fra tutti i Cantoni cattolici. In origine, essa era una signoria feudale soggetta ad un principe ecclesiastico, chiamato l'abate di Lucerna, e ad un numero di signori suoi vassalli. La sua costituzione in quel periodo di tempo era d'indole puramente democratica. Tutta la popolazione deliberava in comune intorno alle riforme o variazioni da farsi alle leggi, intorno alla imposizione delle tasse, alle questioni di pace o di guerra, o di trattati d'alleanza. Le determinazioni dell'Assemblea generale era necessario venissero ratificate da un Consiglio scelto, composto di diciotto borghesi, i quali si rinnovavano ogni sei mesi. Il magistrato principale chiamavasi *Avoyer*, ed aveva giurisdizione sulle cose civili. L'Abate nominava un altro ufficiale esecutivo, chiamato *Amman*, il quale era scelto fra gl'individui del popolo, e col concorso del popolo. In Lucerna, come nella maggior parte degli Stati Svizzeri, nel secolo decimoterczo, la casa di Hapsburg, sotto Rodolfo e il suo figlio Alberto, uomini capaci e politici, aveva conseguita una grande influenza; ma allorquando, in sul principio del secolo decimoquarto, i tre piccoli cantoni di Uri, Svitto ed Unterwald si collegarono per fare resistenza ai loro oppressori, e riportarono la famosa battaglia di Morgarten (1315), che spesso vien detta la Maratona Svizzera, il potere austriaco s'indebolì in guisa che Lucerna ed altri Stati si congiunsero ai Cantoni liberi, finchè tutti scossero il giogo dell'oppressione comune.

Il primitivo governo democratico non sopravvisse lungamente a questo avvenimento. La città o capitale del Cantone tosto acquistò una soverchiante influenza; come nella città l'avevano acquistata le più potenti famiglie, ovvero i nobili. Ciò fu la conse-

guenza naturale del cangiamento che erasi operato. Sotto la supremazia feudale dell'Abate, e poscia sotto la monarchia feudale della famiglia austriaca, il governo era amministrato dalla influenza congiunta del principe e del popolo; poichè i baroni esercitavano la loro influenza, come altrove, sopra i loro vassalli, e così avevano un peso considerevole nella amministrazione generale degli affari. Ma quando non vi fu più capo, e capo forestiero con le sue guardie, le sue rendite, il suo potere militare, e tutte le altre risorse dell'Unione federale imperfetta, perchè il vero potere era in mano de' nobili, maturossi una costituzione aristocratica. Il potere supremo si ridusse in un Consiglio sovrano di cento membri, scelti fra mezzo ai cinquecento borghesi della città, mentre il popolo delle campagne non aveva nessuna partecipazione al governo. Ma di fatto non risiedeva in cotesto Consiglio in generale, poichè esso era diviso in due corpi — il Senato ovvero piccolo consiglio, e il Gran consiglio. Allora il Senato, venne composto di trentasei membri, i quali erano divisi in due corpi, di diciotto ciascuno, e ciascuno alternativamente esercitava tutto il potere della amministrazione. Essi sceglievansi, o come dicevasi, *confermavansi* l'un l'altro, e poche grandi famiglie avevano tutto il maneggio di queste elezioni: i loro membri si succedevano vicendevolmente, in guisa da rendere i posti ereditarij. In questo Senato risiedeva tutta l'amministrazione della polizia e della finanza, e, di fatto, tutto il governo esecutivo; perciocchè, quantunque venissero nominati due *avoyers*, o capi magistrati, essi erano senatori, e cangiavansi ogni anno. Venivano scelti dal Consiglio grande o sovrano de' Cento; ma in siffatto Consiglio il Senato esercitava una prepotente influenza: poichè, in primo luogo, esso formava più d'un terzo di tutto il numero dei consiglieri; poi aveva il diritto di nomina a tutti gl'impieghi civili; finalmente, conferiva tutti i beneficj, i quali erano di tanta importanza, che due terzi della proprietà territoriale del paese erano nelle mani degli ecclesiastici. Di più, il Senato era un corpo permanente, sempre in attività; mentre il Gran consiglio convocavasi solamente nelle occasioni speciali. Nelle mani del Senato era anche tutta la giurisdizione criminale, tranne che nelle

cause capitali richiedevasi il consenso del Gran consiglio. Nelle cause civili vi era anche appello da l' un corpo all' altro. Nondimeno, il voto del Senato nel Gran consiglio senza dubbio riesciva preponderante.

Da un solo lato pare che i poteri della Aristocrazia in Lucerna avessero sofferta qualche limitazione considerevole. Se doveva imporsi una nuova tassa, o decidersi una questione di pace o di guerra, o di alleanza con qualche potentato straniero, era necessario che la decisione, per esser valida, venisse approvata da una Assemblea generale de' borghesi. Eravi un' altra restrizione simile a quella che abbiamo trovata nell' aristocrazia di Venezia. La gelosia dell' ordine patrizio provvide che il padre e il figlio, nè altri due membri qualunque della medesima famiglia, potessero nel tempo medesimo sedere in Senato.

Con siffatte restrizioni il governo di Lucerna era una aristocrazia pura, con apparenza oligarchica; e tale continuò per più di cinque secoli, ma senza che eccitasse nessun mal contento nel popolo. All' incontro, sembra che il suo governo sia stato popolare, come quello di Venezia, e probabilmente per la ragione stessa; cioè perchè esso pesava poco sopra le classi medie ed infime della comunità. E però, quando suonò l' ora della prova per tutti i vecchi governi d' Europa, la voce pubblica levossi a difendere l' ordine esistente delle cose. Tutti gli sforzi fatti dagli emissarj francesi per eccitare il malcontento, completamente fallirono. Invano essi inveivano contro l' aristocrazia e l' oligarchia: parlavano un linguaggio che riesciva inintelligibile ai Lucernesi. Invano offrivano emancipazione da un servaggio che il popolo non aveva mai sentito, o predicavano uno stato di libertà e d' uguaglianza che a lui non piaceva. Tutte queste offerte venivano rigettate, e fu necessaria la forza per vincere il popolo e rovesciare un governo, cui esso aveva così poca intenzione di sovvertire, che fece sua la causa di quello. Il paese fu mantenuto soggetto dal potere militare, con alcuni intervalli, durante il temporaneo rovescio delle autorità francesi a cagione della mala condotta del Direttorio esecutivo, e i prosperi eventi dagli alleati Russi ed Austriaci. Ma, allorquando la pace con l' Austria porse allo Im-

peratore Napoleone il mezzo di rassettare gli affari della Svizzera, una nuova costituzione fu data a Lucerna, del pari che agli altri dodici Cantoni, nel celebre atto di Mediazione del 19. febbrajo 1803.

Questa costituzione somigliava alle altre nel suo disegno generale, quantunque fosse molto meno aristocratica. Il potere legislativo, la soprintendenza di tutte le funzioni esecutive, e la nomina a tutti gli ufficj dell'intero Cantone, furono affidati ad un Gran consiglio di sessanta membri; quindici de' quali formavano un piccolo ovvero esecutivo Consiglio, che aveva il potere di far le proposte innanzi all'altro, del pari che quello di nominare tutti gl'impiegati i cui poteri erano soltanto locali. Questi quindici membri venivano eletti da' sessanta Consiglieri, di cui facevano parte. Per eleggere i sessanta, tutti i cittadini di trent'anni se celibi, o di venti se ammogliati o vedovi, e che possedessero una proprietà del valore di trenta lire sterline, avevano diritto di votare; e la elezione eseguivasi in modo complicato, dove la sorte era combinata con la scelta, secondo la costumanza delle Repubbliche italiane.

Dobbiamo qui osservare, che Napoleone, e gli uomini savj da lui consultati, conservarono quel tanto che poterono della vecchia costituzione per edificarvi la nuova. Chiunque attentamente consideri la struttura de' Consigli grande e piccolo, con le loro scambievoli relazioni, s'accorrerà che il modello delle nuove riforme era stato l'antico governo del Consiglio sovrano e del Senato.

Nel 1814, la costituzione di Lucerna, egualmente che quelle degli altri Cantoni, subì delle alterazioni sostanziali. Il potere supremo fu allora, ed è tuttavia, affidato a due Consigli; al Consiglio de' Cento, e al Consiglio quotidiano (*quotidien*); e quest'ultimo non è che un corpo di trentasei membri del primo. Tutti i cento consiglieri tengono i loro posti a vita, e vengono scelti metà dai borghesi della città e metà dagli abitanti della campagna. Lo stesso Consiglio nomina quaranta de' membri borghesi e ventinove de' membri della campagna; i borghesi ne nominano dieci, e i cittadini della campagna nominano gli altri ventuno. Il Consiglio quotidiano è composto di dieci membri, almeno, della campagna;

e tutti i trentasei si eleggono da sè nel loro proprio corpo, cioè nel gran Consiglio. Oltre di dover essere o borghese nella città, o cittadino nella campagna, l'elettore bisogna che paghi la tassa legale sopra una proprietà del valore di sedici lire sterline. Padre e figlio, o due fratelli, non possono sedere nello stesso tempo in nessuno de' due Consigli.

Il principale potere legislativo risiede nel gran Consiglio, e negli *avoyers*, che ne sono presidenti, che vengono scelti fra i consiglieri quotidiani. Ogni legge proposta dal Consiglio quotidiano viene adottata o rigettata dal Gran consiglio. Esso impone e abolisce ogni specie di tasse. Qualunque membro, datane previa conoscenza all'*avoyer*, può proporre una legge, che dal Gran consiglio o viene subito rigettata o rimandata al Consiglio quotidiano, dal cui rapporto dipende se debba o no essere presa in considerazione dal Gran consiglio. Il Gran consiglio si aduna tre volte l'anno, e più spesso qualora venga convocato dal Consiglio quotidiano; il quale rimane in attività tutto l'anno, ed esercita i poteri ordinarj, esecutivo giudiziario ed amministrativo, del governo.

2. *Zurigo*, che è il secondo Cantone in quanto alla sua estensione ed importanza, in origine era un feudo imperiale, e la sua capitale ebbe fino da un'epoca remota uno statuto ed un governo municipale. Come nelle città italiane, la sua costituzione primamente fu democratica; ma poscia si fece una specie di aristocrazia civica, la quale sostenne, come quelle d'Italia, continue lotte contro la nobiltà feudale delle campagne. Allorquando, nel decimo quarto secolo, il potere imperiale fu rovesciato e Zurigo si congiunse alla Confederazione Elvetica, vi si stabilì un governo aristocratico, quantunque meno puro nella sua forma di quello che, fosse il governo Lucernese. Rispetto alla campagna, era simile a questo; perchè la città con meno di quindici mila abitanti della campagna occupava intieramente ed esclusivamente tutti i poteri del governo. I suoi borghesi, che erano circa 2000, eleggevano

il Consiglio sovrano e governante; e dopo di avere opposti molti ostacoli all'ammissione di nuovi borghesi, per fino a supplire le vacanze lasciate dalla morte o dalla estinzione delle famiglie, nel 1661 adottarono una risoluzione, poi sempre mantenuta in vigore, che nessuno in nessuna maniera vi potesse essere ammesso. Erano divisi in tredici tribù, delle quali una era nobile, ed aveva grande preponderanza; poichè mentre le altre solamente sceglievano dodici membri del Gran consiglio, la tribù nobile ne sceglieva diciotto. Il Consiglio sovrano era composto di dugento dodici, ma chiamavasi il Consiglio de'dugento; il Senato, che aveva cinquanta membri, ne formava parte. Il diritto di esercitare il traffico nella città era strettamente limitato ai borghesi; tutti gli stranieri, e perfino gli abitanti del Cantone che non fossero borghesi, ne erano esclusi. La tribù de'nobili non prendeva mai parte in nessuna specie di commercio; essa aveva il diritto di esercitarlo, ma non si degnava, come cosa di disdoro alla classe.

I cinquanta che componevano il Senato, erano ventiquattro tribuni e quattro consiglieri, scelti da'nobili, con venti altri scelti dal Consiglio sovrano, cui venivano aggiunti due borgomastri. Venticinque senatori amministravano il governo per sei mesi, e gli altri venticinque per gli altri sei mesi. Il Consiglio sceglieva annualmente i borgomastri, i quali a turno presedevano il Senato, sei mesi ciascuno. L'autorità legislativa risiedeva nel Consiglio, la giudiziaria nel Senato, dal quale v'era appello al Consiglio nelle cause civili. L'unico freno imposto al Senato era una revisione annua, per mezzo della quale erano soggetti ad essere espulsi dal corpo: ma poichè i senatori erano cinquanta e formavano gran parte del Consiglio, era poco probabile che quel caso seguisse. I nobili apparentemente avevano grande preponderanza in quel corpo; ed in tal guisa il governo prese una sembianza aristocratica, tuttochè fosse ben lungi dall'essere un'Aristocrazia pura come quella di Lucerna.

Nel 1803, l'atto di Mediazione cangiò la forma della costituzione in Zurigo, e vi stabilì un governo esattamente fondato sopra gli stessi principj di quello di Lucerna. La sola differenza notevole consisteva nel numero de'membri de'due Consigli, il

maggior essendo composto di centottanta, il minore di venticinque. Quest'ultimi venivano scelti da tutto il corpo di cui essi formarono parte.

Nel 1814, nella suddetta costituzione ebbe luogo un cangiamento importante. La capitale del Cantone non ebbe più l'esclusivo potere; ma tutti i diritti d'elezione furono distribuiti approssimativamente, per quanto fu possibile, alla popolazione de' diversi distretti in cui è partito il Cantone. Il Gran consiglio riassunse il suo numero primitivo di dugento dodici membri; il piccolo venne ridotto da cinquanta a venticinque; tutti scelti dal Gran consiglio nel proprio seno, come prima. Al Gran consiglio spetta di scegliere centotrenta de' suoi proprj membri; gli altri vengono eletti dalle tribù, delle quali tredici ne eleggono due per ciascuna, una ne elegge cinque, e le altre uno per ciascuna. I membri del piccolo Consiglio rimangono in ufficio per sei anni; quelli del gran Consiglio altrettanto tempo, con questo che ogni biennio se ne rinnova un terzo. Il diritto di votare ne' distretti e nelle tribù risiede in tutti coloro che sono arruolati alla classe de' borghesi, e solo i servitori, gl'insolventi e i condannati ne sono esclusi. Il cittadino d'una parrocchia può esser fatto borghese in qualunque altra.

3. La città di Berna ottenne uno statuto dall'Imperatore nel 1218, che la costituiva città libera. Il governo fu affidato ad un Consiglio, chiamato de' Dugento per il numero primitivo de' suoi membri, i quali poscia furono accresciuti a dugento novantanove, tutti scelti fra i borghesi della città. A questo Consiglio tutto il Cantone era soggetto, ed esso nominava nel proprio seno un Senato per amministrare i poteri esecutivi dello Stato. L'assemblea generale de' borghesi eleggeva il Consiglio, e ciascuno che possedeva una casa in Berna aveva diritto di votare. L'assemblea sceglieva parimente i magistrati. I borghesi erano divisi in quattro tribù; il capo di ciascuna era chiamato *banneret*, o porta-stendardo, ed aveva grande influenza nelle elezioni. Gradatamente, i membri del Consiglio ridussero il proprio ufficio a vita; e il Con-

siglio poi usurpò la facoltà di riempire le vacanze, di modo che il governo divenne aristocratico, o per dir meglio oligarchico, perchè un piccolo numero di famiglie potenti aveva in mano l'intero governo dello stato. Come in Italia, molti de' baroni feudali della campagna divennero borghesi di Berna; mentre altri, guerreggiando contro la città, furono sconfitti, e forzati a cedere o vendere i loro domini; la qual cosa accrebbe la ricchezza e la potenza della aristocrazia cittadina. Verso la fine del secolo decimoterzo, Rodolfo d'Hapsburg invano sforzossi di sottomettere il cantone di Berna, e il di lui figlio Alberto venne completamente sconfitto mentre tentava una simile impresa dieci anni dopo (1298). L'imperatore Luigi di Baviera aggredì nuovamente Berna; ma venne anch'esso disfatto nella grande battaglia di Laupen nel 1339. Friburgo e i cantoni delle foreste avendo ajutati i Bernesi in siffatta guerra, Berna pochi anni dopo, nel 1352, si congiunse alla Confederazione Elvetica.

La costituzione di Berna si fece gradualmente più aristocratica finchè le adunanze dell'assemblea generale caddero affatto in disuso, e il potere dello Stato si ridusse intieramente nelle mani del Gran consiglio. E' fu nel 1682, che fu dichiarato la sovranità risiedere solo in quel corpo, il quale non aveva limitazioni di nessuna specie nello esercitarla. In Lucerna le grandi questioni di pace o di guerra, di alleanze, d'imporre tasse, potevano, conforme abbiamo osservato, essere decise soltanto dalla Assemblea generale de' borghesi. Ma il consiglio di Berna non era soggetto a simiglianti restrizioni; esso aveva piena autorità in ogni cosa, senza eccezione nessuna. Era composto di dugento novantanove membri, e le vacanze potevano essere provvedute quando arrivavano al numero di ottanta; ma la regola voleva che venissero provvedute quando il loro numero era di cento. I nuovi membri venivano nominati, in parte dagli *avoyers*, in parte dai *seizeniers*, i quali erano sedici membri del Consiglio, scelti annualmente a sorte. Il Senato era composto di ventisette individui, inclusi i due *avoyers*, e tutti scelti dal Gran consiglio nel proprio seno. La scelta facevasi per mezzo d'uno scrutinio complicato, misto di elezione e di sorte, secondo la costumanza italiana. Gli *avoyers*

e gli altri magistrati venivano scelti dal Gran consiglio: gli *avoyers* a vita; gli altri ufficiali per quattro e sei anni. Il governo esecutivo era affidato al Senato, che funzionava quotidianamente.

Quantunque il governo fosse, nel più stretto senso del vocabolo, aristocratico, era nondimeno in gran favore presso il popolo, e bisogna ammettere che avesse tutte le più importanti qualità d'un buon governo, e d'una società politica. Müller, che generalmente non era amico di simili sistemi, ha giudicata la costituzione di Berna come quella che fece prova della più grande sapienza amministrativa per il più lungo periodo di tempo. Altri scrittori hanno paragonato la influenza ed autorità esercitata dai patrizj Bernesi a quella de' tutori e de' genitori sopra i pupilli e i figli loro; e taluni hanno descritta la relazione del popolo con l'aristocrazia come somiglievole a quella di clienti a patroni. Per la qual cosa, il governo godeva la piena fiducia e stima del popolo, non ostante che fosse escluso da ogni partecipazione all'amministrazione della cosa pubblica: i Francesi non trovavano se non pochissimo sostegno ne' loro intrighi contro l'ordine esistente delle cose; e la loro invasione incontrò tanta resistenza nella intiera nazione, come se tutto il popolo avesse parte nel maneggio del governo.

Nel 1803, la nuova costituzione fu imposta a Berna dal famoso atto di Mediazione. Nel suo aspetto essa rassomigliava l'antico governo; ma nel nuovo, il Gran consiglio era composto di soli cento novantacinque membri; il piccolo Consiglio ritenne l'antico numero di ventisette membri. Vi fu aggiunto un Consiglio di stato, composto de' due membri più vecchi e de' due più giovani del Senato. Era suo ufficio sorvegliare la sicurezza interna ed esterna dello stato, e farne rapporto agli altri Consigli.

Il cangiamento più importante che l'atto surriferito introdusse nella costituzione, fu la restituzione del voto fatta alla comunità nella elezione del Gran consiglio. Gli *avoyers* erano nominati dal Gran consiglio fra' membri del Senato o Consiglio piccolo; il Senato veniva scelto fra' membri del Gran consiglio e da esso; i membri del Gran consiglio erano scelti, un terzo dalle tribù immediatamente e direttamente, due terzi a sorte dalle liste di indi-

vidui qualificati, compilate dai Consigli. Il Gran consiglio rinnovava ogni biennio due terzi de' suoi membri.

Nel 1816, la costituzione di Berna fu stabilita definitivamente. Il preambolo dell'atto costituzionale, dice che lo scopo delle autorità nel fornire il nuovo governo è quello di ristabilire ciò che v'era di buono nell'antico sistema, e nel tempo stesso di porlo in armonia co' bisogni dell'epoca — scopo saggio e salutare, che non può abbastanza lodarsi.

In una importante particolarità l'antica costituzione è cambiata e migliorata: il paese, tanto le città quanto i distretti rurali, vengono ammessi alla partecipazione, quantunque non in grado uguale, dell'amministrazione del governo, che in prima era limitata alla capitale. Il paese deve avere novantanove membri al Gran consiglio, la capitale dugento. Il requisito per esser deputato consiste nel possedere il diritto di borghesia in una delle città o parrocchie, nell'avere ventinove anni di età, e circa 700 lire sterline di proprietà. Il diritto di diventare borghese della capitale è anche concesso ai borghesi delle campagne. De' novantanove deputati rurali, il Consiglio stesso ne sceglie venticinque. I magistrati di ciascuna città scelgono i suoi deputati; nelle parrocchie rurali la scelta è fatta da' collegi elettorali, a seconda di un regolamento che non si trova nell'atto costituzionale, quantunque ve ne sia la promessa. I dugento deputati della capitale vengono scelti da un collegio elettorale, composto del piccolo Consiglio, e d'una commissione di sedici aggiunti, presi fra' membri del Gran consiglio. E però, in quest'operazione abbiamo il principio della propria elezione, applicato in tutta la sua perfezione a dugento deputati per la città e a novantacinque per la campagna; di modo che una maggioranza, in proporzione di tre ad uno, di tutti i membri del Consiglio non è eletta in nessuna maniera dal popolo, ma è nominata da sè stessa. Il piccolo Consiglio, scelto dal Consiglio grande nel proprio seno, è composto di ventisette membri. È soggetto ad una conferma o elezione annualmente; e però non è che una commissione di tutto il corpo. Gli stessi membri del Gran consiglio, come si dice, sono soggetti alla stessa annua conferma; mentre gli è chiaro, che la maggioranza, eletta da sè stessa

sa, ha sempre il potere assoluto di escludere dal proprio numero chiunque ardisca dissentire o fare opposizione al parere degli altri. Questa annua conferma, o esclusione, si eseguisce dal Consiglio de' sedici, composto del piccolo Consiglio e di sedici assistenti tratti a sorte. Ma suppongasì che ciascuno di questi sedici appartenga per caso alla minoranza, vi sarebbe tuttavia la maggioranza de' ventisette, che la maggioranza del Gran consiglio ha nominati e depurati d'ogni dissidente. I poteri e le funzioni de' due grandi Consigli sono pressochè gli stessi che possedevano i medesimi corpi sotto la vecchia costituzione che abbiamo già descritta. Il governo di Berna può quindi considerarsi come aristocratico. La mistura dell'influenza democratica è veramente piccola.

4. *Ginevra.* — Questo territorio in origine era soggetto all'impero, prima di Carlomagno, poscia de' suoi successori. A misura che si accrebbe la loro debolezza, e la loro autorità venne scemando, i vescovi prevalsero nello stato. I sovrani, a controbilanciare la influenza episcopale, concessero de' privilegi al popolo delle città, e fomentarono la discordia fra i vescovi e i signori feudali, ovvero Conti, i quali governavano a nome dell'Imperatore. Poscia i Conti vendettero i loro possessi territoriali al Duca di Savoia, contro il quale i vescovi unironsi al popolo. I Conti allora studiaronsi di partecipare all'autorità episcopale, alla quale non potevano far resistenza; e perciò s'ingegnarono di far nominare i proprj figli o fratelli alle sedi, appena furono vacanti. Nel secolo decimoquarto, Carlo III di Savoia erasi arrogata da sè una piena autorità sopra la Repubblica, ed opprimeva grandemente il popolo. Allora, in conseguenza di ciò, formaronsi due partiti; uno chiamavasi libero o patriottico; l'altro servile, che aderiva al Duca. Dopo varie lotte, Ginevra finalmente formò un trattato con Berna e Friburgo nel 1526, e stabilì definitivamente un governo repubblicano, con la religione riformata, e il Duca e il vescovo vennero egualmente espulsi per sempre. Questo fatto fece subito

seoppiare delle ostilità fra Ginevra e i Duchi di Savoia: Ginevra rimase vittoriosa; e nel 1584, per mezzo d'un trattato, si incorporò nella Confederazione Elvetica. L'ultimo attentato contro essa fu fatto dalla Savoia nel 1602; e non fu se non nel 1764, che la indipendenza Ginevrina venne formalmente riconosciuta.

Il governo, quantunque repubblicano, era aristocratico, o almeno aveva una forte mistura di aristocrazia. Vi erano quattro Consigli: il Senato, o piccolo Consiglio di venticinque membri; il Consiglio de' sessanta per gli affari esteri; il Gran consiglio, in origine di dugento, ma poscia di quattrocentocinquanta; ed il Consiglio sovrano, o Assemblea generale, composta di tutti i cittadini di anni venticinque. I sessanta venivano scelti dal Senato; il Gran consiglio da principio veniva eletto dall'assemblea generale del popolo: ma il partito patrizio, ingraziatosi al popolo, ottenne da una classe di uomini sempre pronti a concedere la loro fiducia ai nobili, e mai disposti a sospettare il menomo abuso finchè non si sono accorti di essere troppo tardi a ripararvi, che quel diritto venisse tolto all'assemblea generale, ed affidato agli stessi Consigli; di guisa che il Senato scegliesse, o, secondo il vocabolo che adoperavano, confermasse il Consiglio, e il Gran consiglio scegliesse il Senato. Esso similmente, nel 1712, ottenne dall'assemblea generale la revoca della legge fatta nel 1707, la quale voleva che l'Assemblea generale si adunasse ogni cinque anni per deliberare sopra le pubbliche faccende di maggiore urgenza.

Il Senato aveva potestà di convocare il Gran consiglio — di fornire tutti i magistrati dal suo proprio corpo — di nominare i magistrati inferiori — di scegliere metà de' membri del Gran consiglio — di conferire i diritti di borghesia — di soprintendere all'amministrazione delle finanze — e generalmente, di esercitare i poteri esecutivi e giudiciarj dello Stato. Il gran Consiglio sceglieva il Senato, aveva il veto su tutti gli atti di esso, e l'appello da tutte le sue sentenze, non che la generale facoltà di far grazia. L'Assemblea o Consiglio generale era composta di millecinquecento borghesi, di cui solo milledugento potevano intervenire all'adunanza; gli altri, come forestieri, erano colpiti d'incapacità. Adunavasi due volte l'anno — sceglieva gli alti magistrati —

decideva intorno alle questioni di pace, di guerra e di alleanze — aveva il veto su tutti gli atti legislativi de' due altri Consigli — e sceglieva metà de' membri del Gran consiglio. Quattro membri del Senato potevano rimuoversi ogni anno, e quattro sindaci venivano scelti dal Consiglio generale fra' membri del Senato: questi sindaci era d'uopo che fossero tre anni fuori d'ufficio per essere rieletti; e se tutti i Senatori venivano rigettati dal Consiglio generale, quattro ritiravansi nel Gran consiglio, e vi si aggiungevano quattro nuovi membri in qualità di sindaci.

Nel 1782, in questa Repubblica, in cui s'era già infiltrata non piccola parte di elemento aristocratico, seguì una rivoluzione. La potestà che aveva il Consiglio generale di nominare metà dei membri del Gran consiglio, ovvero Consiglio dei dugento, venne ad esso ritirata, e il gran Consiglio ottenne il diritto di confermare annualmente, vale a dire di scegliere annualmente, di fatto, il Senato. I cittadini fin'allora erano addetti a de' circoli, ch'erano corpi politici che agitavano continuamente discussioni intorno ai pubblici provvedimenti, ed esercitavano grande influenza sopra gli atti de' Consigli regolari e legali, non che su quelli di tutti gli ufficiali amministrativi. Questi circoli allora vennero rigorosamente inibiti, come lo furono tutte le assemblee o adunanze del popolo. La guardia civica venne similmente abolita, e ai cittadini in generale fu tolto il diritto di portare armi.

Questa solenne innovazione produsse grandissimo malcontento. I partiti opposti non abborrirono di sperare nello straniero, secondo il costume di tutti i governi popolari, antichi e moderni, privi di capo monarchico; e la fazione vinta nel 1789 invocò l'ajuto della Sardegna e della Francia. L'antico governo venne restaurato, e le restrizioni del 1782 furono abolite. L'aristocrazia pura allora stabilita, divenne mista alle istituzioni democratiche, quantunque il principio aristocratico seguitasse a prevalere manifestamente nella loro combinazione.

Quest'aristocrazia venne, nel 1814, abolita dalla Costituzione nuova che esiste tuttora. Ogni distinzione di grado oramai è tolta via; non vi è classe nobile riconosciuta dalla legge, di faccia alla quale tutti i Ginevrini sono uguali. Il governo risiede in due

Consigli; un Consiglio rappresentativo di dugentocinquanta, ed un minore Consiglio di ventotto membri. Il primo viene eletto da tutti gl'individui di venticinque anni, che pagano sei lire sterline di tasse dirette e non sono arretrati, e che sono armati ed equipaggiati per servizio delle milizie cittadine, o hanno qualche esenzione legittima da quel servizio. Il clero, i membri della università, dell'accademia, e di simili altri stabilimenti, hanno il diritto di votare, quand'anche non paghino le surriferite tasse. Trenta membri del Gran consiglio si rinnovano annualmente. Non più di cinque individui che siano della medesima famiglia, possono sedervi nel medesimo tempo. I membri del Consiglio di stato vengono nominati dal Gran consiglio, ma non sono amovibili, menochè non piaccia al Gran consiglio (il che può fare annualmente) esercitare uno scrutinio; nel qual caso qualunque de' membri abbia cento ventisei voti contro, esce dal Consiglio di stato e si ritira nel Gran consiglio, il quale fra' proprj membri gli sceglie un successore. Nel Consiglio di stato non possono sedere più di due individui che appartengano ad una medesima famiglia. La potestà di far delle proposte al Gran consiglio appartiene al Consiglio di stato, del pari che la direzione delle finanze, cioè la entrata e l'uscita delle tasse votate dal Gran consiglio. Le funzioni esecutive generali del governo risiedono nel Consiglio di stato (quale sarebbe la direzione degli affari esteri), soggetto sempre al Gran consiglio per l'approvazione o il rigetto de' trattati fatti.

Il Consiglio grande o rappresentativo ha il potere legislativo, dictro le proposte fatte dal Consiglio di stato. Alza anche o abbassa, o cangia le tasse; nomina a tutti gli uffiej più considerevoli; e riceve annualmente il rapporto che gli fa il Consiglio di stato della propria amministrazione.

Vi sono quattro sindaci, o magistrati esecutivi, nominati annualmente dal Consiglio di stato e dal Gran consiglio. Siffatta elezione si fa per ballottaggio.

La Repubblica di Ginevra è, tranne quella di San Marino, lo stato più piccolo del mondo, e per territorio e per popolazione, non avendo che 125 miglia quadrate di superficie, e 25 mila abitanti. Ma la cultura delle lettere e della filosofia, e gli uomini

eminenti ch' essa ha dati al mondo in questa o in quelle, danno un grand' interesse a tutto ciò che la concerne, superiore alla importanza della sua estensione, della popolazione e della ricchezza. Pochi paesi di maggior considerazione hanno prodotto opere più utili alla propagazione della letteratura e delle scienze: pochi hanno prodotti tanti uomini dotti e ingegnosi, i quali si dedicano al culto del sapere, e alla educazione della gioventù.

NOTA.

Ci rimangono adesso a considerare la Democrazia e la Monarchia mista o limitata, onde compiere questo ramo di Filosofia Politica, ed offrire tutto ciò che appartiene alla *struttura* del governo.

Della *Democrazia* abbiamo già trattato incidentalmente, e in quanto è necessariamente connessa con l'*Aristocrazia*. Nondimeno, siamo stati obbligati a dare la costituzione Ateniese, tanto onde mostrare come priva di fondamento sia la opinione di coloro che la pongono fra le antiche repubbliche aristocratiche, quanto perchè era inconvenevole separarla dagli altri antichi governi, mentre essa gettava, per via di comparazione, una luce sì ampia sopra la loro struttura e il lor modo d'operare.

INDICE

DE' CAPITOLI CHE SI CONTENGONO NELLA PARTE SECONDA.

DEDICA ALLA REGINA. PAG. 3

CAPITOLO I.

INTORNO ALLA NATURA DELL' ARISTOCRAZIA IN GENERALE.

Definizione dell' Aristocrazia. — Errori intorno a questo subletto. — Governi di Roma e d' Atene. — I germi dell' Aristocrazia possono esistere e faria nascere. — Illustrazioni tratte dalla storia di Roma e da quella d' Atene. — L' Aristocrazia pura è rara. — Tendenza che hanno i Governi aristocratici a diventare Governi Misti. PAG. 7

CAPITOLO II.

DELL' EQUILIBRIO E DEI POTERI RAFFRENANTI.

Negazione dommatica de' poteri raffrenanti. — Si fonda sulla sola teoria. — Dottrina dei poteri raffrenanti malintesa. — Spiegata. — Suo principio fondamentale. — Fallacia degli argomenti contrarj. — Prova di tale dottrina, desunta dalla congiunzione de' poteri: veto scambievolmente: maggioranza faziosa. — Prove desunte dalla Costituzione Inglese. — Procedimenti dal 1832 in poi. — Prove desunte dall' equilibrio de' partiti nel Parlamento. — Prove desunte dalla dinamica. — I poteri raffrenanti proprj, o imperfetti. — Esempj dei poteri raffrenanti proprj. — Costituzione Romana. — Esempio dei poteri raffrenanti imperfetti, Costituzione Veneta. — Monarchie assolute. — Costituzioni Inglese ed Americana. — Progetto insensato di riforma della Paria. PAG. 12

CAPITOLO III.

PROGRESSI E VARIAZIONI DELL' ARISTOCRAZIA. — OLIGARCHIA.

Tendenza delle Costituzioni aristocratiche e delle democratiche a mischiarsi vicendevolmente. — In questo rispetto, differiscono dal dispotismo. — Tale tendenza è maggiore nelle Aristocrazie. — Infanzia primitiva de' popoli. — Loro progresso ed emancipazione. — Progresso dell'Aristocrazia. — Prove desunte dall'emancipazione delle Colonie. — Naturale introduzione della Oligarchia. — Suo naturale progresso verso l'esclusività. — Sua naturale tendenza alla dissoluzione. — Esempj desunti dai governi di Venezia, di Genova, di Siena, di Lucca Pag. 26

CAPITOLO IV.

L' ARISTOCRAZIA È FONDATA SULLA NATURA DELLE COSE. —
ARISTOCRAZIA NATURALE.

Impossibilità dell' uguaglianza. — Tentativi fatti per stabilirla. — Influenza di circostanze indipendenti. — Della ricchezza. — Azione riflessa. — Superiorità novellamente acquistata. — Fondamento del rispetto per le distinzioni ereditarie. — Sentimento riflesso. — La superiorità ereditaria migliora gli uomini. — Effetti del miglioramento. — Rispetto per il grado. — Esso è naturale, ed essenziale all'Aristocrazia artificiale. — Prove desunte dalla storia di Roma, di Sparta, dai Governi feudali, dall'Italia moderna. — Effetti dell'Aristocrazia naturale per distruggere l'Oligarchia. — Impossibilità della professione politica. — Essa necessariamente diveniva un traffico disonesto. — Oratori pubblici in Atene. — Beni e mali della professione politica Pag. 33

CAPITOLO V.

DEI PARTITI.

Origine de' partiti. — L'Aristocrazia vi è maggiormente esposta. — Venezia ne forma una eccezione. — Unioni giustificabili de' partiti. — Sistema fazioso. — Abbatte i principj. — Distrugge la fiducia negli uomini di stato. — Corrompe la moralità privata. — Mescola i motivi sordidi col puri. — Inganna se stesso. — Distrugge la stima del vero. — Promuove gli abusi della stampa. — Incita i

sentimenti maligni. — Passo di Dante. — In che guisa agisce la fazione sui partigiani inferiori. — Paralizza i consigli pubblici. — Promuove le azioni proditorie. — Difesa de' partiti: Burke, Fox. — Conclusione Pag. 46

CAPITOLO VI.

PREGI E DIFETTI DEL GOVERNO ARISTOCRATICO.

Difetti dell' Aristocrazia. — Governanti non responsabili. — Influenza nulla dell' opinione pubblica. — Paragone con altri governi. — Interessi in conflitto col dovere pubblico. — Esempj tratti dalla Costituzione Romana. — Aristocrazia inglese e francese. — Legislazione influenzata dagli interessi dell' Aristocrazia. — Inconvenienti simili nella Democrazia. — Inconvenienti del privilegio ereditario. — Tendenza a fare cattivi governanti. — Paragone fra l' Aristocrazia e la Democrazia. — Corruzione dei costumi. — Virtù dei repubblicani francesi. — Gelo tirannico della Aristocrazia. — Meriti dell' Aristocrazia: fermezza di proposito; resistenza ad ogni cambiamento. — Camera dei Lordi. — Contrasto della Democrazia. — Tentativi repubblicani per resistere all' Aristocrazia naturale. — Aristocrazia pacifiche. — Eccezioni: Venezia e Roma. — Incoraggiamento al genio. — Paragone fra la Democrazia e la Monarchia. — Onore personale. — Contrasto della Democrazia. — Opinione di Fra Paolo. — Il corpo aristocratico aiuta la magistratura civile. — Errore commesso nelle nostre Colonie Pag. 62

CAPITOLO VII.

DELL' ARISTOCRAZIA FEUDALE.

Influenza individuale nelle Aristocrazie. — Delegazione parziale del potere supremo. — Nobiltà feudale e cittadina in Italia. — Aristocrazia Polacca. — Azione dell' Aristocrazia feudale sul governo. — Esempj della Aristocrazia feudale, tratti dalla storia d' Inghilterra. — Storici monarchici. — Guglielmo di Malmesbury. — Guglielmo di Newbury. — Matteo Paris. — Ruggiero Hoveden. — Enrico di Huntingdon Pag. 80

CAPITOLO VIII.

ARISTOCRAZIE MISTE. — POLONIA.

Tendenza dell' Aristocrazia verso il governo misto. — Talvolta è pura in realtà, benchè apparentemente sia mista. — Esempj: Venezia, Genova, Lucca,

San Marino. — Costituzione Polacca. — Storia antica. — Origine delle fazioni. — Estinzione di ogni gelosia d'influenza straniera. — Patriotismo dei Czarorisky. — Condotta delle potenze limitrofe. — La divisione. — I Nobili vi costituiscono una stretta Aristocrazia. — Loro privilegi. — Palatini; Castellani; Starosti. — Corona elettiva. — Intervento straniero. — Dieta dell'elezione. — Regia prerogativa. — Cambiamento seguito nel 1773. — Senato. — Sua costituzione e sue funzioni. — Camera de'Nuncj. — Funzioni della Dieta. — Assurdità nella sua costituzione. — Potere protettore, e l'*is mediatriz* nel governi. — Elementi mitigatori nella Costituzione Polacca. — Amministrazione della giustizia. — Difetto comune al Governo Inglese e al Polacco. — Sistema militare. — Carattere ed abitudini de' Nobili. — Il Principe Czarorisky. PAG. 89

CAPITOLO IX.

ARISTOCRAZIE MISTE. — UNGHERIA.

La conquista Longobarda. — I Magiari. — La famiglia Arpad. — Condizioni feudali. — Nobiltà. — Privilegi cardinali e non-cardinali. — Magnati. — *Bulla aurea*. — Nobili titolati. — Dieta. — Rappresentanza; Procure; Voti; Delegazione. — Funzioni della Dieta. — Tasse. — *Cassa Domestica, e Militaria*. — Il Conte Szechenij. — Amministrazione locale delle contee. — Congregazioni generali. — Governo municipale *Kozseg*; *Candidatio*. — Governo de' villaggi. — Poteri della Corona. — Vendita de' titoli. — Contadiname. — *Urbarium* di Maria Teresa. — Potere dei signori *Robot*. — Corte de' signori, e loro riforme. — Nuovo *Urbarium*; Riforme del principe di Metternich. — Sistema militare; armata d'insurrezione. — Province delle frontiere. — Pregiudizj degli Ungheresi a favore della loro Costituzione. — Conclusione PAG. 106

CAPITOLO X.

COSTITUZIONE DI ROMA.

Importanza dell'argomento. — Sua grande difficoltà. — Storici antichi. — Scrittori moderni. — Predecessori di Niebuhr. — Niebuhr e la sua scuola. — Rarità dei materiali. — Carattere degli scritti di Niebuhr. — Storia primitiva affatto favolosa. — Esempj. — Divisioni primitive del popolo. — Antica costituzione. — Le Tribù. — Patrizj. — Plebei. — Patroni. — Clienti. — Comizj curiali. — Esame della dottrina di Niebuhr. — Cavalieri. — Riforme di Servio. — Centurie e Comizj centuriati. — Legislazione di Servio. — Paragone con quella di Solone. — Tarquinio il Superbo. — Sua tirannide, sua espulsione. — Fondazione della Repubblica aristocratica. — Storia favolosa. — Paragone della Rivoluzione Romana colla Inglese e colla Francese PAG. 121

CAPITOLO XI.

COSTITUZIONE DI ROMA.

(Continuazione.)

Potere patrizio. — 1. Patroni e Clienti. — Somiglianza feudale. — Erarij. — Errore degli autori. — Clienti in Sparta, a Crete, nella Tessaglia e nell'Attica. — 2. Monopolo delle cariche. — Senato. — Racconti contraddittorj. — Dionigi e Livio. — Errori degli autori. — Censori. — Scelta del Senato. — Freni pratici al potere Censorio. — Attribuzioni del Senato. — Variazioni nel suo potere. — Padri e Coscritti. — Influenza del Senato. — Dittatori. — Consoli. — Pretori. — Oppressioni dei patrizj. — Terreni pubblici. — Leggi agrarie. — Spurio Cassio. — Domande di Licinio. — Creditori patrizj. — Scelta dei Tribuni. — Loro poteri. — Progresso del potere popolare. — Decadenza dei Comizj curiatii. — Origine de' Comizj tributi. — Corso della Legislazione. — Legislazione duplice. — Anomalie. — Soluzione del paradosso. — *Senatus Consultus* e Plebisciti. — Freni ai Tribuni. — Riti superstitiosi. — Leggi degli Auspici. — Errori del Senato. — Democrazia stabilita. — Difetti pratici nel Governo. — Decemviri. PAG. 146

CAPITOLO XII.

COSTITUZIONE DI ROMA.

(Continuazione.)

Governo mandato avanti per leggi e decreti legislativi. — Consoli. — Pretori. — Edili, plebei e curuli. — Questori, civili e militari. — Scelta dei magistrati. — Controversa de *Binis Comitibus*. — Dittatore. — Progressi del potere popolare. — Interdetti. — Ingerenze consolari. — Propretori e Proconsoli provinciali. — Vigore del Governo. — Forma religiosa. — Pontefici. — *Rex sacrorum*. — Collegio degli Auguri. — Aruspici. — Decemviri Sibillini. — Fatti singolari. — Funzioni giudicarie dei magistrati. — Leggi Cornelle. — Sistema giudiciario. — Giudici. — Centumviri. — *Quaestores*. — *Jus quaestionis*, o *merum imperium*. — Divinazione. — Leggi giudiziali speciali. — Abusi che ne provengono. — Analogia di privilegio parlamentare. — Accuse. — *Cognitiones extraordinariae*. — Esempj PAG. 175

CAPITOLO XIII.

RIFLESSIONI SULLA COSTITUZIONE ROMANA.

Progressi della Democrazia. — Canulejo. — Abilità del patrizj. — Distinzione degli Ordini cancellata. — Nuove distinzioni aristocratiche. — Nuovo Corpo plebeo: sua bassezza. — Operosità di partito. — Plebei in varj periodi. — Virtù degli antichi plebei; contrasto col nuovi. — Carattere barbaro; abitudini guerriere. — Stragi di Mario. — Cicerone. — Giulio Cesare. — Corruzione del popolo. — Brighe. — Trattamenti; subornazioni. — Vendita del voti; *Diisores; Ambitus; Sodalitum*. — Leggi di subornazione. — Magistratura senza stipendio. — Patronato e corruzione popolare. — Peculato; *Repetundae*. — Corruzione popolare. Fazioni; Guerra civile. — Rovina della Repubblica. — Condotta dell'Aristocrazia. — Aristocrazia e principi. — Errore dei patrizj. — Guerra d'America; Indipendenza dell'Irlanda. — Partiti Romani. — Condotta del Popolo. — Corpo dei possidenti Romani. — Uso moderato del potere. — Aristocrazia naturale. — Ordini rinnovati. — Società delle Indie occidentali. — Aristocrazia delle classi medie. — Potere inutile ad un popolo ineducato. — Freni al popolo. — Freni in generale. — Indugi e avvisi: modo di procedere in Inghilterra. — Uomini faziosi non sorvegliati a Roma. — Cospirazione di Catilina. — Condotta di Cicerone. — Errore di Middleton Pag. 188

CAPITOLO XIV.

GOVERNI DI GRECIA. — CRETA. — SPARTA.

Autorità relative alla Storia Greca. — Falsa cronologia. — Epoche in cui vissero gli storici. — Storia primitiva. — Costituzione di Creta. — Perieci; Cleroti. — Stabilitimento dell'Aristocrazia pura. — Resistenza. — Stabilitimento del Governo federativo.

Costituzione di Sparta derivata da Creta. — Opinioni di Polibio e d'altri scrittori. — Perieci. — Ioti. — Licurgo. — Considerazioni generali. — Autori. — Classi del popolo. — Prove di questa teoria. — Ipomei; Omoi; Motaci. — Tribù; *Phylae; Obae*. — Caste. — *Morae*. — Errori degli autori. — Me o Arcagetti. — Regole di successione. — Senato. — *Ecclasia*. — Modo di votare. — Armosini; Omoftiaci; Armosti; Ippagrelli Pag. 211

CAPITOLO XV.

GOVERNI DI GRECIA. — SPARTA.

(Continuazione.)

Scopo del sistema Spartano. — Sua operazione. — Stadj della vita umana assoggettati ad esso. — Matrimonio; procreazione; infanzia; fanciullezza; pedonoma; età virile. — Tentativo d'introdurre l'uguaglianza negli averi. — Schiavi: loro classi; loro trattamento. — Efori: loro potere. — Loro rassomiglianza ai Tribuni. — Si conciliano le varie opinioni degli scrittori. — Usurpazione degli Efori. — Aristocrazia artificiale. — Controversia sulla classificazione; opinioni degli autori. — Usi contraddittori. — Affermazioni inintelligibili. — Paradossi. — Durata della politica di Licurgo. — Azione e vicissitudini de' partiti. — Agide; Lisandro; Cleomene. — Gli Spartani sopraffatti, si uniscono alla Lega Achea. — Distinzione degli Ordini Pag. 227

CAPITOLO XVI.

GOVERNI DI GRECIA. — ATENE.

Autori. — Storia primitiva. — Cecrope; Teseo. — Triptice divisione del popolo. — Antichi ufficiali. — Panatenea. — Re. — Arconti. — Eupatridi. — Polemarco; Eponimo; Basileo; Tesmoteti. — Classi; Pedrei; Diaetili; Prallii. — Anarchia. — Dracone. — Solone. — Errori circa la sua legislazione. — Riforme di Solone: Arconti; Collegi; Paredri. — Corti o tribunali di giustizia. — Areopago. — Elisti. — Magistrati inferiori. — Democrazia pura. — Classi del popolo. — Popolazione. — Schiavi. — Effetti della schiavitù. Senofonte; Platone; Diogene. — File; Fratrie; Genee; Tritie; Demi. — Ecclesia. — Senato. — Elezioni; Scrutolo. — Pritani; Epistati. — Eutli; Logisti. — Votazione. — Areopago. Snoi poteri; sua composizione. — Logisti, Eutli. — Colle di Marte; San Paolo. — Eliea. — Corte Americana. — Efeti Pag. 246

CAPITOLO XVII.

GOVERNI DI GRECIA. — ATENE.

(Continuazione.)

Altre istituzioni raffrenanti, oltre l'Areopago. — Stato degli Oratori pubblici. — Pagine de' funzionarj. — Regolamenti in quanto al modo di alterare la

legge. — Nomoletti. — Sindici. — Revoca diretta. — Accuse per legislazione illegale. — *Quorum*. — Proibizione della revoca. — Facoltà di aggiornare. — Varietà de' Corpi. — Appello e riesame. — Ostracismo. — Oratori; loro influenza. — Avvocati ed oratori di professione. — Combinazione delle funzioni legislative e giudicarie. — Corruzione degli uomini di stato. — Demostene. — *Whigs* sotto il regno di Carlo II. Demade. — Corruzione, faziosità e volubilità del popolo. — Turbolenza delle Assemblee. — Vizi radicali del sistema. — Vantaggi risultanti dal sistema Pag. 270

CAPITOLO XVIII.

GOVERNI DI GRECIA. — ATENE. — ALTRI STATI.

(*Conclusioni.*)

Partiti in Atene. — Abitanti della valli, delle montagne, delle coste. — Usurpazione de' Pisistratidi. — Loro caduta. — Pisistrato. — Clistene. — Miltiade. — Ingratitudine popolare. — Favole intorno alla battaglia di Maratona. — Riforma democratica. — Aristide. — Barbarie di eccessi popolari. — Temistocle. — Grandezza Ateniese. — Pericle. — Alcibiade. — I Trecento Tiranni. — Fazioni. — Ribellione. — Socrate. — Altri Stati. — Beozia. — Etozia. — Corcira. — Acaja. — Appello alle armi straniere Pag. 289

CAPITOLO XIX.

GOVERNI ITALIANI. — COSTITUZIONI MUNICIPALI ED ARISTOCRAZIA.

Sistema monarchico feudale. — Risorgimento dell'Aristocrazia. — Nobiltà cittadina. — Ottone I. — Forma generale di governo. — Consoli. — Credenza. — Senato. — Parlamento. — Guerre delle Città. — Pavia e Milano. — Trattato di Costanza Pag. 299

CAPITOLO XX.

GOVERNO DI VENEZIA.

Origine di Venezia. — Federazione insulare. — Anarchia. — Creazione del Doge. — Fondazione di Venezia. — Conquiste. — Partiti. — Restrizione de' poteri del Doge. — Pregadi. — Fondazione dell'Aristocrazia. — Gran Consiglio. — Consiglio dei Dieci. — Inquisitori. — Spie. — La bocca del Leone. — Comitato di salute pubblica Pag. 311

CAPITOLO XXI.

GOVERNO DI VENEZIA.

(Continuazione.)

Doge. — Modo complicato d'elegerlo. — Due fini cui miravasi, non conseguiti. — Esame di siffatto procedimento. — Primo fine, per impedire le fazioni. — Secondo fine, per impedire la corruzione. — Indole gelosa dell' Aristocrazia. — Potere limitato del Doge. — Giuramento che il Doge profferiva. — Ufficiali istituiti per sorvegliare e punire il Doge. — Avvocadori. — Prerogativa del Doge. — Senato o Pregadi. — Collegio. — Potere giudiziaro. — Quarantia. — Impieghi accessibili alla plebe. — Procuratori di S. Marco. — Savj. — Uffici provinciali. — Governo di Candia Pag. 324

CAPITOLO XXII.

GOVERNO DI VENEZIA.

(Conclusione.)

Gran forza del Governo. — Paragone de' dominj veneti con quelli d' Inghilterra e con quelli di Roma. — Tirannide veneta. — Esemplj: Carrara; Carmagnola; Foscari. — Fermezza e vigore. — Politica militare. — Leggi d' uguaglianza. — Pregi del sistema. — Governo delle provincie. — Oligarchia sostanzialmente stabilita. — Paragone col governo inglese. — Parlamento Scozzese. — Bassezza ed orgoglio de' Nobili Veneziani. — Miglioramenti effettuati ne' tempi moderni. Pag. 331

CAPITOLO XXIII.

GOVERNI ITALIANI. — STATI VENETI DI TERRAFERMA.

Terrafirma. — Nobiltà feudale. — In origine, il governo municipale era in mano de' Nobili. — Podestà. — Fazioni. — Montecchi e Bonifazi. — Adelfardi e Salinaguerra. — Famiglie Vivario e Vicenza. — Sorgimento del Friuli. — Loro prediche ed influenza. — Loro usurpazioni. — Giovanni di Vicenza. — Giordano di Padova. — Ezzelino da Romano. — Sua immane tirannide. — Abietta sottomissione del popolo. — Distruzione d' Ezzelino — Sottomissione

delle Città ad altri usurpatori. — Leggerezza de' consigli democratici di Padova. — È corretta dall'Aristocrazia. — Governi municipali. — Anziani. — Gastaldioni. — Cane della Scala. — Gian Galeazzo Visconti. — Democrazia di Verona e Vicenza. — Sottomissione del popolo alla tirannide. — Guerre de' partiti in Italia. — Truppe mercenarie. — Condottieri. — Operazioni militari. — Rinunzia che fecero i popoli de' loro diritti ai capi. — Effetto dell'Aristocrazia, delle fazioni, della tirannide sull'indole del popolo. — Lettere ed Arti Pag. 354

CAPITOLO XXIV.

GOVERNO DI GENOVA.

Storia primitiva. — Conquiste ed alleanze Pisane. — Costituzione del 1096. — Aristocrazia. — Partiti fra' Nobili. — Podestà. — Turbolenze delle fazioni. — Continue rivoluzioni. — Compagnie delle Arti. — Credenza. — Stabilitimento dell'Oligarchia. — Abate. — Capitano del Popolo. — Usurpazione di Boccacagna. — Volubilità e spirito fazioso de' Genovesi. — Movimenti de' partiti, o conflitti civili. — I Visconti. — Rivoluzioni perpetue. — Nobili nuovi; loro potere; loro fazioni. — Conflitto co' Nobili vecchi. — Rivoluzioni. — Conquiste francesi. — Andrea Doria. — Conquista Spagnuola. — Nobile condotta e riforme di Doria. — Costituzione aristocratica. — Tentativi per estinguere i partiti. — Alberghi. — Nuove fazioni. — Consigli. — Doge. — Sindaci. — Inquisitori. — Amministrazione giudiziarla. — Giogo oppressivo dell'Aristocrazia. — Insania de' Nobili nuovi e de' plebei. — Intervalli di governo oligarchico. — Paragone fra il governo Genovese ed il Veneto. — Oligarchia de' dominj Genovesi Pag. 367

CAPITOLO XXV.

GOVERNI ITALIANI. — MILANO.

Consoli. — Podestà. — Credenza. — Patrizj. — Plebei. — Lotte delle classi. — Cavalleria. — Condottieri. — Capitano generale forestiero. — Dittatura finanziaria. — Compagnie; Credenza; Motta. — Consigli. — Difetti della storia nelle materie politiche. — Signore del popolo. — Martino Della Torre. — I Visconti compiscono l'usurpazione di Martino. — Condotta senza principj de' patrizj e de' plebei. — Inettitudine de' Lombardi a governarsi da sè. — Conflitti delle fazioni. — Rivoluzioni. — La famiglia Visconti. — Vani sforzi per ristabilire la Repubblica. — Francesco Sforza. — Sue vittorie: il popolaccio lo eleva al principato. — Leggerezza e viltà del popolo in Milano e in Piacenza. — Carlo V, dopo gli Sforza, ottiene la sovranità di Milano Pag. 383

CAPITOLO XXVI.

GOVERNO DI FIRENZE.

• Firenze tardi si unisce alla Lega. — Costituzione antica. — Consoli, Quartieri, Senato. — Aristocrazia borghese. — Prima mista, poi pura. — Istituzione del Podestà. — Sua espulsione e stabilimento di un nuovo governo. — Ri-staurazione della vecchia Costituzione. — Nuova Costituzione dopo la sconfitta di Manfredi. — Due Consigli. — Governo de' partiti dentro il Governo. — Para-gone col club de' Giacobini. Nuova Costituzione. — Sue anomalie ed assurdità. — Torbolenze delle fazioni. — Loro intromissione nella giustizia e nella po-lizia. — Provvedimenti mostruosi. — Aristocrazia popolare; Popolani grassi. — Bianchi e Neri. — Assurdità de' partiti. — Nuovo modo di eleggere la Si-gnoria. — Oligarchia borghese. — Duca d'Atene. — Progressi della tirannide. — Cambiamenti fatti nella Costituzione. — Nuove divisioni de' partiti; Aristo-crazia naturale. — Albizzi e Ricci. — Violenza delle fazioni. — Ciompi; governo del popolaccio. — Trionfo della politica aristocratica. — Influenza delle libere istituzioni. — Del governo democratico. — Grandezza di Firenze. — Economia feudale, e borghese Pag. 461

CAPITOLO XXVII.

GOVERNI MINORI D'ITALIA. — PISA. — BOLOGNA. — SIENA. —
LUCCA. — SAN MARINO.

Mancanza di notizie concernenti Pisa.

BOLOGNA. — Antichi statuti della Città. — Regolarità della Costituzione. — Consoli; Consigli; Podestà; — Oratori pubblici. — Lotte de' partiti.

SIENA. — Aristocrazia. — Consoli; Podestà; Consiglio. — Stabilimento del-l' Oligarchia. — Intrighi fatti da essa con le potenze straniere. — Rovesciamento dell' Oligarchia. — Aristocrazia ed Oligarchia borghese. — Il governo cade nelle mani dell' infime classi. — Lo Stato si dà al Visconti. — Turbolenze e rivoluzioni de' partiti. — Potere di Petrucci. — Cinque Ordini di cittadini. — Duca di Catabria. — Oligarchia del popolaccio. — Rivoluzione e nuovo gover-no. — Dittatura, e distruzione della Costituzione. — Governo di Francia e di Spagna alternativamente. — Unione con la Toscana. — Durata effettiva della Oligarchia senese.

LUCCA. — Rivoigimenti degni di attenzione. — Antico governo e partiti. — Imprese ed usurpazioni di Castruccio Castracani. — Buona condotta de' Luc-chesi. — Anziani; Gonfaloniere; Collegio; Gran consiglio. — Oligarchia pratica.

— Paolo Guinigi. — Suo gran merito. — Sua sorte crudele. — Ristaurazione della Repubblica. — Perfidia e conquista de' Medici. — Legge Martiniana. — Stabilimento definitivo dell' Oligarchia. — Sua durata.

SAN MARINO. — Antichità del suo governo. — Popolazione. — Costituzione; Anziani; Senato; Confaloniere; Capitani. — Autorità giudiziaria Pag. 417

CAPITOLO XXVIII.

GOVERNI DELLA SVIZZERA.

Divisione del soggetto: — 1. **LUCERNA**. — Storia feudale. — Antica costituzione. — Stabilimento dell' Aristocrazia. — Consiglio sovrano. — Senato. — *Avoyers*. — Elezioni. — Aristocrazia popolare. — Conseguenze della invasione francese. — Atto di Mediazione, 1803. — Costituzione nuova. — Politica di Napoleone. — Costituzione del 1814.

2. **ZURIGO**. — Antica Aristocrazia. — Governo più esclusivo. — Consiglio. — Senato. — Costituzione del 1803. — Del 1814.

3. **BERNA**. — Antica Costituzione. — Introduzione dell' Aristocrazia. — Gran consiglio. — Senato. — *Seizeniers*. — *Avoyers*. — Costituzione del 1803. — Del 1816. — Elezione. — Oligarchia.

4. **GINEVRA**. — Storia primitiva. — Aristocrazia mista. — Partiti. — Gran consiglio. — Senato. — Rivoluzione del 1782. — Ristaurazione del vecchio governo. — Costituzione del 1814. — Importanza di Ginevra Pag. 435

FINE DELLA PARTE SECONDA.

5680893

FILOSOFIA POLITICA

PARTE III.

Tipografia di Mariano Occhi.